GOLDONI

COMMEDIE

10

Mad. / 716

JUNTA DELEGADA
DEL
TESORO ARTÍSTICO

Libros depositados en la
Biblioteca Nacional

Procedencia

F Madrazo

N.º de la procedencia

C. Rizzardini inv. e dis. G. Zuliani inc.

MON. le BLAU. Eppure questa parucca non mi pare accomodata a dovere.

La vedova scaltra At. 1. Sc. 22

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1830

CARLO GOLDONI

DI

RACCOLTA

DELLE

COMMEDIE

COMPLETA

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXXVII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

63698

LA
VEDOVA SCALTRA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata la prima volta in Milano nella state dell' anno 1748.

n.° 73

PERSONAGGI

ROSAURA *vedova di Stefanello dei Bisognosi, e figlia del* DOTTORE LOMBARDI.
ELEONORA *sua sorella.*
PANTALONE *de'* BISOGNOSI *cognato di* ROSAURA, *amante di* ELEONORA.
Il DOTTORE LOMBARDI *bolognese, padre delle suddette due sorelle.*
Milord RUNEBIF *Inglese.*
Monsieur le BLEAU (Blò) *Francese.*
Don ALVARO *de Castiglia, Spagnuolo.*
Il CONTE *di Bosco Nero, Italiano.*
MARIONETTE *Francese, cameriera di* ROSAURA.
ARLECCHINO *cameriere di locanda.*
BIRIF, *cameriere di Milord.*
FOLETTO, *lacchè del* CONTE.
Servi di PANTALONE.
Un Caffettiere e garzoni.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera di locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa, bicchieri, tondi con salviette, lumi. La cena è al fine.

Milord RUNERIF, *monsieur le* BLEAU, *don* ALVARO, *il* CONTE *di Bosco Nero.*

Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla francese, intuonata da monsieur le Bleau, e secondata dagli altri, dopo la quale

Mo. Evviva la bottiglia, evviva l'allegria.

Tutti Evviva.

Co. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

Mo. È stata passabile; ma voi altri italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

Co. Abbiamo anche noi dei cuochi francesi.

Mo. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cucinare. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.

Mi. Voi altri francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo che Parigi. Io sono un buono inglese, ma di Londra non parlo mai.

Al. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la reggia del mondo.

Co. Signori miei, io vi parlerò da vero italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando s' ha dei quattrini in tasca, e dell' allegria in cuore.

Mo. Bravo camerata, viva l' allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole; potremmo risparmiare d' andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova che abbiamo avuto l' onore di servire alla festa da ballo la scorsa notte?

Mi. Molto propria e civile.

Al. Aveva una gravità che rapiva.

Mo. Pareva una francese; aveva tutto il brio delle mademoiselle di Francia.

Co. Certo, la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita e rispettata da tutti, (e adorata da questo cuore.)

Mo. Alon; viva madama Rosaura. (*versa del vino a tutti*)

Al. Viva donna Rosaura.

Mi. } Viva.
Co. }

(*Monsieur le Bleau intuona nuovamente la medesima canzone francese, e dopo tutti replicano la strofa.*)

SCENA II.

ARLECCHINO *e detti.*

Arlecchino si ferma con ammirazione ad ascoltare la canzone. Terminata che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch' egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.

Co. Bravo cameriere! lodo il tuo spirito.

Al. Voi altri ridete di simili sciocchezze? In Ispagna un cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Mo. E in Francia costui sarebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

Mi. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Mo. Ma torniamo al nostro proposito. Quella vedova mi sta nel cuore.

Al. Io già sospiro per lei.

Co. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Mo. Perchè?

Co. Perchè la signora Rosaura è una donna nemica d' amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata e pietosa.)

Mo. Eh, sia pur ella selvaggia più d' una belva; se un vero francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di quei nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

Al. Sarebbe la prima donna che negasse corrispondenza a don Alvaro di Castiglia. Gli uo-

mini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Co. Eppure con questa, nè la disinvoltura francese, nè la gravità spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Mo. Sta notte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m'accorsi dell'impressione che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah, nel darle la mano nell'ultimo minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato ai piedi!

Al. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne; per altro avrei molto da dire per confondervi.

Co. (Ardo di gelosia.)

Mo. Monsieur Pantalone, di lei cognato, è mio buon amico. Non lascerà d'introdurmi.

Al. Il dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

Co. (Sarà mia cura di prevenirlo.)

Mi. Ehi! (*chiama e s'alza da sedere*)

SCENA III.

ARLECCHINO *e detti, poi altri camerieri di locanda.*

Ar. Lustrissimo, cossa comandela?

Mi. Vieni qui. (*lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro tre*)

Ar. Son qui mi.

Mi. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone dei Bisognosi?

Ar. La vedova? la cognosso.

Mi. Tieni questo anello, portalo a madama Rosaura. Dille che lo manda a lei m. Runelif. Dille, che è quell'anello che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

Ar. Ma, signor, la vede ben ...

Mi. Tieni sei zecchini per te.

Ar. Obligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave che el sior Pantalon ...

Mi. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Ar. Co l'è cussì, no la s'incomoda. Andarò a servirla, e farò anca mi quel che se sol far da quasi tutti i camerieri de le locande.

(*parte*)

Mi. Ehi? (*vengono tre servitori di locanda*) Prendi il lume. (*ad uno dei servitori, il quale porta un candelliere per servire milord*) Amici, un poco di riposo. (*parte servito dal cameriere come sopra*)

Mo. Addio, milord! (*tutti s'alzano*) Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume.

Co. Se non ci vedremo nell'albergo, ci troveremo al caffè.

Mo. Questa mattina forse non mi vedrete.

Co. Siete impegnato?

Mo. Spero di esser da madama Rosaura.

Co. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. (*parte servito da un servitore col lume*)

Mo. Sentite, come si riscalda il conte! Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza che noi andiamo cercando.

Al. Se fosse così, sarebbe molto geloso

Mo. È italiano, e tanto basta.

(*parte servito da un altro come sopra*)

Al. Sia pur geloso quanto vuole, sia pur Rosaura fedele, i doblони di Spagna sanno fare dei gran prodigi.

(*parte anch'egli servito da un altro*)

SCENA IV.

Giorno.

Camera di Rosaura con sedie.

ROSAURA *e* MARIONETTE *vestita all'uso delle cameriere francesi.*

Ro. Cara Marionette, dimmi, tu che sei nata francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle madame?

Ma. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito in Francia fa la sua figura.

Ro. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Ma. Volete dire di quelle che in Italia si chiamano spiritose, e da noi spiritate. A Parigi piace il brio composto, una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ro. Dunque colà le donne saranno assai modeste.

Ma. Eh, non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

Ro. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

Ma. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire hanno d'adoperare il belletto.

Ro. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Ma. Parliamoci qui tra noi. Qual è quella delle mode di noi altre donne che sia regolata dalla ragione? forse il tagliarci i capelli, nei quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? il guardinfante, che ci rende deformi? il tormento che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello che dovremmo tener nascosto? eh, tutte pazzie, signora padrona, tutte pazzie.

Ro. Basta, io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Ma. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ro. Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin'ora fui nelle mani d'un vecchio tisico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

Ma. Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

Ro. Converrà ch'io lo faccia speditamente. È vero, che il signor Pantalone mio cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con soggezione.

Ma. Ma non vi mancheranno partiti; siete gio-

vane, siete bella, e, quello che più importa, avete una buona dote.

Ro. In grazia di quel povero vecchio che l'ha aumentata.

Ma. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

Ro. Così presto? sono vedova di pochi mesi.

Ma. Eh, le mogli giovani dei mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch'io col primo marito, che ne aveva settanta.

Ro. Mi fai ridere. Il conte non mi dispiace.

Ma. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

Ro. Segno che ama davvero.

Ma. Io vi consiglierei di star a vedere se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un francese! beata voi!

Ro. Che vantaggio avrei a sposar un francese?

Ma. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.

Ro. Questa è una bella prerogativa.

Ma. I mariti francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.

Ro. Mia sorella ancor non si vede.

Ma. Sarà alla tavoletta.

Ro. Non la finisce mai.

Ma. Poverina! anch'ella cerca marito.

Ro. Bisognerà che lo provediamo anche a lei.

Ma. Se non ci pensate voi, vostro padre la lascierà invecchiare fanciulla.

Ro. Per questo la tengo meco.

Ma. E poi una buona ragazza.

Ro. Mi pare che mio cognato la miri di buon occhio.

Ma. S'ella sperasse ch'egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare che abbia cera di volerlo giovane, bello e di buona complessione.

Ro Chi è costui, che viene alla volta della mia camera?

Ma. Un cameriere della locanda dello scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. È molto faceto.

Ro. Viene avanti con gran libertà. Domandategli che cosa vuole.

Ma. Lasciatelo venire che n'avrete piacere.

SCENA X.

ARLECCHINO *e dette.*

Ar. Con grazia, se pol entrar? resti servida; obbligatissimo alle sue grazie.

Ro. Bel complimento!

Ma. Se ve lo dico; è graziosissimo.

Ar. Se la se contenta, go da far un'ambassada.

Ro. Dite pure, che io vi ascolto.

Ar. Milord Runebif la reverisse.

Ro. (*a Marionette*) Questi è un cavaliere inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa da ballo.

Ma. Lo conosco. E' un cavalier generoso.

Ar. E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a bever la ciocolata, e per segno de la verità el ghe manda sto anelo.

Ro. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se milord vuol venire da

me a bere la cioccolata è padrone, ma quell' anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Ar. Come! la ricusa un anelo? da chi ala imparà sta bruta usanza? al dì d'ancuo (*a*), done che recusa regali, ghe ne son poche.

Ro. Orsù non più repliche; riportalo a chi te l'ha dato, e digli che Rosaura non ha bisogno dei suoi anelli.

Ar. Mi rest atonito, stupefato, maravejà. El me par un insonio. Una dona recusa un anelo? l'è un miracolo contro natura.

Ma. Galantuomo, lasciatemi vedere codest'anello.

Ar. Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perche gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

Ma. Ma come è bello! varrà almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

Ro. Ti pare che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima senza un poco di complimento?

Ma. Sì, sì, dite bene. Riportatelo a milord, e ditegli che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne sa più di me.)

Ar. Andarò, ghe lo dirò, racontarò a tuta Venezia che una dona ha ricusà un anelo, ma son siguro che tuti la credarà una favola.

(*parte*)

Ro. Alcuni forestieri hanno di noi altre italiane una pessima prevenzione. Credono che l'oro e le gioie che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche rega-

(*a*) *Al giorno d'oggi.*

lo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Ma. Brava, signora padrona! questo è un bellissimo sentimento, non così familiare a tutti, e non così facile da persi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

Ro. E seco vi è milord. Egli al certo non perde tempo.

Ma. Gl' inglesi hanno poche parole e molti fatti.

Ro. La loro troppa serietà non mi piace.

Ma. Sì; ogni quarto d'ora dicono dieci parole.

Ro. Introduci l'inglese, e poi va a frullare la cioccolata.

Ma. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

Ro. Non gli dar confidenza.

Ma. Eh, so vivere anch'io. Sono francese, e tanto basta. (*parte*)

SCENA VI.

ROSAURA, *poi* MILORD.

Ro. Se milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d'ammetterlo alla mia conversazione. E forse, forse col tempo... Ma eccolo che viene.

Mi. Madama.

Ro. Milord, vi son serva.

Mi. Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo piccolo anello? mi diceste jersera che vi piaceva.

Ro. Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.

Mi. Anzi si desidera quello che piace.

Ro. Desiderare e prendere non è il medesimo.

Mi. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

Ro. Accomodatevi.

Mi. Tocca a voi.

Ro. Favorite.

Mi. Non mi tormentate con cerimonie.

(*siedono*)

Ro. Come avete riposato il resto della notte?

Mi. Poco.

Ro. Vi piacque il festino di jersera?

Mi. Molto.

Ro. Vi erano delle belle donne?

Mi. Sì, belle.

Ro. Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevan dir belle?

Mi. Voi, madama.

Ro. Oh volete scherzare.

Mi. Credete, lo dico di cuore.

Ro. Io non merito una distinzione sì generosa.

Mi. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

Ro. Non accetto, per non esser obbligata a concedere.

Mi. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, sono soddisfatto.

Ro. Quando è così, non voglio usare un atto villano con ricusare le vostre grazie.

Mi. Prendete.

(*si cava l' anello, e lo dà a Rosaura*)

Ro. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

Mi. Se parlate, mi fate torto.

SCENA VII.

MARIONETTE *con due chicchere di cioccolata sulla guantiera, e detti.*

Ro. Ecco la cioccolata.
Mi. (*prende una tazza, e la dà a Rosaura*) Madama.
Ro. (Che stile laconico!) (*beve*)
Mi. (*bevendo*) Marionette, tu sei francese?
Ma. (*fa una riverenza*) Sì signore.
Mi. Madama dee servirsi con attenzione.
Ma. Fo quel ch' io posso.
Mi. (*rimette la tazza sulla guantiera, e sotto vi pone una moneta*)
Ma. (*guardandola*) (Questa è per me. Una doppia!)
Ro. Prendi. (*rimette la tazza, e Marionette vede l' anello*)
Ma. (*piano a Rosaura*) Mi rallegro dell'anello.
Ro. (*piano a Marionette*) Sta cheta.
Ma. (*porta via la guantiera.*) Non parlo.
Mi. Voi siete vedova, non è così?
Ro. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse ...
Mi. Io non ho intenzione di prender moglie.
Ro. Perchè?
Mi. Mi piace la libertà.
Ro. E amore non vi molesta?
Mi. Amo quando vedo una donna amabile.
Ro. Ma il vostro è un amor passeggiero.
Mi. Che? si deve amar sempre?
Ro. La costanza è il pregio del vero amante.
Mi. Costante finchè dura l'amore, e amante finchè è vicino l'oggetto.

Ro. Non vi capisco.

Mi. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.

Ro. Dunque, partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?

Mi. Che importa a voi ch'io vi ami in Londra ch'io vi ami in Parigi? il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

Ro. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mi. Vedervi, ed esser ben veduto.

Ro. Siete un cavaliere discreto.

Mi. Una dama d'onore non fa sperare di più

Ro. Siete adorabile.

Mi. Son tutto vostro.

Ro. Ma finchè state a Venezia.

Mi. Così penso.

Ro. (Che bell'umore!)

Mi. (Quanto mi piace!)

Ma. (*Torna.*) Signora, il signor conte vorrebbe farvi una visita.

Ro. Il conte di Bosco Nero?

Ma. Per l'appunto.

Ro. Porta un'altra sedia, e fallo venire.

Ma. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia, e parte*)

Mi. Madama, il conte è vostro amante?

Ro. Vorrebbe esserlo.

Il CONTE *e detti.*

Co. (*sostenuto.*) Riverisco la signora Rosaura.
Ro. Addio, conte. Sedete.
Co. Mi rallegro della bella conversazione.
Mi. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.
Co. Anzi l'avrete molto ben divertita.
Mi. Sapete il mio naturale.
Ro. Marionette, con vostra permissione. (*s'alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano.*) Dirai ad Eleonora mia sorella che venga qui, e fa che si ponga a sedere presso a milord. Vorrei che la cosa finisse bene. (*parte Marionette.*)
Co. Non mi credeva così di buon'ora trovarvi in conversazione; si vede che siete di buon gusto.
Ro. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.
Co. Eh sì, siete generosa con tutti.
Ro. Conte, voi mi offendete.
Mi. (Costui è geloso come una bestia.)
Co. (*ironico.*) Veramente non si può negare che milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un cavaliere.
Mi. (Sono annoiato.)

SCENA IX.

ELEONORA *e detti.*

El. E' permesso il godere di sì gentil conversazione?
Ro. Venite, Eleonora, venite.
Mi. (*a Rosaura.*) Chi è questa signora?
Ro. Mia sorella.
El. E sua devotissima serva.
(*milord la saluta senza parlare*)
Ro. (*ad Eleonora.*) Sedete presso a milord.
El. Se me lo permette.
Mi. (*senza mirarla.*) Mi fate onore.
El. Ella è inglese, non è vero?
Mi. (*come sopra.*) Sì signora.
El. E' molto tempo che è in Venezia?
Mi. (*come sopra.*) Tre mesi.
El. Le piace questa città?
Mi. (*come sopra.*) Certamente.
El. Ma, signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? sono sorella di Rosaura.
Mi. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio.)
El. Non vorrei sturbare i vostri pensieri ...
Mi. (*s'alza.*) Vi sono schiavo.
Ro. Dove, dove, milord?
Mi. Alla piazza.
Ro. Siete disgustato?
Mi. Eh pensate. Oggi ci rivedremo. Madama addio; conte, a rivederci.
Ro. (*vuol alzarsi*) Permettete, ch'io almeno
Mi. No, no, non voglio. Restate a consolare il povero conte. Vedo ch'egli muore per voi. Vi amo anch'io, ma appunto perchè vi am

godo in vedervi circondata da più adoratori che facciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. (*parte*)

SCENA X.

ROSAURA, ELEONORA *ed il* CONTE.

El. Sorella, bella conversazione che mi avete fatta godere; vi son tenuta davvero!

Ro. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

El. Per me non lo tratterò più certamente.

Co. Milord ha bellissimo cuore, ma io l'ho amareggiato dal dolore di vedermi mal corrisposto.

Ro. Di che vi lagnate?

Co. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiere.

Ro. Ma che! sono io cosa vostra? mi avete forse comperata? sono vostra moglie? pretendete di comandarmi? dichiaratemi, con quale autorità? con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello che voi pensate, ma non voglio per questo sagrificarvi la mia libertà. La conversazione, quand'è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sin'ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. (*parte*)

SCENA XI.

ELEONORA *ed il* CONTE.

El. Signor conte, siete rimasto molto sconsolato
Ma, vostro danno; la maledetta gelosia è i
flagello delle povere donne. Fa bene mia so
rella a levarvi questa pazzia dal capo. I
quanto a me, se mi toccasse un marito gel
so, lo vorrei far morire disperato. (*parte*
Co. Come si può fare a non esser geloso? an
una bella donna, e la trovo a sedere accanto d'u
altro. Oh! la conversazione è onesta e civile. S
rà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e
termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innam
rato un poco alla volta. Sia maledetto chi ha intr
dotto il costume di questo modo di conversar
(*parte*

SCENA XII.

Strada con la casa di Rosaura.

Il DOTTORE *e* PANTALONE.

Pa. La xe cussì, el mio caro amigo e parent
Mio fradelo Stefanelo xe morto senza fioi,
aciò non perissa la nostra casa senza erede
me son resolto de maridarme mi.
Do. La massima non è cattiva. Tutto sta che
riesca d'aver figliuoli.
Pa. Ve dirò, son avanzà in età; ma sicome m'
sparagnà in zoventù, cussì sperò de valer
qualcossa in vechiezza.
Do. Avete stabilito e fissato con chi accompagnarvi
Pa. Mio fradelo ha tiolto per mugier siora Ro
saura, e mi inclinarave a siora Eleonora,

cussì tute do le vostre pute le saria in casa mia quando che vu, co la solita vostra cortesia, no me disè de no.

Do. Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima che fate di me e delle mie figlie. Basta che Eleonora sia contenta, preudetela, ch'io ve l'accordo.

Pa. Ve dirò, la xe avezza a star in casa mia, in compagnia de so sorela, onde speraria che no la disesse de no, e me par che no la me veda de mal ochio.

Do. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi e me, col consiglio della sorella, spero che la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per un affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. (*parte*)

SCENA XIII.

PANTALONE, *poi monsieur le* BLEAU.

Pa. Epur è vero, se mi no gaveva quela puta in casa, mi no me insuniava de maridarme. Go chiapà (*a*) a voler ben, e no posso viver senza de ela.

Mo. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

Pa. Servitor obligatissimo, monsù le Blò.

Mo Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

Pa. Perchè disela cussì?

Mo. Perchè vi lasciate poco godere da'vostri amici.

Pa. Oh la vede, son vechio. No posso più far notolae (*b*), el goto me piase, ma bisogna che staga lizier, e co le done ho batuo la retirada.

(a) *Preso.* (b) *Nottate.*

Mo. Eppure io non mi batterei con voi a
all' amor con una bella donna. Siete vecchi
ma portate bene i vostri anni.

Pa. Certo che schinele mi no ghe n' ho.

Mo. Evviva monsieur Pantalone de' Bisognosi.
ho una bottiglia di Borgogna di dodici ann
che potrebbe dar la vita ad un morto. Vogl
che ce la beviamo insieme.

Pa. Perchè no? per una bottiglia ghe stago (a

Mo. E voi come state di vino di Cipro? U
volta ne ho bevuto del buono alla vostra cas

Pa. Go una barila preziosa, con una mare (b
cussì perfeta, che farave deventar bone anc
le lavaure de' fiaschi.

Mo. Buono, buono. Lo sentiremo.

Pa. Quando volè.

Mo. Alon; chi ha tempo non aspetti tempo.

Pa. Adesso no xe tempo. In casa ghe xe de
sugezion. Lassemo che le done le vaga fu
de casa, e po staremo co la nostra libertà.

Mo. Le donne non mi mettono in soggezione. A
diamo, andiamo.

Pa. Bisogna averghe sta poca de convenienza.

Mo. Eh, madama Rosaura avrà piacere che
andiamo a far un poco di conversazione. E
una donna di grande spirito; avete una gr
cognata, signor Pantalone.

Pa. (Adesso ho capio che sorta de vin ch'
vorave bever; ghe xe anca in casa quela p
ta. No vorave ... no, no, alla larga.) (*a Mo
sieur*) Certo, la xe una vedoa propria, cr
e modesta.

(a) *Ci sto.*

(b) *La feccia del vino, che nel mosto
si conserva, e lo rende migliore.*

Mo. Amico fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

Pa. Oh la fala, mi go nome Pantalon, no go nome condusi (*a*).

Mo. Voi, che siete il padrone di casa, potete farlo.

Pa. Posso farlo, ma no devo farlo.

Mo. Perchè?

Pa. Perchè? Ghe par a ela, ch'el cugnà (*b*) abia da bater el canafio (*c*) alla cugnada?

Mo. Eh lasciate questi pregiudizi. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

Pa. Mi la ringrazio infinitamente; no go bisogno de sti servizi, e no son in stato de farghene.

Mo. O io son pazzo, o voi non mi capite. Mi piace la signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego che mi facciate l'introduzione, e pare a voi che vi chieda una gran cosa?

Pa. Eh, una bagatela! A chi non patisce le (*d*) gatorigole, no vol dir gnente.

Mo. Ma io poi vi anderò senza di voi.

Pa. La se comoda.

Mo. Ella è vedova. Voi non le comandate.

Pa. La dise ben.

Mo. Voleva aver a voi quest'obbligazione.

Pa. Non m'importa gnente.

Mo. Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.

(a) *Condusi, dal verbo condurre, s'intende per mezzano.*

(b) *Cognato.*

(c) *Battere il canafio, per metafora far il mezzano.*

(d) *Il solletico.*

Pa. E mi son tuto el contrario.

Mo. Non è galantuomo chi non sa servire l'amico.

Pa. In te le cosse lecite e oneste.

Mo. Io sono un onest'uomo.

Pa. Lo credo.

Mo. Volete una dozzina di bottiglie? Ve le manderò.

Pa. Me maravegio dei fati vostri. No go bisogno de le vostre botiglie, che in ti liquori posso sofegar (*a*) vu, e cinquanta de la vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro caratere, no a Pantalon dei Bisognosi. M'avè inteso? Ve serva de regola; pe vu in casa no ghe ze nè Cipro nè Candia

(*parte*

SCENA XIV.

Monsieur le BLEAU, *poi* MARIONETTE.

Mo. Ah, ah, ah! Costui mi fa rider di cuore. E' un buon uomo, ma è troppo italiano. Mi che m'importa, s'ei non mi vuole introdurre. Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? (*batte*) O di casa.

Ma. (*alla finestra*) Chi batte?

Mo. Vi è madama ... oh! Marionette!

Ma. Monsier le Blò!

Mo. Tu qui?

Ma. Voi in Venezia?

Mo. Sì. Madama Rosaura è in casa?

Ma. Salite, salite, che parleremo con comodo.

(*chiude la finestra ed apre la porta*)

Mo. Oh questo è il vero vivere.

(a) *Affogare.*

SCENA XV.

Camera di Rosaura, con sedie.

ROSAURA *a sedere leggendo un libro, poi* MARIONETTE.

Ro. Bella erudizione che è questa! Chi ha scritto questo libro, l'ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge*) *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi il cicisbeo. Questo sarà l'intimo segretario della signora, e di esso avrà più soggezione che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra.* Questo autore incognito non ha scritto per me. Io fin che fui maritata, non ho voluto d'intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei, è soggetta ad un solo; chi ne ha, moltiplica le sue catene.

Ma. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

Ro. Prendi questo tuo libro, non fa per me.

Ma. Che non piaccia a voi, mi rimetto, ma credetemi, che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Ro. Ed in che modo?

Ma. Vi è un cavalier francese, che arde per el

vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

Ro. Come si chiama questo cavaliere?

Ma. Monsieur le Blò.

Ro. Ah, lo conosco. Jer sera ballava de' minuetti al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

Ma. Ciò non importa; è un cavaliere molto ricco e nobile, giovine, bello e spiritoso, niente geloso, niente sofistico, e poi basta dire che sia francese.

Ro. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

Ma. Ma se dico la verità. In somma, egli è nell' anticamera che aspetta la permissione di entrare.

Ro. E tu l'hai introdotto in casa con tanta facilità?

Ma. E' mio paesano.

Ro. Che importa a me che sia tuo paesano! Devo saperlo anch' io.

Ma. Eh via, non mi fate la scrupolosa. Anch'egli avrà degli anelli.

Ro. Eh, non mi fare l'impertinente, che poi poi ...

Ma. Burlo, burlo, signora padrona. Se non volete ch' ei passi ...

SCENA XVI.

Monsier le BLEAU *e dette.*

Mo. Marionette, dorme madama?

Ma. No signore, ma per ora non può ...

Mo. Eh, se non dorme, dunque permetterà ch'io m'avanzi. (*entra nella camera*)

Ma. (*a Monsieur*) Che avete fatto?

Ro. Signore, qui non si costuma sì francamente ...

Mo. (*s'inginocchia*) Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare.

Ma. (Bravo, monsieur le Blò!)

Ro. Alzatevi; l'error vostro non è sì grave, che v'abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

Mo. Oh cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

Ro. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)

Mo. (*piano*) Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.

Ma. Mi comanda, signora padrona?

Ro. Avanza due sedie.

Ma. Eccole. (*a Monsieur*) Ricordatevi, monsieur, del costume del nostro paese.

Mo. Sì, i guanti per la cameriera vi saranno.

Ma. (In quanto a questo poi mi piace l'usanza inglese. Quel subito è la bella cosa.) (*parte*)

SCENA XVII.

ROSAURA e *monsieur le* BLEAU.

Mo. Ah madama! il cielo che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti, onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

Ro. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

Mo. La bassa stima che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma, viva il cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.

Ro. La troppa lode, monsieur, degenera in adulazione.

Mo. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno ch' io m' abbia, da cavaliere, da vero francese; voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

Ro. (È seguita di questo passo.)

Mo. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell' arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, madama? la nostra Marionette?

Ro. Ella per l' appunto.

Mo. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe disertare dal vostro tuppè.

Ro. Non sarebbe gran cosa.

Mo. Oh, perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.

Ro. Chiamerò la cameriera.

Mo. No; voglio io aver l' onore di servirvi; aspettate. (*tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando, che non va bene, da un' altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scatola d' argento estrae un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall' astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi, e finalmente cava una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni; Rosaura si va maravigliando, e lascia fare; dopo, sedendo, seguita*) In verità, ora state perfettamente.

Ro. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

Mo. Circa al buon gusto, non so per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I sarti francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda, senza la mia approvazione.

Ro. Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Mo. Ah! (*s' alza e passeggia*) Mirate questo taglio di vità! Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! appunto l' equilibrio in cui son' eglino situati, è la ragione

per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Ro. (Non si potea far peggio.)

Mo. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi che mi piacete eccessivamente, che vi amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.

Ro. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Mo. Da chi dipendete? non siete padrona di voi medesima?

Ro. La vedova è soggetta alla critica più d'altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe altro che parlare di me.

Mo. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

Ro. La donna prudente o deve vivere a sè, o deve accompagnarsi con uno sposo.

Mo. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

Ro. E chi è questi, signore?

Mo. Le Blò che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ro. Datemi qualche tempo a risolvere.

Mo. (*s'accosta per prenderla per la mano*) Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire.

Ro. Eh, monsieur, un poco più di modestia.

Mo. Non si permette alcuna piccola cosa ad uno che deve essere il vostro sposo?

Ro. È ancor troppo presto.

Mo. (*torna come sopra*) Ma io ardo, e non posso vivere.

Ro. (*s' alza*) (Convien finirla.)

Mo. (*le va dietro*) Non mi foggite. Abbiate pietà.

Ro. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Mo. (*s' inginocchia*) Vi domando perdono.

Ro. (E siamo da capo.) Deh, alzatevi, e non date in simili debolezze.

Mo. Madama, un affanno di cuore m' impedisce levarmi da terra senza il soccorso della vostra mano.

Ro. Via, v' ajuterò a sollevarvi. (*gli dà la mano, ed egli la bacia*)

Mo. Non è buon amante chi non sa commetter dei furti.

Ro. Ah! monsieur, siete troppo accorto.

Mo. E voi troppo bella.

Ro. Orsù, non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Mo. Sarei indiscreto se pretendessi di prolungarvi l' incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Ro. Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Mo. Questa mano è impegnata per voi.

Ro. Ed io non son lontana dall' accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Mo. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore e de' miei pensieri. Che bellezza! che grazia! peccato, che non siate nata a Parigi! (*parte*)

SCENA XVIII.

ROSAURA.

Certo! se fossi nata a Parigi, varrei qualche co
sa di più! io mi pregio essere di un pae
ove regna il buon gusto quanto in qualunqu
altro. L'Italia in oggi dà regola nella man
ra di vivere. Unisce tutto il buono delle n
zioni straniere, e lascia loro tutto il catti
Questo è che la rende ammirabile, e che
innamorare del suo soggiorno tutte le nazi
del mondo. Questo francese non mi dispia
rebbe, se non fosse così affettato. Dubito c
le sue parole sieno tutte studiate, che non
veramente sincero, e che abbia a riuscire
volubile dell'Inglese; onde se quegli non
mette d'amarmi fuori di questa città, te
che questi cominci anche in essa a nausea
dell'amor mio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Il DOTTORE *e* ROSAURA.

Ro. Pare che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

Do. Figliuola mia, lo sapete: ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene che mi procacci il vitto co' miei sudori.

Ro. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

Do. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

Ro. Bisognerebbe procurar l' occasione di maritarla.

Do. Per questo sono venuto da voi. Sappiate che il signor Pantalone, vostro cognato, inclinerebbe a sposarla.

Ro. Oh! non le date un vecchio.

Do. Un vecchio l' avete preso anche voi.

Ro. E per questo vi dico che non lo diate a lei.

Do. Basta, parlerò con la ragazza, e s' ella v' inclina, non le togliamo la sua fortuna.

Ro. Se v' inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

Do. E voi, Rosaura, volete rimaritarvi?

Ro. Perchè no? se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccerei.

Do. Vi è un cavaliere spagnuolo, che ha dell'inclinazione per voi.

Ro. Come si chiama?

Do. Don Alvaro di Castiglia.

Ro. Lo conosco. Era ier sera alla festa di ballo.

Do. Egli m'ha pregato acciò l'introduca da voi ed è venuto meco sin qui. So che è un cavaliere pieno di civiltà e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo, tanto più che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

Ro. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il cavaliere spagnuolo.

Do. Figliuola mia, sarebbe bene che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico; una vedova sui festini non fa la migliore figura in questo mondo. (*parte*)

SCENA II.

ROSAURA, *poi don* ALVARO.

Ro. Mi mortifica gentilmente, Ma gran conquiste che ho fatte io ieri sera! Tutti rimasero incantati. Non so che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

Al. Riverisco donna Rosaura dei Bisognosi.

Ro. M'inchino a don Alvaro di Castiglia.

Al. Vostro padre mi ha obbligato, ch'io venga a darvi il presente incomodo, ed io

ho mancato di ubbidirlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ro. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annoiarvi colla mia stucchevole conversazione.

Al. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena che per voi mi prendo.

Ro. Vuol favorire? s' accomodi.

Al. (E' ancor più bella di giorno che di notte.) (*siede*)

Ro. (Mi mette in una gran soggezione.) (*siede*)

Al. (*le dà il tabacco*) Eccovi una presa del mio tabacco.

Ro. Veramente prezioso.

Al. Questo l' ebbi ieri con una staffetta speditami dalla duchessa mia madre.

Ro. Certo non può esser migliore.

Al. Eccolo al vostro comando.

Ro. Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

Al. Servitevi della mia.

Ro. Non permetterei che doveste restarne senza.

Al. Ebbene, datemi in cambio la vostra.

Ro. Ma la mia è d' argento, e la vostra è d' oro.

Al. Che oro! che oro! Noi stimiamo l' oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d' oro. Favorite.

Ro. (*fa il cambio della scatola*) Per compiacervi. Don Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

Al. E' bella, ma non ci vedo quell' aria maestosa che spira per tutti gli angoli della Spagna.

Ro. E delle italiane che ne dite?

Al. Non conoscono la loro bellezza.

Ro. Perchè?

Al. Perchè s'avviliscono troppo, e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

Ro. Ma che? Le vorreste superbe?

Al. Le vorrei più gravi, e meno popolari.

Ro. Ma il nostro costume è tale.

Al. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vi di sfavillare dai vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di venerazione, di rispetto e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre dame, le quali, malgrado la soggezione in cui teniamo, hanno la facoltà d'abbattere ed atterrare coi loro sguardi.

Ro. Vi ringrazio della favorevole prevenzione che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

Al. Uno spagnuolo non è capace di restare ingabbiato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

Ro. Lo credo, ma qualche volta la passione fa travedere.

Al. No, no, non è possibile che gli spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo dei nostri amori.

Ro. Ma di che dunque vi solete invaghire?

Al. Del contegno e della gravità.

Ro. (Genio veramente particolare della nazione.)

Al. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

Ro. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

Al. Vediamo che dice il nostro infallibile. (Si

fuori l' orologio) Questa è l'opera più perfetta del *Quarè* inglese.

Ro. In Ispagna non fanno orologi?

Al. Eh pensate! In Ispagna pochi lavorano.

Ro. Ma come vive la gente bassa?

Al. In Ispagna non vi è gente bassa.

Ro. (Oh questo è originale!)

Al. (*Mentre vuol guardare le ore gli casca in terra l' orologio*) Va al diavolo. (*gli dà un calcio, e lo getta in fondo della scena.*)

Ro. Che fate? Un orologio così perfetto?

Al. Quello che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

Ro. Dice bene.

Al. Ma voi in mezz' ora che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

Ro. Non saprei di che pregarvi, oltre l' onore della vostra grazia.

Al. La grazia d' uno spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.

Ro. Favorite dirmi che cosa mi manca.

Al. Sapere in qual grado di stima teniate la nobiltà.

Ro. Essa è il mio nume.

Al. Conoscere se sapete sprezzare l' anime basse ed ignobili.

Ro. Le odio e le abborrisco.

Al. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.

Ro. Di ciò mi pregio costantemente.

Al. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro.

(*s' alza*)

Ro. (*s' alza ella pure*) Volete di già lasci
mi?

Al. Non voglio più a lungo cimentare il m
contegno. Comincierei ad indebolirmi.

Ro. (Voglio provarmi se so dargli gusto all'
sanza del suo paese.) (*si mette in gra
tà*) Da me non isperate uno sguardo men c
severo.

Al. Così mi piacete.

Ro. Vi lascerò penare prima d' usarvi pietà

Al. Lo soffrirò con diletto.

Ro. Ad un mio cenno dovrete trattenere sin
sospiri.

Al. Che bel morire per una dama che sa
stenere la gravità!

Ro. Principiate ora a temermi. Partite.

Al. Sono costretto a ubbidirvi.

Ro. Non mi guardate.

Al. Che incanto è questo! Che severità pro
giosa! Provo il massimo dei contenti nel s
frire la maggior pena del mondo. (*si pa
un poco, e con un sospiro par*

SCENA III.

ROSAURA.

Oh! questo è il più ameno carattere di qu
ne abbia trattati. Ha piacere di essere
mentato, e in grazia di questa sua idola
gravità fa più conto dei disprezzi che dell
nezze. Eccomi provveduta di quattro am
ognuno dei quali ha il suo merito e le
stravaganze. L' italiano è fedele, ma troppo
loso; l' inglese è sincero, ma incostante;
francese è galante, ma troppo affettato,

spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale, ancor non saprei. Dubito poi che dovrò preferire il conte ad ogni altro, benchè qualche volta mi si renda molesto coi suoi sospetti gelosi. Egli è il primo che mi si è dichiarato, e poi ha il privilegio sopra degli altri d' essermi quasi paesano; privilegio che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. (*parte*)

SCENA IV.

Camera nella locanda.

Monsieur le BLEAU *ed* ARLECCHINO.

Mo. Tu sei un uomo spiritoso; è peccato che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

Ar. Ghe dirò, patron; sicome la mia gran abilità la consiste in magnar, no me par de poder trovar mejo d' una locanda.

Mo. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell' idea, che sei un capo d' opera per fare un' ambasciata amorosa.

Ar. In verità l' è un cativo astrologo, perchè mi non ho mai fatt' el mezan.

Mo. Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos' è questo mezzano? Un ambasciatore di pace, un interprete dei cuori amanti, un araldo di felicità e contenti, merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

Ar. Ambasciador de pase, araldo de felicità e contenti, in bon italian vol dir bater l' azzalin.

Mo. Orsù, io sarò quello che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci la dama Rosaura cognata di Pantalone dei Bisognosi?

Ar. Signor sì, la conosso.

Mo. Hai tu coraggio di presentarti ad essa mio nome, e recarle in dono una preziosa ma gioia ch'io ti darò?

Ar. Elo forsi qualche anelo?

Mo. Oh, altro che anello! E' una gioia che ha prezzo.

Ar. Perchè se l'era un anelo, no la lo tol siguro. Basta, me provarò, ma la se arec da che ogni fadiga merita premio.

Mo. Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

Ar. La me diga cara ela; vusioria el stà in Inghilterra? Salo l'usanza di quel paese?

Mo. Non ci sono stato, e non so di qual usanza tu parli.

Ar. La sapia che in Inghilterra se usa regalar avanti.

Mo. Questo da noi non si costuma. La merede non dee precedere il merito. Opera bene, non temere.

Ar. Basta, mi stagh su la vostra parola.

Mo. Non voglio però che tu dica esser un servitore di locanda perchè non mi conviene mi darti con questo titolo.

Ar. Chi ojo da dir che son?

Mo. Devi passar per il mio cameriere, giacchè come tu sai, sono tre giorni che l'ho licenziato dal mio servizio.

Ar. Ghe voria mo i abiti a proposito. La ben ...

Mo. Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla francese.

Ar. A la francese? oh magarì! anca mi deventarò monsù.

Mo. Dovrai portì sul gusto della nostra nazione; dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

(*Arlecchino si va provando, e non gli riesce*)

Mo. Ecco la gioia che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son sicuro, ch' ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie, più che la ricchezza di tutte le gioie del mondo.

Ar. Oh che zogia! oh che bela zogia!

Mo. Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Ar. No la se dubita, la diga pur che l'ascolto.

Mo. Tu le devi dire così: madama, chi aspira a farvi l'intiero dono del rispettoso e umile originale, v'invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l'onore...

Ar. Basta, basta, per amor del cielo. Non me ne recordo più una parola.

Mo. Orsù, vedo che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Ar. Qualche volta.

Mo. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

Ar. Se l'ho da lezer fin che el me resta ne la memoria, ho paura d'averlo da lezer tuto el tempo de vita mia.

Mo. Caro Arlecchino, seguimi, non ti tratte
Sono impaziente di sentir la risposta che
dama avrà la bontà di mandarmi, e a m
ra della risposta sarai ricompensato. Av
di custodire con ogni esattezza la gioia
ora ti diedi, gioia, che ha fatto sospirare
prime principesse d'Europa. (*par*

Ar. Gioja, che faria sospirar un pover'om
la fame. (*par*

SCENA V.

Il CONTE, poi FOLETTO *lacchè.*

Co. Rosaura restò meco sdegnata, chiamand
offesa dai miei gelosi sospetti. Convien
carla. Finalmente conosco che la gelosia è
tormento dell'amante, è un'ingiuria all'am
Spero con questa lettera facilitarmi il di
perdono, e ritornare al dolce possesso d
sua grazia. Lacchè?

Fo. Illustrissimo.

Co. Sai dove stia di casa il signor Pantalone
Bisognosi?

Fo. Illustrissimo sì.

Co. Conosci la signora Rosaura sua cognata?

Fo. Illustrissimo sì, la conosco.

Co. Devi andare alla di lei casa, e portarle q
sta mia lettera.

Fo. Vossignoria illustrissima sarà servita.

Co. Procura farti dar la risposta.

Fo. Illustrissimo sì.

Co. Con questa occasione osserva se vi è al
no a conversazione.

Fo. Vossignoria illustrissima lasci fare a me

Co. Fallo con buona maniera.

Fo. Non abbia timore, illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè, che sappia portare una lettera, che uno che sappia correr la posta. (*parte*)

Co. Convien poi dire la verità, i nostri servitori italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L'adulazione è una minestra che piace a tutti. (*parte*)

SCENA VI.

MILORD, *poi* BIRIF.

MILORD *passeggia da sè solo senza parlare su e giù per la scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioie, e le guarda, indi lo chiude, e chiama.*

Mi. Birif?

Bi. (*viene, e si cava il cappello senza parlare*)

Mi. Prendi questi diamanti, portali a madama Rosaura; la conosci?

Bi. Sì signore.

Mi. Dille che mando te, non potendo andar io.

Bi. Sì signore.

Mi. Portami la risposta.

Bi. Sì signore. (*parte*)

Mi. Mille ducati... ah! costan poco. Merita di più. Si farà, si farà.

SCENA. VII.

ARLECCHINO *con un foglio in mano avuto* (*Francese, poi D.* ALVARO.

Ar. Sta volta pol esser che ariva a far la fortuna; a bon cont, el Franzes me vestirà sperarìa de avanzar l'abit, se l'è galant come i altri francesi che ho cognossù. Ma rave scordarme el complimento che ho da a siora Rosaura. El tornarò a lezer per zarmelo ben in te la memoria. (*apre il glio, e vedendo venire lo spagnuolo, lo ra, e lo ripone*)

Al. Galantuomo?

Ar. (*guarda intorno, non credendo parli lui*) Con chi parlelo?

Al. Amico, parlo con te.

Ar. La ringrazio de la bona opinion.

Al. Dimmi, conosci donna Rosaura, cognata don Pantalone?

Ar. Signor sì, la conosco. (Diavolo, tuti intu custia!)

Al. Tu avrai l'onore di presentarle in mio me un tesoro.

Ar. Un tesoro? una bagatela! Io presentarò la se recorda, che ogni premio vol la so diga.

Al. Prendi, portale questo foglio, e sarai te mente rimunerato.

Ar. Elo questo el tesoro?

Al. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

Ar. Cara ela, la perdona la curiosità, con mo sto tesoro?

Al. Questo è l'albero del mio casato.

Ar. (*se ne ride*) (L'è un tesoro compagno de la zogia del Franzese.)

Al. Lo darai a donna Rosaura, e le dirai così: gran dama, specchiatevi nei gloriosi antenati di don Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l'onore di passare fra l'eroine spagnuole.

Ar. La senta, el tesoro lo portarò, ma tute ste parole è impossibile che mi le diga. Se la vol, che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

Al. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e se mi porti una lieta risposta, assicurati che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

Ar. (No vorave che el picolo tesoreto fusse qualche picolo albereto. Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.)

(*parte con D. Alvaro*)

SCENA VIII.

Camera di Rosaura con tavolino, carta, calamaio e sedie.

Il DOTTORE *ed* ELEONORA.

Do. Figliuola mia, il partito ch'io vi propongo delle nozze del signor Pantalone è molto vantaggioso per voi, mentre se il signor Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

El. Caro signor padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro che la sproporzione dell'età; io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Do. La di lui età avanzata non vi ha da far

ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano e viale, e, quello che più importa, vi vuol b e vi tratterà da regina.

El. Mentre credete voi che possa essere un trimonio conveniente per me, non ricuser farlo, coll' unico oggetto di obbedire un stro comando.

Do. Brava, la mia figliuola; voi mi cons Vado subito dal signor Pantalone, e p che qualche altra idea lo frastorni, vo' pr rare d' assicurar la vostra fortuna. (p

SCENA IX.

ELEONORA, *poi* MARIONETTE.

El. E' una gran lusinga quel dire sarò sarò padrona. Ma quell' esser vecchio il rito, non mi finisce. Marionette, ti ho da una buona nuova. Son fatta sposa.

Ma. Me ne rallegro infinitamente; ma, s' è to, chi è lo sposo?

El. Il signor Pantalone.

Ma. E questa la chiamate una buona nuo e ne siete allegra e contenta?

El. Perchè no? Non è egli forse un buon tito?

Ma. Sì, per una vecchia di cinquant' anni, non per voi che siete una giovanetta.

El. Anch' io pensava prima così; ma poi guardo della sua ricchezza, l' esser vec mi pare che poco importi.

Ma. Importa moltissimo, importa tutto. Do datelo a vostra sorella, che cosa voglia una giovane maritata ad un vecchio. Se

lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

El. Certamente, se lo trovassi, anch'io non direi di no.

Ma. Per voi, che siete una giovine di buon garbo, disinvolta e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un francese.

El. Trovarlo un francese che mi volesse!

Ma. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

El. Ma oltre l'esser giovine, lo vorrei bello e ricco.

Ma. Di questi non ne mancano in Francia.

El. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Ma. No, mia signora, in Venezia ne capitan tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

El. Se ama mia sorella, non si curerà di me.

Ma. Eh, facilmente poi questi Parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

El. Tu me lo dipingi per incostante.

Ma. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

El. E l'amor del marito?

Ma. Oh, ne sapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere questo francese?

El. Lo vedrò volentieri.

Ma. Lasciate condurre l'affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun altro; peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un francese! Oh che matrimonio felice!

El. Ma la parola che ho dato a mio padre di sposar il signor Pantalone?

Ma. Ditegli che avete cambiata opinione.

El. Mi chiamerà volubile.

Ma. Scusatevi con dir: son donna.

El. Mi sgriderà.

Ma. Lasciatelo dire.

El. Minaccerà.

Ma. Non vi spaventate.

El. Vorrà obbligarmi per forza.

Ma. La festa non si può fare senza di voi; tenete sodo.

El. Ho paura di non resistere.

Ma. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.

El. Cara Marionette, mi raccomando.

SCENA X.

ROSAURA *e dette.*

Ma. Venite, signora Rosaura, venite in sc... so della vostra cara sorella. Suo pad... vorrebbe dare in isposa al signor Pant... vostro cognato; ella apprende ciò per un... sgrazia, ma non ha coraggio di opporsi a... mandi del genitore.

El. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

Ro. Non dubitate, vi amo di cuore; nè m... abbandonarvi ad una sicura disperazione... signor Pantalone me ne ha parlato; e q... tunque mio padre gli abbia date buone... ranze, io ho posta in campo la libertà ch... si conviene nella elezion dello stato, della... le mi sono io dichiarata garante a front... tutto il mondo.

El. Quanto vi devo! Giuro che il vostro amore per me non è inferiore a quello di mia madre.

Ro. Ritiratevi nella vostra stanza.

El. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate ch' io gli risponda?

Ro. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.

El. Mi dirà ch' è padre.

Ro. Rispondetegli che io son quella che vi dà la dote.

El. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (*piano a Marionette*) Marionette, ricordati del francese. (*parte*)

SCENA XI.

ROSAURA *e* MARIONETTE.

Ma. Certamente una madre non farebbe tanto per la signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

Ro. L' amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Ma. V' è in sala qualcuno che chiama. Permettetemi ch' io vada a vedere chi è. (*parte*)

SCENA XII.

ROSAURA, *poi* MARIONETTE, *poi* ARLECCHINO *vestito alla francese.*

Ro. E troppo barbara quella legge che vuol sporre del cuor de le donne a costo della vina.

Ma. Signora, vi è un cameriere di monsieur Blò, che desidera farvi un' ambasciata.

Ro. Fa che passi.

Ma. Sapete per altro chi è costui? È il cameriere della locanda, è Arlecchino, il quale cavaliere francese è stato fatto suo camer

Ro. Il francese va replicando gli assalti, mi prima di cedere, farò buon uso di tutte mie difese.

Ma. Venite, venite, signor cameriere francese

Ar. (*viene facendo molti inchini caricat* *Rosau*

Ro. Bravo, bravo, non ti affaticar d'avvantag Parla, se hai qualche cosa da dirmi per te del tuo padrone.

Ar. (*parla con linguaggio alterato*) Mada per parte del mio padron devo presen non zogia.

Ro. A me una gioia?

Ar. A voi, madama, ma prima di darla, o, dir meglio, di presentarla, devo farvi un co plimento, del qual vi assicuro che no me scordo una parola.

Ma. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

Ro. Se non te lo ricordi, sarà difficile ch'io senta.

Ar. L'arte dell'omo suplisse a le aventure del caso. (Bele parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

Ro. Bravo!

Ma. Evviva!

Ar. Ecco il foglio. (*presenta il foglio a Rosaura*) Leggetelo voi, poichè, per confidarvi l'arcano, io non so nè lezer, nè scriver.

Ro. Sentiamo, Marionette, che belle e galanti cose sa dire il nostro Francese. (*legge*) *Madama, la poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d'aggradirlo, e assicuratevi ch'ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

Ma. Che bello stile francese!

Ro. Ebbene, qual'è la cosa che mi devi tu presentare?

Ar. Una zogia preziosa; una zogia francese. (*le dà il ritratto*) Eccola.

Ro. E' questa la gioia?

Ma. Vi par poco? Il ritratto di un parigino?

Ro. E' qualcosa di particolare.

Ar. Madama vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del padron, e l'interesse del servitor.

Ro. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. (*va al tavolino a scrivere*)

Ma. Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

Ar. Za che la sorte me va beneficando sul gusto franzese, vago sperando de poderme infranzesar colla grazia di Marionete.

Ma. Se coltiverai quest' ottimo gusto, crede farò qualche conto di te.

Ar. Vedo adesso che go de la bona disposizi e se non ho fato fin adesso la mia figura, stà causa, no so se diga el fato, la sorte, fortuna o il destino.

Ma. Grazioso, grazioso!

Ro. Prendi, ecco la breve risposta che do recare a monsieur le Blò. Non essendo lettera, non la chiudo, e non le fo la s scritta.

Ar. Sarala una risposta consolatoria?

Ro. Mi par di sì.

Ar. Posso sperar l'effetto de le belle promes

Ro. Ciò dipende dalla generosità di chi ti mandato.

Ar. Madama, con tutto il core. (*con varie* *verena*

Ma. Troppo confidente.

Ar. Con tutto lo spirito. (*facendo riverenz*

Ma. Troppo elegante.

Ar. Con tuta confidenza: bon zorno a V. S (*par*

SCENA XIII.

ROSAURA *e* MARIONETTE.

Ma. Credetemi che lo spirito di costui mi infinitamente.

Ro. È un servitor grazioso.

Ma. Quando l'ha preso un francese, non esser senza spirito.

Ro. Sappi, Marionette, che il signor Pantalo è disgustato meco, per aver io parlato co alle nozze di mia sorella. Quasi quasi pa

mi volesse licenziare di casa sua, ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.

Ma. A voi non mancheranno case.

Ro. Sì, ma una vedova sola non istà bene.

Ma. Conducete con voi la sorella.

Ro. Ella ancora ha bisogno d'esser custodita.

Ma. Andate in casa di vostro padre.

Ro. Avrei troppa soggezione.

Ma. Maritatevi.

Ro. Questo sarebbe il partito migliore.

Ma. Dunque perchè lo differite?

Ro. Son confusa fra quattro amanti.

Ma. Sceglietene uno.

Ro. Temo ingannarmi.

Ma. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.

Ro. Ed io lo credo peggio degli altri.

Ma. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.

Ro. Ci penserò.

Ma. Osservate un lacchè che viene dalla sala correndo.

Ro. Che vorrà mai? Fallo passare.

Ma. Un lacchè non ha bisogno che gli si dica: sono sfacciati di natura.

SCENA XIV.

FOLETTO *lacchè, e dette.*

Fo. Servo umilissimo di vossignoria illustrissima.

Ro. Chi sei?

Fo. Sono Foletto, lacchè dell'illustrissimo signor conte di Bosco Nero, ai comandi di V. S. illustrissima.

Ma. Lo voleva dire, ch'era il servitore di un

italiano. In italia non vi è carestia di superlativi.

Ro. Che dice il conte tuo padrone?

Fo. L'illustrissimo signor conte mio padrone manda questa lettera all' illustrissima signora Rosaura mia signora. (*le dà una lettera*)

Ro. (*Legge piano.*)

Ma. Amico, siete stato a Parigi?

Fo. Padrona no.

Ma. Saprete poco servire.

Fo. Perchè?

Ma. Perchè la vera scuola si trova solamente co

Fo. Eppure, benchè non sia stato a Parigi, anch'io una certa moda, molto comoda pe servitori, e la metterò in pratica se volete.

Ma. E qual è questa moda?

Fo. Che quando il padrone fa all'amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.

Ma. Oh la sai lunga davvero!

Ro. Ho inteso; dirai al tuo padrone ...

Fo. Ma per amor pel cielo mi onori, illustrissima padrona, della risposta in carta, altrimenti ...

Ma. Non si busca la mancia non è vero?

Fo. Per l'appunto. Chi è del mestiere lo sa.

Ma. Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo!

Ro. Ora vado a formar la risposta.

(*va al tavolino*)

Fo. Francesina, come state d'innamorati?

Ma. Eh, così, così.

Fo. La notte si calano presciutti dalla finestra?

Ma. Oh, io non sono di quelle.

Fo. Già me l'immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?

Ma. Chi sa?

Fo. Stassera mi provo.

Ma. Eh birbone! sa il cielo quante ne hai!

Fo. Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve che mi mantenessero.

Ma. Alla larga.

Fo. Via, via, sarete la quinta.

Ro. Eccoti la risposta.

Fo. Grazie a vossignoria illustrissima. Ma voleva dir io, illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane?

Ro. (*gli dà la mancia*) Sì, prendi.

Fo. Obbligatissimo a V. S. illustrissima. Francesina, a rivederci stassera. (*parte correndo.*)

SCENA XV.

ROSAURA, MARIONETTE, *poi* EIRIF.

Ma. (Sì, vieni, che stai fresco.)

Ro. Eppure dal modo di scrivere del conte, conosco ch'egli mi ama davvero.

Ma. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da monsieur le Blò; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio che ha di star sempre con voi.

Ro. Non mi piace quell'espressione di mandarmelo come una gioia.

Ma. Via, via, v'ho capito. Avete per il conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.

Ro. Credimi, ch'io sono tuttavia indifferente.

Ma. Poter del mondo! Ecco un'altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

Ro. Costui chi sarà?

Ma. Non lo ravvisate? un servitore inglese.

Ro. Sarà il cameriere del milord.

Ma. (*verso la porta.*) Passate.

Bi. (*fa una riverenza,*) Madama.

Ma. (Oh ecco la serietà.)

Ro. Che bramate, galantuomo?

Bi. Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.

Ro. Bene, e così?

Bi. (*le dà le gioje.*) Manda questa bagattella.

Ro. Oh che bella cosa! osserva, Marionette, che magnifiche gioie!

Ma. (Quest'è ben altro, che la lettera amorosa.)

Ro. (E che il ritratto.) (*a Birif*) Ha detto nulla?

Bi. No, madama.

Ro. Ringraziatelo.

Bi. Madama (*fa una riverenza, e vuol partire.*)

Ro. (*gli vuol dar la mancia.*) Prendete.

Bi. Mi maraviglio, madama. (*non la vuole, e parte.*)

SCENA XVI.

ROSAURA, *e* MARIONETTE, *poi* ARLECCHINO *vestito da servitore spagnuolo.*

Ma. Non ha fatto così l'italiano, no.

Ro. E non l'avrebbe fatto nemmeno il francese.

Ma. Ma quest'inglese dice davvero. Spende, è generoso, e tratta da principe. Bisogna dir che sia molto ricco.

Ro. E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è?

Ma. Oh! questi è Arlecchino vestito da servitore spagnuolo.

Ro. Che mutazione è questa?

Ma. Qualche bizzarria del suo vago cervello.

Ar. (*si cava il cappello.*) Guardi il cielo molti anni donna Rosaura.

Ro. Che scene son queste? quante figure pretendi di fare? chi ti manda?

Ar. (*si cava il cappello.*) Don Alvaro di Castiglia mio signore.

Ro. E che ti ha ordinato di dirmi?

Ar. (*come sopra.*) Manda a donna Rosaura un tesoro.

Ma. Canchero! un tesoro? gli sarà venuto dall'Indie.

Ro. E in che consiste questo tesoro?

Ar. Ecco (*si cava il cappello.*) Chinate il capo. (*fa un inchino.*) Questo è l'albero della casa di don Alvaro, mio signore.

Ma. Oh che prezioso tesoro!

Ro. Eh non è cosa da disprezzarsi. (*lo prende.*) Ha detto altro?

Ar. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto.

(*dà un foglio a Rosaura*)

Ro. (*va al tavolino.*) Ora ti porterò la risposta.

Ma. Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d'abito?

Ar. Rispetto e gravità.

Ma. Che? sei già entrato in superbia?

Ro. Eccoti la risposta.

Ar. Servo di donna Rosaura. (*si cava il cappello e se lo rimette.*)

Ro. Buon giorno.

Ar. Addio, Marionete. (*parte con gravità.*)

SCENA XVII.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Ma. Oh che figura ridicola! se abbandona la grazia francese, ha perduto il merito.

Ro. Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri?

Ma. Signora padrona, i vostri quattro amanti hanno regalata. Chi di essi vi pare che sia meritevole della vostra gratitudine? già mi aspetto sentirvi dire l'inglese; quelle gioie sono assai belle.

Ro. No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace e l'amore non si comprano con simil prezzo. E poi milord non vuol moglie.

Ma. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

Ro. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

Ma. Fareste caso forse di quel bell' albero?

Ro. Non so disprezzare una nobiltà sì cospicua, ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

Ma. Eh, già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

Ro. Marionette, t'inganni. So anch'io che un amante per giustificarsi colla sua cara sa fingere e sa inventare.

Ma. Dunque non ne aggradite nessuno?

Ro. Anzi tutti.

Ma. Ma tutti non li potete sposare.

Ro. Uno ne sceglierò.

Ma. E quale?

Ro. Ci penserò; e credimi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere che per iscegliere un amante, basta aprire un sol occhio, ma per iscegliere un marito, conviene aprirli ben tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. (*parte*)

Ma. E poi farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. (*parte*)

SCENA XVIII.

Strada.

MILORD *e il* CONTE.

Co. Milord, quant'è che non siete stato da madama Rosaura?

Mi. (*passeggia, e non risponde*)

Co. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un'ottima scelta. Confesso che aveva per lei qualche poco d'inclinazione, ma dopo che ho veduto, che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scoprir nulla.) Questa sarebbe l'ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! siete mutolo? non parlate? che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siete allegro o malinconico.

Mi. Questo è quello che non capirete mai.
Co. Lode al cielo che avete parlato. Appro molto il vostro costume; questa credo pos dirsi la più fina politica, ma noi altri itali non abbiamo l'abilità di praticarla. Parlia troppo.

SCENA XIX.

BIRIF *dalla parte di* MILORD, FOLETTO *dalla parte del* CONTE *e detti.*

Bi. Signore.
Fo. Illustrissimo.
(*il conte fa cenno a Foletto che n parli, ed egli gli dà la letter*
Mi. (*a Birif*) Facestì?
Bi. (*a Milord*) Sì signore.
Mi. (*a Birif*) Aggradì?
Bi. (*a Milord*) Ringrazia.
Mi. Non occorr' altro. (*gli dà un borsell con denari, Foletto osserva*)
Bi. (*fa una riverenza, e parte*)
Co. (*fa cenno a Foletto che se ne vada. gli stende la mano per la mancia. Il Co te lo scaccia*)
Fo. (Bella Italia! ma cattivo servire!) (*part*
Co. (Colui ha portato una risposta a milor dubito sia qualche ambasciata di Rosaura Amico, mi rallegro con voi. Ma! così v chi è fortunato. Le donne corrono dietro. ambasciate volano. Madama Rosaura ...
Mi. Siete un pazzo. (*part*
Co. A me pazzo, viva il cielo! si pentirà d'av mi ingiuriato. Risponderà all' invito della spada ... Ma che dice la mia cara Rosaur

mi consola o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell'idol mio. (*legge piano*) Oh me felice! oh cara Rosaura! oh caratteri che mi rendete la pace al cuore! e fia vero che io sia degno dell'amor tuo, unico mio tesoro? posso dunque sperar pietà? m'incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch'io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. (*parte*)

SCENA XX.

Don ALVARO *passeggiando, poi* ARLECCHINO *vestito alla spagnuola.*

Al. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' cavalieri miei pari... Ma... forse... l'esame dei miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un re. Tanti principi vi sono tutti osservabili. È compatibile questa tardanza.

Ar. (*non veduto da D. Alvaro, che passeggia*) Cavaliere.

Al. Che rechi?

Ar. Viva il Re nostro signore! (*si cava il cappello, ed anco D. Alvaro*) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

Al. Lo so. Che ha detto del mio grand'albe

Ar. L'ha baciato e ribaciato più volte. Iva le ciglia, stringeva i denti per maravi

Al. Le hai fatto puntualmente il complimen

Ar. A tutta perfezione.

Al. Che ha risposto?

Ar. Ecco i venerandi caratteri di donna Rosa (*si cava il cappello, e gli dà un fog*

Al. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*leg*
Accetto con sommo aggradimento il rin
to che vi siete degnato mandarmi... (*a*
Arlecchino) Che dice il ritratto?

Ar. (Oh povareto mi! l'ho fata. Io vece darghe la risposta che andava a lu, go quela del franzese. Ma niente, spirito e frachezza, e ghe remediarò.)

Al. Ebbene, non rispondi?

Ar. L'albero della vostra casa è il ritratto la vostra grandezza.

Al. Così l'intendeva ancor io. *Per la stima io faccio dell'originale.* (*ad Arlecchin*
E l'originale come c'entra?

Ar. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell bero?

Al. Un re di Castiglia.

Ar. Vedete la furberia de la donna! la supe bia del sesso! Fa stima di quel re, che è origine, o sia l'originale della vostra casa.

Al. Così l'intendeva ancor io. *Il mio non lo posso mandare perchè non l'ho.*

Ar. Ella non ha albero. Vedete bene.

Al. L'intendo ancor io. *Tanto stimo quest gioia preziosa...* (*ad Arlecchino*) Gioi preziosa?

Ar. Vuol dir un tesoro, che è l'albero.

Al. L'intendo ancor io. *Che lo voglio far*

gare in un cerchio d'oro. Oh diavolo! in un cerchio d'oro il mio albero?

Ar. Vuol dire in una cornice dorata.

Al. Così l'intendeva ancor io. *E portarlo attaccato al petto.* Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Ar. Eh, non l'intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l'istesso.

Al. Per l'appunto così l'intendeva ancor io. Addio. *(vuol partire)*

Ar. Cavaliere.

Al. Che vuoi?

Ar. Come state di memoria?

Al. Che temeraria domanda!

Ar. I cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

Al. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura; ecco un tesoretto ancora per te.

(gli dà un foglio piegato)

Ar. Che è questo?

Al. Questa è una patente di mio servitore.

(parte)

Ar. Ah maladetissimo! a mi sto tesoreto? cussì se burla i poveri galantomeni? ma me voi vendicar. Certo, qualche vendeta voi far. Ma l'è qua el Franzese; presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlado, questo fursi me refarà.

SCENA XXI.

Monsieur le BLEAU *guardandosi in uno specchietto, poi* ARLECCHINO *vestito alla francese.*

Mo. Eppure questa parrucca non mi pare comodata a dovere, Questo riccio non vuol posarsi bene sopra quest' altro. La parte di ta mi sembra un taglio di temperino più ga della sinistra. Ah converrà ch'io dia congedo al mio parrucchiere, e ne faccia nir uno da Parigi. Qui non sanno pettin una parrucca. E questi calzolai non si po no soffrire. Hanno il vizio di fare le sc larghe, e non sanno che non è ben cal chi non si sente stroppiare. Ah! gran P gi! gran Parigi! (*Arlecchino fa molte renze ed inchini caricati a Monsieu*

Mo. Bravo, bravo; ti porti bene. Sei stato Madama?

Ar. Sono stato. Ah non ci fossi stato!

Mo. Perchè di' tu questo?

Ar. (*con affettazione*) Che bellezza! che gia! che occhi! che naso! che bocca! senato!

Mo. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo il difetto de' nostri servitori. S'innamor anch' essi delle nostre balle.) Presentasti ritratto?

Ar. Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

Mo. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Ar. Non si saziava di mirarlo e baciarlo.

Mo. Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

Ar. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Mo. Bravo Arlecchino; l'ho detto che sei nato a posta. (*lo bacia*)

Ar. Ah, signore, consolatevi. Ella ... oh cielo!

Mo. Che fece, caro Arlecchino, che fece?

Ar. Sentendo quelle belle parole, si svenne.

Mo. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m'inalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?

Ar. (Diavolo! Adess che penso l'ho dada a quel'altro!) Me l'ha data ... ma ...

Mo. Che ma?

Ar. L'ho persa.

Mo. Ah indegno, scellerato che sei! Perdere una cosa così preziosa? (*cava la spada*) Giuro al cielo non so chi mi tenga che non ti passi il petto con questa spada

Ar. L'ho trovada, l'ho trovada. (Più tosto che farme amazzar, ghe darò quela del spagnol.) Tegul, eccola qua.

Mo. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene; araldo de' miei contenti! (*l'abbraccia*)

Ar. (Adesso el me abrazza, e prima el me voleva sbudelar.)

Mo. Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell'aprirti mi sento strugger il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* (*ad Arlecchino*) Come l'albero della mia casa?

Ar (Ecco la solita istoria.) Non la capite?

Mo. Io no.

Ar. Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra casa?

Mo. Sì,

Ar. Non dovete voi ammogliarvi?

Mo. Bene.

Ar. Il matrimonio non rende i frutti?

Mo. Sicuro.

Ar. Quello che fa i frutti non si dice albe

Mo. Egli è vero.

Ar. Dunque voi siete l'albero di vostra cas

Mo. E madama Rosaura è così sottile?

Ar. Anche di più.

Mo. Che donna di spirito! *Ed ho veduto voi traete l'origine da principi e da narchi.* E questo come c'entra?

Ar. Eppure voi altri francesi siete acuti, e la capite?

Mo. Confesso il vero, non l'intendo.

Ar. Guardando il vostro ritratto, vede bella idea, quell'idea nobile e grande, crede di razza de' principi e de' monarchi

Mo. Sei un grand'uomo. (*lo bacia.*) *Se avrò l'onore di essere ammesso tante eroine* ... Quali sono queste eroine

Ar. Quelle che vi amano.

Mo. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato che l'albero della mia casa.* E questo vuol dire?

Ar. Allora sarà nobile ella, ed anche il ver suo padre, che è l'albero della sua casa.

Mo. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una cognizione senza misura.

Ar. (Oh manco mal!)

Mo. Vo pensando che posso darti per un così bene eseguita.

Ar. Un inglese per una cossa simile m'ha una borsa.

Mo. Una borsa? E' poco. Non avrai fatto lui quello che hai fatto per me. Meri

premio illimitato, una ricognizione straordinaria. Ma ecco, ecco ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta ch'è la gioia più preziosa di questo mondo. (*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte*)

SCENA XXII.

ARLECCHINO, *poi* MARIONETTE *ch'esce di casa.*

Ar. (*Resta attonito colla carta in mano guardando dietro a Monsieur.*)

Ma. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

Ar. Stava pensando alla generosità d'un francese.

Ma. Di monsieur le Blò?

Ar. Giusto de quelo.

Ma. Vi ha forse regalato?

Ar. E come!

Ma. Sentite, voi che volete essere un servitor parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell'amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla cameriera della sua bella. Perchè poi la cameriera è quella che fa che le cose passino bene e che tutti godano.

Ar. Evviva Marionette, meriti una ricognizione senza misura.

Ma. Certo ch'io ho molto giovato al tuo padrone.

Ar. Vo pensando che posso darti per un'opera così bene eseguita.

Ma. Dieci scudi non pagherebbono i buoni uffici che ho fatti per lui.

Ar. Dieci scudi? Meriti un premio illimita
una ricognizione straordinaria. Ma ecco
co ch' io già m' accingo a premiarti in
maniera corrispondente al tuo gran m
Para la mano. Eccoti un pezzo di questa
ta, ch' è la cosa più preziosa di questo m
do. (*straccia un pezzo di foglio, glielo*
e par

SCENA XXIII.

MARIONETTE.

Ah italianaccio senza creanza! Mi pareva
possibile che fosti capace di sentimenti
che plebei! A me un pezzo di carta? a
uno scherno di questa sorta? Marionette
lata e derisa? Se non mi vendico, non
chi sono. E sai chi sono? Son Marionette
figlia della cameriera della balia del Re.
donna, e le donne sanno l' arte di preten
e di comandare. E se pretenderò, e se co
derò che tu sia bastonato, mille amatori
mia grazia faranno a gara per vendicare il
coro della mia nazione. ed il disprezzo
mia condizione. (*par*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

ROSAURA *e* MARIONETTE.

Ro. Odi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue madame.

Ma. Eh, quanto a questo, ve l'ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre italiane.

Ro. Voglio fare una sperienza dell'amore e della fede dei miei quattro amanti. Coll'occasione del carnovale e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un'incognita amante, e vedere se in grazia mia sanno disprezzare un'avventura amorosa; anzi perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll'aiuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all'usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi; chè per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, sarà da me prediletto.

Ma. Non mi dispiace il pensiero; ma prev bene probabilmente, che non ne sposerete suno.

Ro. Perchè?

Ma. Perchè è difficile, che un uomo resista, leticato da una tentazione sì forte.

Ro. L'effetto deciderà. Per sostenere i vari ratteri, ho bisogno però di qualche istru ne. Tu puoi giovarmi nel personaggio fr cese.

Ma. E anco nell'inglese, essendo stata in Lond tre anni; e tutto consiste in saper unire l'a roso al serio, e in certe riverenze curiose, sono particolari alle donne di quella nazion

Ro. M'ingegnerò di riuscirvi.

Ma. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ro. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II.

PANTALONE *e dette.*

Pa. (*di dentro*) Con grazia, se pol intrar?

Ro. Passi, signor cognato, è padrone.

Pa. Cara siora cugnada, son vegnù a domand ghe scusa, se stamatina go parlà con un p cheto de caldo; i omeni bisogna compatirli i ga de le debolezze che li predomina, e sp ro che gnanca per questo no la me vard de mal'ochio.

Ro. Voi fate meco una parte che toccherebbe me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chi dervi scusa, se con qualche asprezza mi so opposta alle nozze di mia sorella. Caro sign cognato, s'ella non vi acconsente, volete

sagrificare a un capriccio la vostra quiete e la di lei gioventù?

Pa. Co ela no vol, pazenzia. Ma se podarave con qualche bona maniera veder de meterla a segno. Basta, pressindendo de sto negozio, sapiè fia mia, che se v'ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l'ho dito in ato de còlera, son pentio d'averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via me portaressi via el cuor.

Ro. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d'una grazia.

Pa. Comandè, fia, farò tuto quelo che volè.

Ro. Sono stata favorita da alcune dame di varie conversazioni; vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch'io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pa. Sè parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve mandarò mi le cere, el rinfresco, e tuto quel che bisogna.

Ro. Sempre più s'accrescono le mie obbligazioni.

Pa. Vardè, se qualche volta ve vegnisse una bona congiuntura de lassar correr a siora Leonora qualche parola in mio favor. Insinueghe che no la pensa a frascherie, che la pensa a far el so stato.

Ro. Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pa. Sì, cara cugnada, me consolè. Nu altri poveri vechi semo ginsto co fa i puteli, gavemo gusto de vederse a cocolar (*a*). (*parte*)

(a) *Accarezzare.*

SCENA III.

ROSAURA *e* MARIONETTE.

Ma. Vostro cognato vuol morire dando in si
le generosità.
Ro. Amore fa fare delle gran cose.
Ma. Ma volete davvero persuadere vostra
rella?
Ro. Pensa tu se voglio fare simile pazzia! I
detto per lusingarlo.
Ma. E la conversazione delle dame che cos
Ro. Un pretesto per invitare i quattro rivali
Ma. Quanto siete pronta nelle vostre invenz
Ro. Così convien essere. Ma andiamo, che s
là sera voglio far la scena che già t' ho d
to. Gli abiti gli ho di già preparati.
Ma. Dove troverete i vostri quattro adoratori
Ro. Al caffè. Verso sera non mancano mai.
Ma. Il cielo ve la mandi buona.
Ro. Chi non ha coraggio di procurare la
fortuna mostra espressamente di non m
tarla. (par
Ma. Io vedo che in Francia, in Inghilterra
Italia, e per tutto il mondo le donne s
molto bene dove il diavolo tien la coda.
(par

SCENA IV.

Strada con casa di Rosaura.

Monsieur le BLEAU *da una parte, e D.* ALVARO *dall'altra, tutti due coi viglietti di* ROSAURA *in mano osservandoli.*

Mo. (Io dunque sono l'albero di una casa? questa frase non mi pare adattata.)

Al. (Il mio albero è lo stesso che il mio ritratto? ciò mi sembra manifesto sproposito.)

Mo. (La mia origine da principi e da monarchi? sarebbe un'ironica derisione.)

Al. (Lo stipite dell'albero non può chiamarsi l'originale.)

Mo. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d'albero della sua casa!)

Al. (Un quadro attaccato al petto? non si può credere.)

Mo. (Arlecchino l'intende male.)

Al. (Il servo non l'interpreta bene.)

SCENA V.

ARLECCHINO *e detti.*

ARLECCHINO *osserva, vede li due che leggono, si avanza fra loro pian piano, e vedendo che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro*

Ar. Con buona grazia. (*prende li due viglietti ad essi di mano, e li cambia, dando ad*

ognuno il suo, poi con una riverenza, e mutola parte. Li due restono e leggono

Mo. Accetto con sommo aggradimento il tratto che vi siete degnato mandarmi, la stima che io fo dell' originale. Oh, parla di me.

Al. Ammiro sommamente il magnifico alb della vostra casa. Questa è l' espressione si conviene.

Mo. Il mio non ve lo posso mandare, per non l' ho. Pazienza.

Al. Ho veduto che voi traete l' origine principi e da monarchi. Bene, così è.

Mo. Tanto stimo questa gioia preziosa, la voglio far legare in un cerchio d' or portarla attaccata al petto. Oh espres adorabili! oh carta per me felice!

(*la ba*

Al. Se avrò l' onore di esser ammessa tante eroine, sarà nobilitato anche l' alb della mia casa. Non sarà per lei gloria.

Mo. (Colui eseguì male la commissione.)

Al. (Arlecchino falsificò il viglietto.)

Mo. (Scommetto, che l' ha cambiato con qu di D. Alvaro.)

Al. (Potrebbe avere equivocato col Fra se.)

Mo. Amico, avete voi inviato qualche alber madama Rosaura?

Al. Ditemi prima se voi le avete spedito il stro ritratto.

Mo. Io non lo nego.

Al. Ed io lo confesso.

Mo. Mi consolo con voi della stima in cui ne la vostra casa.

Al. Ed io mi rallegro con voi del conto che fa della vostra avvenenza.

Mo. Voi siete al possesso della sua grazia.

Al. E voi siete l'arbitro del di lei cuore.

Mo. Dunque noi siamo rivali.

Al. E per conseguenza nemici.

Mo. La grazia di madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all'affetto di due amanti.

Al. D. Alvaro di Castiglia non soffre che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

Mo. Che intendete di fare?

Al. Intendo, che a me la cediate.

Mo. Questo non sarà mai.

Al. La contendano le nostre spade.

Mo. E volete morire per una donna?

Al. Eleggete; o rinunziare o combattere.

Mo. Non ricuso il cimento.

Al. Andiamo in luogo opportuno.

Mo. Vi seguo dove vi aggrada.

Al. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada.) (*parte*)

Mo. Viva amore; viva la beltà di Rosaura; vado a combattere, già sicuro di vincere... (*vuol partire*)

SCENA VI.

Monsieur le BLEAU *e* MARIONETTE *di casa.*

Ma. Eh monsieur le Blò?

Mo. Marionette!

Ma. Volete vedere mademoiselle Eleonora?

Mo. Volesse il cielo ch'io avessi questa fortuna.

Ma. Ora la fo venir alla finestra. (*entra*)

SCENA VII.

Monsieur le BLEAU, *poi* ELEONORA *alla finestra.*

Mo. L'attenderò con impazienza ... Ma D. varo mi aspetta al duello ... e che? dovrei sciar di veder una donna per battermi un pazzo? (*Eleonora viene alla finestra*) Ma ecco il nuovo sole che spunta dall' or te di quel balcone. E' bella quanto Rosa Merita non inferiore la stima. Mademo le, non isdegnate, che un cuore sorpreso la vostra bellezza vi consacri tutte le sue razioni.

El. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.

Mo. Sono un vostro fedelissimo amante.

El. Amante di quanto tempo?

Mo. Dal momento in cui ora vi vidi.

El. E così presto v'innamorate?

Mo. La bellezza ha la virtù di obbligar il cu re ad amarla.

El. Mi pare che vi vogliate prendere spa di me.

Mo. Vi giuro sul carattere di vero francese v'amo con tutta la tenerezza.

El. Ed io con vostra grazia non vi credo.

Mo. Se non mi credete, mi vedrete morire to la vostra finestra.

El. Bellissime espressioni da Calloandro.

Mo. Voi deridete la mia passione, ed io pi amaramente per voi. (*finge di piangere*)

El. Sapete anche piangere? Vi stimo infi mente.

Mo. Possibile che il calore de' miei infocati

spiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?

El. Non ci sono ancora arrivati.

Mo. Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi che io possa sospirare più da vicino.

El. No, no, sospirate all'aria, che meglio temperarete i vostri calori.

Mo. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

El. (Ecco mio padre. E' meglio che mi ritiri.) (*parte*)

SCENA VIII.

Monsieur le BLEAU, *poi il* DOTTORE.

Mo. Oh cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

Do. Signore, con chi l'avete?

Mo. Voi che all'abito mi parete un dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza, chiamata Eleonora, sorda a' miei prieghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

Do. Vossignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

Mo. L'amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi che per i suoi.

Do. Quant'è, ch'è innamorato di lei?

Mo. Sono pochi momenti. Or ora l'ho veduta per la prima volta a quella finestra.

Do. È una maraviglia, che così presto si sia innamorato.

Mo. Noi altri francesi abbiamo lo spirito pron-

to, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

Do. Quanto dura poi questo loro affetto?

Mo. Finchè comanda amore, ch' è il sovrano dei nostri cuori.

Do. E se amore comandasse che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Mo. Senza dubbio.

Do. Dunque può principiare adesso a dimesticarsi di Eleonora.

Mo. Perchè dite questo?

Do. Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

Mo. Ma voi, che parte avete negli affari di mademoiselle Eleonora?

Do. Per levarla da ogni dubbio, sappia che io sono suo padre.

Mo. Ah monsieur, ah mio eccellente dottore, il caro amico, venerato mio suocero, fatemi il piacere di non impedirmi ch' io possa amare le vostre figliuole.

Do. Tutte due?

Mo. Sì, caro, sono egualmente amabili.

Do. Questa sorta d' amore chi è che lo comanda?

Mo. La cognizione del merito.

Do. Come si può mai amare più d'un oggetto?

Mo. Un francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

Do. Vossignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

Mo. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, dai vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via, comandate che aprano quella porta.

Do. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

Mo. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

Do. (*Batte e si fa aprire.*)

Mo. Siatemi di scorta.

Do. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole; con sua licenza.

(*entra, e serra la porta.*)

Mo. Monsieur, monsieur. Basta, basta; se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. (*parte.*)

SCENA IX.

Strada con bottega di caffè con sedili e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

Caffettiere e garzoni, MILORD *ed il* CONTE.

Co. Dammi il caffè. (*portano il caffè al Conte ed a Milord*) Eh, non date il caffè a milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

Mi. (*scuote il capo e beve.*)

Co. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, milord mio caro.

Mi. (*fa lo stesso.*)

Co. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie che fra gli uomini.

Mi. (*lo guarda bruscamente.*)

Co. La signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

Mi. (*s' alza da sedere ed esce fuori dalla bottega.*)

Co. Sì, fate bene a prendere un poco d' aria.

Mi. Monsieur, venite fuori.

Co. Con qual autorità mi comandate?

Mi. Se siete un cavaliere, dovete battervi meco.

Co. Son pronto a soddisfarvi. (*s' alza ed esce di bottega*)

Mi. Imparate a parlare poco, e bene.

Co. Non ho bisogno d' imparare a viver da voi.

Mi. A noi. (*mette mano e fa lo stesso il Conte*)

Co. Come volete combattere?

Mi. Al primo sangue.

Co. Benissimo. (*quelli della bottega tentano di separarli*)

Mi. Non mi movete, o vi taglio la faccia.

Co. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. (*si battono, e il conte resta ferito in un braccio*)

Co. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

Mi. Sì. (*ripone la spada*)

Co. Vado a farmi visitar la ferita. (*parte*)

SCENA X.

MILORD, *poi* ROSAURA *mascherata all' inglese*

Mi. Se un' altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar italiano non mi piace. Gli uomini ben nati debbono rispettar l' un l' altro; se la confidenza s' avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all' inglese?

Ro. (*S' avanza e fa una riverenza all' uso delle donne inglesi.*)

Mi. (Questa non è italiana. Quell'inchino grazioso fa conoscere ch'è d'Inghilterra.)

Ro. (*S'accosta a Milord, e gli fa un altro inchino*)

Mi. Madama, molto compita; volete caffè?

Ro. (*fa cenno di no.*)

Mi. Cioccolata?

Ro. (*fa cenno di no.*)

Mi. Volete ponce?

Ro. (*fa cenno di sì.*)

Mi. (Oh è inglese.) (*ai caffettieri*) Portate ponce. Chi vi ha condotta in questo paese?

Ro. Mio padre.

Mi. Che mestiere fa?

Ro. Il mestiere che fate voi.

Mi. Siete dama?

Ro. Sì, milord.

Mi. Oh sedete, sedete. (*avanza una sedia, e le dà la man dritta*) Mi conoscete?

Ro. Pur troppo.

Mi. Che! mi amate?

Ro. Con tutto il cuore.

Mi. Dove mi avete veduto?

Ro. In Londra. (*le portano il ponce, ed essa beve*)

Mi. Chi siete?

Ro. Non posso dirlo.

Mi. Io vi conosco?

Ro. Credo che sì.

Mi. Vi amai?

Ro. Non lo so.

Mi. Vi amerò adesso.

Ro. Siete impegnato.

Mi. Con chi?

Ro. Con madama Rosaura.

Mi. Nulla ho promesso.

Ro. Siete in libertà?
Mi. Lo sono.
Ro. Posso sperare?
Mi. Sì, madama.
Ro. Mi amerete?
Mi. Ve lo prometto.
Ro. Sarete mio?
Mi. Ma chi siete?
Ro. Non posso dirlo.
Mi. Alla cieca non m'impegno.
Ro. Stassera mi vedrete.
Mi. Dove?
Ro. Ad una conversazione.
Mi. Ma dove?
Ro. Lo saprete.
Mi. Avrò l'onor di servirvi.
Ro. E madama Rosaura?
Mi. Cederà il luogo ad una mia paesana.
Ro. Sarò in altr'abito.
Mi. Non vi conoscerò.
Ro. Datemi un segno per farmi conoscere.
Mi. Mostratemi quest'astuccio. (*le dà un astuccio d'oro.*)
Ro. (*s'alza.*) Tanto mi basta.
Mi. (*s'alza.*) Volete partire?
Ro. Sì.
Mi. Vi servirò.
Ro. Se siete cavaliere, non mi seguite.
Mi. Vi obbedisco.
Ro. Milord, addio. (*gli fa il solito inchino, e parte.*)

SCENA XI.

MILORD.

Che piacere trovar una patriota fuor di paese! quanta grazia si trova in quegl'inchini! che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile, e merita ch'io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è dama, ed è mia paesana, due condizioni che mi costringono a preferirla.

(*parte*)

SCENA XII.

D. ALVARO *poi* ARLECCHINO.

Al. Monsieur le Blò mi è fuggito, e trasportato dall'ira non mi voltai per vedere se mi seguiva. Non è azione da cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. (*I garzoni del caffettiere portano a D. Alvaro il caffè con alquanti biscottini.*)

Ar. (*avanzandosi verso la bottega osserva l'apparecchio del caffè per D. Alvaro.*) (Adess l'è tempo de refarme con el Spagnol.) Cavaliero, il cielo vi guardi per molti anni.

Al. Buon giorno, Arlecchino.

Ar. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.

Al. Circa a che? Non ti capisco.

Ar. Per parte di donna Rosaura.

Al. Caro Arlecchino, consolami con qualche
curezza dell'amore della mia dama.

Ar. La m'ha manda a chiamar, l'era a tavo
come l'è ela a sto tavolin, che la magnava,
tra pianti e sospiri la confondeva coi più de
licati boconi el nome venerabile di don Alva
ro di Castiglia.

Al. Cara Rosaura, preziosa parte di questo m
cuore. Dimmi, fedelissimo araldo dei miei co
tenti, dimmi che ha ella detto di me?

Ar. Me dala licenza che ne l'ato che ghe
presento le so parole, possa anca gestir,
me la fava ela?

Al. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi
culti del suo amoroso ragionamento.

Ar. Essendo al deser, la prese un biscotin, gi
sto sul desegno de questo, e bagnandol in
liquor alquanto tetro, come sto cafè, e m
gnandol in sta graziosa maniera; (*mangia il
biscottino*) la disse: va, trova don Alva
e digli che di lui non me ne importa un fi
(*ridendo fuge*

SCENA XIII.

D. ALVARO, *poi monsieur le* BLEAU,

Al. Ah villano, briccone! fermatelo, ammazza
lo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura
non è capace di questo; ella mi ama, ella m
stima; quell'indegno ha provocato i fulmi
dell'ira mia.

Mo. Non mi ascrivete a mancanza ...

Al. A tempo giungeste (*pone mano.*) Ponete ma
no alla spada.

Mo. (*fa lo stesso.*) Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima.
Al. Fuggire è atto da uomo vile.
Mo. Ora mi proverete s'io so fuggire. (*si battono.*)

SCENA XIV.

ROSAURA *in maschera alla francese, e detti.*

Ro. (*entra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al francese*) Monsieur, che fate voi?
Mo. Bella maschera mi batto per la mia dama.
Ro. E voi volete arrischiar la vita per un'italiana, mentre tante francesi penano, languiscono, muoiono per gli occhi vostri?
Mo. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.
Ro. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.
Mo. E dovrei così vilmente? ...
Ro. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una dama di Francia, che sospira per voi.
Mo. E chi è questa?
Ro. (*s'inginocchia.*) Eccola ai vostri piedi. Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.
Mo. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.
Ro. Non sia vero ch'io m'alzi, se non mi assicurate dell'amor vostro.
Mo. (*S'inginocchia anch'egli.*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.
Ro. Ah, che non posso credervi!
Mo. Credetelo, mia speranza, ch'io sarò tutto vostro.
Ro. Come? se combattete per un'altra bellezza?
Mo. Lascerò quella per voi.
Ro. Rinunziatela al vostro rivale.

Mo. Attendete, or ora sono da voi. (*parte da Rosaura, e s'accosta a D. Alvaro*) Amico, questa dama francese sospira per me, e desidera l'amor mio. S'ella si dà a conoscere, s'ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacerà per un momento sospendere il nostro duello.

Al. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

Mo. Sono cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. È lecito a' cavalieri il patteggiar col nemico.

Al. Le regole di cavalleria da noi si studiano prima dell'alfabeto. Servitevi, che ve l'accordo. (*ripone la spada e si ritira nella bottega*)

Mo. Madama, eccomi a voi. Cedo Rosaura e comandate. Fatemi il piacere almeno ch'io possa bearmi nel vostro volto.

Ro. Per ora non posso farlo.

Mo. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?

Ro. Fra poche ore.

Mo. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

Ro. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

M. (Grand'amore delle dame francesi! gran fedeltà delle mie paesane! gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Ro. Questo è impossibile.

Mo Chi ve lo vieta?

Ro. Il mio decoro. Non conviene che una donna d'onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera che la difenda dal guardo altrui.

Mo. Eh, in Francia non si osservano questi riguardi.

Ro. Siamo in Italia, convien uniformarsi al paese.

Mo. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Ro. No, restate, ed io parto.
Mo. Vi seguirò assolutamente.
Ro. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.
Mo. Siete venuta per tormentarmi?
Ro. Stassera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.
Mo. Eccovi una piccola bottiglia di sans-pareille.
(*le dà una bottiglietta.*)
Ro. Con questa mi darò a conoscere.
Mo. Dove, mia cara, potrò vedervi?
Ro. Sarete avvisato.
Mo. Oh cielo! fa volar presto queste ore importune.
Ro. Oh stelle! fate che il cuore sia contento.
Mo. Ah madama, siete troppo crudele!
Ro. Ah monsieur, mi avete mal conosciuta! (*parte*)

SCENA XV.

MONSIEUR *le* BLEAU *e don* ALVARO.

Mo. E non posso seguirla! e mi è vietato vederla! chi mai può esser costei? una francese venuta per me a Venezia? Non è, che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi, che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d'amore per lei? Gran virtù del bel sesso! gran calamità dei cuori! Ma io, sull'incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l'impegno! Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro.
Al. (*s'alza e si fa avanti.*) Che chiedete?

Mo. La dama francese negò di farsi conoscere nè sono in grado di preferirla a Rosaura ciecamente.

Al. La cederete vostro malgrado.

Mo. Saprà difenderla il mio valore.

Al. Amore e la vittoria sono due numi che servono al merito di don Alvaro.

Mo. Questa volta gli avrete nemici.

(*si batton*

SCENA XVI.

ROSAURA *mascherata alla spagnuola e det*

Ro. Cavalieri, trattenete i colpi.

Al. (Una dama spagnuola!)

Mo. Madama, il vostro cenno disarma il braccio, e i vostri begli occhi accendono amor il mio cuore.

Ro. Non vi conosco. Parlo a don Alvaro di stiglia.

Al. Che richiedete da un vostro servo?

Ro. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi libertà.

Al. (*a Monsieur*) In grazia, ritiratevi per che momento.

Mo. Volentieri. (Ecco terminato il duello.)

(*par*

SCENA XVII.

ROSAURA *e don* ALVARO.

Ro. (*tutto questo discorso grave e nuto*) Don Alvaro, mi maraviglio di meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta

posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil mercante. A voi, che siete nato in Ispagna, non fa orrore questo nome di mercante? ah, se la duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v'intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda un' incognita dama, la quale, avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi.

Al. (Oimè! son pieno di confusione. La voce di questa dama fa in me l'effetto che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non d'un castigliano.) Nobilissima dama, che tale vi dimostra la maniera con cui mi avete parlato, dal rossor del mio volto comprenderete la confusion del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasion d'emendarmi...

Ro. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

Al. Don Alvaro, che non conosce altro sovrano che il re suo signore, è pronto a sottomettersi all'impero d'un' eroina.

Ro. Per primo castigo del vostro vile e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

Al. Ah! questo è troppo...

Ro. E' poco al vostro delitto. Amar la figlia d'un mercadante!

Al. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ro. Dovete serbarmi fede, coll' incertezza d premio.

Al. Oimè; voi mi fate tremare.

Ro. Dovete dipendere da' miei cenni, senza ch dermi la ragion del comando.

Al. Sì, lo farò. Ah! che di sentimenti sì gr e nobili non sono capaci se non le dame g gnuole.

Ro. Vi seguirò da per tutto in modo da non s ser conosciuta, se non quando vorrò appro re o disapprovare la vostra condotta. Da mi un segno per poter ciò eseguire se parlarvi.

Al. Tenete questa mia tabacchiera. (*le dà qu la ch' ebbe da Rosaura*)

Ro. E' forse regalo di qualche bella?

Al. E' un cambio di Rosaura; appunto mi privo, perchè la sprezzo.

Ro. Or cominciate a piacermi.

Al. Lode al cielo.

Ro. Don Alvaro, ricordatevi del vostro do e dell' amor mio.

Al. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ro. Ci rivedremo.

Al. Potessi almeno sapere chi siete!

Ro. Quando voi lo saprete, vi prometto che pirete. (*par*

Al. Ah! certamente questa è una delle p dame di Spagna. Questa è una principess me invaghita, zelante dell' onor mio. Am amore, tu mi volevi avvilito, ma il num telare della mia nobiltà mandò la bella gnita a salvare l'onore della mia illustre miglia. (*par*

SCENA XVIII.

Strada rimota.

Il CONTE *ed* ARLECCHINO.

Co. Che cosa mi vai dicendo che non ti capisco.

Ar. Digh cussì, che la signora Rosaura ha mandà a invidar la locanda per la conversazion de stassera.

Co. Che diavolo dici? ha mandata ad invitar la locanda?

Ar. Vogio dir... sia maledeto! una burla che ho fata a un Spagnol, m'ha fato tanto rider, che rido ancora, e no so cossa che me diga.

Co. Hai forse fatto qualche scherzo a don Alvaro?

Ar. Giusto a elo

Co. E in che consiste?

Ar. Finzendo portarghe un'ambassada de la signora Rosaura...

Co. Dunque don Alvaro ha l'accesso dalla signora Rosaura?

Ar. Sior sì, l'acesso el secesso. E stassera l'è invidà anca lu a la conversazion de la vedoa.

Co. Anch'egli? ed io non sono del numero degl'invitati?

Ar. Padron sì? questo è quello che voleva dir dell'ambassada fata a la locanda.

Co. Ora ho capito. La signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?

Ar. Signor sì.

Co. L'invito suo mi consola, ma temo di ri
vare nei convitati altrettanti rivali.

Ar. No ve dubitè gnente. Una donna de gu
sa sodisfar tuti senza dificoltà.

SCENA XIX.

ROSAURA *mascherata con zendale alla veneziana, e detti.*

*Rosaura viene passeggiando con qualche c
ricatura, guardando vezzosamente il co
senza parlare.*

Co. Osserva, Arlecchino, come quella masch
mi guarda con attenzione.

Ar. Guardevene, sior, perchè de le volte se c
de de trovar el sol d'agosto, e se trova
luna de marzo. (*part*

Co. E così, signora maschera, che cosa comm
da? (*Rosaura sospir*

Co. Questi sospiri con me sono inutili; alle l
zioni donnesche una volta credeva. Ora è p
sato il tempo. Ho aperto gli occhi. Se vi
qui monsieur le Blò, era la vostra fortuna.

Ro. Voi offendete una dama che non co
scete.

Co. Perdonate, signora, ma con quella masch
ra, in quell'abito, e sola, aveva ragion di c
dervi anzichè una dama, una ordinaria p
dina.

Ro. Amore fa simili stravaganze.

Co. Siete innamorata di me?

Ro. Pur troppo.

Co Ed io niente di voi.

Ro. Se mi conosceste, non direste così.

Co. Foste anche la dea Venere, non vi sarebbe pericolo che vi amassi.

Ro. Perchè?

Co. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Ro. E per chi? se è lecito di saperlo.

Co In questo posso soddisfarvi. Quella che adoro, è la signora Rosaura Balanzoni.

Ro. La vedova?

Co. Per l'appunto.

Ro. Quanto siete di cattivo gusto! che ha di bello colei?

Co. Tutto; e poi piace a me, tanto basta.

Ro. Ella non è nobile.

Co. È tanto savia e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce però di casa nobile bolognese, e la famiglia dei Bisognosi è delle antiche di questa città.

Ro. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Co. Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

Ro. Siete troppo costante.

Co. Fo il mio dovere.

Ro. Ma io che sospiro per voi, non posso sperare pietà?

Co. Vi dissi che nulla potete sperare.

Ro. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

Co. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.

Ro. Dunque partirò.

Co. Andate pure.

Ro. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.

Co. Perchè volete ricordarvi d' uno che non
ama?

Ro. Fatemi questo piacere, datemi qualche
cordo.

Co. (Ho capito.) Se volete un mezzo duca
ve lo posso dare.

Ro. Non ho bisogno del vostro denaro.

Co. Dunque che pretendete?

Ro. Questo fazzoletto mi serve. (*gli leva il fa
zoletto di mano e parte*

Co. Manco male. Me lo poteva dire alla pri
che faceva all' amore col mio fazzoletto. C
razza di gente si trova in questo mondo! C
sì a questa ora, verso la sera, la piazza è p
na di queste bellezze incognite. Questa è d
le più discrete, che si è contentata di un f
zoletto: vi sono quelle che tirano alla bes
Io non saprei adattarmi a trattarle. La don
venale è una cosa troppo orrida agli occ
miei. (*parte*

SCENA XX.

*Camera di Rosaura accomodata per la co
versazione, con tavolini, sedie e vari lum*

ELEONORA *e* MARIONETTE.

Ma. Che ne dite, eh? Il signor Pantalone ve
sfoggia a cera! Tutto fa per voi.

El. Eppure io, avendoci meglio pensato, non
voglio assolutamente.

Ma. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?

El. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace,
suo brio mi va a genio, la sua disinvoltu
mi rapisce, ma non mi fido delle sue paro

Ma. Perchè?

El. Perchè fa troppo l'innamorato a prima vista, e dice cose che non sono da credere.

Ma. Ma ai fatti credereste?

El. Quel che è di fatto, non si può non credere.

Ma. Dunque se vi desse la mano di sposo, non vi sarebbe che dire.

El. Ma non lo farà.

Ma. E se lo facesse, sareste contenta?

El. Certo, che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.

Ma. Che mi date di mancia, se vi fo aver questa fortuna?

El. Senti, un buon regalo davvero.

Ma. Ma promettere e attendere non sono amici, è egli vero?

El. Anzi attenderò più di quel che promette.

Ma. Orsù, lasciate fare a me, che spero sarete contenta.

El. E mia sorella che dirà? So pure ch'ella ancora vi pretendeva.

Ma. Ella ne ha quattro da scegliere, ma per quello che vedo, questo non è il suo più caro.

El. Basta, mi fido di te.

Ma. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimoni in questo mondo che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.

El. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

SCENA XXI.

ROSAURA *e dette.*

Ro. Sorella, siete sollecita a prender posto.

El. Per l'appunto veniva ora da voi

Ro. Sentite, se mi riesce, stassera voglio s
lire il mio nuovo accasamento; e voi ch
rete senza di me?

El. Spero che non partirete di questa cas
za avere stabilito anche il mio.

Ro. Volete il signor Pantalone?

El. Il cielo me ne liberi.

Ro. Dunque che posso fare?

Ma. Diamine! Che in tanta gente non vi sia
sposo per lei?

Ro. Che! Si fa un matrimonio come una p
tita a tresette? Ecco gente.

SCENA XXII.

Il CONTE *e dette.*

Co. Eccomi, o signora, a ricever l'onore d
vostre grazie.

Ro. Sono io l'onorata, se vi degnate di favo
mi.

Ma. (Il signor conte geloso è venuto il prim

Ro. Sedete. (*siede Rosaura appresso il con*
ed Eleonora in altra parte

Co. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cor
si espressioni della vostra lettera.

Ro. Assicuratevi che sono dettate dal cuore.

Ma. (Egli se l'ha tirata da vicino per non l
perdere.)

SCENA XXIII.

Don ALVARO *e detti.*

Al. Riverisco donna Rosaura.

Ro. (*s'alza*) Serva di don Alvaro.

Al. La buona notte a tutti.

Ro. (*accenna che sieda*) Favorite.

Al. (*guarda qua e là, poi siede presso Rosaura*) (Non vorrei che vi fosse la dama incognita.)

Ma. (Anche questo sta bene.)

Al. Dove avete posto il mio albero?

Ro. Nella mia camera.

Al. Dovevate esporlo qui in sala, acciò fossa ammirato da tutta la conversazione.

Ma. Anzi lo metteremo su la porta di strada, acciò sia meglio veduto.

Al. (Francese impertinente!)

SCENA XXIV.

MILORD e *detti*.

Mi. (*a Rosaura*) Madama, (*a Eleonora*) mademoiselle, (*alli due cavalieri*) messieurs.

Ro. (*s'alzano, e tutti lo salutano.*) Milord, umilissima. (*a Milord*) Compiacetevi d'accomodarvi.

Mi. Madama. (*siede appresso il conte*)

Ma. (Madama! madama! Non sa dir altro che madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole francesi.)

Ro. Milord s'è incomodato a favorirmi.

Mi. Io sono il favorito.

Ma. (Oh non ha detto poco.)

SCENA XXV.

Monsieur le BLEAU e *detti*.

Mo. Madama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m'inchino alle

vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. M
rionette, buona sera. (*tutti s'alzano e*
salutano

Ma. (Questo almeno rallegra la conversazione.

Ro. Monsieur, prendete posto.

Mo. (Il posto è preso, per quel ch'io vedo, e
non importa. Sederò vicino a questa bella
gazza.) (*siede fra don Alvaro ed Elen*
ra) Madama Rosaura, io resto maravigli

Ro. Di che?

Mo. Credeva di vedervi una gioia al petto, e
la vedo.

Ro. Volete dire il ritratto?

Mo. Parlo di quello.

Ro. Or ora ne sarete meglio informato.

Ma. (In quanto a questo poi la mia padron
poca giustizia al merito.)

Ro. Signori miei, giacchè vi siete degnati di
vorirmi, ed io sto qui sedendo in mezz
tutti quattro, prima che si moltiplichi la
versazione, intendo di farvi un breve dis
setto. Io sono stata, benchè senza merito,
vorita ed ho da tutti riportato varie dimos
zioni di stima e di affetto. D. Alvaro co
ferta del grand'albero della sua casa, m
superbisce. Monsieur le Blò col suo r
to m'incanta. Milord con rieche gioie
sorprende. Il conte con espressioni di
rezza, di rispetto e di amore, mi obbliga
convince. Vorrei esser grata a tutti, ma
dermi non è possibile, onde converrà ch
un solo mi doni. La scelta ch'io farò,
sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figl
buoni riflessi, giusta e doverosa. Milord
vuol prender moglie, ma tuttavia, se ma
vedersi in confronto cogli altri, gli

io mente qualche pretensione sopra di me, una dama inglese m' impone dirgli che si ricordi, che a madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro innamorato dai begl' inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice che chi vo lo rende è quella stessa che lo ha ricevuto. (*rende l' astuccio a Milord*) Monsieur le Blò con generose espressioni, con amorose tenerezze e dolci sospiri, mi lusingava dell' amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest'acqua sanspareille gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà che l'incognita è quella che lo rimprovera. (*gli dà la boccetta di sanspareille*) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui, ma gli sovvenga che la dama spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d' abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza, e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera*) Al conte poi, che con tanta inciviltà tratta le maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta, gli fo

sapere, che quella maschera che glie l'ha volato, alla presenza dei suoi rivali gli di mano, e lo dichiara suo sposo. (*porge la n no al conte, il quale con tenerezza d fetto l'accogl*

Co. Oh me beato! oh momento felice! oh a uo che mi consola!

Mi. Viva il conte, vi sarò buon amico.

Ma. (L'ho detto che avrebbe fatto come mosca d'oro.)

Al. (*s'alza*) Non credeva, che le donne ubb ne fossero così maliziose, nè che arrivass con una finzione a profanare il carattere de spagnuole. Questo delitto vi rende orribile gli occhi miei; parto per non più rimira e per castigo del vostro avanzato ardimen vi privo dell'onore della mia protezione.

(*part*

Mo. Madama Rosaura, la perdita della vos persona mi costerebbe qualche sospiro, s maritaste nell'Indie, ma siccome vi siete ritata al nostro conte, e resterete con lui Italia, la facilità di vedervi mi scema il do re d'essere escluso dalle vostre nozze. Vi rò il medesimo onesto amante, e se il co non vorrà essere nemico della gran mo avrò l'onore di essere il vostro servente.

Co. No, monsieur, vi ringrazio. La signora Ro saura non ha bisogno di voi.

Mo. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete questa malinconia.

Ma. Monsieur le Blò, mi dispiace di vede fare una cattiva figura, e per il zelo d mia nazione e del vostro merito, brame fare qualche cosa per voi. La signora Ros ra è già impegnata; se voi non voleste

nare, quand' altri cenano, vi sarebbe la bella occasione.

Mo. Sì, cara Marionette; fammi questo piacere, maritami tu alla francese. Così, senza pensarvi.

Ma. Ecco la vostra sposa.

Mo. Mademoiselle? volesse il cielo! ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Ma. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Mo. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

El. E' verissimo.

Mo. Volete esser mia sposa?

El. Se vi degnate.

Mo. Viva Amore, viva Imeneo. Signora cognata io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.

Co. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

Ma. Povera signora Rosaura, quanto vi compiango!

Ro. Pazza! tu non conosci la mia felicità.

SCENA ULTIMA.

PANTALONE, *il* DOTTORE *e detti.*

Pa. Come va la conversazion, patroni?

Do. Che mai avete fatto a don Alvaro che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d' Italia?

Mo. Signor Pantalone, signor Dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi parte-

cipi aver io avuta la fede di sposa da q
bella ragazza.

Pa. Come! che novità ze questa?

Do. Senza dirlo a me, che sono suo padre!

Ro. Avevasi destinato di farlo prima di co
dere le loro nozze. Ecco in una conversa
ne stabiliti due matrimoni, il mio col
te di Bosco Nero, e quello di mia so
con monsieur le Blò; avete voi niente in
trario?

Do. Ho sempre lasciato fare a voi; se la
dete ben fatto io non mi oppongo.

Pa. (Bisogna parer bon, e far de necess
virtù.) Mi ho desiderà le nozze de
Eleonora, ma co la speranza che la lo
de cuor. Co no l'aveva per mi inclinazi
no go perso gnente a lassar una putta
me podeva far morir desperà.

Mo. Evviva il signor Pantalone.

Mi. Egli pensa con ragione veramente inglese

Ro. Ecco dunque condotto felicemente a
ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato
una vedova e di una fanciulla, stati egualme
te pericolosi. Confesso di aver operato
mie direzioni da scaltra, ma siccome la
scaltrezza non è mai stata abbandonata
le massime d'onore e dalle leggi della
vil società, così spero che sarò, se non
plaudita, compatita almeno e forse forse
vidiata.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Iuliani inc.

OT. Date qui la cioccolata.
CO. Eccola.

La Gastalda. At. 1 Sc. 8.

LA
CASTALDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'autunno dell'anno 1767.

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI *mercante veneziano.*
ROSAURA *sua nipote.*
BEATRICE *amica di* ROSAURA.
FLORINDO *amante di* ROSAURA.
OTTAVIO *povero e superbo.*
LELIO *ricco ignorante.*
CORALLINA *castalda nei poderi di* PANTALONE.
BRIGHELLA *servo di* BEATRICE.
ARLECCHINO *servitore di* OTTAVIO.
FRANGIOTTO *servitore di* PANTALONE.
Un VILLANO.

La scena si rappresenta in una villa di Pantalone, sulla Brenta, villeggiatura moderna de' Veneziani.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

COBELLINA *ed* ARLECCHINO *seduto ad una tavola, che mangia e beve.*

Co. Animo, animo, mangiate e bevete, che buon pro vi faccia.

Ar. Oh che onorata Castalda! Oh quanto che ve son obligà! Cussì sti boconcini la matina per el fresco; me toca el cuor.

Co. Mangiate, che ve lo do volentieri. (Già il padrone non sa niente, ed io mi voglio far degli amici, per tutto quello che potesse nascere.)

Ar. A la vostra salute. (*beve*)

Co. Viva il signor Arlecchino.

Ar. Oh caro! oh che vin! oh che balsamo! a la vostra salute.

Co. È del meglio che sia in cantina. Ai miei amici voglio dar di quel buono.

Ar. Ma vu sì' fortunada, che servì un patron rico, ma mi servo un maledeto spiantà, povaro e superbo.

Co. Ditemi, come vi tratta il signor Ottavio?

Ar. El me dà tre piatanze al zorno.

Co. Tre pietanze? non c'è male. In che consistono queste tre pietanze?

Ar. Polenta, acqua e bastonade.
Co. Oh il caro pazzo che siete!
Ar. A la vostra salute. (*bev*
Co. Buon pro vi faccia. Qui almeno in casa d
signor Pantalone si mangia a tutte le ore.
Ar. Questa l'è la rabia del me padron; el
i altri magna, e lu no.
Co. E pure va egli ancora spesse volte a m
giare qua e là.
Ar. Oh se savessi perchè el ghe va!
Co. E per qual ragione vi va egli?
Ar. No la podaressi mai imaginar.
Co. Ditemela dunque.
Ar. El ghe va per la fame.
Co. Questa la sapeva da me.
Ar. E mi mo savì per cossa che vegno qua!
Co. E voi per qual motivo?
Ar. Per l'apetito. A la vostra salute. (*bev*
Co. Bravo; sempre più mi piacete.

SCENA II.

OTTAVIO *in abito succinto da campagn*
e detti.

Ot. (*ad Arlecchino alterato*) Che cos
qui?
Ar. La compatissa ... a la so salute. (*bev*
Co. (*ad Ottavio*) Serva di vosustrissima.
Ot. (*a Corallina*) Buon giorno. (*ad Arlec*
chino) Animo, levati di lì.
Ar. (*ad Ottavio*) Se la comanda anch'el
Co. Abbia la bontà di lasciarlo terminare la r
lazione.
Ot. Via di là, dico, ghiottone, villanaccio,

segreto. Hai tu bisogno d'andar a mangiare fuori di casa?

Ar. Co l'occasion che in casa no se magna ...

Ot. Briccone, non maugi tu di quello che mangio anch'io?

Ar. Sior sì, l'è vero.

Ot. Dunque di che ti lamenti?

Ar. Me lamento, che magnemo poco tuti do.

Ot. Pezzo d'asino! un mio servitore tutto il giorno a mangiare qua e là per le case?

Co. In campagna è lecito. Vi vanno i padroni, possono andarvi anche i servitori.

Ot. I miei servitori non hanno bisogno del vostro pane.

Co. Oh quanto fumo!

Ot. Che dite?

Co. Fanno il bucato; viene un fumo che non si può soffrire.

Ot. (*ad Arlecchino*) Presto, va al mio palazzo a spazzar le camere.

Ar. Oh che fumo!

Ot. Come?

Ar. No la sente? el bugado.

Ot. Animo, non fare che ti dia delle bastonate.

Ar. (*a Corallina*) Sentiu! bastonade, una de le tre piatanze.

Ot. Vattene, disgraziato.

Ar. Sior padron, una parola in segreto, e vado via subito.

Ot. Che vuoi?

Ar. (*piano ad Ottavio*) Sta matina ho magnà ben. La polenta solita de casa la salvaremo per doman. (*parte*)

SCENA III.

OTTAVIO e CORALLINA.

Ot. Impertinente! Costoro non pensano che mangiare, che a divertirsi, e non si curano servire il padrone.

Co. Arlecchino, signore, non mi par cattivo gliuolo. È vero ch'egli è un poco sempli ma qualche cosa da tutti convien soffrire, è meglio un servitore un poco semplice, p tosto che troppo accorto. Perchè dirò, co si suol dire, il semplice falla per ignoranz il furbo per malizia.

Ot. Guardate se colui è attento al servigio suo padrone! S'alza, se ne va, e mi pa senza darmi nemmeno la cioccolata.

Co. La farà; è ancora presto.

Ot. Questa è l'ora ch'io la prendo. La non ceno, se tardo a prenderla, mi si guidisce lo stomaco.

Co. Se comanda che la serva io, la serv bito.

Ot. Briccone! Non avrà nemmeno acceso il co. Non sarà a tempo la cioccolata nem da qui ad un'ora.

Co. Via, signore, che serve? se la vuole, la colatiera è al fuoco; presto, presto si fa

Ot. Via, giacchè è pronta, la beverò qui.

Co. (Già me l'immaginava.) Compatirà, sarà da suo pari.

Ot. La sentirò volentieri, perchè di cio io me n'intendo assai.

Co. So che ella è dilettante; e che sia tà, la va assaggiando per tutto.

Ot. E quando dico io che è buona, possono star sicuri che è tale.

Co. Sentirà la nostra. (Godo moltissimo a far la generosa colla roba del mio padrone.) (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO.

Questo salame ha un odor che rapisce. Sarà perfettissimo, e la castalda lo dà a mangiare alla servitù. Poveri padroni! questi castaldi, questi fattori ci assassinano; per me per altro è finita. In cinque o sei anni ho spacciato tutto il mio patrimonio, ed ora mi è mancato il potere, e mi è restata la volontà. Anch'io una volta dava da mangiare a tutti, e ora non ne ho nemmeno per me. Quel salame e quel pane mi tirano fieramente la gola. Se non avessi vergogna... Ma vergogna di chi? non vi è nessuno. Presto, presto, due fette di salame, e un bicchierino di vino. (*mangia*) Oh fame, oh fame! sei pur dolorosa! oh buono! non ho mangiato di meglio. Ma! la fame condisce tutte le vivande. Sentiamo questo vino. (*versa da bere*) (*bevendo*) Prezioso!

SCENA V.

CORALLINA *colla cioccolata, e detto.*

Co. Signore, buon pro le faccia.

Ot. (*tossendo*) Maledetta tosse! quando mi prende la tosse, se non bevo mi affogo.

Co. Le piace quel vino?

Ot. Non ha che fare con quello della mia cant

Co. Lo so che il suo è gagliardissimo, ma è stato detto che sia andato in fumo.

Ot. Date qui la cioccolata.

Co. Eccola.

Ot. Oibò ...

Co. Perchè torce il naso? non le par buona?

Ot. Eh! così, così mezzanamente.

Co. Tutti dicono che è preziosa.

Ot. Non ha che far colla mia.

Co. La sua avrà più bel colore.

Ot. Certamente.

Co. Sarà amaretta.

Ot. Sì, questa è troppo dolce.

Co. Sarà molto più densa.

Ot. Questa veramente è liquida.

Co. Nella caldaia riesce meglio.

Ot. Come c'entra la caldaia?

Co. Me l'ha detto Arlecchino, signore.

Ot. Che cosa?

Co. Che da lei si fa la cioccolata nella cald

Ot. Sì, quando l'invito è grande.

Co. E poi la tagliano in fette ...

Ot. Orsù, parliamo d'altro; voi non siete questa villa.

Co. No signore, son di Toscana, ma sono st molto tempo in Venezia, maritata in casa signor Pantalone de' Bisognosi. Restai vedo ed ora sono tre anni che servo in qualità castalda.

Ot. Basta, si vede che la sapete lunga.

Co. E sì sono innocente come l'acqua.

Ot. Come l'acqua de' maccheroni, eh!

Co. Oh appunto quell'acqua con cui ella si va il viso.

Ot. Siete un' impertinente.

Co. Davvero? non mi conosco. Ho piacere ch' ella mi abbia avvertita. Da qui avanti mi saprò regolare.

Ot. Colle persone della mia condizione si parla con rispetto.

Co. Capperi! e come!

Ot. Finalmente son chi sono.

Co. Finalmente ella è...

Ot. Che cosa sono?

Co. Quel che ha da essere, e che sarà.

Ot. Che vuol dire?

Co. Eh m' intendo da me, quando dico torta.

Ot. Non vorrei che vi prendeste spasso di me.

Co. Oh la mi compatisca, so il mio dovere. Illustrissimo, mi raccomando alla sua protezione.

Ot. Dove posso, comandatemi.

Co. Grazie alla bontà sua. Permetta che le baci la mano.

Ot. Oh, no, no...

Co. (*gliela bacia*) La prego...

Ot. Via, brava, portatevi bene, e se non trovate il vostro conto a stare con Pantalone, verrete a stare con me.

Co. Oh il ciel volesse! mi licenzierò, se dice davvero.

Ot. Non voglio far cattiv' azione a questo buon uomo. Ma occorrendo... basta, sapete dov' è il palazzo. Addio. (*parte*)

SCENA VI.

CORALLINA.

Eh so dov' è quel nido di passare. E' un lazzo che casca a pezzi. Che caro signore tavio! io casa sua si sguazza quando pi Sì, andrò a star con lui, e tutti due mo mo poi a stare con qualchedun altro. tutto che egli sia spiantatissimo, ha l'a già del gran diavolo. Io, grazie al cielo, ho bisogno di lui; non cambierei il pa che ho, con quanti ne conosco nei nostri torni. Egli è il più buon uomo di qu mondo. Mi vuol bene, mi tratta bene, ro con esso lui di fare la mia fortuna.

SCENA VII.

FRANGIOTTO *e detta.*

Fr. Corallina, il padrone è alzato.

Co. Presto dunque, ch' io vada a portargli cioccolata.

Fr. L' acqua l' ho messa ora al fuoco; ha che si riscaldi.

Co. Ve n' era di fatta nella cioccolattiera.

Fr. Ve n' era, ed ora non ve n' è più.

Co. Chi l' ha bevuta?

Fr. Io.

Co. Buon pro vi faccia, e buon sangue.

Fr. Dovreste dire anche buone carni e ossa, e buono e forte temperamento.

Co. Sì, caro Frangiotto, governatevi bene

tritevi bene; se avete ad esser mio, vi voglio bello, grosso e robusto.

Fr. Tocca a voi a pensarci.

Co. A me tocca?

Fr. Sì, a voi. Se ho da essere cosa vostra, tocca a voi a ingrassarmi.

Co. Colla biada del padrone c' ingrasseremo tutti due; non abbiate timore.

Fr. Basta che voi vogliate, potete far tutto. Egli si fida di voi.

Co. Sono tre anni che non solo fo io a mio modo, ma egli medesimo fa a modo mio.

Fr. Vostro marito, quando viveva, non aveva egli il possesso in casa che avete voi.

Co. Nè io ardiva allora di metter bocca. Era un uomo bestiale. Ma adesso, grazia al cielo, me ne son liberata.

Fr. Grazia al cielo, eh?

Co. Sì, non ho da ringraziare il cielo che mi ha levato d' attorno un marito il più fastidioso di questo mondo?

Fr. Prima di prenderlo che cosa vi pareva di lui?

Co. Gli voleva bene, mi pareva una pasta di zucchero, non vedeva l'ora di prenderlo, e poi è diventato un demonio.

Fr. Corallina mia, a me volete bene?

Co. Lo sapete, senza che ve lo ridica.

Fr. Vi pare ch' io sia per essere un buon marito?

Co. Alla cera mi par di sì.

Fr. Ma di me v' annoierete voi presto?

Co. Chi sa! per ora spero di no. Tocca a voi portarvi bene.

Fr. Se morissi presto, direste voi, sia ringraziato il cielo?

Co. Secondo la vita, che mi farete far
Fr. Facciamo i nostri patti prima.
Co. Facciamoli.
Fr. Prima di tutto ...
Co. Prima di tutto ... principierò io. Prima
tutto: voglio fare a mio modo.
Fr. A vostro modo? in che?
Co. In tutto.
Fr. In tutto?
Co. Sì, in tutto.
Fr. Ed io?
Co. E voi a modo mio.
Fr. Sicchè voi tutto.
Co. In questo, tutto.
Fr. E per me niente.
Co. E per voi tutto.
Fr. Ma come tutto per me, se volete
far voi?
Co. Il tutto per me non ha da pregiu
al tutto per voi.
Fr. Spiegatevi, ch' io non vi capisco.
Co. Siete pur zotico. Tutto per me
neggio di casa, tutte per me le chia
to per me il fare, il disfare, l'anda
stare, il tornare, il disporre, il com
Fr. Per voi?
Co. Per me.
Fr. E per me?
Co. Tutto per voi, il mangiare, il bev
lavorare.
Fr. E non altro?
Co. E per voi tutto il cuore di Cora
Corallina istessa tutta tutta per voi.
Fr. Per me?
Co. Per voi.
Fr. Tutta?

Co. Tuttissima.

Fr. A crederlo vi ho qualche difficoltà.

Co. Mi fate torto, signor Frangiotto.

Fr. Compatitemi, son uno che parlo schietto.

Co. Di che cosa potete voi dubitare?

Fr. Che siccome facciamo a metà col padrone de'beni suoi, egli non abbia a fare a metà con me del cuore di mia moglie.

Co. Del cuore non sarebbe gran cosa.

Fr. Sì, ho parlato con modestia. Ma c'intendiamo; quando dico del cuore, m'intendo anche della coratella.

Co. A questo proposito, vi dirò prima di tutto essere la gelosia il peggior cancherо che soffrire si possa. Che questa poi è la cosa più bestiale e più irragionevole in chi serve e ha bisogno di coltivarsi il padrone; e per ultimo, essendo il nostro padrone vecchio, dabbene e di poca salute, voi siete un pazzo a dubitare di lui.

Fr. Per altro, s'ei non fosse vecchio, e di poca salute, potrei dubitare dunque?

Co. Protreste dubitare di lui, ma non di me.

Fr. Questo è quello ch'io voleva dire.

Co. Orsù, lasciamo da parte queste malinconie. Lasciatemi badar per ora a metter da parte più ch'io posso per istar bene dopo la di lui morte.

Fr. E lo stesso posso far ancor'io.

Co. Sì, facciamolo tutti due. Già vedete che tutto passa per le mie mani.

Fr. Vi è sua nipote, che mi dà un poco di soggezione.

Co. A me niente. La signora Rosaura mi vuol bene. Secondando io qualche sua inclinazione, qualche suo amoretto, l'ho fatta mia; sicco-

me ho procurato e procuro di guadagnare l'amore e la stima di tutti quelli che frequentano questa casa ...

Fr. L'amore e la stima di tutti?

Co. Di tutti.

Fr. Anche del signor Lelio e del signor Florindo?

Co. Anche del diavolino che vi porti, signor geloso sguaiato.

Fr. Via, non andate in collera. Ditemi almeno in qual maniera intendete voi di cattivarvi l'affetto di queste tali persone.

Co. Facilissimamente. Facendo la generosa con tutti; dispensando le grazie del padrone, senza da lui dipendere, e facendomi merito della roba sua.

Fr. E del vostro non donate niente?

Co. Niente; non son sì pazza.

Fr. Niente, niente?

Co. Nulla affatto.

Fr. Nemmeno un'occhiatina, un vezzetto...

Co. Un canchero che vi mangi, un pezzo di legno che vi bastoni ...

Fr. Ma via, non vi riscaldate sì presto. Finalmente se parlo ...

Co. Voi non dite che spropositi.

Fr. Parlo per amore.

Co. Parlate per ignoranza.

Fr. Vi voglio bene.

Co. Non è vero.

Fr. Sì ...

Co. Ecco il padrone.

Fr. A rivederci.

Co. Addio.

Fr. Vogliatemi bene.

Co. No.

Fr. Maledetta!
Co. Asino!

SCENA VIII.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Com'ela?
Fr. Signor padrone la riverisco. (*parte*)
Co. Ecco qui, sempre mi tocca a gridare.
Pa. Per cossa? cossa xe sta?
Co. Frangiotto è un asinaccio; non mi ubbidisce, mi fa andar in collera.
Pa. Baron! el mandarò via. Chiamelo; vogio licenziarlo subito. Nol ve obedisse? Io vogio mandar via.
Co. Basta, perdoniamogliela per questa volta. Se si manda via, ne possiamo trovare un peggio. Basta correggerlo.
Pa. Dove xelo? chiamelo. Vogio darghe una romanzina. Che el vegna qua, mo. Sentirè cossa che ghe dirò.
Co. No, signor padrone, siete troppo caldo; non voglio che la bile vi faccia male. Lasciate fare a me, lo correggerò io.
Pa. Sì, fia, fè vu, crieghe, feve portar rispeto, e chi no ve vol obedir, via subito de sta casa.
Co. Mi preme che il padrone sia ben servito.
Pa. Coss' alo fato colù? per cossa gavevu crià?
Co. Non ha ancora fatto bollire la cioccolata. Sa che il padrone è svegliato, sa che gli devo portare la cioccolata, ed egli non l'ha ancora fatta bollire.
Pa. In fati l'ho aspetada un pezzo; ho chiamà e nessun m'ha resposto. Ma diseme, cara vu:

ieri se ghe n'ha fato bogier un baston de i onze; s'ala consumà tuta?

Co. Sì signore, tutta.

Pa. Quando? come? chi l'ha bevua?

Co. Jeri sono capitati tre forestieri. Stamatina venuto il signor Ottavio, e si è consumata.

Pa. E a tuti, chi va e chi vien, s'ha da dar ciocolata?

Co. Caro signor padrone, non credo che trov possiate una donna economa più di me; pr curo di risparmiare il vostro, ma fino a qu segno che non pregiudichi il vostro decor Un uomo della vostra sorta, ricco, senza figli li, che ha una nipote che non ha bisogno voi, che volete che dica il mondo, se vi da al risparmio. alla spilorceria? diranno ch siete un avaro, si burleranno di voi, e infa se non vi godete sino che siete al mondo vostri beni, chi li goderà dopo la vostra m te? pur troppo vi sarà chi manderà a m il vostro, e tripudierà alle vostre spalle, se za nemmeno fare un brindisi alla buona m moria del signor Pantalone.

Pa. Cara fia, disè ben. Go de la roba, son sol e fin che son solo, no gh'è bisogno che pe sa nè a avanzar, nè a sparagnar. Ma noo sa gnancora tanto vechio che no possa spera d'acompagnarme, e no go tante schinele into no che no possa sperar d'aver fioi. In sto c so bisognarave andar con un poco de regol con un poco d'economia.

Co. (Non vorrei che gli venisse in capo di pre der moglie. Avrei finito allora di comandar e di metter da parte.)

Pa. (Coralina xe vedoa, la xe una dona de pe bo, la me piase, ghe vogio ben; chi sa ch

un dì no me resolva de torla per mugier?)

Co. (Conviene ch'io procuri di sconsigliarlo.)

Pa. Cossa me diseu sul proposito che avè sentio? Faravio mal se me maridasse?

Co. Malissimo; non potreste far peggio.

Pa. Mo perchè?

Co. Per più ragioni, signore; se lo faceste per aver successione, vi converrebbe sposar una giovane, e questa poco contenta della vostra età, vi farebbe disperare per tutti i versi. Voi siete avvezzo a godere fino al giorno d'oggi la vostra libertà; perchè volete perderla miseramente allora quando ne avete più di bisogno? se lo fate per il governo, a chi ha denari, come voi avete, non manca servitù, assistenza, governo. Se poi la vecchiezza in voi fa quegli effetti che non ha fatto la gioventù, prendete aria, fatevi passar il caldo, e impadrate da me, che, benchè giovane, donna e vedova, sacrifico volentieri tutti gli stimoli dell'appetito al tesoro prezioso della cara mia libertà.

Pa. (Ho inteso, no faremo guente.)

Co. Piuttosto pensar dovreste, signore, a collocar la nipote. È tempo che le troviate marito. Che volete voi fare di quest'impiccio in casa? dovreste esserne bastantemente annoiato.

Pa. Guente, fia. A mi la me serve de divertimento.

Co. Buon pro vi faccia. Se a voi serve di divertimento, a me riesce di poco gusto.

Pa. Sì, ve compatisso, cognosso anca mi che sta puta in casa ve dà del da far. La maridarò; lo farò presto, più per contentarve vu, che per contentarla ela. Cara Coralina, vedè se son pronto a darve ogni sodisfazion: ma vo-

ria, che anca vu ve butessi un pocheto
condessendente con mi, che ve uniformessi
poco più al mio genio, a la mia inclinazion.

Co. In che proposito, signore?

Pa. Sul proposito che v'ho dito. Mi me vo
maridar.

Co. Non s-conderò mai una simile bestialità
se la fate, Corallina non è più per voi.

Pa. Ma possibile? ...

Co. Tant'è, vi dico. Se parlate di moglie, vi
scio, vi abbandono, non resto un'ora con
(In questa casa non voglio padrone che
comandino. Si mariti Rosaura; resterò io
la a piangere la morte d'un vecchio ricco,
to più la piangerei amaramente quand'eg
lasciasse erede di tutto il suo.) (*par*

SCENA IX.

PANTALONE.

Ho inteso. Custia la xe una femena che i
de le parole per aria; la se n'ha acorto
ghe vogio ben, che go per ela de la pas
sentindome parlar de matrimonio, la pre
che mi intendo parlar de ela, e in sta ela
son ... bisogna che no ghe comoda un
No so cossa dir. Da una banda la com
so. Ma da l'altra sento che ogni dì più
scaldo, e no so come che la sarà.

SCENA X.

ROSAURA *e detti.*

Ro. Serva, signor zio.

Pa. Bondì sioria, nezza. Cossa feu? ste
ve conferisse l'aria de la campagna?

Ro. Meglio assai che quella della città. Qui almeno si respira un poco. Non si sta in una sepoltura, come star mi tocca in Venezia.

Pa. Certo, fia, dirè la verità. A Venezia le pute civil, le pute savie che ga bona educazion e bona regola in casa, le vive con una gran riserva, con una gran sogezion; ma po in campagna le trata, le conversa, le ga libertà. Mi per altro, compatime, sta cossa no la posso aprovar; se a Venezia se custodisse le pute per zelo del so decoro, s'averia da far l'istesso anca in vila, dove ghe xe l'istesso pericolo, e l'istesse occasion. V'ho menà fora anca st'ano, perchè gieri solita vegnirghe ogni ano co la bona memoria de Stefanelo vostro pare, e mio caro fradelo, ma per altro, Rosaura cara, no son contento de sto modo de vilegiar. Vu sè una puta savia, una puta prudente, virtuosa e modesta, ma l'usanza cativa, el cativo esempio ve fa far de le cosse che no sta ben, e son seguro, che vu medesima le condanè nel tempo istesso che ve trovè impegnada de far cussì.

Ro. Signore, fatemi la finezza di dirmi quali sono quelle cose che vi dispiacciono, e che giudicate sieno da me fatte per ragion di cattivo esempio.

Pa. Lo savè quanto mi, gavè giudizio che basta per distinguer el ben dal mal. Per esempio, a Venezia se sta in ritiro, e qua se va tuto el zorno a rondoo. A Venezia se vien omeni, se vien zoventù per casa, le pute no le se vede, e qua le xe le prime a ricever, a complimentar. Là rigor grando, e qua libertadaza; se zoga, se spassiza, se chiacola, e qualche volta se se incantona, e qua nissun dise

gnente e par che la campagna permeta qu
che la città proibisse; e pur, credemelo
mia, tanto l'aria de città, quanto l'aria de
la, quando no se se regola, le produse le m
desime malatie.

Ro. Caro signore zio, voi sapete ch'io sono schi
ta di cuore, e schietta di labbro. Accordo to
to quello che dite. Vedo anch'io come va
faccenda; conosco benissimo, ch'essendo io
casa con voi senza altre donne del sangu
non ci sto bene, onde crederei ben fatto d
vi liberaste voi dall'incomodo che vi reca
liberaste me ancora dall'imbarazzo in cui sa

Pa. Voleu tornar a Venezia?

Ro. E poi? Non vedo che questo sia provve
mento che basti.

Pa. Inclinaressi andar in un ritiro?

Ro. Oh no signore, non ci ho mai nemm
pensato.

Pa. Ho capio. Ve maridaressi, n'è vero?

Ro. Bravo, signore zio. Ala terza ci avete col

Pa. Veramente ghe doveva chiapar a la pri

Ro. Perdonatemi, s'io vi parlo troppo libe
mente. So che a me non converrebbe, ma l'o
casione mi ha dato animo, e poi la campag
lo permette.

Pa. Sentì, fia mia, per maridarve no go gnen
in contrario. La vostra dota xe pronta; sé
età discreta, ma me despiase solamente ch
solo in casa, senza una persona del cuor
fosse viva vostr'amia, la mia cara mugier,
varave maridà che saria un ano.

Ro. Caro signor zio, fate una cosa. Rimarita
ancora voi.

Pa. (*ridendo*) Eh via! cossa diseu? son
po vechio.

Ro. Siete ben tenuto, allegro, brillante. Ne trovereste di quelle poche che vi prenderanno; io se trovassi un vecchieto grazioso come siete voi, lo prenderei senza nessuna difficoltà.

Pa. Sì? lo toressi?

Ro. Perchè no?

Pa. Ve dirò; ghe xe sior Astolfo, omo de sessant' ani, ma rico, civil e onorato; el xe mio amigo, so che el ve toria; vu lo toressi?

Ro. Signore ... ho paura di no.

Pa. No diseu che toressi un vechio?

Ro. L'ho deto, è vero, ma ...

Pa. Ma che?

Ro. Ma per dirvela, signore ...

Pa. Toressi un zovene più volentiera.

Ro. Il signor zio è un uomo che legge nel cuore delle persone.

Pa. Trovarlo mo sto zovene.

Ro. Trovarlo? ..

Pa. Sì, trovarlo. Bisogna aspetar ch' el capita.

Ro. Eh! capiterà.

Pa. Credeu che l' abia da capitar presto?

Ro. Eh sì signore, presto.

Pa. Saravelo forsi capità?

Ro. Potrebbe anch' essere.

Pa. Brava. Chi zelo, cara siora?

Ro. Spero non andrete in collera.

Pa. No, gnente afato. Chi zelo?

Ro. Conoscete il signor Florindo?...

Pa. Lo cognosso.

Ro. Che vi pare di lui?

Pa. No ghe xe mal. Ma se podaria trovar megio.

Ro. Non è forse un giovane proprio e civile? non è da nostro pari?

Pa. Sì, xe vero, ma el ga poche intrae, pochi

bezzi, e questi al dì d'ancuo i xe quei ch
se stima.

Ro. E' vero, signore; ma quando poi ...

SCENA XI.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. (*di dentro*) Oh de casa. Se pol vegnir?

Pa. Chi è? vegnì avanti.

Br. Servitor umilissimo de vusustrissima.

Pa. Bondì sioria, cossa comandeu?

Br. (*a Rosaura*) Lustrissima padrona, ghe fa
zo umilissima riverenza.

Ro. Vi riverisco.

Br. La lustrissima siora Beatrice, mia padron
manda a far reverenza al lustrissimo sior P
talon e a la lustrissima siora Rosaura;
manda a veder come i sta de salute, se i h
dormido ben la scorsa note, e le fa sape
le sorie loro lustrissime, che adess' adess
sarà qua col sterzo, in compagnia del lustris
simo sior Lelio, a bever la ciocolata da v
sustrissime.

Pa. Caro amigo, me fe star zoso el fià. Sior
Beatrice e sior Lelio i vien da mi a
la ciocolata?

Br. Lustrissimo sì.

Pa. Mo no me lustrè altro le tavarnele; ch
vegna, che i xe patroni.

Br. Viva vusignoria lustrissima; sempre g
te, sempre gentile, *semper idem.* Con
mission loro. M'umilio a vusustrissime.
vitor umilissimo de vusustrissime. (*pa*

SCENA XII.

PANTALONE e ROSAURA.

Pa. Costù el me strupia de cerimonie.
Ro. Ho piacere che venga la signora Beatrice. Ci terrà un poco di compagnia.
Pa. E sior Lelio, che xe con ela, lo cognosseu?
Ro. Lo conosco solamente di vista. Non l'ho trattato mai, ma sento dire che sia un po' sciocchetello.
Pa. El ga una bona intrada, el xe fio solo. L'è nato ben; questo me pararave più a proposito per vu. El xe gnocchetto? megio per vu, cara fia, lo manizerè a vostro modo.
Ro. Voi dite bene, ma io ...

SCENA XIII.

CORALLINA e *detti*.

Co. (*a Pantalone*) Signore, una visita.
Pa. El so, siora Beatrice.
Co. Un'altra.
Pa. Sì, el sior Lelio.
Co. Un'altra.
Pa. Che diavolo! Casa mia xe la casa de la cumunità. Chi xe st'altra visita?
Co. Il signor Florindo.
Ro. Il signor Florindo?
Pa. (*a Rosaura*) Coss'è, patrona, ve giubila el cuor?
Ro. Eh! niente. Diceva così per modo di dire.
Pa. Cossa avemio da far de tuta sta zente?
Co. Volete forse mandarli via?

Pa. No digo mandarli via, ma a disnar [illegible] certo.

Co. Anzi dovete invitarli; che dice la sig[illegible] Rosausa?

Ro. Per me sono indifferente. Ma crederei [illegible] fosse mal fatto.

Pa. Farse magnar el nostro, xe malissimo [illegible]

Co. Via, signor Pantalone, mostratevi gener[illegible] Finalmente non sono che tre persone.

Pa. E el servitor che xe quatro.

Co. Bene, quattro.

SCENA XIV.

FRANGIOTTO *e detti.*

Fr. Signor padrone, una visita.

Pa. Lo savemo, patron.

Fr. Non occorr' altro.

Pa. Disè, chi intendeu de dir: Siora Be[illegible] co sior Lelio, o sior Florindo?

Fr. Nè l' uno, nè l' altro.

Pa. No? Mo chi?

Fr. Il signor conte Ottavio.

Pa. Sieu maledeti quanti che sè. Ghe n'è più? gh' è altri?

Fr. Col suo servitore.

Pa. Un altro servitor? Diseghe che no ghe [illegible]

(*Frangiotto par[illegible]*)

Co. Eh via, signore, non date in queste [illegible] Un più un meno è lo stesso. Vengano [illegible] signor Pantalone è gentile, è cortese, è affa[illegible]le e generoso.

Pa. Son stufo.

Co. Acchettatevi per amor mio.

Pa. Per amor vostro?

Co. Sì.

Pa. Sì. Me quieto, no digo gnente. Ma ... cospeto de baco!

Co. Che cosa vorreste dire, signore?

Pa. Sì, me voi maridar. (*parte*)

Co. Oh sì, che fareste la bella cosa!

Ro. Lasciatelo fare, castalda; che si soddisfaccia anche lui il povero vecchio.

Co. Brava; certamente tornerebbe a voi bene ch' egli si accasasse, avesse dei figliuoli, e fosse obbligato lasciare agli altri quello che alla sua morte deve esser vostro.

Ro. Corallina mia, dite il vero. Non ci aveva badato. Io stessa sollecitava un danno per me. Vi ringrazio che mi avete suggerito una cosa buona. No, no, stia pure com'è; non lo consiglierò più a maritarsi.

Co. Questa è una cosa che la dovete procurare per voi.

Ro. Certamente, se potrò non mi lascerò fuggir l'occasione.

Co. Il signor Florindo pare non vi dispiaccia.

Ro. Anzi per dirvela, mi piace assai.

Co. Volete voi che io m'adoperi a vostro vantaggio?

Ro. Mi farete piacere.

Co. Lasciate fare a me.

Ro. Vado a ricevere la signora Beatrice.

Co. E il signor Lelio come vi soddisfa?

Ro. Niente affatto. Gli uomini sciocchi non li posso soffrire. (*parte*)

Co. E a me piacciono tanto. Se avessi a scegliermi un marito, sempre lo cercherei sciocchetello più tosto che spiritoso ed accorto. Anche Frangiotto è debolino di spirito, ma qualche volta, quando ci pensa, sa dire la sua ra-

gione, e poi è troppo ordinario. Lo vado lu
singando per averlo a mia disposizione ogn
rendo, ma se trovo meglio, lo lascio. Fin ch
vive il signor Pantalone, se posso, voglio sta
con lui, e non voglio che si mariti. Se pre
desse me, andrebbe bene, ma la castalda m
la vorrà prendere; e poi non mi ha mai de
to niente di ciò, non mi ha mai dato un m
nomo motivo per potermene lusingare. Mi
delle finezze, ma non sono di quelle che d
io. Basta, tiriamo innanzi così. Solo lui, s
io, viva ancora un paio di anni, e m'impe
di fare la mia fortuna. Vero è, che per ave
zare tutto per me, dovrei far tener di m
al padrone; ma se facessi così, mi rend
odiosa e sospetta a tutto il resto del mon
Vo' far il mio interesse con buona gra
non voglio essere di quelle castalde, che
gliono tutto per loro, ma di quelle più
corte, che sanno pelar la quaglia senza fa
strillare.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ROSAURA e BEATRICE.

Ro. La vostra compagnia in ogni tempo mi è cara, ma ora più che mai, qui in questo luogo, ove mio zio mi fa morir di malinconia.

Be. Sono venuta a posta per divertirvi, ed ho condotto meco a tal fine un personaggio deliziosissimo per una bella villeggiatura.

Ro. Il signor Lelio, vorreste dire?

Be. Sì, per l'appunto.

Ro. So, ch'egli è un originale ridicolo, ma io, per dirvela, non so che farne.

Be. E si professa egli di essere innamorato di voi.

Ro. Come? dove mi ha egli veduto?

Be. Non vi ha veduta mai, ma egli s'innamora così. Sente discorrere di una fanciulla, sente le lodi che a lei si danno, e tanto basta, perchè s'innamori senza vederla.

Ro. E sciocco davvero dunque?

Be. Ma è ricco, Rosaura mia. Felice quella che sapesse adattarsi...

Ro. Oh io non mi adatterei certamente.

Be. Io lo so il perchè non sapreste farlo.

Ro. Sì, voi sapete tutto il cuor mio. Ve confidato; è vero, amo il signor Florindo

Be. È qui ancor egli.

Ro. Me l'avete condotto voi?

Be. Non è venuto con me, ma ieri sera conversazione si è stabilito di ritrovarci tutti.

Ro. Avete fatto benissimo. Vi sono veramente obbligata.

Be. Ma che dirà il signor Pantalone?

Ro. Non so; veramente egli è poco amante della società, ma questa volta converrà che stia.

Be. Se vedo che non mi accolga con buona grazia...

Ro. Chi è quello che viene?

Be. Il signor Lelio.

Ro. Andiamo per un'altra parte.

Be. Eh no, riceviamolo, che riderete.

Ro. Il signor Florindo dov'è che non si vuol venire?

Be. Verrà anche lui. Sarà forse andato prima dal signor Pantalone.

Ro. Voglia il cielo, ch'egli non gli faccia qualche delle sue solite sgarbatezze.

SCENA II.

LELIO *e dette.*

Le. Madama, io mi era quasi perduto nel labirinto di queste camere.

Be. Infatti non si sapeva dove voi foste.

Le. (*a Beatrice additandola*) E' questa la padroncina di casa?

Ro. (*a Lelio inchinandosi*) Sono vostra umilissima serva.

Le. (*a Beatrice*) Dite il vero; è ella la serva?

Ro. (*piano a Beatrice*) Ditegli di sì.

Be. (Facciamolo.) (*a Lelio*) Sì, è la cameriera.

Le. Me ne rallegro infinitamente. Se è così bella la cameriera, con un argomento *a fortiori* quanto sarà più bella la sua padrona!

Be. (*a Rosaura*) Come ci sbroglieremo noi?

Ro. (*piano a Beatrice*) Vi prendete soggezione di un simile babbuino?

Le. (*a Rosaura*) Cameriera bellissima, come avete nome?

Ro. Corallina, signore.

Be. (*piano a Rosaura*) Oh bella! il nome della vostra castalda.

Ro. (*piano a Beatrice*) Mi è venuto alla bocca, non so dir come.

Le. Corallina! questo è uno di quei nomi, che mi piacciono infinitamente.

Be. Perchè?

Le. Perchè vi si vede l'ingegno di chi un tal nome le ha dato. Non vedete voi ch'ella ha i coralli nel labbro? la natura l'ha suggerito, l'arte l'ha provveduto, ed è il suo nome anagramma purissimo della sua bocca.

Be. Bravissimo. (*piano a Rosaura*) Che ve ne pare?

Ro. (*piano a Beatrice*) Non lo credeva ridicolo a questo segno.

Le. (*a Beatrice piano*) Che dice?

Be. (*piano a Lelio*) Loda il vostro spirito.

Le. Corallina mia, se voi non foste una serva, avreste a quest'ora fissato il chiodo alla ruota della fortuna.

Ro. Che vuol dir, signore?

Be. Non l'intendete? egli si sarebbe dichiarato per voi.

Ro. Non posso crederlo. Non ho io attrattive bastanti per obbligar il cuore di un cavaliere così gentile.

Le. Basta; non proseguite, non mi guardate di tenera, non mi parlate sì dolce, che or mi dimenticandomi chi voi siate, degenero da quel che sono.

Ro. Con sua licenza, signore. (*vuol partire*)

Le. Non mi private sì presto del bel piacere...

Ro. (*piano a Beatrice*) Amica, compatitemi s'io vi lascio.

Be. (*piano a Rosaura*) Dove andate con tanta fretta?

Ro. (*piano a Beatrice*) Dove mi porta il cuore.

Be. (*piano a Rosaura*) V'ho inteso. A ritracciare Florindo.

Le. (*a Beatrice*) Che dice ella di me?

Be. (*a Lelio*) Ella è incantata del vostro merito.

Le. (*a Rosaura*) Ah se voi saprete aspirare all'acquisto della mia grazia...

Ro. Serva umilissima della sua cara grazia. (*parte*)

SCENA III.

BEATRICE *e* LELIO.

Le. Parte ruvidamente così?

Be. Come volete ch'ella resista alle dolci parole che voi le dite? Una povera giovane che si

sente solleticata dai vostri vezzi, è forzata partire per modestia, per confusione.

Le. E' verissimo, dite bene. Questa è la mia disgrazia. Quasi tutte le donne mi piantano per verecondia. Ma chi è quest' altra bellezza che viene alla volta nostra?

Be. Aspettate ... ella è ... (accresciamo il divertimento.)

Le. Che? Non la conoscete?

Be. Non volete ch' io la conosca? È la signora Rosaura, la nipote del signor Pantalone.

Le. Giusto cielo! Già mi sento ardere nel vederla ancor di lontano.

Be. Non viene qui, per altro.

Le. Andiamole incontro; muoio di voglia ...

Be. Andrò ad incontrarla.

Le. Voglio esserci ancor io.

Be. Aspettate prima ch' io le dica chi siete.

Le. Mi raccomando alla eloquenza vostra.

Be. Farò giustizia al merito.

Le. Io poi terminerò di convincerla, di conquistarla.

Be. Trattenetevi un sol momento (Corallina ha dello spirito, seconderà la burla.) (*parte*)

SCENA IV.

LELIO.

È un gran destino il mio che non abbia a passar un giorno senza che m' innamori! E talvolta più bellezze in un giorno successivamente m' incantano. Buon, chè con eguale facilità me ne scordo, per altro fra tante fiamme sarei andato in cenere cento volte.

SCENA V.

BEATRICE, CORALLINA *e detti.*

Be. Ecco qui la signora Rosaura che vuol venirvi e conoscervi.

Le. Conoscerà ella un adoratore della sua bellezza.

Co. (Son nell' impegno; bisogna starci.) Signore, la prego di non farmi arrossire.

Le. Quanto più arrossirete, tanto più vi somiglierete alla rosa, e tanto più vi starà bene di Rosaura il nome.

Be. Il signor Lelio è mirabile nel ritrovare le allegorie dei nomi.

Le. Mi piacciono i Greci in questo. Tutti i loro nomi hanno qualche significato.

Be. Il vostro ha significato veruno?

Le. Il mio vien da *Lelex* re dei Lacedemoni, e poi il mio nome ed il mio cognome sono anagrammatici; *Lelio Capretini: il mio core a lei.*

Be. Non mi pare purissimo quest' anagramma.

Le. Vi saranno solamente tre o quattro lettere cambiate.

Co. Lei è un signore virtuoso per quel ch'io sento.

Le. Ah voi siete più virtuosa di me!

Co. Io? come?

Le. Mi spiegherò con un paragone. Passa saltando per i solchi non suoi un esperto villano; vede, conosce, ammira maraviglioso innesto di provido agricoltore; chi ha maggior merito? chi ha maggior pregio? L'operatore o il conoscitore?

Tale voi siete nel confronto mio:
Intendami chi può, che m' intend' io.

Co. È anche poeta il signor Lelio?

Le. Per ubbidirla.

Co. Risponderò ancor io con un paragone. Passa per la via il somarello; conosce all' odore la biada; che merito ha egli per averla riconosciuta?

Le. Ha il merito che intendo aver io nell' aver conosciuto la vostra bellezza, biada amorosa per questo cuore.

Co. Caro quel cuore che non isdegna il paragone d' un somarello.

Le. In materia d' amore tutti gli animali s' accordano.

Be. Vi accorderete voi colla signora Rosaura?

Le. Così ella non fosse ricalcitrante.

Co. Sarei più ostinata del mulo se non m'arrendessi.

Le. Signora Beatrice, sono perduto; non son più mio.

Be. E di chi voi siete al presente?

Le. Di questa rosa vermiglia, che mi ha fitta nel cuore una dolce spina.

Co. Così presto, signore, vi ho penetrato?

Le. Al primo balenare dei vostri sguardi.

Co. Caviamola questa spina ...

Le. No; raddoppiatela con un' altra.

Co. Come?

Le. Guardatemi dolcemente.

Co. Così?

Le. Così. La spina viene. Seguitate.

Co. Povero signor Lelio!

Le. La spina è al petto.

Co. Mi fate pietà.

Le. Basta, basta; la spina è dentro.

Co. Siete dunque doppiamente ferito?

Le. Sì; lo sono.

Co. Che posso far per guarirvi?

Le. Le punture delle spine si guariscono colla rosa, come le morsicature del cane si guariscono col suo pelo.

Be. Lo capite, signora Rosaura?

Co. Non troppo.

Le. Mi spiegherò più chiaro.

Co. No, no, vi dispenso.

Le. Ah barbara!

Co. Ah furbo!

Le. Un' altra spina. Non posso più.

Co. Mi dispiace non esser io arbitra delle rose.

Le. Andrò a chiederla al giardiniere.

Be. Che vuol dire?

Le. Vuol dire:

Che l' odoroso fior chiedendo al zio ...
Intendami chi può, che m' intend' io.

(*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE *e* CORALLINA.

Be. Che vi pare di questo pazzo?

Co. E' originale davvero.

Be. Voglio che lo godiamo. Si ha da seguitare la burla.

Co. Seguitiamola pure, ma badate voi, signora, che non mi si dica, ch' io mi avanzo in cose che non convengono al mio carattere. Giustificatemi presso degli altri.

Be. Già la cosa durerà poco. Partiremo da qui a due o tre ore al più.

Co. Non volete restare a pranzo?

Be. No, non ci resterò; niuno ancora mi ha detto niente.

Co. La signora Rosaura sarà contentissima che voi restiate.

Be. E il signor Pantalone?

Co. Il signor Pantalone fa a modo nostro; fra lei e me lo facciamo dire di sì a tutto.

Be. Spiacemi che meco vi è questo pazzo di Lelio; non mi conviene lasciarlo partir solo, se qui è venuto con me.

Co. Resti a pranzo egli pure. Non vi è nessuna difficoltà.

Be. Dubito che il signor Pantalone ...

Co. Non ve l'ho detto, signora? Il signor Pantalone fa tutto quello che noi vogliamo.

Be. So ch'egli non passa fra gli uomini liberali.

Co. E noi lo facciamo liberale; egli ama la solitudine, e noi gli facciamo ...

Be. Noi, noi: voi badate a dire noi facciamo, ed io credo, che siate voi sola quella che fa.

Co. Per dir il vero, il povero mio padrone si lascia assai regolare da me.

Be. Meglio per lui. Almeno gli farete fare una miglior figura nel mondo.

Co. Certo che i suoi denari glieli fo spender bene.

Be. In fatti, una volta si parlava di lui con pochissima stima. Tutti lo avevano per avaro.

Co. E lo sarebbe ancora, se non foss'io.

Be. Ma, Corallina mia, fra voi e me, dove andrà a finire questa parzialità che ha per voi il signor Pantalone?

Co. Chi può saperlo? Morendo, mi potrebbe lasciar qualche cosa.

Be. E vivendo non potrebbe fare di più?

Co. Certo, che qualche cosa gli cavo di sotto il mio tempo non lo getto via.

Be. Non sarebbe il primo caso, che un vecchio padrone sposata avesse la sua castalda.

Co. Oh siamo lontani assai!

Be. Perchè?

Co. Perchè non mi ha mai dato un menomo cenno per poterlo sperare. Anzi, per dirvi la verità, si è meco spiegato che ha intenzione di accasarsi.

Be. Con chi?

Co. Non mi ha detto con chi; ma se avesse qualche idea sopra di me, si sarebbe spiegato.

Be. Corallina mia, giacchè siamo su questo proposito, vi dirò ... sono vedova anch'io, e non sarei lontana dal prenderlo, s'ei mi facesse una contraddote.

Co. Signora Beatrice carissima, su questo proposito non so che dire. Egli è padrone della sua volontà; voi avete del merito, ma io non ci voglio entrare. Se vuol fare la pazzia di ammaritarsi, è padrone di farla. Se voi siete venuta qui per questo, maneggiatevi per altra via. Vado a vedere in cucina ...

Be. Corallina, non vi sdegnate ...

Co. Già in questo mondo tutti pensano al loro interesse.

Be. Io diceva così ...

Co. E non guardano per l'interesse proprio a pregiudicare a quello degli altri.

Be. Siamo entrate in questo ragionamento ...

Co. E' difficile per altro, che venga una padrona in questa casa fino che ci sono io.

Be. Nè io ci verrei certamente ...

Co. Basta; ho piacer di saperlo.
Be. Vi dico che non sono qui...
Co. Credetemi, che vi sarà da discorrere.
Be. Se non mi lasciate parlare...
Co. Ho inteso tanto che basta, signora.
Be. Voi mi credete dunque...
Co. Credo quello che vedo, credo quello che sento, e se varranno le mie parole...
Be. Mi volete lasciar parlare sì o no?
Co. Parlate, signora.
Be. Vi dico liberamente, che io...
Co. Ed io vi dico, che non farete niente.
Be. Ma questa poi è una impertinenza.
Co. Prendetela come vi pare...
Be. Siete voi la padrona di questa casa?
Co. Anzi sono la serva.
Be. Parlate dunque con più rispetto.
Co. Se vi ho offeso, vi domando perdono.
Be. Che occorre che vi riscaldiate per questo? se avete gelosia che vi rubino il vecchio, non vi sarà nessuna che voglia pregiudicarvi...
Co. E se vi fosse chi volesse farlo, l'avrebbe a fare con me. Con sua buona licenza...
Be. Sentite, voglio giustificarmi.
Co. Ho che fare; perdoni, son dimandata. Un' altra volta poi con più comodo. Serva umilissima. (Ho scoperto terreno; vi rimedierò.) (*parte*)

SCENA VII.

BEATRICE.

Costei mi farebbe montar in collera davvero colla sua impertinenza. Ma già che sono in villa per divertirmi, voglio che anch' ella mi serva

di divertimento. Se tanto ci patisce, temendo di perdere il dominio di questa casa, vo' farlo disperare davvero. (*parte*)

SCENA VIII.

ROSAURA e FLORINDO.

Ro. Qui ora non c'è nessuno; posso sentire ciò che volete dirmi, ma dite presto, perchè potremmo esser sorpresi.

Fl. Per dirvi dunque tutto in poco, sappiate, Rosaura mia, che sono qui venuto per amor vostro.

Ro. Questo già me l'immaginava. So che mi volete bene, e spero che mi siate fedele. Non avete altro da dirmi?

Fl. Sì; ho delle cose importantissime da comunicarvi.

Ro. Spicciatevi dunque, per amor del cielo.

Fl. L'amor mio mi sollecita a desiderare le nostre nozze.

Ro. Ed io le desidero quanto voi; andiamo innanzi.

Fl. Già sapete che non ho alcuno che mi comandi, che son padrone di me medesimo.

Ro. Queste cose le so; venghiamo alla conclusione.

Fl. Quella lite che m'inquietava...

Ro. Ora ci mancava la lite.

Fl. E' terminata. L'ho vinta.

Ro. Me ne rallegro. Spicciatevi.

Fl. Ho comperata una casa grande...

Ro. Se seguitate di questo passo, vi piantate assolutamente.

Fl. Cara Rosaura, sono venuto espressamente per questo.

Ro. E come pensate di contenervi?

Fl. Penso chiedervi al vostro zio...

Ro. Eccolo lì, ch' egli viene. Parlategli dunque subito, ch' io mi ritiro. (*parte*)

Fl. Egli viene opportunamente. Ma è in compagnia con un altro. Lo vorrei solo. Passerò nel cortile, e attenderò il momento più favorevole. (*parte*)

SCENA IX.

PANTALONE *e* LELIO.

Pa. Caro sior Lelio, la prego de lassar le cerimonie da banda e le parole studiae; la me diga el so sentimento chiaro, schieto, a la bona, se la vol che l'intenda, e se la vol che ghe responda a proposito.

Le. Dirò dunque, brevemente e chiarissimamente parlando...

Pa. Via, da bravo.

Le. Che siccome gli effetti simpatici dall'attrazione operano negl' individui umani...

Pa. Tornemo da capo.

Le. Così la magnetica possanza delle amorose pupille della nipote hanno attratto gli effluvi dell' acceso mio cuore.

Pa. Mo che diavolo de parlar xe questo!

Le. Onde...

Pa. Onde?...

Le. Quantunque sia il merito mio a quello della nipote vostra eterogeneo...

Pa. Eterogeneo?...

Le. Mi consolo, e mi animo con il poeta;

» Che ogni disuguaglianza amore uguagli

Pa. Ala finio?

Le. No signore; ho principiato appena.

Pa. Avanti che la se inoltra nel discorso, vorla che ghe diga mi do parole?

Le. Le ascolterò con quel piacere con cui si odono le melodie più sonore.

Pa. Ho capio quel che la me vol dir.

Le. Effetto della vostra perspicacissima mente.

Pa. Ghe piase mia nezza Rosaura?

Le. Come alle api la fresca rosa.

Pa. Che intenzion mo gh'ala sul proposito de sta riosa?

Le. Coglierla vorrei sul mattino, levandola dal giardino vostro per trapiantarla nel mio.

Pa. Ho inteso tutto. Ma co sta sorte de termini no se trata un afar serio de sta natura. Parlemose schieto. Sior Lelio, burleu o diseu da seno?

Le. Parlo del miglior senno ch'io m'abbia.

Pa. Mia nezza ve piase.

Le. La preferisco a Diana, a Venere, ed alle grazie istesse.

Pa. Che intenzion gaveu sora de ela?

Le. Se una propizia stella...

Pa. Lassemo star le stele e la luna, parlè sul sodo; la voleu per mugier?

Le. Ecco il punto ove tendono le linee dei miei desideri.

Pa. (E no gh'è remedio, che el vogia lassar sti stramboti.)

Le. Voi scrutatore degli animi innamorati...

Pa. Alle curte, sior Lelio. Mia nezza no ga altro che siemile ducati de dota.

Le. Perdonate. Vostra nipote ne ha assai di più.

Pa. No xe vero. No la ga de più; tanto ha abbuso mare, e tanto ghe dago a ela.

Le. Oltre la dote materna...

Pa. Ve digo, che no la ga altro.

Le. Ed io asserisco di sì.

Pa. Voleu saver più de mi?

Le. Il zio non può privarla di quel tesoro ch' ella possiede.

Pa. Del mio son patron mi, e ve torno a dir, no la ga de più de sie mile ducati.

Le. Ed io sostengo ch' ella ne ha trentamila.

Pa. Come?

Le. Eccovi l' aritmetica dimostrazione. Diecimila il bel labro, diecimila il suo bellissimo cuore.

Pa. Ve contenteu de sta dota?

Le. Son contentissimo.

Pa. Anca senza i sie mile in contanti?

Le. Questi non li calcolo un zero.

Pa. Co l' è cussì, ve la dago coi trentamile.

Le. Aggiungete: altri dieci mila le porporine sue guance.

Pa. La ga anca una bela man; quanto voleu, che la calcolemo?

Le. Un tesoro.

Pa. Sì, un tesoro. Co la ve comoda, la xe vostra.

Le. Verba ligant homines.

Pa. Per mi son contentissimo. Sentirò se Rosaura xe contenta anca ela.

Le. Ella lo desidera come la vite aspira avviticchiarsi all' olmo.

Pa. Come lo saveu?

Le. Me lo assicurano le di lei voci.

Pa. Avè parlà con ela.

Le. Oui, monsieur.

Pa. E la xe contenta?

Le. Contentissima.

Pa. Diseu dasseno?

Le. Lo giuro sulla purezza dell' onor mio.
Pa. Quando gaveu parlà?
Le. Poc' anzi. *Teste domina Beatrice.*
Pa. Me consolo infinitamente.
Le. La esultazione vostra produce la giubilazione dell' animo mio.
Pa. Sior Lelio, fazzo stima del vostro caratere; ma voria che lassessi sto modo de parlar stravagante.
Le. Mi lascierò da voi condurre qual navicella errante dal suo prudente piloto.
Pa. Parlerò con mia nezza.
Le. Colla cinosura dei miei pensieri.
Pa. Co mia nezza ve digo ...
Le. Coll' oroscopo delle mie fortune amorose.
Pa. Con quel che volè.
Le. Ed io andrò frattanto a porger voti a Cupido, che faccia volare rapidamente il tempo, e faccia splendere nel terzo cielo la bella stella di Venere, pronuba dei vostri fortunati imenei.
Pa. Mo dove diavolo troveu sti spropositazzi?
Le. Deh, mio amorosissimo suocero, non li chiamate con questo nome. Io, vedete, io ho sfiorato con un faticosissimo studio i più bei fiori del secolo oltrepassato.
Pa. E per questo ...
Le. E per tanto
Men vo dall' idol mio ...
Intendami chi può, che m' intend' io.
(*parte*

SCENA X.

PANTALONE *poi* ROSAURA.

Pa. L'è el più bel mato del mondo; ma cossa importa? el xe rico, el xe nato ben, el xe inamorà de Rosaura, el la tol senza gnente, el dise anca che la xe contenta. Co l'è cussì, perchè no ghe l'ogio da dar?

Ro. (Non so se Florindo avrà parlato con lui; non lo vedo più. Sarei curiosa di sapere ...)

Pa. Siora nezza, vegnì qua mo.

Ro. Che comanda da me il signor zio?

Pa. Stamatina parlavimo de matrimonio, e el balon ne xe capita sul brazzal.

Ro. (Ha parlato senz'altro.)

Pa. Cossa disè? no me respondè?

Ro. Sapete, che io dipendo da voi.

Pa. Gavè parlà però.

Ro. Un momento per accidente.

Pa. E in quel momento gavè fato saver che nol ve dispiase.

Ro. Può essere che sia così.

Pa. Brava, siora, brava. Vegnimo a le curte; che intenzion gaveu?

Ro. Torno a ripetere, che io mi lascio da voi condurre.

Pa. Donca, se ve lo darò per mario, lo torè.

Ro. Non lo ricuserò certamente.

Pa. Sta cossa la se pol far presto.

Ro. Vi ha parlato?

Pa. El m'ha parlà.

Ro. E voi siete contento?

Pa. Co sè contenta vu, son contento anca mi.

Ro. Per me son contentissima.

Pa. Se vede che el ve vol ben; nol cerca dota.

Ro. (Florindo mi ama davvero.)

Pa. Siora Beatrice, cossa dissela? ve consegie a farlo?

Ro. Come sapete ch'ella ne sia informata?

Pa. Elo m'ha dito tuto.

Ro. La signora Beatrice è mia amica; non de sidera che il mio bene.

Pa. E mi lo desidero più de tuti.

Ro. Caro signor zio, quanto vi sono tenuta!

Pa. No vedo l'ora che sie logada; e dopo, a piè, fia mia, che me vogio maridar anca mi.

Ro. Caro signor zio, siete troppo avanzato...

Pa. Oh via, siora dotoressa, no me stè a sera che deboto mando a monte tuto anca per v

Ro. No, no, signor zio. Maritatevi pure, fa benissimo.

Pa. Prima vu, e po mi.

SCENA XI.

FLORINDO *e detti.*

Fl. (Mi farò vedere; Rosaura mi lascierà campo di poter parlare.)

Ro. Venite avanti, signor Florindo.

Pa. Patron mio riverito.

Fl. (*a Pan.*) La riverisco divotamente.

Ro. (*a Flor.*) Grazie al cielo il mio signor zio è contento.

Fl. Gli avete voi parlato prima di me?

Ro. No, gli ho parlato dopo; ma mi ha det ogni cosa.

Pa. Che discorso xe questo? mi no lo capisso

Fl. Dunque, signore, siete voi contento...

Ro. Sì, vi dico, è contentissimo.

Pa. Mo de cossa?

Ro. Delle mie nozze parliamo.
Pa. (*a Florindo.*) Sior sì, l'ho promessa, son contento, la xe novizza.
Fl. Promessa? a chi?
Pa. A sior Lelio.
Ro. (*a Pant. con sorpresa.*) Al signor Lelio?
Pa. Mo a chi donca?
Ro. Non al signor Florindo?
Pa. Co sior Florindo mi no go guanca parlà.
Ro. (*a Flor.*) Non avete voi parlato con mio zio?
Fl. Veniva ora per parlargli.
Ro. Povera me! (*a Pan.*) Di chi avete voi parlato fin'ora?
Pa. Ho parlà de sior Lelio. No alo parlà con vu? no seu contenta de torlo?
Ro. Non è vero, signore.
Fl. (Che confusione è questa!)

SCENA XII.

CORALLINA *e detti.*

Co. Signor padrone, una parola in grazia.
Pa. (*a Cor.*) Aspetè, cara vu, che senta cossa xe sto negozio.
Co. Il negozio, che io ho da dirvi, preme assai. Favorite ascoltarmi.
Pa. Vegno subito. (*a Ros.*) Ma sior Lelio m'ha dito...
Co. Di questo parlerete poi. Badate a *me*, signore.
Pa. (*a Ros.*) El m'ha anca zurà...
Co. Sia maledetta la mia fortuna...
Pa. Via, no andè in colera, son con vu. (*a Ros.*) Parleremo dopo; andè via de qua.

Ro. Per carità, signore ...

Pa. (*a Ros.*) Andè via, ve digo. No sè, che ve daga una man in tel muso.

Ro (Pazienza! oh cielo! che cosa sarà di me?) (*parte*)

Pa. (*a Flor.*) E ela, patron, se no la comanda gnente, la me permeta, che go un poco da fa.

Fl. Signore, io voleva parlarvi per la signora Rosaura.

Pa. Xe tardi, patron, la xe dada via.

Fl. Ma se è un equivoco ...

Pa. Con so bona grazia, adesso no ghe posso badar.

Fl. Parleremo poi con più comodo.

Pa. Sior sì, sior sì, tuto quel che la vol.

Fl. Vi son servitore.

Pa. Patron caro.

Fl. (Lelio non me la rapirà certamente.) (*parte*)

SCENA XIII.

CORALLINA *e* PANTALONE.

Pa. Compatime, cara fia; se savessi ...

Co. Signor Pantalone, quello che mi preme di gli è questo. La prego di darmi la mia buona licenza.

Pa. La vostra licenza? per cossa?

Co. Perché già credo, che poco ancora potrò stare con lei, onde prima che abbia d'andarmene con mala grazia, è meglio farlo a tempo, e con proprietà.

Pa. Che novità xe questa? che motivo gavè de andar via de sta casa? ve tratio mal, ve pol dar lamentar de mi?

Co. Sì signore, mi posso giustamente lamentar di lei.

Pa. Mo perchè? cossa v'ogio fato?

Co. Io non godo più la sua confidenza; a me non si svelano i suoi segreti. Si lavora sott'acqua, si fanno gli accordi senza che io li sappia, per poi tutto ad un tratto darmi un calcio, e mandarmi fuor della porta.

Pa. Mi resto incantà che me parlè cussì. No v'intendo, no so cossa che vogiè dir.

Co. Sì, sì, finga pure di non capirmi. Intanto mi dia la mia licenza, che me ne voglio andare.

Pa. Siora no, no voi darve guente, no voi che andè in nissun liogo, e sin che vivo, Coralina ha da star con mi.

Co. Corallina, se voi vi maritate, non ci starà un momento.

Pa. Via; se no volè, che me marida, no me maridarò; gavarò pazienza, ma vogio che stè con mi.

Co. Signor padrone, vorrei che mi diceste la verità.

Pa. No ve dirave una busia per tuto l'oro del mondo.

Co. Con questa signora Beatrice, che ora è quì venuta, il signor Pantalone ha veruu interesse?

Pa. Guente afato; la xe amiga de mia nezza, la xe vegnua a trovarla ela. Co mi no l'ha da far nè bezzo nè bagatin.

Co. Dunque questa cara signora, con qual fondamento parla ella di matrimonio?

Pa. Cossa voleu che ve diga? anca mi me par da stranio, che la vegna qua a far de sti petegolezzi.

Co. Dunque lo sapete anche voi?

Pa. Lo so certo.

Co. Chi ve l'ha detto?

Pa. Me l'ha dito sior Lelio.

Co. Dunque il signor Lelio fa il mezzano alla signora Beatrice.

Pa. No, piutosto par che siora Beatrice faza la mezzana a sier Lelio.

Co. Perchè si sposi con voi?

Pa. No co mi, co mia nezza.

Co. E la signora Beatrice con chi?

Pa. Cossa sogio mi? con nissun.

Co. Ma non è ella la signora Beatrice che aspira alle vostre nozze?

Pa. A le mie nozze? (*con allegria.*) Com'èla? no so guente, contemela mo.

Co. (Oh che caro vecchietto! osservatelo, come si mette in allegria sentendo parlar di nozze!)

Pa. Me parlè de cosse che non ho mai sentio motivar. Co siora Beatrice non ho mai parla

Co. Sarà dunque una sua idea, una sua presunzione. Ma qualunque sia la cosa, signor padrone, ci siamo intesi; se voi vi maritate, me ne vado immediatamente.

Pa. Donca per mi el matrimonio l'ha da esser bandio?

Co. E se aveste giudizio, non ci dovreste pensare nemmeno.

Pa. Mo per cossa? songio mi el primo vecchio che parla de maridarse?

Co. Se i mali esempi servissero di scusa, tutti potrebbero giustificarsi.

Pa. Dove fondeu la vostra rason, per credere che fusse un mi sto gran mal, se me maridasse?

Co. Prima di tutto nella vostra età pericolosa per voi, e poco comoda per una consorte. Secondariamente per causa della vostra salute, alla quale non può che pregiudicare il matrimonio. Poi per la vostra economia, che con una moglie vedreste precipitata, e finalmente

perchè in quest'età con una sposa al fianco andreste a pericolo che al quadro delle vostre nozze si facessero da alcuno le cornici.

Pa. Circa sto ultimo, gaveva in testa che no ghe fusse pericolo, perchè son omo de mondo, so cognosser i carateri de le persone, e no me imbarcarave senza navegar al seguro.

Co. Chi vorreste vei trovare che vi rendesse certo contro le persecuzioni della gioventù? Qualche vecchia forse?

Pa. Oibò! Co avessi da farla, la vorave zovene.

Co. E con una giovane al fianco, un vecchio, come voi siete ...

Pa. Mo no ghe ne xe de le zovene da ben e onorate?

Co. Ve ne sono certo. Ma trovarle, quando si vogliono ...

Pa. Per esempio; vu no saressi una de quele?

Co. Io? vi è alcun dubbio? Non sono io una giovane onesta? Mio marito non si è mai doluto di me.

Pa. E se ve tornessi a maridar, faressi l'istesso con el secondo mario.

Co. Io non mi mariterò mai, per non lasciare il signor Pantalone.

Pa. Ve podaressi maridar senza lassarme.

Co. Quando avessi marito, non potrei servir il padrone.

Pa. Serviressi el mario.

Co. E se mio marito non volesse che io servissi il signor Pantalone?

Pa. E se sior Pantalon fosse vostro mario?

Co. Come! che dite?

Pa. Via, andareu in còlera per questo? Siora sì, la mia intenzion la giera de sposarve vu

ma za, che no volè, za che me criè, pazienza, soffrirò cussì fina che podarò.

Co. (Oh poter di bacco! Che cosa sento? Qui conviene ch'io vi rimedii.)

Pa. Se ve sposasse vu, ghe sarave pericolo del quadro co le cornise?

Co. Signore, mi maraviglio di voi, sapete chi sono.

Pa. La mia economia andaravela in precipizio?

Co. Pare a voi che io non sappia dirigere una casa? spendere con ragione, risparmiar con decoro?

Pa. E la mia salute con vu saravela pregiudicada?

Co. Niuno meglio di me sa il vostro bisogno. Sono avvezza a governarvi da tanto tempo; sareste sicuro del mio amore e della mia attenzione.

Pa. Saveu qual saria la difficoltà? La prima che avè dito, che un omo de la mia età saria poco comodo per una mugier.

Co. Questo potrebbe darsi con altre, ma non con me. Non sono di quelle io.

Pa. Donca, Corallina cara, che mal saravelo che de paron ve deventasse mario?

Co. Non mi pare che ci dovesse essere male alcuno.

Pa. Per cossa donca m'aveu dito tanta volte, quando ho parlà de maridarme?

Co. Non mi avete mai detto che parlavate di me.

Pa. Donca adesso cossa me diseu?

Co. Per ora non vi do positiva risposta.

Pa. Mo quando donca?

Co. Maritate la signora Rosaura.

Pa. Spero d'averla maridada.

Co. Con chi?

Pa. Co sior Lelio.

Co. Rosaura è contenta?

Pa. Sior Lelio dise de sì.

Co. Ed io vi dico di no. Ma viene la signora Beatrice. Fatemi il piacere di partir subito.

Pa. Volentiera. Arecordeve quel che v'ho dito.

Co. Ci parleremo.

Pa. E che no ghe sia altre dificoltà. Per la salute gnente; per l'economia me fido: per la zelosia, ve cognosso, e per l'etae, Corallina, lasseghe pensar a mi. (*parte*)

SCENA XIV.

CORALLINA.

Egli va di qua, e Beatrice gira di là. Senz'altro lo vuole abbordare. Non le verrà fatto. Ho scoperto quello che non mi sarei sì facilmente creduto. Vuole sposar me? S'ella è così, lo faccia pure, che farà benissimo; ed io da qui innanzi, se ho da diventare padrona, cambierò stile affatto; non farò più la generosa con tutti. In questa casa gli scrocconi non troveranno più da far bene.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CORALLINA, *poi* FRANCIOTTO.

Co. Ora 'sì mi conviene mutar registro. Chi me l'avesse mai detto che io dovessi diventar padrona! Sciocca ch'io sono stata! Non me ne sono accorta mai, non ci pensava. Ora mi dispiace quello che si è gettato. Mi pento delle superflue spese che ho fatte fare al signor Pantalone. Per causa mia tanti e tanti hanno mangiato a diluvio, ma in avvenire la cosa non andrà così. Si tratta di risparmiare per me, si risparmierà davvero. Ecco Franciotto. Ha finito costui di farmi le grazie. Non voglio per adesso dir tutto, poichè il padrone si potrebbe ancora pentire. Non diciamo quattro finchè la gatta non è nel sacco.

Fr. Corallina mia, quando sto due ore senza vedervi, patisco.

Co. Ed io patisco quando vi vedo.

Fr. Questo è segno che mi volete bene.

Co. In che senso lo prendete voi il patimento che ho nel vedervi?

Fr. Lo prendo, e lo capisco nel vero senso. Io amo, per esempio, la minestra di maccheroni, e se li vedo, patisco quando, vedendoli, non ne possa mangiare.

Co. Io all'incontro patirei più se vi dovessi mangiare.

Fr. Lo credo anch'io; perchè mi volete bene.

Co. Davvero?

Fr. Sì certamente. Se fossi io cosa che si mangiasse, finirei di essere il vostro caro Frangiotto.

Co. Mi consolo che non lo siete, e non lo siate mai stato.

Fr. Brava; questo è amor vero. Se fossi già cosa vostra, passato sarebbe quel fortunato principio delle nostre contentezze matrimoniali.

Co. Questo principio non verrà mai.

Fr. Sempre più conosco che mi amate. Chi ama, teme.

Co. Io non ho alcun timore.

Fr. Perchè siete sicura dell'amor mio.

Co. No, perchè all'amor vostro non ci penso un fico.

Fr. Come!

Co. Vi pare che questo sia segno d'amore?

Fr. Mi par di no, veramente.

Co. Ho piacere che non vi stiate più a lusingare.

Fr. Conosco per altro che voi scherzate.

Co. No, no, assicuratevi che vi parlo sinceramente.

Fr. Ma come? vi siete cangiata così presto?

Co. Che maraviglie? In un giorno si vedono dei cambiamenti più grandi. *Il sole splendido diventa fosco; torrente arido si vede pieno; i fiori nascono e presto muoiono; ed una femmina non può cangiar?* Questa canzonetta viene a proposito.

Fr. Io vi risponderò con un'altra: *è un'usanza, l'incostanza de le donne, universal ...*

Co. Bravissimo; quando dunque la cosa è universale, non vi farete meraviglia di me,

Fr. Io non vi credeva come l'altre.

Co. Vi dirò; mi distinguo dall'altre in questo. Le donne per lo più sogliono lusingare gli amanti, ed io vi dico liberamente che non la pensiate.

Fr. Ma io non mi so dar pace.

Co. Ve la darete col tempo.

Fr. Ditemi almeno il perchè.

Co. Ve lo dirò quanto prima.

Fr. Voglio saperlo ora.

Co. Voglio?

Fr. Sì, voglio.

Co. Al voglio convien rispondere adequatamente.

Fr. Rispondetemi dunque.

Co. Sì, vi rispondo; non voglio.

Fr. La risposta è insolente.

Co. La vostra domanda fu temeraria.

Fr. Cospetto!

Co. Non andate in collera, che vi riscalderete il fegato.

Fr. Almeno vorrei sapere il perchè.

Co. Bravo; questo vorrei mi piace un poco più.

Fr. Cara Corallina, vi prego.

Co. Meglio assai; ora mi piacete.

Fr. Ditemelo dunque, per carità.

Co. Ve lo dirò quanto prima.

Fr. Abbiate compassione del povero Frangione.

Co. Sì, vi compatisco infinitamente.

Fr. Ci giocherei la testa, che la cosa è come io la penso.

Co. Che cosa pensate voi?

Fr. Che voi fingete, che voi mi volete bene.

Co. Ma se vi dico di no.

Fr. Ma se io voglio creder di sì. (*parte*)

SCENA II.

CORALLINA, *poi* OTTAVIO *ed* ARLECCHINO.

Co. Pover' uomo, da una parte lo compatisco. L' ho lusingato, egli è vero, e forse, forse... ma non sono sì pazza a perdere la mia fortuna. E' vero che il signor Pantalone è vecchio, e questi è giovane, ma i denari fanno parer tutto bello. I denari hanno una forza indicibile; scemano gli anni, lisciano la pelle, raddrizzano le gobbe, e coprono le magagne.

Ot. Vi saluto, castalda.

Co. Serva umilissima.

Ar. Quela zovene, bondì sioria.

Co. Buon giorno, Arlecchino. (Costoro hanno finito di mangiare per conto mio.)

Ot. Oggi non si desina in questa casa?

Co. Veramente l' ora è assai avanzata.

Ar. Sento che le mie budele le par tanti flauti, perchè le xe piene de vento.

Co. Avete però fatta una buona colezione.

Ar. In verità, che non me l' arecordo gnanca più.

Co. Così presto ve ne siete dimenticato?

Ar. Ste cosse me le desmentego facilmente.

Ot. Colui è un ghiotto, che non si sazia mai.

Co. (*ad Ottavio*) Ella avrà desinato?

Ot. No, sono venuto a pranzare col vostro padrone. So ch' egli ha dei forestieri. Non gli dispiacerà che io gli serva di compagnia.

Co. Anzi si chiamerà onorato da un personaggio di tanto merito.

Ar. E mi farò i onori della cusina.

Co. Bravissimo; vi resteremo obbligati.

Ot. Ma la cosa va troppo in lungo; per me
parlo, che sono avvezzo a mangiar tardi, e
mangia bene ogni giorno, non patisce
mente. Ma i forestieri, che hanno fatto
viaggio per acqua, avranno buon appetito.

Ar. Mi ogni zorno me par d' esser in mar.
sempre una fame da mariner.

Co. Bisognerà dunque sollecitare.

Ot. Farete una cosa buona.

Ar. Anca mi ve sarò obligà.

Co. Voglio andare in cucina e gridar col
co, se non fa presto.

Ot. Sì, ditegli che se non fa gran cose,
importa, ma che solleciti.

Co. Anch' ella, per quel che sento, andrebbe
tavola volentieri.

Ot. Non parlo per me; parlo per i forestieri.

Ar. E mi no parlo per i forestieri, parlo
mi.

Co. Ora darò piacere a tutti. Vado in cucina
torno.

Ar. Vegnirò anca mi, se la se contenta.

Co. No, non v' incomodate.

Ot. Portatevi da vostra pari, che un giorno
Chi sa! la casa mia sarà sempre a vostra
sposizione.

Co. Farò capitale delle sue generose espres

Ar. Anca mi ve esebisso de le espressioni
dialissime.

Co. So quanto mi posso compromettere dell'
e dell' altro. Vado e torno. (Or' ora v
dar gusto a questi due affamati.)

SCENA III.

OTTAVIO *ed* ARLECCHINO.

Ot. Ma tu ti vuoi sempre frammischiare con me.

Ar. Caro sior patron, semo qua tuti do per l' istessa causa.

Ot. Io son qui per la conversazione.

Ar. E mi son qua per la conservazion.

Ot. Non ti basta mangiare una volta al giorno?

Ar. Se ancuo posso magnar do volte, l'andarà per quei dì che stago senza magnar.

Ot. Se qualche giorno stai senza mangiare, non puoi lagnarti, sendo ancor io alla medesima condizione.

Ar. La mia panza no l'ha guente da far co la vostra.

Ot. Il servitore non può pretendere di aver più del padrone.

Ar. E el patron no l'ha da pretender se el magna elo, che zuna el so servitor.

Ot. Basta, per oggi te la passo.

Ar. Magnemo ancuo, che un altro zorno qualcossa sarà.

Ot. Credi tu, che oggi staremo bene?

Ar. Mi sperarave de sì.

Ot. Ci sono dei forestieri; la tavola sarà magnifica.

Ar. Anca in cusina no se starà mal.

Ot. Ecco Corallina che torna.

Ar. Tuto ze a l'ordene. Parechiemose a devorar.

SCENA IV.

CORALLINA *e detti.*

Co. Eccomi di ritorno.
Ot. Come va la cucina?
Co. Male.
Ar. Cossa gh' è de novo?
Co. Male.
Ot. Il cuoco non ha fatto?...
Co. Ha fatto.
Ar. No ze coto?
Co. È cotto.
Ot. Dunque non si mette in tavola?
Co. Non si mette in tavola.
Ar. No se magna?
Co. Non si mangia più.
Ot. Più?
Co. Più.
Ar. Mai più?
Co. Mai più.
Ot. Come va questa cosa?
Ar. Com' elo sto negozio?
Co. Vi dirò. Il cuoco ha fatto un bellissimo sinare.
Ot. Bravo!
Ar. Pulito!
Co. Una zuppa d' erbe con due capponi.
Ot. Buonissima.
Ar. Preziosissima.
Co. Un pezzo di carne pasticciata, squisita.
Ot. (Oh cara!)
Ar. (Oh vita mia!)
Co. Un arrosto di vitello che consolava.
Ot. Arlecchino!

(*consolandosi fra di loro*) Sior patron!
E poi tre o quattro piatti di ultimo gusto.
Tutto bene.
No se pol far megio.
E poi ...
E poi?
E cussì?
E poi, e così e così, e così e poi? Indovinela?
Che cos' è?
Coss' è stà?
Si è attaccato fuoco al cammino. Tutte le pentole sossopra, le vivande disperse, il desinare in fumo.
Eh!
Oh!
Onde, signori miei, per oggi non si desina più.
Ih!
Uh!
Però vi consiglio a non perdere il tempo in vano, e andarvene a casa vostra.
Da me non si è provveduto niente.
No gavemo gnanca legne da impizzar el fogo.
L'osteria non è molto lontana.
Io all'osteria? non vi è pericolo che ci vada.
Non avemo un soldo.
Fate così; andate a passeggiare, che vi passerà la fame.
Ma il vostro cuoco tornerà a cucinare.
Oggi da noi non si desina più.
Se cenerà sta sera?
Nemmeno.
I forestieri come faranno?

Co. Or' ora se ne andranno.

Ar. Senza magnar?

Co. Senza mangiare.

Ot. E voi altri di casa non mangerete niente?

Co. Per oggi beveremo la cioccolata.

Ot. La tornerò a bevere ancora io.

Ar. La bevarò anca mi.

Co. Or che ci penso, anche la cioccolata [illegible] fumo.

Ot. Dunque?

Co. Dunque qui non si mangia, qui non si [illegible]

Ar. Semo licenziadi.

Co. Licenziati e spediti.

Ar. Senza remedio?

Co. Senza remissione.

Ot. Andiamo. Era venuto qui per la compagnia non era venuto qui per mangiare. A casa mia non mi manca da desinare. Arlecchino, [illegible] bito a scannare due o tre cappoui; schiacciare il capo a sei piccioni; ammazza dodici [illegible] glie del mio serbatoio. Avvisa il cuoco, [illegible] presto presto tiri la pasta per un pasticcio, [illegible] prepari una lauta cena; e voi, Corallina, [illegible] sapere alla compagnia del signor Pantalone che in casa mia vi sarà da cena per tutti. (parte)

Ar. Siora sì, diseghe a tutti, che i vegna [illegible] mio patron, che ghe sarà da cena per [illegible] se i ghe ne portarà. (parte)

Co. Gli scrocconi non torneranno più. Conoscono che non si vogliono. Se ho da essere [illegible] la padrona vo' risparmiare; e quello che [illegible] rebbono mangiar gli altri, lo voglio risparmiare per me.

SCENA V.

CORALLINA e ROSAURA.

Ro. Corallina mia, aiutatemi.

Co. Che c'è, signora Rosaura? comandatemi; son qui tutta per voi.

Ro. Mio zio vuol maritarmi con quello sguaiato di Lelio; nega di volermi dare a Florindo, ed io, se non ho per marito questo, non ne prendo altri assolutamente.

Co. (Oh mi preme ch'ella si mariti.) Non dubitate, signora, che farò io in modo che sarete contenta.

Ro. So, che mio zio ha della stima per voi.

Co. Così voi aveste della bontà per me.

Ro. Che dite mai, Corallina? Sapete pure che vi voglio bene.

Co. Ora ho bisogno che me ne vogliate più che mai.

Ro. Ed io ho bisogno di voi nel caso in cui sono.

Co. Aiutiamoci insieme dunque.

Ro. Che potrei fare per voi? Disponete di me medesima.

Co. Sappiate, signora Rosaura, che, poche ore sono, il signor Pantalone mi si è dichiarato amante.

Ro. Buono; tanto meglio per me.

Co. E mi ha proposto di volermi sposare.

Ro. Va benissimo. Fatelo, Corallina, fatelo per amor del cielo.

Co. Lo farò più volentieri, se voi mi date animo a farlo.

Ro. Dite di sì a mio zio, ma con una condizione.

Co. Con qual condizione?

Ro. Che a me dia per marito il signor Florindo.

Co. E per il resto siete contenta?

Ro. Contentissima.

Co. Non dubitate dunque, che il signor Florindo sarà per voi.

Ro. E voi resterete la padrona di questa casa.

Co. (Questo è quel ch'io desidero.)

Ro. Altrimenti io non mi marito, e avrete in casa una disperata.

Co. Venite meco. Andiamo a vedere se si può parlare al signor Florindo.

Ro. Se il zio mi vede ...

Co. Se siete meco, non abbiate paura.

Ro. Andiamo dunque, se così vi piace.

Co. Oggi saremo tutte due contente. Ma chi sarà più di noi?

Ro. Spererei che dovesse esser maggiore la mia contentezza.

Co. Per qual ragione?

Ro. Perchè il mio sposo è giovane, e il vostro è vecchio.

Co. Per me vorrei ch'egli avesse altri vent'anni di più, purchè ogni anno gli crescesse mille scudi. (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE *e* PANTALONE.

Be. Favorisca, signor Pantalone; pare ch'ella mi sfugga.

Pa. Son qua, cossa me comandela?

Be. E' vero che ho scarso merito, ma la mia

gentilezza è tanto grande, che mi fa sperar qualche cosa.

Pa. Cara siora Beatrice, la me mortifica. Se posso servirla, la me comanda.

Be. Veramente è stato troppo ardire il mio, venir qui a darle incomodo ...

Pa. Me maravegio. La xe vegnua a favorir mia nezza ...

Be. Eh, signor Pantalone, non sono venuta qui per la signora Rosaura.

Pa. No? mo per cossa donca?

Be. Non mi è lecito dir di più. Ho detto anche troppo.

Pa. (No la me despiase; no la xe miga cativo toco.)

Be. Voi la mariterete presto la vostra nipote.

Pa. Certo; più presto che podarò.

Be. E poi resterete solo.

Pa. Ma, pur tropo.

Be. Eh no, non resterete solo. Avrete la cara compagnia della vostra castalda.

Pa. Certo, per dir el vero, de Coralina no me posso lamentar.

Be. Ma finalmente è una serva.

Pa. La xe una serva ...

Be. Chi sa? Potrebbe anche divenir padrona.

Pa. Nol saria el primo caso.

Be. Bell'onore per altro che voi fareste alla vostra casa?

Pa. Saravelo un disonor per mi?

Be. Non so con qual faccia vorreste comparire fra i galantuomini pari vostri.

Pa. L'ha fato tanti altri; lo posso far anca mi.

Be. Vi mancherebbero migliori partiti, se ne voleste?

Pa. In sta età no xe cussì facile.

Be. Più facile di quello che vi pensate.

Pa. Dixela dasseno?

Be. Un uomo sano, ben fatto come siete voi, desiderabile da qualunque donna.

Pa. Oh che cara siora Beatrice!

Be. Molto più poi da una vedova, che non abbia certe frascherie nel capo.

Pa. Cussì diseva anca mi.

Be. Basta che la vedova sia una donna civile e non sia una servaccia.

Pa. No savaria cossa dir.

Be. Ah signor Pantalone, se mi fosse lecito parlare...

Pa. La parla, cara ela, la diga con libertà.

Be. Voi siete troppo innamorato della vostra stalda.

Pa. Ghe dirò... se podarave anca dar.

Be. Basta, se mi potessi di voi fidare.

Pa. La se fida, no so miga un putelo.

Be. (Parmi ch'egli vada cedendo.)

Pa. (Se Coralina sentisse, povareto mi!)

Be. Se vi confido una cosa, mi promettete di tenerla in voi?

Pa. Siora sì, ghe lo prometo da galantomo.

Be. Bene, sappiate dunque ...

SCENA VII.

CORALLINA *e detti.*

Co. Oh! perdonino ... sono venuta innanzi senza badare.

Pa. Vegnì, vegnì, cossa voleu?

Co. Non voglio dar loro soggezione. Con sua licenza. (*in atto di partire*)

Pa. Vegnì qua, ve digo. (No voria disgustarla.)

Be. (*a Pantalone*) Se ha qualche cosa da fare, lasciate pur ch' ella vada.

Co. Per ora non ho da far niente. Ma partirò per lasciar in libertà la signora Beatrice.

Be. Io di voi non mi prendo soggezione veruna.

Co. No signora? E pure può essere che io gliene dia.

Pa. (Me par de esser in tun bruto intrigo.)

Co. (Ora sono in impegno.)

Be. (Se potersi fidarmi di questo vecchio!)

Co. Signor padrone, io non sono mai stata di quelle che abbiano voluto far dispiacere a nessuno. Vedo che la signora Beatrice mi guarda di mal' occhio, onde sarà meglio che io me ne vada di questa casa.

Pa. Mo per cossa? siora no. Siora Beatrice xe una persona de garbo; no la ga motivo de vardarve storto. Mi son paron de sta casa. Savè quel che v' ho dito ca un' ora, e me maravegio che parlè cussì.

Be. (È innamorato, non farò niente.)

Co. Vi dirò, signore; è vero che io non voglio dar dispiacere a nessuno, ma ho anche la delicatezza di non volerne soffrire.

Pa. Chi ve dà despiaser? de cossa ve lamenteu?

Be. La delicatissima signora Corallina vuol vedersi sola. Ha troppa gelosia della sua autorità.

Co. Penso al mio stato, penso al mio interesse, e son compatibile se temo di perdere la mia fortuna.

Pa. Ma come? in che maniera? Cossa ve andeu insonniando?

Co. Volete ch' io vi dica il mio sogno? Eccolo qui, signore. La signora Beatrice è una per-

sona civile, una garbata vedova, una [illegible] donna. Ella è venuta qui per accidente, e potrebbe restarvi per sempre. Il signor Pantalone, che vuole rimaritarsi, non farebbe cattiva giornata accomodandosi con una persona di tanto merito. In tal caso che sarebbe di me? La prima cosa: Corallina via. (*a Pantalone*) Vi pare che abbia io ragione di scostermi, e di domandarvi anticipatamente la mia licenza?

Pa. (*a Corallina*) No xe vera nissuna de ste cosse.

Be. Il signor Pantalone non ha veruna stima di me.

Pa. (*a Beatrice*) La stimo anzi moltissimo.

Co. Il signor Pantalone non ha per me alcuna premura.

Pa. No podè dir cussì; savè quel che v'ho promesso.

Co. Se è vero quello che mi avete promesso, confermatelo in faccia della signora Beatrice.

Pa. Volè mo che diga in fazza della zente...

Co. Vi vergognate a dirlo?

Pa. Me vergogno un pocheto.

Co. Dunque siete un bugiardo che mi volete dire.

Be. Eh via, signor Pantalone. Parlate liberamente; se qualche cosa le avete detto per lusingarla, disingannatela.

Co. Via, senza soggezione, dichiaratevi per la signora Beatrice. In confronto di lei devo cedere per ogni ragione.

Be. Il signor Pantalone è uomo civile, non vorrà farsi ridicolo per la piazza.

Pa. (Son tra l'incuzene e el martelo.)

Co. Caro signor Pantalone, conviene alfine che si

tepariamo del tutto. Perdonatemi, se non vi ho servito a misura del vostro merito; non potrete però dolervi dell'amor mio e della mia fedeltà. Per voi ho sagrificato, posso dire, la più bella mia gioventù. Per voi ho lasciato tanti partiti per nuovamente accasarmi, ma tutto era dovuto alla vostra bontà. Vi lascio, signore, e vi prego dal cielo ogni bene. Vi domando perdono, se ho avuto l'ardire di lusingarmi d'essere da voi amata. (*piangendo*) Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni, ma ora conosco l'inganno mio, confesso la mia viltà, il mio demerito, e procurerò di cancellar la mia colpa a forza di lacrime e di sospiri.

Be. (Che maledetta arte ha costei!)

Pa. (*singhiozzando*) No cara fia... no me abbandonè; ve voi ben ... sarè mia ...

Be. Signor Pantalone ...

Pa. Lasseme star, siora. Corallina xe el mi cuor, le mie vissere.

Be. Dunque? ...

Pa. Donca la voi sposar.

Be. Signora Corallina, me ne rallegro con lei.

Co. Quando sarò sposata le risponderò.

SCENA VIII.

LELIO *e detti.*

Le. Signore, eccomi a ricevere il premio delle amorose mie pene. Sono sei ore e più ch'io ardo d'amore; è tempo ormai che mi concediate ristoro.

Pa. Xe sie ore che sè inamora? ve par assae?

mi ze più de sie ani che sospiro, e ancora spero de consolarme.

Le. Consolate me ancora, per quanto vi è caro il favore del Dio bendato.

Pa. Adesso mandaremo a chiamar la puta, e sentiremo da ela.

Le. Non c'è bisogno di mandarla a chiamare. Propizia sorte l'ha qui condotta.

Pa. Dove xela?

Le. Avete voi le traveggole? eccola la bella rosa vermiglia ...

Pa. Chi? la castalda?

Le. Questa qui, sì signore. Io non sapeva che avesse nome castalda.

Co. (Va benissimo per Rosaura.)

Pa. (*a Cor.*) Xelo mato sto sior? cossa diselo?

Co. Signore, è corso un equivoco. Egli mi ha preso per vostra nipote.

Pa. (*a Cor.*) E vu avè lassà corer?

Co. Ringraziate la signora Beatrice. Ella è l'autrice di sì bella scena. Ella per l'appunto, che vi ha condotti in casa due giovani per involarvi e la nipote e la serva.

Pa. Cussì, siora Beatrice?

Be. Uno scherzo non mette in essere cosa alcuna.

Pa. Ma de sti scherzi in casa mia no se gh'en farà più, patrona. Ala sentio, sior Lelio? questa no la xe mia nezza, la xe stada fin'adesso la mia castalda, che vuol dir la custode, la diretrice, ossia la fatora de sti mi laghi de vila.

Le. Non so che dire. Spiacemi il cambiamento del grado, ma io non posso cambiar amore. La sposerò quantunque ...

Pa. No la la sposerà comunque ...

Le. Caro sior Lelio, la vuol per sè il signor Pantalone.

Co. Ecco la sua nipote. Favorite, signora Rosaura; venite innanzi.

SCENA IX.

ROSAURA *e detti.*

Ro. Eccomi, chi mi vuole?

Pa. (*a Lelio.*) Vedeu, sior? questa xe mia nezza.

Le. Corallina?

Pa. No Coralina, Rosaura; Coralina xe quela. Cossa xe sto baratin de nomi?

Co. Tutti vezzi della signora Beatrice.

Pa. (*a Beat.*) Cara ela la prego ...

Be. (*a Pan.*) Ho inteso, ho inteso. In casa vostra non mi volete più.

Le. Signor Pantalone, la cosa è accomodata.

Pa. Come?

Le. Sposerò la signora Rosaura.

Pa. E l'amor che gavevi per una, se barata co l'altra?

Le. Così è; ardo per la signora Rosaura. Convien dire, che la forza del nome attragga dal mio cuore le fiamme.

Ro. Ah signor zio, vi pare che un tal marito possa piacermi?

Le. Sì, mia cara, troverete in me quel merito che non cade sotto la pupilla degli occhi.

Co. Signor Pantalone, ora è tempo di pubblicare la vostra intenzione. Dite alla presenza della nipote vostra unica erede, l'idea che avete sopra di me, e sentiamo s'ella abbia nulla in contrario.

Pa. Sì, fia mia, sapiè che ho destinà de torle per mia mugier. Sen contenta? ve despiaselo sto matrimonio?

Ro. Per me son contentissima, anzi vi consiglio di farlo presto.

Be. Mi meraviglio di voi, signora Rosaura, che sì poco curate il decoro vostro ...

Pa. Ela, patrona, la se ne impazza in ti fati sui. Siora sì, la vogio sposar, e che sia la verità, a la presenza de mia nezza e de tuti, vogio darghe la man.

Co. Ed io alla presenza di tutti l'accetto.

Be. Ora, signora Rosaura, durerete fatica a trovar marito!

Le. Son qui io, la prenderò io; quello ch'ella ha perduto, glielo renderò io.

Co. Non s'incomodi signor Lelio, che alla signora Rosaura non mancheranno mariti. Signor Pantalone, ora son vostra moglie.

Pa. Sì, cara, sè mia mugier.

Co. La signora Rosaura dunque viene a essere nipote mia.

Pa. Vu sè so amia, e ghe sè in logo de mare.

Co. Quando dunque è così, la mariterò io. (*verso la scena.*) Favorisca, signor Florindo.

SCENA ULTIMA.

FLORINDO *e detti.*

Fl. Eccomi a consolarmi con voi ...

Co. Ed io per potermi con voi consolar egualmente, ecco che vi offerisco della signora Rosaura la mano.

Fl. Sarò felicissimo, s'ella acconsente, e se l'accorda amorosamente il signor Pantalone.

Ra. Quel che fa Coralina, xe sempre ben fato.
Le. Ed io resterò senza moglie?
Be. Dopo due matrimoni ridicoli, vi vorrebbe il terzo.
Ro. (*a Beatrice.*) Si può far facilmente, s'ella si marita col signor Lelio.
Le. Io non dico di no.
Be. Ed io, per non soffrire altre impertinenze da questa casa, sarà meglio che me ne vada.
Co. Compatisca, signora, se qualche cosa le è dispiaciuto. Finalmente, credo di essere compatibile anch'io. Sono anni che servo il padrone, ed egli in premio della mia servitù, o per meglio dire per effetto della mia condotta, di serva mi ha voluto fare padrona, e sul punto di far un sì bel passaggio, ogni cosa mi dava ombra, ogni cosa mi faceva tremare. Ora sono contenta, ora sono sposata, e si moltiplica il mio contento con quello della signora Rosaura. Se per lo passato sono stata al signor Pantalone un'amorosa serva, gli sarò in avvenire una discreta moglie, studiando ogni più dolce maniera, perchè egli non si penta d'avere onorato colla sua mano la sua cameriera.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Zuliani inc.

co. La signora Diana vuol la sua scuffia
ro. Tieni questo bel cencio.

La donna volubile At. 1 Sc. 2

COMMEDIE

Di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.

1830

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXXVIII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

LA
DONNA VOLUBILE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno 1761.

PERSONAGGI

PANTALONE *mercante veneziano.*
ROSAURA } *di lui figliuole.*
DIANA. }
COLOMBINA *prima cameriera.*
CORALLINA *seconda cameriera.*
Il DOTTOR *Balanzoni.*
FLORINDO *di lui figliuolo.*
BEATRICE.
ELEONORA.
LELIO.
ANSELMO *mercante ricco delle vallate Bergamo.*
BRIGHELLA *servitore di* PANTALONE.
Un cameriere di ELEONORA.
Un servitore di BEATRICE.
TIRITOFOLO *servitore di* ANSELMO.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

ROSAURA *vestita pomposamente a sedere ad un tavolino collo specchio in mano.*

Questa scuffia mi sta malissimo; non si confà niente all'aria del mio viso; mi fa parer brutta. Se viene il signor Florindo, e mi vede con questa scuffia, non mi conosce più. Oh non mi servo mai più di questa scuffiara! gran disgrazia è la mia! ho cambiato più di trenta modiste; tutte per un poco mi servono bene, e poi cambiano la mano, e mi servono male. Questa scuffia non la voglio assolutamente. Ehi, donne, dove siete? dove siete donne?

SCENA II.

COLOMBINA *e detta.*

Co. Eccomi, signora.
Ro. Guarda, Colombina, questa scuffia mi sta male; non è egli vero?
Co. Mi par che stia bene.
Ro. Oibò, non mi posso vedere.
Co. E pure è quella che vi piaceva tanto. Ieri

diceste, che non avete mai avuto una scelta meglio fatta.

Ro. Jeri mi pareva che andasse bene, e oggi no.

Co. Compatitemi, signora padrona, siete un poco volubile.

Ro. Impertinente, così parli di me?

Co. Via, compatitemi, l'ho detto senza intenzione d'offendervi.

Ro. Va via di qua.

Co. Non credeva che l'aveste per male. So che mi volete bene, e che da me soffrite qualche barzelletta.

Ro. Non voglio barzellette. (*chiama*) Coralina, dove sei?

Co. Come, signora, chiamerete la sottocameriera? farete a me questo torto?

Ro. Mi voglio far servire da chi voglio io, e tu va via di qui.

Co. Vi aveva da dire una cosa per parte del signor Lelio.

Ro. Non voglio sentir parlar di Lelio.

Co. Mi diceste pure ieri, che lo salutassi per parte vostra.

Ro. So, che è stato in casa della signora Eleonora; non lo voglio più per nulla.

Co. La signora Eleonora è pur vostra amica.

Ro. Sì, sì, è mia amica! se verrà da me, si avrà poco gusto.

Co. Ma, cara signora padrona, io vi voglio bene, e vi parlo per vostro bene. Jeri avete fatto tante finezze alla signora Eleonora, avete dette tante belle parole al signor Lelio, e oggi non lo volete sentir nominare. Che concetto volete che si faccia di voi?

Ro. Va via di qua.

Lo. Sì, sì, vado. (Vi vuol pazienza, e bisogna compatire il temperamento.) (*parte*)

SCENA III.

CORALLINA *e* ROSAURA.

Ro. Corallina?

Cor. Signora.

Ro. Non senti? ti ho chiamato tre volte.

Cor. Compatitemi, ho sentito; ma quando vi è Colombina, non ardisco venire.

Ro. Perchè?

Cor. Perchè colei mi perseguita; dice ch' io sono la sottocameriera, che a me non tocca a venire in camera, e qualche volta si diletta di allungare le mani.

Ro. Povera Corallina, vien qui, cara, ti voglio tutto il mio bene. In avvenire voglio servirmi unicamente di te.

Cor. (Oh! che vuol dire questa stravaganza?)

Ro. Dimmi, non è vero che questa scuffia sta male?

Cor. Sì signora, sta malissimo. (Voglio secondarla.)

Ro. Oh, tu sei una giovane che intende. Colombina è una ignorantaccia.

Cor. Non fo per lodarmi, ma anch' io so far qualche cosa.

Ro. Sai far le scuffie?

Cor. Sì signora, le so fare; ne ho fatta una per la signora Diana vostra sorella.

Ro. Lasciamela vedere.

Cor. Subito.

(*parte per pigliare la scuffia, poi ritorna*)

Ro. Colombina non la voglio più; è troppo pet-

tegola. Corallina da qualche tempo in qua h
messo giudizio; è divenuta una buona cam
riera; mi voglio servir di lei.

Cor. Signora, ecco la scuffia.

Ro. Bella, bella; mi piace infinitamente. Tu n
sai molto più di Colombina.

Cor. (Oh che miracolo! ha sempre sprezzate l
mie fatture, e oggi le loda.)

Ro. Tu sei una giovane spiritosa.

Cor. Signora, io non so se abbia fatto bene
male, ma credo di aver fatto bene.

Ro. Che cos' hai fatto?

Cor. E' venuta per ritrovarvi la signora Bett
ce, ed io le ho detto che siete impedita.

Ro. Perchè le hai detto così?

Cor. Perchè ieri sera ho sentito quanto ma
avete detto di lei. Ho sentito che eravate co
essa fieramente arrabbiata, onde ho giudica
che non la vogliate ricevere.

Ro. Hai fatto male; mi dispiace che sia anda
via.

Cor. Non sarà andata via. Si è fermata a d
scorrere con vostra sorella.

Ro. Presto, falla venire da me.

Cor. Ma, jeri sera ...

Ro. Jeri sera mi sono state dette delle cose d
lei, che ho scoperte non esser vere. Io non l
collera, e le voglio parlare.

Cor. Dunque la farò venire. (Oh che cervel
volubile!) (*parte*

Ro. Quella cara Eleonora me la pagherà. S
che il signor Lelio ha della stima per m
ed ella procura tiralo a sè? Che amica fi
ta! che cuor doppio! Ma Lelio non avrà p
da me una finezza. Quando amo, voglio es
sola.

SCENA IV.

BEATRICE e ROSAURA.

Be. Mi dispiace esservi di disturbo.
Ro. No, cara amica, anzi mi avete fatto un piacer singolare a favorirmi colla vostra visita.
Be. Mi è stato detto una cosa, ma non la credo. Mi è stato supposto, che jeri sera eravate in collera meco.
Ro. Io, in collera con voi? Mi maraviglio; che cosa mi avete fatto?
Be. Questo è quello che diceva fra me; non so d'avervi fatto nulla.
Ro. Male lingue, amica cara, male lingue. Che sì che indovino chi ve l'ha detto?
Be. Via, indovinate.
Ro. La signora Eleonora.
Be. No, v'ingannate.
Ro. Altri ch'ella non può essere stata.
Be. Vi giuro sull'onor mio, che non è vero.
Ro. Dunque chi ve l'ha detto?
Be. Non posso dirlo.
Ro. Se non me lo dite, dirò che non fate conto di me.
Be. Via, lo dirò; è stata Corallina.
Ro. Corallina? oh disgraziata!

SCENA V.

CORALLINA *e detta.*

Cor. Signora ...

Ro. Va via di qua, ti dico, e in questa camera non venir mai più.

Cor. La signora Diana vuol la sua scuffia.

Ro. (*gliela getta in faccia*) Tieni questo bel cencio.

Cor. (Se lo dico che è pazza.) (*parte*)

Be. Mi dispiace che per causa mia prendiate ad odiare quella povera ragazza.

Ro. Ditemi, amica, quant'è che non avete veduto il signor Florindo?

Be. È qualche giorno che non lo vedo.

Ro. Che dite eh? che giovine di garbo ... che bel giovine .., Sediamo, sediamo; ehi, chi è di là?

Be. (Come! Rosaura amante di Florindo? costei è mia rivale.)

SCENA VI.

COLOMBINA *e dette.*

Co. Signora.

Ro. Porta due sedie.

Co. Signora sì.

Ro. Che hai, che sei ingrugnata?

Co. Perchè non si fa servire da Corallina?

Ro. Via, via, pazzarella. Sai che la collera mi passa presto.

Co. (Non è mai per un giorno intiero del medesimo umore.) (*reca le due sedie e parte*)

Ro. Orsù sediamo, e discorriamo un poco di Florindo. Non è vero ch' egli è un bel giovine?

Be. Sì, è verissimo. (Ma per te non sarà.)

Ro. Ha due begli occhi; ha delle cosette buone.

Be. Ma, ditemi, come ve la passate col signor Lelio?

Ro. Oh, non me lo state a nominare nemmeno. Egli è senza garbo, senza grazia; non lo posso vedere.

Be. Come, dite ora tanto male del signor Lelio, se l'altro giorno era il vostro diletto?

Ro. Non lo conosceva bene. Ora l'ho conosciuto meglio, e poi fa le grazie con la signora Eleonora.

Be. (Ora capisco perchè ne dice male.)

Ro. Ma quel Florindo, che dite di quel caro Florindo! Non è un giovane che consola a mirarlo?

Be. Lo sa il signor Pantalone vostro padre, che vi piace Florindo?

Ro. Non lo sa; anzi ieri mi propose per marito un certo Anselmo mercante di montagna, ed io per rabbia ho detto di sì.

Be. Ed ora, come andrà con vostro padre?

Ro. Dirò di no.

Be. Basta che siate a tempo, e non vi voglia obbligare a sposarlo.

Ro. Oh, non vi è pericolo. Mio padre mi ama teneramente; fa tutto quello ch' io voglio; non mi disgusterebbe per tutto l'oro del mondo. Cara signora Beatrice, voi siete la più cara amica ch' io m' abbia, a voi sola confido il mio cuore. Come mai potrei fare a parlare col signor Florindo?

Be. Ingegnatevi.

Ro. Voi mi potreste ajutare; potreste condurla da me in compagnia vostra.

Be. Che! vorreste ch'io vi facessi la mezzana?

Ro. A un'amica non si può fare un piacere? Farei lo stesso per voi. Finalmente, Florindo ed io siamo da maritare.

Be. Basta; ne parleremo. (Anzi vo' fare il possibile perchè nemmeno lo veda.)

Ro. Oh, ecco mio padre. (*s'alzano*)

SCENA VII.

PANTALONE *e dette.*

Pa. (*a Beatrice*) Servitor obbligatissimo.

Be. Gli son serva, signor Pantalone.

Pa. (*a Rosaura*) Fia mia, cossa fastu? xestu de bona vogia?

Ro. Ora mi sento bene. Vi è qui la mia cara amica che viene a consolarmi.

Pa. Sì? ho piaser che la siora Beatrice te sia cara, e che la se degna de farte compagnia.

Ro. Sì, signora Beatrice, venite spesso a ritrovarmi, venite ogni giorno, venite a pranzo con noi.

Be. Vi ringrazio delle vostre cortesi esibizioni, sarò quanto prima a rivedervi. (Verrò per discoprir terreno.) Se mi date licenza, me parto.

Ro. Eh no, non partite.

Pa. (*piano a Rosaura*) Lassa che la vaga, che t'ho da parlar.

Be. Per compiacervi resterò.

Ro. Basta, se volete andare, siete padrona. (Sono curiosa di sentire che cosa ha da dirmi mio padre.)

Be. Non voglio che diciate che io non istò volentieri con voi. Resterò ancora un poco.
Lo. No, no, non vi prendete incomodo; andate pure.
Be. Ma se vi dico che resterò.
Lo. Ma se vi dico che andiate.
Be. Pare che ora mi discacciate.
Lo. Oh no, cara, non vi discaccio.
Be. Basta, anderò.
Lo. (*piano a Beatrice*) Sì, andate, e ricordatevi di condur Florindo.
Be. Bene, bene; riverisco il signor Pantalone; amica, addio.
Pa. Ghe fazzo reverenza.
Be. (Per ora ho rilevato tanto che basta. Saprò regolarmi.) (*parte*)

SCENA VIII.

PANTALONE *e* ROSAURA.

Ro. E bene, signor padre, che cosa avete da dirmi?
Pa. T'ho da dar una bona nova.
Ro. E in che consiste?
Pa. El sanser ha fato pulito. El t'ha messo in grazia a quel sior Anselmo che ti sa; l'ha mostrà de trovarme a caso, e semo in parola.
Ro. Ma io non lo conosco, e dubito di non volerlo.
Pa. Mo se gieri de sera ti m'ha dito de sì.
Ro. Se ho da maritarmi, non voglio andar lontana da questa città.
Pa. Cara fia, el xe un omo rico de milioni; un omo che va a la bona, ma che ga dei

bezzi assae, che se trata ben, e che al s
paese xe stimà come un gran signor.

Ro. Confinarmi sopra una montagna! Oh
sarà possibile!

Pa. Ma perchè gieri dè sera m'astu dito de
Ro. L'ho detto senza pensare.

Pa. Bella cossa! Adesso per causa toa son
tun bel impegno. Ho promesso a quel gal
tomo de far che el te veda, e no so com
far a mancar.

Ro. Oh, se mi vuol vedere è padrone. Fa
pur venire.

Pa. E se ti ghe piasessi?

Ro. Non basta ch'io piaccia a lui; bisogna v
dere se egli piace a me.

Pa. E se a ti el te piasesse?

Ro. Oh, è impossibile.

Pa. Perchè impossibile? Vien qua, desgraziade
la, vien qua, confidete con mi; ti sa, che t
vogio ben. Gastu qualche amoreto?

Ro. Per dirvela ... non ho coraggio.

Pa. Via, parleme liberamente; ti xe la mia c
ra fia. Ti xe la mia prima, a ti te vogio pi
ben; farò de tuto per consolarte.

Ro. Caro signor padre, io prenderei volentie
il signor Florindo.

Pa. Florindo xe un puto che no me despia
Bisognarà veder mo se elo te vorà ti.

Ro. Eh, mi vorrà, mi vorrà.

Pa. Lo sastu de seguro?

Ro. Mi vorrà, mi vorrà.

Pa. Mi vorrà, mi vorrà; eh puta, puta! t
sta, destrighete presto, che no vogio più
ventar mato. Co t'ho maridà ti, voi mari
quel' altra, e po son fora de tuti i intrighi

Ro. Che? non maritate mia sorella prima di

Pa. No, no te dubitar, no te farò sto torto.
Ro. Eh, datemi il signor Florindo.
Pa. Ogio d'andar mi a cercar el mario per mia fia?
Ro. No, no, verrà egli da voi.
Pa. Se el vegnirà, te prometo de consolarte.
Ro. Caro padre, voi mi date la vita.
Pa. Ma arecordite ben, se vien sto sior Anselmo, bisogna che lo riceva per civiltà, e che te lassa veder per convenienza.
Ro. Sì, sì, che mi vada pure, ma quando mi avrà veduta, potrà leccarsi le dita.
Pa. E pur la sarave la to fortuna.
Ro. Io non penso che a esser contenta. A me non importa di denari, di abiti, di grandezze. Se trovo un marito che mi voglia bene, non cerco altro. (Caro il mio Florindo, stimo più un tantino del tuo bene, che non istimo mille milioni.) (*parte*)
Pa. Mâ! co se ga de le pute, non se sta mai quieti. V'è qua st'altra. Vardè co granda che la vien. Anca ela un de sti dì, sì ben che la ze una gnoca, la vorà mario.

SCENA IX.

DIANA *e* PANTALONE.

Di. Serva sua, signor padre.
Pa. Bondì sioria, siora fia.
Di. Vorrei pregarvi d'una grazia.
Pa. Cossa voleu, siora?
Di. Non vorrei più dormire con Corallina.
Pa. Perchè?
Di. Perchè la notte si sogna, e mi dà dei pugni.

Pa. Vedè ben, vu dormì con Coralina, Rosara dorme con Colombina. Ve dago una cameriera per una, aciò che abiè compagnia.

Di. Ma io con Corallina non voglio più dormire.

Pa. Sola, no sta ben che dormì.

Di. Anche Corallina ha detto, che non vuol più dormire con me.

Pa. No? per cossa?

Di. Perchè dice, che un giorno starà in compagnia di Brighella.

Pa. Benissimo, i se fa l'amor; se i se sposarà starà insieme.

Di. Se Corallina può star con Brighella, vi posso stare anch'io.

Pa. Orsù, a monte sti discorsi. Andè a lavorar. Fè su le vostre camise, le vostre traverse, parecchieve anca vu la vostra dota.

Di. Oh, la mia dote è un pezzo ch'è fatta.

Pa. Chi ve l'ha fata?

Di. Mia madre.

Pa. Vostra mare v'ha lassà de la roba, e de l'intrada, e mi ve darò sie mile ducati.

Di. Sei mila ducati? quanti soldi fanno?

Pa. Ti staressi fresca, se ti volessi contar sie mile ducati in tanti soldi. Sastu che i fa più de setecento mile soldi?

Di. Gia io non so contar altro che sino a venti.

Pa. Brava, ti xe una puta de garbo. Co ti avarà da governar una casa, ti farà una bella figura.

Di. Io governar la casa? ci sono le cameriere.

Pa. Oh no digo in sta casa.

Di. Che! mi volete mettere a servire?

Pa. Ve voi meter a servir un mario.

Di. Se avessi un marito vorrei ch'egli servisse me.

Pa. Come mo voressi ch'el te servisse?

Di. Vorrei che mi scaldasse i piedi.

Pa. Che el te scaldasse i pie, e non altro?

Di. I piedi e le mani. Che cosa si fa dei mariti? servono per iscaldare.

Pa. Mi no so cossa ti intendi de dir. Sastu cossa che xe mario?

Di. Oh se Io so. E' quella cassetta che serve a scaldare le donne quando hanno freddo.

Pa. Ai scaldapiè ti ghe disi mario?

Di. Qui tutti dicono così.

Pa. (Mo la xe un poco tropo semplice.) Mi mo, vedistu, te vogio dar un'altra sorte de mario.

Di. Io lo prenderò come me lo darete.

Pa. Te darò un omo per mario, che te tegnirà compagnia, che starà con ti, dì e note, e cussì no ti gavarà paura, e no ti dormirà più con Coralina.

Di. Vi sono due giovinotti che mi hanno esibito di tenermi compagnia.

Pa. (Oh, bisogna che la destriga presto). Chi zeli?

Di. Uno è il figlio del signor Panerazio, e l'altro il figlio del signor Fabrizio.

Pa. (No i me despiase nè l'un nè l'altro.) Chi ti toressi più volentiera de sti do?

Di. Io li prenderei tutti due.

Pa. (Oh povareto mi!) Via, andè là, parleremo.

Di. Se me ne avete a dare un solo, datemi il figlio del signor Fabrizio.

Pa. Perchè mo quelo e no quel'altro?

Di. Perchè è più grande.

Pa. Oh via, no voi sentir altro.

Di. Basta, fate voi. Con Corallina non voglio più dormire. Se voi non mi trovate compagnia, pregherò qualcheduno che venga a favorirmi. (*parte*)

Pa. Oh, la ghe ne trovaria de quei pochi che la favorirave. Ma mi ghe rimediarò. Sta puta xe tropo semplice, e in casa no la sta ben; o la maridarò, o la mandarò da so amia, che xe una donna che ga giudizio. Gran cossa xe questa! se le pute xe furbe, le pol falar per malizia; se le xe gnoche, le pol precipitar per tropa innocenza. Xe megio non averghene, ma co se ghe n'ha, bisogna badarghe; corregger le spiritose, iluminar le semplici; con quele rigor, con queste dolcezza e con tre ochi in testa, giudizio in casa, e co le xe in ti ani de la discrezion, destrigarle de casa, darghe stato, e liberarse dal peso de custodirle e dal pericolo de rovinarle. (*parte*)

SCENA X.

CORALLINA e BRIGHELLA.

Cor. E così, Brighella mio, quando concludiamo le nostre nozze?

Br. No ve dubitè, faremo presto. Ho dito qualche cossa al padron, e anca lu me agiuterà. Se sposaremo, metaremo su una botegheta, e lassaremo star de servir.

Cor. Oh il cielo lo voglia! questo servire è pur una cosa cattiva; e poi in questa casa non vorrei starei per causa della signora Rosaura... è fastidiosa; si cambia da un momento all'altro, e non mi può vedere.

Br. Soportè ancora un poco, e non ve dubitè che ve sposarò. (Quanto ti è minchiona, se ti lo credi.)

Cor. E poi vi è anche quella cara Colombina che mi perseguita, e non mi lascia aver bene.

Br. Andaremo via, e non la vedarè mai più.

Cor. Ma quando si conchiuderanno le nostre nozze?

Br. Aspeto de aver fato un poco de capital, de averzer botega, e po subito se distrigaremo.

Cor. Quanto vi manca?

Br. Se gavesse tre zechini, compraria de la sordela che me manca, e podaria destrigarme anca doman. Do zechini li go, e me ne manca uno.

Cor. Vi manca un zecchino?

Br. Sì ben, con tre zechini sono a cavalo.

Cor. Se fosse vero, ve lo darei io.

Br. Come! a mi no me credè? demelo e vedarè.

Cor. Ora lo vado a prendere. L'ho avanzato dal mio salario. Caro Brighella, ve lo do. Di voi mi fido, e vi prego a far presto.

Br. Andelo a tor, e in do ore me sbrigo.

Cor. (Non vedo l'ora di uscire di questa casa. Oh se potessi essere sposa prima di Colombina, la vorrei far crepar d'invidia!) (*parte*)

Br. Intanto chiaperemo sto zechin. Mi maridarme? oh, no son cussì mato. Me vado devertendo co ste massere, e co le posso palar, lo fazzo col mazor gusto del mondo.

SCENA XI.

COLOMBINA e BRIGHELLA.

Co. Brighella. la padrona vi cercava.
Br. Chi? siora Rosaura? no vojo deventar m
to con ela.
Co. Voi siete un servitore garbato. Volete tra
le cose a vostro modo.
Br. Cara siora Colombina, mi no so cossa ch
gh' abiè con mi. Da poco in qua no me pos
veder.
Co. Che cosa v' importa di me? non avete Co
rallina che è la vostra diletta?
Br. Coralina la mia dileta? chi v' ha dito s
sproposito?
Co. Eh, che non son orba, nè sorda. Vedo
sento, e so quel che dico.
Br. In verità v' inganè.
Co. Ditemi un poco, che cosa facevi jeri se
nella sua camera?
Br. Ve dirò, ve parlarò sinceramente. Xe arr
un mio parente in cativo stato, e l' è ricor
da mi. Mi no go bezzi da poderlo agiuta
Ghe u' ho domanda al patron, nol me n'
volsudo dar. Coralina ha sentido che me
mentava, la m' ha dito se voi un zechin,
la me lo impresterà, mi ho acetà la so
bizion, e la m' ha promesso de darmelo.
Co. Ve l' ha dato?
Br. No la me l' ha gnancora dà.
Co. Basta, se vi foste degnato di parlare
me, un zecchino ve lo avrei dato ancor io
Br. Cara Colombina, semo ancora in tempo

che Corallina non me l'ha dà, mi el torò più volentiera da vu che da ela.

Co. Ma poi non mi guarderete in faccia.

Br. Me maravejo, son un galantomo; son un omo che sa esser grato, e a chi me fa un servizio, procuro de farghene do, se posso.

Co. A me basterebbe una cosa sola.

Br. Che vol dir?

Co. Che mi voleste bene.

Br. Mi mo, de volerve ben no me contento.

Co. No? perchè?

Br. Perchè ve voria anca sposar.

Co. Oh quanto sarebbe meglio!

Br. In quatro parole se fa tuto. Subito che m'ho destrigà de sto mio parente, la discoreremo.

Co. Andatevi a spicciare.

Br. Co go el zechin, vago subito.

Co. Lo vado a prendere in questo momento. (Voglio far morire di rabbia quella pettegola di Corallina.) (*parte*)

Br. Oh che bela cossa! Cavarghe un zechin per una, e burlarle tute do! Eco qua Corallina.

SCENA XII.

CORELLINA *e* BRIGHELLA.

Cor. Eccomi con lo zecchino.

Br. Oh brava! Ve son tanto obligà. El metaremo in conto de dota.

Cor. Tenete; e quando mi sposerete ve ne darò altri tre.

Br. Brava, pulito. (Pol esser che li magna senza sposarla.)

Cor. Ricordatevi di far presto.
Br. No ve dubitè gnente. Me preme anca mi.
Cor. Ecco qui Colombina.
Br. Andè via, no ve lassè veder.
Cor. Oh, voglio star qui. Non ho paura di lei.

SCENA XIII.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Signor Brighella, gli si potrebbe dir una parola?
Br. Son a servirla, patrona. (*a Corallina*) Aspetè.
Co. (Sempre con colei.)
Cor. (Che mai vorrà da Brighella?)
Co. (*piano a Brighella*) Ve l'ha dato ella lo zecchino?
Br. (*piano a Colombina*) Oibò, no l'ho voluto.
Co. (*dà lo zecchino a Brighella*) Eccolo.
Br. Brava, sto cor l'è vostro.
Cor. Gran segreti, signor Brighella!
Co. Che importa a lei, signora?
Cor. Se non me ne importasse, non parlerei.
Co. Parli pure, è padrona.
Br. (Adessadesso le fa baruffa.)
Co. È forse il suo sposo, Brighella?
Cor. A lei non sono obbligata a rispondere.
Co. Dite, signor Brighella, avete a lei donato il vostro cuore?
Cor. Oh no signora, l'avrà donato a lei.
Br. El mio cuor l'ho vendù; l'è sta comprà per un zechin. Chi m'ha dà sto zechin, lo acquistà el mio cuor. No contendè, no gridè, m'avè inteso tanto che basta.

Cor. (Dunque, Brighella è mio!) (*parte*)

Br. (Il cuore di Brighella è venduto a me.) (*parte*)

SCENA XIV.

ROSAURA e BRIGHELLA, *poi* COLOMBINA.

Ro. (*a Brighella*) Vi ho mandato a chiamare, e non siete venuto.

Br. Veniva in questo momento.

Ro. Presto, andate dalla signora Beatrice, e ditele che l'aspetto, che venga subito, subito, e non manchi.

Br. La sarà servida. (*parte*)

Ro. Sì, voglio sposarmi a Florindo per far rabbia a quello sguaiato di Lelio.

Co. E' qui la signora Eleonora.

Ro. Non la voglio ricevere.

Co. Che volete che io le dica?

Ro. Dille ch'io sono impedita.

Co. Io non so come fare.

Ro. Non la voglio.

Co. Eccola, non siamo a tempo. (*parte*)

SCENA XV.

ROSAURA *ed* ELEONORA.

Ro. (Che impertinenza!)

El. Compatitemi se sono venuta tardi.

Ro. Eh! non importa.

El. Che avete, che mi parete di mal umore?

Ro. Ho poca volontà di parlare.

El. Siete in collera? l'avete meco?

Ro. (Sa la sua coscienza.)

El. E che sì, che indovino che cosa avete?

Ro. Può essere che lo sappiate meglio di me.

El. Oh, se lo so! Siete disgustata per via dell' amante.

Ro. Sì, signora, per via dell' amante.

El. E vi dispiace che una che vi fa l' amica procuri di levarvelo.

Ro. Mi pare che questa sia un' azione indegna.

El. Avete ragione, e vi compatisco se siete adirata.

Ro. E vedete voi stessa a dirmelo?

El. Ve lo dico, perchè siamo amiche. E quando ho saputo che la signora Beatrice tenta levarvi il signor Florindo, mi sono sentita arrdere di sdegno per parte vostra.

Ro. Come? Beatrice amoreggia con Florindo?

El. Che? non lo sapete?

Ro. Non lo so; ditemi qualche cosa.

El. Sappiate, che Florindo va in casa di Beatrice quasi tutti i giorni, e stanno a parlare insieme, e sono innamorati morti.

Ro. (Ah traditrice! così mi tratta?)

El. Ella vien qui, vi fa l' amica, e poi lavora sott' acqua.

Ro. Non occorr' altro; so quel che ho da fare.

El. Delle amiche come me, ne troverete poche.

Ro. Ditemi, cara Eleonora, il signor Lelio viene da voi?

El. Oh, non ci viene. Voleva provarsi a venire, ma io non l' ho voluto. (Subito! le dirò la verità.)

Ro. Dunque Lelio è poca cosa di buono, e voi siete un' amica fedele.

El. Lelio aveva promesso d' amarvi?

Ro. Me l' aveva promesso.

El. Dunque ho fatto bene a non riceverlo?

Ro. Avete fatto benissimo, e vi sono obbligata.
El. Oh, io colle amiche tratto sinceramente; non so come la signora Beatrice.
Ro. Ella è un' amica finta, e da qui avanti non la tratterò più. Voi sarete la mia compagna.
El. Di me vi potete fidare.

SCENA XVI.

BEATRICE *e dette.*

Be. Son qui a vedere quel che volete da me.
Ro. Niente, signora, la riverisco. (*parte*)
Be. Mi lascia con questo bel garbo? che maniera di trattar è questa? che mai l'è saltato in testa? che cosa ha con me? Due ore sono mi fa mille finezze; ora mi manda a chiamare, e mi riceve così?
El. Non sapete? Bisogna compatire la debolezza del naturale.
Be. In casa sua non ci vengo mai più.
El. Io ci sono venuta per chiarirmi d' una cosa, per altro non ci veniva nè pur io.
Be. Che razza di vivere! ora d' un umore, ora d' un altro.
El. E' un temperamento che incomoda infinitamente. Voi mi piacete, che siete sempre uguale, sincera e propria.
Be. Cara Eleonora, anche voi siete fatta secondo il mio cuore. In verità vi voglio bene. (Non troppo per altro.)
El. Ed io son contenta, quando sono con voi.
Be. Andiamo via di qui; venite con me.
El. Andiamo.
Be. (La sua amicizia mi giova, perchè non iscopra a Rosaura l'amor mio per Florindo. (*parte*)

El. (La coltivo, perchè non dica ch'io tra con Lelio.) (parte)

SCENA XVII.

Altra camera.

PANTALONE e ROSAURA.

Pa. Orsù, vien qua, fia mia, ti sarà contenta ho parlà col sior Dottor, [pare de Florindo semo amici, e tra lu e mi s'avemo giustà Florindo sarà to mario.

Ro. Signor padre, io non lo voglio più.

Pa. Come? non ti lo vol più?

Ro. Ho pensato meglio. E' un giovinastro di non ha giudizio, non lo voglio.

Pa. Oh bela! Adesso che ho parlà col Dotto ti me vol far far la figura del babuin. Si basta che abia da mancar de parola a sior Anselmo, ho da mancar al Dotor?

Ro. Piuttosto prenderò il signor Anselmo.

Pa. Veramente go dito al sior dotor Balanzo che gaveva sto mezzo impegno co sto mercan te; che vol dir sposandote a questo no gh saria tanto mal; ma se ti volessi un altro i me metaressi in tun bruto impegno.

Ro. Prenderò il signor Anselmo.

Pa. Senti, adesso l'ho visto qua vesin; vago se lo trovo lo mando qua. Elo vedarà ti ti lo vedarà elo, e se el genio s'incontra, pr sto presto concluderemo. (No vedo l'ora destrigarme de ste do pute da casa, quest principalmente; ora vogio, ora non vogio; fa dar volta al cervelo.) (parte)

SCENA XVIII.

ROSAURA *poi* COLOMBINA.

Ro. Florindo ingrato! Così tratta con me? Ma non è degno dell'amor mio; no non lo voglio più; piuttosto se avessi a fare uno sproposito lo farei con Lelio ... ma egli voleva andar da Eleonora ... può essere anche che non sia vero.

Co. Signora, è qui un certo signor Anselmo che vorrebbe riverirla.

Ro. Venga, venga, è padrone. Vi è mio padre?

Co. Ha detto a me che l'introduca, chè va ad un servizio, e subito viene. Mi ha detto ch'io stia in anticamera.

Ro. Via, via, fallo passare. Ehi, dimmi, che figura è?

Co. Mi pare un'anticaglia. Io lo credo una bella caricatura. (*parte*)

Ro. Per far dispetto a questi ganimedi incivili, voglio sposarmi al signor Anselmo.

SCENA XIX.

ANSELMO *e detta, poi* COLOMBINA.

An. Chi è qui? ... Oh illustrissima, eccellenza, perdoni.

Ro. Signore, perchè mi date questo titolo?

An. Fo il mio dovere con una dama.

Ro. Io sono Rosaura figlia del signor Pantalone.

An. La signora Rosaura? La figlia del signor

Pantalone? con quel gran mappamondo? (*il guardinfante*) Servitor umilissimo.

Ro. Favorisca, è ella il signor Anselmo?

An. Sono io per servirla.

Ro. Vuole accomodarsi?

An. Oh, io non sono stanco. Ella sarà stanca portando quel diavolo di peso addosso.

Ro. Questo è il vestire che si pratica qui da noi.

An. Io non ho mai veduto una cosa simile. Favorisca; quelle gioie quanti mila ducati varranno?

Ro. Oh, non vagliono tanto. Costeranno al più tre zecchini.

An. Tre zecchini? di che cosa sono?

Ro. Sono pietre false.

An. Diavolo! pietre false? e perchè portate al collo le pietre false?

Ro. Perchè si usano.

An. (Dove si usano le cose false, non v'è da far bene.)

Ro. Ho anche delle gioie buone, ma qualche volta porto le false per non consumarle.

An. Ma in vece di portar le false, sarebbe meglio non portar niente.

Ro. Si usa così.

An. Le gioie false si usano, quei ricci si usano, quella polvere bianca si usa, quei pistrelli neri si usano, quei veli si usano, quei nastri si usano, quei guanti si usano, quel gran calderone si usa. Ella usa, io non usa. Qui si usa, da noi non si usa. Signora mia vi domando scusa. (*in atto di partire*)

Ro. Sentite, io sin ora mi sono uniformata al costume delle persone, con cui ho dovuto trattare, ma se avessi a maritarmi, cercherei

d'adattarmi all'uso del paese, e al piacer del marito.

An. Signora, per dirvela, se io avessi l'onore di essere vostro marito, vorrei prima che facessimo una dozzina di patti fra voi e me.

Ro. Mi troverete facilissima a condiscendere.

An. Prima di tutto quella capponaia, no certamente. Io ho un'antipatia con quella macchina, che mi si gela il sangue quando la vedo. (*del guardinfante*)

Ro. Benissimo, di questo si può far a meno.

An. Gioie false, no certo.

Ro. Qualche cosa al collo ci vuole.

An. O buone o niente.

Ro. Signor sì, mi contento.

An. Polvere, no sicuro.

Ro. Si può andar senza.

An. Tanti imbrogli di pizzi, di nastri, tutto via.

Ro. Sì, tutto via.

An. (La giovane si va accomodando bene.)

Ro. (Quando il marito è buono, si può far tutto.)

An. Oro, argento sugli abiti non ne voglio.

Ro. Non ne porterò.

Co. (*ad Anselmo*) Signore, con licenza. (*piano a Rosaura*) È qui il signor Lelio che desidera parlarvi; egli sa, che siete in collera con esso lui, e vi vorrebbe placare.

Ro. (*a Colombina*) Placarmi? vengo subito.

Co. (*piano a Rosaura*) Che bella figura per una giovinotta! io non lo prenderei certamente. (*parte*)

An. Per tornare al vostro proposito, io non voglio conversazioni.

Ro. Via, via, signore; basta così. Volete troppe cose; parleremo poi con più comodo. (*parte*)

An. Costei è una pazza. Eh, ch'io sarei stolto se volessi ammogliarmi in una città. È meglio che mi prenda una donna delle mie montagne; ma lassù non v'è nessuna che mi piaccia. Se potessi trovare una cittadina senza ambizione, sarebbe il caso mio, ma sarà difficile.

SCENA XX.

DIANA *ed* ANSELMO.

An. (*a Diana*) Quella giovane, dite al vostro padrone che vado via, e ci rivedremo.

Di. Al mio padrone? chi crede ella ch'io sia?

An. Non siete una serva del signor Pantalone?

Di. No signore, io sono sua figlia.

An. Ah, voi siete la figlia del signor Pantalone; e chi era quell'altra signora che ha parlato con me?

Di. Mia sorella maggiore.

An. Cara ragazza, compatite l'error mio. Quella era vestita magnificamente, onde ho preso voi per la cameriera.

Di. Ella è vestita meglio, perchè deve essere sposa.

An. Ah sì, sì, l'intendo. (Quando si vuol vedere, si mette la mercanzia in figura. Tutto falso, tutto falso. Quanto mi piace più l'aria di questa giovinetta!)

Di. (Mi guarda e par che rida; non vorrà avere la faccia tinta.)

An. E voi, ragazza mia, non vi farete sposa?

Di. Io sposa? signor no.

An. Vostro padre che vuol fare di voi?

Di. Mi vuol dar marito.

An. Oh bella! marito e sposo non è tutt'uno?

Di. Tutt' uno?

An. Sì, è tutt' uno.

Di. Ora capisco. Signor sì, mi farò sposa.

An. Avete mai fatto all' amore?

Di. Signor no. Non sono mai andata sul tetto.

An. Come sul tetto?

Di. Le gatte, quando fanno all' amore, vanno sul tetto; io non ci sono mai stata.

An. (Questa è una ragazza semplice, questa sarebbe il caso per me.) Come avete nome?

Di. Diana.

An. Cara la mia Dianina, volete ch' io vi trovi uno sposo?

Di. Non s' incomodi, me lo troverà mio padre.

An. Sentite, se volete, io vi farò mia sposa.

Di. Bisognerà che m' insegnate come si fa.

An. Sì, v' insegnerò. (Non ho creduto che si potesse trovare in città una ragazza così innocente.) Tenete quest' anellino.

Di. A me? me lo donate?

An. Sì, ve lo dono.

Di. Oh carino! oh bellino! Io vado a mostrare a mia sorella.

An. Venite qui, sentite.

Di. Lo voglio far vedere a Colombina, a Coralina, a Pasquina, e anco alla figlia della lavandaia. (*parte*)

An. Costei è semplicetta; costei è innocente. Se posso, voglio veder d' averla prima ch' ella si guasti. In città una semplicità di questa sorte! non l' avrei mai creduto. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LELIO e ROSAURA.

Le. Cara signora Rosaura, io vi amo teneramente, ma voi mi ponete alla disperazione. Ogni cosa v'inquieta. Tutto vi fa ombra; sospettate di tutto. Voi non mi credete, e se non merito la vostra fede, sarò forzato a tralasciare d'amarvi.

Ro. Se mi voleste bene, non andreste da questa e da quella a far la conversazione.

Le. Vado qualche volta a sfogare con qualche duna la rabbia che voi mi fate provare.

Ro. Io so distinguere chi sa esser fedele.

Le. Potete dire che io non vi sia fedele?

Ro. Che cosa andate a fare dalla signora Eleonora?

Le. Ci sono andato ... qualche volta ... perchè so che ella è vostra amica. Sono andato per trattar con lei acciò vi parlasse.

Ro. Sì, sì, so tutto. Vi siete provato a far all'amore con Eleonora, ed ella non ha voluto, perchè è una donna prudente; per altro se ella vi avesse badato, voi mi avreste piantata.

Le. (La cosa è tutta al contrario, ma non voglio dirlo per non fare una mal'azione.)

Ro. Non rispondete, eh? vi confondete, eh?

Le. Signora, io non mi confondo. Vi dico che son fedele a voi, che a voi voglio bene; se lo credete sarò contento, se poi non lo volete credere, mi converrà aver pazienza, e vi lascierò in libertà di amare chi volete.

Ro. Sentite ... Io vi voglio bene, e vi credo, ma se mi dicono certe cose, non posso fare a meno di non dubitare.

Le. Non bisogna creder tutto. Chi riporta, meriterebbe gli fosse strappata la lingua, mentre queste graziose persone, che parlano nell'orecchio, sono la rovina delle famiglie. Anche a me è stato detto che guardate di buon occhio il signor Florindo, ma io non lo credo.

Ro. Non avete nemmeno a crederlo. Florindo amoreggia colla signora Beatrice.

Le. Mi è stato detto che vostro padre voleva maritarvi con un forestiere.

Ro. E' vero; ma io non voglio.

Le. Dunque concludiamo: mi volete bene o non mi volete bene?

Ro. Sì, vi voglio bene.

Le. Mi credete o non mi credete?

Ro. Vi credo. Parmi sentir mio padre.

Le. Abbiamo fatto la pace?

Ro. Sì, sì, abbiamo fatta la pace. Ritiratevi che non vi veda. (*Lelio parte*).

SCENA II.

PANTALONE *e* ROSAURA.

Pa. Gran mata che ti xe stada a lassar andar el sior Anselmo.

Ro. Non mi piace per niente.

Pa. Te piasarave ben i so bezzi. El ga le scarsele piene de zechini. Basta, ti sarà contenta de la fortuna de to sorela.

Ro. La fortuna de mia sorella? come?

Pa. Sì. L'ha visto Diana; la ga piasso, e el ga l'ha domandada.

Ro. Ma voi non gliela darete.

Pa. No ghe la darò? anzi no vedo l'ora che el se la toga.

Ro. Mia sorella sarà più ricca di me?

Pa. Sior Anselmo l'è un omo fato a la grossa lana, ma se vede che el xe generoso. Dopo l'ha parlà con Diana, el ga donà un anelo de diamanti che costerà trenta zechini.

Ro. (A me questi amanti non m'hanno mai donato niente)

Pa. Basta, to dano. Mi t'aveva procurà per sta fortuna; to dano. Vago a disporre le cosse, e stasera la ghe darà la man. (parte)

Ro. Oh, quel che mi convien sentire! mia sorella, ch'è più ragazza, si sposerà prima di me? ma questo non è niente. Ella sarà più ricca di me? ma peggio ancora. Ella avrà dei regali, ed io no? che merito ha colei per essermi preferita? ah, so il perchè il signor Anselmo lascia me, e prende lei; per causa di queste porcherie di pietre false, per causa di queste freddure. Basta. ci penserò; non voglio assolutamente che si dica, che mia sorella minore abbia avuto più fortuna di me.

(parte)

SCENA III.

Il DOTTORE *e* FLORINDO.

Do. Tant'è; ho data la parola al signor Pantalone.

Fl. Perdonatemi, tutto farò, ma sposare la signora Rosaura no certamente.

Do. Perchè dite così? so pure che una volta avevate dell'inclinazione per lei.

Fl. È verissimo; una volta aveva qualche passione per lei, ma ho scoperto il suo carattere, e non m'impiccierei più con essa per tutto l'oro del mondo.

Do. Che cosa v'ha mai fatto?

Fl. È troppo volubile, ora dice una cosa, ed ora ne dice un' altra. Ascolta tutti, fa caso di tutto, e quando le viene in capo qualche grillo, fa sgarbi, volta le spalle, e non si sa il perchè.

Do. Queste sono freddure. Quando la gioventù fa all'amore, per lo più succede così; basta, io ho data la parola al signor Pantalone, e voi non dovete farmi rimanere un fantoccio.

Fl. Caro signor padre, vi prego, dispensatemi.

Do. Non v'è dispensa. Io sono padre, voi siete mio figlio, m'avete ad ubbidire.

Fl. Basta, lo farò per ubbidirvi.

Do. Bravo, così mi piacete. Il signor Pantalone non ha altro che queste due figlie, e dopo la sua morte, elleno si divideranno la pingue di lui eredità.

Fl. Io non intendo di disgustarvi.

Do. (Mio figliuolo veramente è un buono ragazzo.)

SCENA IV.

PANTALONE *e detti.*

Pa. (Oh diavolo! xe qua el dotor. Come ...
roggio a destrigarmene?)

Do. Oh, signor Pantalone, giungeste opportuna-
mente, poichè m'era incamminato verso la ca-
vostra, per dirvi che mio figlio è prontissimo
di ricavere per sua sposa la signora Rosaura
vostra figliuola.

Pa. Caro sior dotor, no so cossa dir; son pie-
de confusion; no so come far a parlar.

Do. No, caro amico, non avete motivo d'esser
confuso, perchè anzi mio figliuolo ed io ci
crediamo onorati assai per un tal matrimonio.

Pa. Ve dirò ... sè pare anca vu, e savè che
de le volte l'amor de pare fa far dei sacrifizi.

Do. Che? intendete forse di sagrificar vostra fi-
gliuola dandola a mio figlio?

Fl. Se non vuole, s'accomodi. Noi non la vo-
gliamo s'egli non è contento.

Pa. Per mi lo voria con tuto el cuor; ma mia
fia ... caro dotor compatì ... Mia fia no è
disposta a farlo.

Fl. Oh bene, se non è disposta, non è giusto di
violentarla.

Do. Come! siamo uomini, o siamo ragazzi? Voi
stesso me l'avete offerta, e poi dite che non
è disposta?

Pa. Cossa volen che ve diga? go una passion
una mortificazion per sta cossa, che me sento
è morir.

Do. Se mi permettete, le parlerò io, e forse for-
se colla mia maniera mi riuscirà di fare qual

che voi non avete potuto, Signor Pantalone, siete un galantuomo?

Pa. Cussì me vanto.

Dot. Voi di questo matrimonio siete contento?

Pa. Contentissimo. Basta che ginstè sior Lelio, che persuadè mia fia, e mi son contento.

Dot. Si farà tutto. Vostra figliuola si sposerà con Florindo; vi riverisco.

Fa. Sior Florindo, avarò gusto che la sia soa, ma go paura.

Fl. No, non dubitate, io non la voglio. Dica e faccia mio padre quel che vuole, vostra figlia non la sposerò, e se la sposarò per forza, se ne pentirà. (*parte*)

Pa. Aseo! Co la xe cussì, no ghe la dago assolutamente. (*parte*)

SCENA V.

Camera.

COLOMBINA *e* CORALLINA.

Co. Via, animo, prendete uno straccio, e ripulite la polvere di questi tavolini, e queste sedie.

Cor. Questa è una cosa che la potete far anche voi.

Co. Queste cose non toccano a me; toccano a voi.

Cor. Perchè a me e non a voi?

Co. Perchè io sono cameriera, e voi sottocameriera.

Cor. Che vuol dir questo sotto? Io non so di sotto o di sopra. Son venuta anch'io a servire per cameriera.

Co. Da me a voi v'è una gran differenza.

Cor. In che consiste questa gran differenza?

Co. Io servo per disgrazia; per altro, sono una persona civile.

Cor. Ed io, che credete ch'io mi sia? Mia madre andava in andrienne.

Co. La mia signora madre ha portato il mondo e siamo cittadini, e abbiamo dei campi e delle case; ci sono stati portati via, ma se presi il modo di fare una lite, vorrei andare in carrozza.

Cor. Io ho quattro cugine che hanno dell'illustrissime, ma non si degnano di me perchè sono venuta a servire. Chi l'avesse mai detto? Una casa come era la mia! In casa nostra sempre corte bandita. L'oro e l'argento andava per i cantoni.

Co. Ih, ih, gran ricchezze! Basta, ora servite in questa casa siete la sottocameriera.

Cor. Cameriera sì, ma sottocameriera no.

Co. Sì, sotto, sotto.

Cor. No, no, sotto mai.

Co. E se non avrete giudizio, vi farò mandar via.

Cor. Non me n'importa niente; già presto presto mi mariterò.

Co. Sì! me ne rallegro. Lo ha trovato lo sposo?

Cor. Signora sì, l'ho trovato.

Co. Brava. E chi è, se è lecito?

Cor. (Voglio dirlo per farle rabbia.) Vuol perlo? è Brighella.

Co. Brighella! Oh, oh, quanto mi fate ridere! Brighella non è un boccone per lei. Non marito per una sottocameriera.

Cor. Se non è per la sotto, sarà per la sopra.

Co. Sì signora, sarà per me.

Cor. Per lei? (Oimè! Mi fa venire i dolori colici.)

Co. Povera Brighinella! Sì, per me. Non avete udito ch' egli ha venduto il cuore a quella che gli ha dato uno zecchino?

Cor. Appunto per questo. Lo zecchino glie l'ho dato io, e il suo cuore l' ha dato a me.

Co. Voi gli avete dato uno zecchino?

Cor. Signora sì, io.

Co. Eh via, che siete pazza. Glie l' ho dato io.

Cor. Voi siete una bugiarda.

Co. Se non glie l' ho dato io, che il diavolo vi porti.

Cor. Se non glie l' ho dato io, che il diavolo vi strascini.

Co. (Sarebbe bella che l' avesse preso da tutte due.)

Cor. (Non credo mai che Brighella m' abbia burlata.)

Co. Adesso, adesso. Ehi, Brighella?

Cor. Sì, sì, facciamolo venire. Brighella?

SCENA VI.

BRIGHELLA *e dette.*

Br. Chi me chiama?

Co. Dite un poco; non ho dato a voi uno zecchino?

Br. (*con caricatura*) Siora sì.

Cor. E io non ve l' ho dato?

Br. (*come sopra*) Siora sì.

Co. Ma non avete detto che il vostro cuore l'avete venduto a quella che vi ha dato lo zecchino?

Br. (*come sopra*) Siora sì.

Co. Lo zecchino ve l' ho dato io?
Cor. Ve l' ho dato io?
Br. (*come sopra*) Siore sì.
Co. Dunque il vostro cuore è mio.
Cor. Anzi è mio.
Br. (*come sopra*) Siore sì.
Co. Ma, spiegatevi; è mio o di Corallina?
Cor. Dite su; è mio o di Colombina?
Br. L'è de tute do.
Co. Come! io lo voglio tuto.
Cor. Ha da esser tutto mio.
Br. Via, le se quieta. Mi go tanto de cuor, grando e grosso; ghe n'è per vu, ghe n'è per vu, ghe n'è per altre quatro, se occor
Co. No, no assolutamente, o tutto mio o niente
Cor. Io pure dico lo stesso, o tutto il vostro cuore, o tenetevi quello che dar mi volete.
Br. No so cossa dir. Co no le se contenta de mezzo, el torò indrio.
Co. Datemi il mio zecchino.
Br. L'ho speso.
Cor. Datemi il mio.
Br. L'ho adoperà.
Co. Dunque come abbiamo da fare?
Cor. Che risolvete?
Br. Deme tempo, e risolverò.
Co. Quanto tempo volete?
Br. Deme tre o quatro zorni.
Co. Oibò, oibò ...
Cor. Signor no, signor no ...
Co. Vi do tempo fino a domani. (*parte*)
Cor. Ed io, fino a questa sera. (*parte*)

SCENA VII.

BRIGHELLA *ed* ANSELMO.

Br. Oh che gusto! oh che spasso! oh che bella cossa! Se posso, ghe voi magnar quel pocheto che la ga, godermela, e torme spasso.

An. Galantuomo, siete voi di casa?

Br. Sior sì, son de casa.

An. Vi è il signor Pantalone?

Br. Nol gh'è.

An. Ditemi, si potrebbe riverire la sua figliuola?

Br. Qual so fiola?

An. (*accenna il guardinfante*) Non quella da quel calderone, quell'altra.

Br. Ho inteso; la più zovene.

An. Sì, la più giovane, la più semplice, quella che par più una donna.

Br. Anzi dovaria più parer una dona quel'altra, che l'è magior.

An. Oh, quella pare una macchina da fuochi artifiziali.

Br. Donca la vol la piccola?

An. Sì, se mi volete far il piacere.

Br. Ma ... sior Pantalon no so se el se contentarà.

An. Ho parlato con lui, ed è contentissimo.

Br. Basta ... Vedaremo (Ghel dirò prima a siora Rosaura, sentirò cossa la dirà.) (*parte*)

An. Se fossi andato al mio paese con una moglie incerchiata, e piena di vetri al collo, mi avrebbero fatto le fischiate. La signora Rosaura non fa per me; ha troppe diavolerie d'intorno. Sua sorella mi piace, perchè è modestina, ed ha una veste civile, ma positiva.

SCENA VIII.

ROSAURA *vestita modestamente ed* ANSELMO.

Ro. Serva sua. È ella che mi domanda?
An. Signora ... siete voi? ... Non vi conosco bene.
Ro. Ha parlato con me, e non mi conosce?
An. Siete figlia del signor Pantalone?
Ro. Sì signore.
An. Siete la maggiore o la minore?
Ro. Son la maggiore per servirla.
An. Compatitemi, non vi conosceva. Che cosa avete fatto della vostra botte?
Ro. Me la son levata, perchè a voi non piaceva.
An. E le pietracce che avevate al collo, dove sono?
Ro. L'ho gettate via, perchè non vi aggradivano.
An. Perchè avete lasciato l'abito da madama?
Ro. Mi son messo questo per piacer a voi.
An. Per piacere a me? Che v'importa il permi o il dispiacermi? Io ho promesso al signor Pantalone di sposare l'altra vostra sorella.
Ro. Spero che non farete a me questo torto.
An. Se volevate ch'io prendessi voi, dovevate venire vestita così, da figliuola propria e civile, e non mascherata da Lugrezia Romana.
Ro. Io faccio tutto quello che vogliono. Mi messi quegli abiti per far a modo delle meriere; per altro il mio genio è questo. vesto quasi sempre così.
An. Ma quei ricci e quella polvere?
Ro. Non ho avuto tempo di pettinarmi. Do

si mi vedrete assettata nella mia solita semplicità.

An. Per quel che ho inteso l'altra volta, che ho parlato con voi, vi piacciono le conversazioni.

Ro. Oh! il cielo me ne liberi. Sono anzi di spirito solitario. Mi piace stare nella mia camera.

An. E pure quando ho principiato a voler proibirvi la conversazione, avete detto: troppe cose, troppe cose, e mi avete piantato.

Ro. Ho voluto dire, ch'io sono debole di memoria, che se mi dite troppe cose ad un tratto, non le terrò a mente; sono andata subito a disabbigliarmi, ed eccomi quale voi avete mostrato desiderarmi.

An. Cara signora, non so che dirvi. Mi spiace l'equivoco seguito, ma io sono un galantuomo. Ho promesso alla signora Diana, e le devo mantenere la parola.

Ro. Io sono là sorella maggiore, e tocca a me a maritarmi prima.

An. (Per dirla, ora che la vedo rassegnata a vivere a modo mio, mi pento quasi d'averla lasciata.)

Ro. Signore, io sarò ubbidiente; vivrò a modo vostro.

An. Ma, come volete ch'io manchi a vostra sorella?

Ro. Ecco mia sorella.

SCENA IX.

DIANA *in guardinfante e detti.*

An. Chi siete voi signora?
Di. Non mi conoscete? non quella a cui ho dato l'anello.
An. La signora Diana?
Di. Sì signore.
An. (Oh cosa vedo!) Perchè vi siete cacciata dentro in quel laberinto?
Di. Le cameriere m'hanno vestita così, perchè ho da essere sposa.
An. Sposa di chi?
Di. Di voi.
An. Di me? chi son io? qualche quagliotto che per prendermi vi siete messa la gabbia?
Di. Io non vi capisco.
An. La capisco io. Non fate più per me. (Maledetto quel campanone, non lo posso vedere. *(parte)*

SCENA X.

ROSAURA *e* DIANA.

Ro. (*a Diana*) E così, avete sentito?
Di. Che cosa?
Ro. Il signor Anselmo non vi vuol più.
Di. Non me ne importa un fico.
Ro. Sarò io la sposa.
Di. Buon pro vi faccia.
Ro. Io ho da essere sposa prima di voi.
Di. A me non importa di essere sposa. Basta trovar uno che stia in mia compagnia.

Ro. Come, in vostra compagnia?

Di. Che so io? il signor padre mi ha detto, che quando un uomo sta in compagnia di una donna, si chiama marito.

Ro. E così vorreste anche voi marito?

Di. Ho paura a dormir sola.

Ro. Non dormite con Corallina?

Di. Sogna, e mi dà dei pugni.

Ro. Se Corallina vi dà dei pugni dormendo, un marito ve li darà vegliando.

Di. I mariti danno dei pugni?

Ro. E come! e bastonano, e maltrattano, e fracassano le povere donne.

Di. Buono! il signor padre mi vorrebbe fare un bel servizio! farmi fracassar da un marito? no, non lo voglio. Se Corallina non avesse il vizio di dar dei pugni dormendo, mi vorrei maritare con lei. (*parte*)

SCENA XI.

ROSAURA.

Oh che sciocca! oh che scimunita! e pure se io non era lesta, ella si maritava prima di me, e le toccava questa bella fortuna. Se sarò moglie del signor Anselmo, avrò tante e tante ricchezze, ma dovrei sempre andar vestita così. La cosa è un poco troppo dura! ma ho dato parola, non mi voglio pentire. Non voglio che si dica ch'io sono volubile.

SCENA XII.

PANTALONE *e detta.*

Pa. Coss'è? cossa vol dir? perchè t'astu despogià? gastu mal? vastu in leto?

Ro. Signor padre, vorrei dirvi una cosa, ma non andate in collera.

Pa. Via mo, gh'è qualche novità?

Ro. Vi ho detto di non volere il signor Florindo, e in questo sono costantissima, non mi cambio. Vi ho poi pregato di darmi il signor Lelio, e voi con bontà, dopo qualche fatica, mi avete detto di sì.

Pa. E per causa de sior Lelio ho licenzià sior Florindo? e così?

Ro. E così vi converrà licenziare anche il signor Lelio.

Pa. Bon! per cossa?

Ro. Perchè sarà meglio ch'io prenda il signor Anselmo.

Pa. Eh, che ti è mata. El vol to sorela.

Ro. Il signor Anselmo è un uomo volubile; si è cambiato, e vuol me.

Pa. Mo se ti ha promesso de sposar el sior Lelio?

Ro. Se un uomo si cambia, posso cambiarmi ancor io. Se il signor Anselmo manca a mia sorella, posso anch'io mancare al signor Lelio.

Pa. E ti gavaressi sto bon stomego de mancar, ghe dopo la espression che ti ga fato in presenza mia? dopo che mi go da parola per la seconda volta? dopo che ho licenzià el sior dottor per causa de Lelio? Rosaura, dev...

stu mata? te vustu far meter su i ventoli? vustu che to pare deventa el bagolo de la città? via, me maravegio. Ti ha da esser mugier de Lelio. Sta volta no te riuscirà de voltarme; pur tropo, per causa toa, me son reso ridicolo, m'ho fato dei nemici, e deboto go vergogna, per causa toa, de lassarme veder in piazza. Col sior Anselmo semo in tratato che el sposa Diana. Co sior Florindo ho sciolto tuto. Co Lelio semo in parola, e la parola sta volta s'ha da mantegnir. Via, cara Rosaura, te parlo co le bone, te prego, no me far de le toe, no me far nasar, fame parer un omo. Sta sera vegnirà sior Lelio; daghe la man, e no me far desperar. Se ti me vol ben, se ti me vol veder quieto e contento, dame, cara Rosaura, dame sta consolazion. Te la domando per l'amor che te porto, per la memoria de la to povera mare, per l'esser che t'ho dà. Sposa el sior Lelio, e fenimo una volta de farse burlar da tuto el mondo.

Ro. Signor padre, farò tutto quello che volete.

Pa. Oh brava! siestu benedia; adesso vedo che ti me vol ben. Sposarastu sior Lelio?

Ro. Lo sposerò.

Pa. Via, vate a vestir con un poco de sesto. Vegnirà de la zente, se farà un poco de alegria, se darà la man, no te far veder despogiada.

Ro. Sì, sì, mi vestirò con un poco di garbo. Oimè, quest'abito mi fa venir la malinconia. Signor padre, vi riverisco. (*parte*)

Pa. Oh, se gh'arivo a vederla maridada no m'ha da parer vero. Da qua a stasera m'aspeto qualche altra novità; ma stimo de sior Anselmo che promete a Diana, e po el voria

at' altra. Anca elo al xe un pezzo de n
Insieme i starave ben.

SCENA XIII.

Strada.

BEATRICE *ed un servitore.*

Be. Da chi hai sentito dire questa novità?
Se. Da Brighella, servitore del signor Pantalo
Be. Dunque Rosaura si sposerà col signor A
selmo?
Se. Sì signora, così hanno detto.
Be. Fa una cosa. Accompagnami a casa, e p
va subito in traccia del signor Florindo, e d
gli che quanto più presto può, venga da m

SCENA XIV.

ELEONORA *col cameriere e detti.*

El. Amica, dove andate?
Be. Appunto desiderava vedervi. Avete saputo
balla novità?
El. Non so di che v' intendiate, poichè della n
vità ne ho ancor io.
Be. Rosaura si mariterà con un mercante fore
stiere, nominato Anselmo.
El. Oh figuratevi! non è così.
Be. Domandatelo al mio servitore. (*al servi
re*) Non è egli vero?
Se. Sì signora; lo so di certo.
El. Sì, è vero. Rosaura era disposta a sposa
ma poi al solito si è cambiata, e ora vuole
signor Lelio.

Be. Non può stare che si sia cambiata da un momento all' altro.

El. Domandatelo al mio cameriere. (*al cameriere.*) Di su la cosa com'è.

Ca. Sono andato a ritrovar Colombina, che è mia parente, ed ella ridendo m'ha raccontato che la signora Rosaura si è lasciata persuader da suo padre a prender il signor Lelio.

Be. Oh che donna leggiera! che spirito incostante! cara Eleonora, mi dispiace per voi.

El. Facciamo una cosa; andiamo a ritrovarla, e goderemo qualche buona scena.

Be. Oh, in casa sua non ci vengo.

El. Perchè?

Be. Mi ricordo dello sgarbo ch'ella mi ha fatto.

El. Voi ve ne ricordate, ed ella non se ne ricorderà. Andiamo, e vi assicuro, che s'ella è di buon umore, vi getterà le braccia al collo.

Be. Voi mi volete metter a qualche impegno.

El. Che! avete paura di lei?

Be. Andiamo pure. (*al ser.*) E tu ricordati di andare dal signor Florindo, e digli che l'aspetto a casa.

Se. Sarà servita. (Poveri servitori, bisogna far i mezzani.)

El. (*al camariere.*) Tu procura vedere il signor Lelio, e digli che mi rallegro con lui.

Ca. Sì signora. (Si rallegra coi denti stretti.)

El. Andiamo a ridere un poco.

Be. Io non so dissimulare, non potrò ridere.

El. Eh, che bisogna fingere, chi vuol prendersi gusto.

Be. Felice voi che lo sapete fare. (*tutti partono.*)

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

ROSAURA *mezza spogliata, che si fa vestire da* COLOMBINA, *e* CORALLINA, *poi* BRIGHELLA.

Ro. Questo andrienne non lo voglio. Vaa prender un altro.
Co. Quale volete ch'io prenda?
Ro. Quello a fiori; da sposa andrà meglio.
Co. Benissimo, lo vado a pigliare. (*parte e ritorna*)
Cor. Tenga i manichetti.
Ro. Non voglio questi; voglio quegli altri.
Cor. Quali altri?
Ro. Quelli di vele.
Cor. Signora sì. (*parte poi ritorna*)
Br. Son qua colla cioccolata.
Ro. Non la voglio. Voglio il thè.
Br. No m'ala ordenà la cioccolata?
Ro. (*adirata*) Non la voglio. Voglio il thè.
Br. Nó la vada in còlera. Ghe porterò el thè. (*parte poi torna*)
Co. Ecco l'andrienne a fiori.
Ro. Credi tu che andrà bene?
Co. Andrà benissimo.
Ro. Mi pare antico.
Co. Voi sapete quel ch'egli è; l'avete portato tante volte.
Ro. Mettiamolo dunque.
Br. Eccola servida del thè.
Ro. (*a Brig.*) Benissimo.
Br. Lo vorla?
Ro. (*a Brig.*) Aspetta.

Cor. Signora padrona, vi sono delle visite.
Ro. E chi sono?
Br. (*mostrando il thè.*) El se giazzà.
Ro. Aspetta.
Cor. La signora Beatrice e la signora Eleonora.
Ro. Sì, sì, ho piacere. Darò loro la nuova ch'io sono sposa.
Co. Presto, levatevi quel andrienne, e mettetevi questo.
Ro. No, no, vi vuol troppo tempo. È meglio che io tenga questo.
Co. Oh via, facciamo presto.
Ro. Ti dico, che non lo voglio.
Co. (Oh che pazienza!) (*parte*)
Br. (*come sopra.*) Signora, el se giazza.
Ro. Brighella, va a dire a quelle signore che passino. (*a Corallina*) Preparate le sedie.
Br. E el thè?
Ro. Non voglio altro.
Br. (Uh, sia maledeto i mati.) (*getta via il thè e parte*)
Co. (Se avessi due teste, ne getterei via una.) (*parte*)

SCENA XVI.

ROSAURA, ELEONORA *e* BEATRICE.

Ro. Oh compatitemi, mi stava vestendo.
El. Con noi non vi avete a prendere soggezione.
Be. Riverisco la signora Rosaura.
Ro. Serva, la mia cara Beatrice.
Be. Perdonate l'incomodo.
Ro. Oh mi avete fatto il maggior piacere del mondo.
Be. (Oggi la luna è buona.)

Ro. Avete saputo che io sono sposa?

El. Sì, l'abbiamo saputo. Me ne rallegro infinitamente. Il vostro sposo non è il signor Lelio?

Ro. Sì, il signor Lelio.

El. Oh quanto me ne consolo! (maledettissima)

Be. Orsù, signora Rosaura, spero che in avvenire mi sarete sempre amica, e non mi guarderete più con occhio torbido.

Ro. Perchè mi dite questo? sapete che sempre vi ho voluto bene, e sempre ve ne vorrò; sarete sempre la mia cara amica.

Be. Non potete negare di aver avuto un poco di gelosia per il signor Florindo, ma ancho vi sposate col signor Lelio, e che di Florindo avete detto tutto il male possibile, certamente non penserete più.

Ro. Oh, io ... non ci penso.

Be. E se io avessi qualche inclinazione per lui, non vi darò dispiacere.

Ro. Avete dell'inclinazione per lui?

Be. Per ora non so niente di positivo, ma dico che, caso mai io facessi con lui amicizia, ciò non mi farebbe perder la vostra.

Ro. Sì, ho capito che siete un'amica finta.

Be. Come! amica finta? perchè?

Ro. Per causa vostra, Florindo si è disgustato con me.

Be. Perchè per causa mia?

Ro. Non parliamo altro.

Be. Parlate, dichiaratevi.

El. Eh, cara Beatrice, la signora Rosaura sa tutto, non occorre nascondersi. Sa, che voi siete Florindo, e che egli è innamorato di lei; ma siccome ella sposerà il signor Lelio, così vi lascia il vostro Florindo e sarete due buone amiche.

Io non sarò mai amica di chi mi tradisce. e non ho licenziate le mie pretensioni sopra Florindo, e Lelio non l'ho ancora sposato.

(*parte*)

Be. (*ad Eleonora.*) Che dite?

El. Io rido come una pazza.

Be. Ma voi avete accresciuto il fuoco.

El. L'ho fatto per prendermi spasso.

Be. Amica, compatitemi. Voi parlate troppo.

El. E voi siete furba, ma non quanto basta.

Be. Andiamo, che abbiamo fatto una bella visita. Che mai accaderà?

El. Da una donna volubile non si sa quel che possa accadere.

(*parte*)

Be. Rosaura è volubile, Eleonora è ciarliera, ma io lascierò che dicano, lascierò che si sfoghino, e sposerò Florindo a dispetto di tutti Quando io mi metto una cosa in capo, la voglio se dovesse cascare il mondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera.

ROSAURA.

Ma che testa è la mia? che cervello è il mio? che diranno di me le persone che mi conoscono? mi cambio da un'ora all'altra. Quando penso con serietà al mio carattere, ho rabbia di me medesima, e mi vergogno di essere così volubile. Quando dico una cosa, la da essere. Quando fo una risoluzione, non s'ha da preterire. Quando do una parola, s'ha da mantenere. Non sarà vero per altro che Beatrice si rida di me. Florindo è il primo ch'io ho amato, e se torno a lui, non fo che correggere la mia volubilità, mostrandomi al primo impegno costante. Sì, amerò Florindo, procurerò riacquistarlo, gli sarò fedele, e farò che di me si formi miglior concetto. Ma come potrò io ricuperare il cuore di Florindo? se gli potessi parlare, spererei di persuaderlo. So aver io qualche volta dei momenti felici, nei quali mi posso compromettere di una vittoria.

SCENA II.

BRIGHELLA *e detta.*

Br. Signora, gh'à el siôr dotor Balanzoni che la vorla reverir.
Ro. (Quest'è il padre di Florindo... verrebbe a tempo.)
Br. Comandela che el vegna, o ch'el vada?
Ro. Digli, che è padrone.
Br. Benissimo.
Ro. No, senti. (A me non è lecito parlar col padre dell'amante in tale congiuntura)
Br. Lo fazzo passar?
Ro. Vorrei... e non vorrei.

SCENA III.

DOTTORE *e detti.*

Do. (*di dentro*) Si può venire?
Br. Anemo, cossa vorla che ghe diga?
Ro. Digli... non so.
Br. La resti servida, che l'è padron. (Cussì la finirò mi.)
Ro. Chi t'ha detto?...
Br. (*al Dottore, che viene*) La vegna; la se comodi.
Ro. Se io non voleva...
Br. Se non la sa comandar, che la vada a imparar. (*parte*)
Do. Signora Rosaura, mi perdoni l'ardire.
Ro. Oh, signor dottore mi favorisce, s'accomodi.

Do. Giacchè non v'è il suo signor padre, mi prenderò la libertà di parlare con lei.

Ro. Comandi, in che la posso servire?

Do. Mi permette che parli con libertà?

Ro. Anzi parli pure senza soggezione veruna.

Do. Il signor Pantalone m'ha fatto intendere che avrebbe avuto piacere, che fosse seguito il matrimonio tra lei e Florindo mio figliuolo.

Ro. (*si copre il viso colle mani*) Già sapeva che doveva venir rossa.)

Do. Perchè si copre gli occhi?

Ro. Oimè, mi veniva da stranutire, e non ho potuto.

Do. E così, come le diceva, intesa ch'ebbi la sua inclinazione, ne parlai subito al signor Pantalone, e gli domandai la signora Rosaura sua figliuola. Egli con bontà ha detto di sì, ed abbiamo concluso il matrimonio, ma poi dopo viene da me il signor Pantalone, e mi dice, che la sua figliuola si è mutata di pensiere, e che non vuol più mio figliuolo in conseguenza. Io non posso credere che la signora Rosaura abbia una tal debolezza di spirito di cambiarsi da un momento all'altro, e costringere scorgere suo padre; onde son venuto per sentire dalla propria sua bocca la verità, sinceurissimo, che una figliuola savia e onesta conoscerà il suo dovere, e non farà un affronto ad un galantuomo, dopo averlo fatto stimolare a domandarla per isposa.

Ro. (Orsù, vi vuol coraggio.) Signor dottore, compatite se mio padre vi ha fatto credere che io non volessi mantenere la parola al signor Florindo. È corso un equivoco di un forestiere assai ricco, col quale si credeva che io dovessi accasarmi. Io l'ho ceduto a mio

sorella per mantenere la parola al signor Florindo, e altri che lui non prenderò per isposo.

Do. Brava, evviva; sicchè posso dir con franchezza a mio figliuolo che stia sicuro ch'ella sarà sua sposa?

Ro. Sì, diteglielo francamente, e disponetelo ad esser mio; ma ho paura ch'egli non voglia me.

Do. Per questo non dubito punto, perchè mio figliuolo ha da fare a modo mio; intanto la riverisco. (*parte*)

Ro. Miglior congiuntura di questa non mi poteva capitare. Mostrando di compiacere al signor dottore, ho fatto il mio interesse. Qualche volta io sono una donna politica. (*parte*)

SCENA IV.

PANTALONE, ANSELMO *e* TIRITOFOLO *con alcune robe.*

Pa. Dove, sior Anselmo?

An. Torno al mio paese.

Pa. Così presto? e se no ve mandava a pregar, no ve degnevi gnanca de vegnir da mi.

An. Che mi comanda il signor Pantalone?

Pa. Gnente altro che dirve che avendo inteso la vostra intenzion de voler per mugier mia fia Diana, invece de Rosaura, son pronto a darvela, e contentarve.

An. Signor mio, con vostra bona grazia, io non voglio nè l'una nè l'altra.

Pa. Mo perchè?

An. Perchè tutte due con quel cerchione ora si allargano, ed ora si restringono.

Pa. Ve dirò, sior Anselmo; ve compatisso, se

per causa de qualche stravaganza che ai v
sto, ve sè squasi pentio. Ma mi son un co
onorato; me cognossè, savè che no digo be
sie, e ve parlerò schieto col cuor in ma
Mia fia Rosaura, ve acordo che la xe un p
co matarela e per el vostro paese no la sara
al caso, e la ve faria desperar; ma Diana, v
assicuro, da omo d'onor, da mercante onor
to, la xe una colombina inocente, una pu
semplice, savia e modesta, da far de ela qu
che se vol; no gh'è pericolo, che la se met
in ambizion; la se contenta de tuto, onde o
la tiolè, ve chiamarè contento e felice. Ve
a mi me compliria de maridar con vu qua
altra, che la xe la prima, ma la sincerità
no vol che ve tradissa, e intendo de far gi
stizia a la bontà de Diana, procurandoghe u
fortuna che la merita per el so costume, p
el so bon cuor, per el bel tesoro de la s
inocenza.

An. Signor Pantalone, voi me ne dite tante
questa vostra figliuola, che quasi quasi
persuadete: ma perchè si è messa anch
intorno quel carretto da far camminare i bam
bini?

Pa. Xe sta causa le cameriere. Ela no la
porta mai. Sentindo le cameriere, che l'er
da esser sposa, le l'ha vestia in cerchio.

An. Una sposa non ancora sposata, non ha
aver bisogno che le si allarghino le vesti p
ma del tempo.

Pa. Diseme, caro vu, cossa xe quela roba?

An. Alcune coserelle che aveva comprate per
galarle alla signora Rosaura, ma ella le
veduta le ha disprezzate, chiamandole gro
lane e vili.

Ti. E' verissimo, non ha fatto altro che disprezzarle.

Pa. Vedeu, Diana no l'avaria sprezzà quela roba.

An. Se la signora Diana non le disprezza, son galantuomo, io gliele dono.

Pa. Aspetè, provaremo. Diana?

Di. (*di dentro*) Signore.

SCENA V.

DIANA *e detti.*

Pa. Vien qua mo, fia mia.

Di. Vengo subito. (*esce*) Eccomi, signor padre.

Pa. Varda mo ste bele cosse, che te vol donar el sior Anselmo; te piasele?

Di. Oh belle, oh care!

An. (Carina, mi piace con quel bel bocchino! le nostre montanare avrebbero detto: oh care, con tanto di bocca.) (*con caricatura*)

Pa. Cossa distu de sto bel pano? el xe grosseto, ma bon.

Di. Questo mi terrà caldo.

Pa. Varda mo, sto scarlato!

Di. Oh bello! per i giorni di festa, oh bello!

An. (Oh, che tu sia benedetta!)

Pa. Ste calze te piasele?

Di. Oh, se fossero tutte mie!

An. (Le piace tutto.)

Pa. Oe, oe, varda sto zogielo; antigheto, ma bon.

Di. Oh bello, oh bello! è mio, è mio. Lo voglio io, lo voglio io.

An. (Oh, che adorabile semplicità!)

Pa. (*le mostra Anselmo*) Varda mo st'altra zogia.

Di. Qual gioia?

Pa. (*parlando di Anselmo*) Questa; sta bo con de zogia.

Di. Via, mi burlate.

Pa. No astu dito che ti lo toressi per spos

Di. (*ridendo*) Sì, l' ho detto.

Pa. Ecolo qua, se ti lo vol...

An. Se mi volete son vostro.

Di. E la gioia?

Pa. La zogia, el xe elo.

Di. Egli è la gioia? oh questa sì che è da ridere. E' una gioia tanto grande, che mi fa spavento.

Pa. Orsù, cossa diseu, sior Anselmo? ve piace la sta puta?

An. Io ne sono innamoratissimo.

Pa. Se la volè, la xe vostra.

Di. (*a Pantalone*) Come sua? io son vostra mi avete forse venduta?

Pa. Sì, t' ho vendù a sior Anselmo.

Di. E quanto vi ha dato?

Pa. (*ad Anselmo*) Sentiu che inocenza?

An. Per le nostre montagne è un capo d'opera

Pa. Andemo a far do righe de scritura.

An. Andiamo pure, sono con voi.

Pa. Diana quela roba xe toa. (*parte*)

An. Sì, quella roba è vostra, e anche questa gioia. (*parte*)

Di. Quella non è gioia da portare al collo.

(*parte con Tiritofolo*)

SCENA VI.

BRIGHELLA, COLOMBINA e CORALLINA.

Br. Alto, alto fermeve.
Co. Datemi il mio zecchino.
Cor. Restituitemi il mio danaro.
Co. Così burlate le povere donne?
Cor. Così le assassinate?
Br. Me maravegio dei fati vostri, son un galantomo, e non ho bisogno dei vostri danari. Ho fato per far una prova, per veder se nissuna de vu altre do petegole me vol ben. Mi no voi più servir; me voi maridar, ma voi una che me vogia ben. V' ho provà; v' ho cognossù; sè do bone limosine; me maltratè, me strapazzè; per un zechin me volè far perder la reputazion? Non ocor' altro. Andè al diavolo tute do. Perderè sta fortuna, perderè un omo de la mia sorte, e pianzarè la vostra maladeta avarizia, e mi ridarò con una sposa al fianco, che ve farà morir da l' invidia.
Co. (*mortificata*) Io l' ho detto ... così per ischerzo ... per altro lo zecchino ve l' ho donato.
Cor. (*mortificata*) Se ne volete degli altri, siete padrone.
Br. (*finge tirarli fuori*) Eh, sangue de mi, toll el vostro zechin.
Co. No, no, tenetelo.
Cor. Non lo voglio, non lo voglio.
Br. Non lo voli?
Co. Io ve lo dono.
Cor. Ed io ve l' aveva donato.
Br. Basta, per no mortificarve lo tegnirò.

Co. Ma ... dite ... chi sarà la vostra sposa?

Br. Quela che me vorà più ben.

Cor. Io vi amo con tutto il cuore.

Co. Ed io spasimo per voi.

Br. Orsù, sta sera se dà la man a la parona zovene, e pol esser anca a la più grande, se la se conserverà de l'istesso pensier fin a sta sera. El paron farà un poco d'alegria, un poco de conversation, e se pol dar che se ne risolva anca mi.

Co. Chi sarà mai la fortunata?

Br. Ho fissa, ma nol vogio dir.

Cor. Via, ditelo.

Br. No, nol vogio dir. Una de vu altre do, ma no voi dir quala.

Co. Ditelo, caro Brighella, levatemi di pena.

Br. Orsù, lo dirò e no lo dirò. La più bela.

Co. (Questa fortuna avrebbe a toccar a me.)

Cor. (Oh, sarò io senz'altro.)

Co. (Che cosa ha di bello colei? niente.)

Cor. (Diavolo! Se dicesse che è più bella Colombina, direi ch'egli è orbo.)

Co. (Oh, è mio senz'altro.) Brighella, son contentissima. (*parte*)

Cor. (Io, io sarò la sposa.) Ora vedo che mi volete bene. (*parte*)

SCENA VII.

BRIGHELLA, *poi* PANTALONE.

Br. Andè là che stè ben tute do.

Pa. Anemo, presto, governè quele camere. Metè suso le candele. Parechiè un poco de cena.

Br. Per molta zente?

Pa. Per diese o dodese persone. Sta sera

re dà la man a sior Anselmo; bisogna far qualcossa.

Br. E la siora Diana se sposerà prima de la siora Rosaura?

Pa. L'ocasion porta cussì. Sior Anselmo ha d'andar via; ma pol esser anca, che in t'istesso tempo Rosaura se marida col sior Lelio. Avemo parlà insieme za un poco; el gavera de la dificoltà per causa de un poco de zelosia, ma credo ch'el vegnirà qua, e se giustarà tuto.

Br. Un gran cerveleto dificile che l'è quela siora Rosaura; la fa deventar mata la povara servitù.

Pa. Oh, co me la posso destrigar! Ma via, no perdemo tempo, fè quel che v'he dito.

Br. La servo subito. (*parte*)

SCENA VIII.

PANTALONE, *poi* FLORINDO.

Pa. Se resto solo, se me libero de sti intrighi, me voi maridar anca mi.

Fl. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

Pa. Patron mio riverito. Cossa comandela?

Fl. Desidero saper da lei una verità. Mio padre m'ha detto aver parlato colla signora Rosaura, e che ella non solo è disposta a darmi la mano, ma lo ha pregato a sollecitare le nostre nozze. Desidero sapere da vossignoria come vada questa faccenda.

Pa. Fio mio, ve posso assicurar che la cossa xe tuta al contrario. Rosaura xe impegnada co sior Lelio. La lo vol a tuti i pati. Per contentarla, ho dito de sì. Col sior Lelio s'ha

stabilio, e a momenti l'aspeto per concluder sto matrimonio.

Fl. Posso dunque dispor di me senza riguardo alla parola che prima era corsa?

Pa. Quela parola no tien. Xe tuto a monte.

Fl. Signor Pantalone, servitor umilissimo.

Pa. Compatime, mi no ghe n'ho colpa.

Fl. Oh, non mi preme. Bastami essere in libertà, e vi ringrazio d'avermi assicurato. (Di ciò che vuole mio padre, Beatrice sarà mia sposa.) (parte

SCENA IX.

PANTALONE, *poi* ROSAURA.

Pa. E pur quanto l'avaria fato megio a tor Florindo, piutosto che Lelio; ma le donne la vol a so modo, e mi per destrigarmela in casa, procuro de contentarla.

Ro. Ebbene, signor padre, siete rimasto d'accordo col signor Florindo?

Pa. Sì, in do parole s'avemo destrigà.

Ro. E' contento?

Pa. Contentissimo.

Ro. Quando si faranno le nozze?

Pa. Che nozze?

Ro. Le nozze mie.

Pa. Anca sta sera se volè.

Ro. Io son contenta. Fate venire il signor Florindo, e spicciamola.

Pa. Cossa gh'intra Florindo?

Ro. Non ha da esser mio sposo?

Pa. Come! Florindo? No astu dito che ti vol Lelio?

Ro. Ma ora, non è venuto per me il signor Florindo?

Pa. E per questo?

Ro. Aveva pensato meglio ...

Pa. Via, mata, via senza giudizio. Ti ha dito de voler Lelio, e ti lo sposarà o per amor o per forza, e se no ti sposarà Lelio, no ti sposarà più nissun a sto mondo. E se no ti gavarà cervelo, te cazzarò tra do muri, fraconazza, imprudente, volubile come el vento.

(*parte*)

SCENA X.

ROSAURA *e* LELIO.

Ro. Canta, canta, io la voglio a mio modo. Ho stabilito di voler Florindo, e non voglio mutar pensiero. Mio padre mi dice volubile, ed io sono diventata la più costante donna di questo mondo.

Le. Signora, perchè il signor Pantalone mi ha rappresentato che voi avete della bontà per me, vengo ad assicurarvi che ho della stima per voi.

Ro. Io non mi curo della vostra stima, e voi potete far poco capitale della mia bontà.

Le. Perchè mi rispondete in tal guisa?

Ro. Perchè sono una donna costante. (*parte*)

SCENA XI.

LELIO.

Bella costanza in vero! costante nella pazzia costante si potrebbe dire nell'incostanza! Orsù, è finita. Con lei non me ne impaccio più. Sin'ora sono stato esitante, ora mi determino per la signora Eleonora, e vado in questo punto a risolvere s'ella non mi ricusa. (parte)

SCENA XII.

Camera di conversazione con illuminazione.

DIANA, COLOMBINA e CORALLINA.

Co. Oh via, venite qui; lasciatevi mettere il cerchio.
Di. Non lo voglio assolutamente.
Cor. Volete sposarvi in quest'abito?
Di. Il signor Anselmo mi ha detto di sì.
Co. Eh, che il signor Anselmo è un pazzo.
Cor. Eh, che il signor Anselmo è un mentecatto.

SCENA XIII.

ANSELMO e *detta.*

An. Che c'è? che fate?
Di. Guardate, signore, mi vogliono mettere il cerchio.
An. Ah, femmine indiavolate! la signora Diana

è forse da distillare, che la volete mettere in quel tamburlano?

Co. Ma ha da sposarsi come serva?

An. In questo ci ho da pensar io e non voi.

Cor. Oh, che sposino di buon gusto!

An. Portate via quell'imbroglio. I piedi della signora Diana non hanno bisogno dell'ombrello per ripararsi dal sole.

SCENA XIV.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Oe, siori novizzi! cussì me piasè; star insieme.

An. Per carità fate che quelle donne portino via quel copertoglio da quaglie.

Pa. Via, portè via quel felze da barca.

An. Oh bravo! questo è un nome ch'io non lo sapeva.

Co. Oh volesse il cielo, che quando mi marito lo potessi portar io. (*leva il cerchio*)

An. Ma perchè avete accesi tanti lumi? avete paura ch'io non ci veda ad ammogliarmi con vostra figlia?

Pa. Faremo un poco de conversazion.

An. A me basta la conversazione fra lei e me.

Pa. Vegnirà de la zente.

An. A che fare? per il matrimonio bastano due persone.

Pa. Caro sior Anselmo, compatì. In questo me son uniformà al costume. Co se dà la man, se invida i parenti e i amici. Mi, parenti no ghe n'ho, perchè son fora del mio paese, onde ho invidà qualche siora, amiga de le mie parte.

An. Ma, colla signora ci sarà il signore?
Pa. Pol esser, ma no ghe ze mal.
An. Basta, andaremo in montagna.
Co. Ecco la signora Beatrice.
Cor. Vi è anco la signora Eleonora; si congratuleranno con voi che siete la sposa.
Di. Oh io mi vergogno.
Pa. Vedeu? ecco le signore.
An. Non ve l'ho detto? colle signore vi sono i signori.

SCENA XV.

BEATRICE, ELEONORA, FLORINDO, LELIO *e detti.*

Be. Serva di lor signori. (*tutti salutano*)
El. Riverisco lor signori.
Be. Sposina, mi rallegro con voi.
El. Godo delle vostre felicità.
Di. (*si nasconde dietro la scena*)
Be. Via, via, non fuggite.
El. Eh, gettate via la vergogna.
Di. (*seguita a nascondersi*)
An. (Oh, che bella semplicità!)
Pa. (*ad Anselmo*) Ah, cossa diseu?
An. (*a Pantalone*) È innocentissima, ma presto in montagna.

SCENA XVI.

ROSAURA *e detti.*

Ro. Signori miei, riverisco tutti. (*tutti la salutano*) Che vuol dire, signor padre, tutta questa bella conversazione? sono forse venuti per favorirmi? grazie. Ho piacere, che qui vi sia

no varie persone unite per far sapere a tutti, che se per lo passato sono stata soggetta a qualche cambiamento, ho mutato ora costume, e mi pregio della costanza, e perciò siccome il mio primo impegno fu col signor Florindo, intendo di mantenerlo, e sono pronta a dargli la mano di sposa.

El. Signora, vi ringrazio infinitamente della vostra cortese bontà. Lodo, che abbiate stabilito di voler esser costante. Ciò accrescerà merito e pregio alla vostra bellezza. Voi mi onorate coll'esibizione della vostra mano, ed io vi dico che la mia sposa è la signora Beatrice.

Ro. (*a Rosaura*) Tiò, go gusto.

Ro. Come! amica finta, così mi tradite?

Le. Io tradirvi? vi fia tradita la vostra volubilità.

Ro. Ma vedo benissimo la sciocchezza ch'io -ej ceva a sposare uno che non lo merita. Eccomi sciolta dal primo impegno, ed eccomi obbligata al secondo. Se il signor Florindo mi ha messa in libertà, potrò appagare il mio genio, e sposarmi al mio caro signor Lelio.

Le. Veramente confesso non meritar le vostre grazie; mi sorprende l'improvvisa vostra predilezione; dicendomi caro, è segno che mi amate, ed io sono forzato a dirvi, che la mia sposa è la signora Eleonora.

Ro. (*a Rosaura*) Tiò, go gusto.

Ro. (*ad Eleonora*) Come! anche voi mi avete tradita?

El. Io tradirvi? incolpate la vostra volubilità.

Ro. Voi credete d'avermi fatto un'ingiuria, e pure mi avete fatto il maggior piacere del mondo. Per causa vostra non poteva accettare una gran fortuna, temendo mi venisse rimproverata

ta la parola che a voi dato aveva. Ecco qui il signor Anselmo; egli mi ha esibito più volte le di lui nozze; le ho ricusate per causa vostra, ora le accetto, e vado in questo momento a levarmi il cerchio.

An. Fermate, senza che perdiate altro tempo, ecco qui che alla presenza di tutti questi signori, io do la mano di sposo alla signora Diana.

Pa. (*a Rosaura*) Tio, go gusto.

Ro. Come! alla sorella minore?

An. Ella pare di voi minore, perchè non è imballata come siete voi.

Ro. Oimè! vedo tre spose, ed io resto senza sposo?

Pa. (*a Rosaura*) To danno.

Co. Anzi ne vedrete quattro.

Cor. Sì, quattro; Brighella deve sposarmi.

Co. Brighella sposerà me.

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Son qua, chi me domanda?

Co. È vero, Brighella, che voi sposerete me?

Cor. E' vero, che a me darete la mano?

Br. Ve dirò; ho dito de sposar la più bela, ma vedo che sè tute do bele a un modo, onde per no far torto a nissuna, no sposarò nè l'una nè l'altra.

Co. Briccone! datemi il mio zecchino.

Cor. Indegno! datemi il mio danaro.

Br. Sior sì, vago a servirla. (*a Pantalone*) La vol, che porta el caffè? la servo subito.

(*parte*)

Ar. Io non voglio altro caffè. Signori, auguro a tutti la buona notte; io me ne vado colla mia sposa.

Fl. Ed io pure partirò colla signora Beatrice, giacchè mi ha accordato di sposarla mio padre, assicurato del carattere della signora Rosaura.

Le. Io parimenti andrò a concludere colla signora Eleonora.

Be. Ed io resterò qui col rossore di essere abbandonata e schernita? ah sì, me lo merito. Questo è il gastigo della donna volubile; voler tutto e non aver niente. Cambiarsi sempre, e non risolver mai, e finalmente voler esser costante quando non v'è più tempo.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Zaliani in

CH. Siora sì, voi qualcossa.
CA. Cos'è, seu instizzada.

I pettegolezzi delle donne At. 2

I

PETTEGOLEZZI
DELLE DONNE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell' anno 1757.

PERSONAGGI

PANTALONE *mercante*
Paron TONI *padron di Tartana.*
CHECHINA *creduta figliuola di paron* TONI
BEPO *amante di* CHECHINA.
BEATRICE *romana.*
ELEONORA *amica di* BEATRICE.
LELIO *caricato.*
Donna SGUALDA *rigattiera.*
Donna CATE *lavandaia.*
ANZOLETA *sarta.*
OTTAVIO *romano, detto* SALAMINA *amante di* CHECHINA.
TOFOLO *marinaio di paron* TONI.
MUSA *armeno detto* ABAGIGGI.
MERLINO *ragazzo napoletano.*
ARLECCHINO *servo di* LELIO.
FACCHINO.
CAMERIERE *d' osteria.*
PANDURO. } *marinai.*
MOCOLO. }
SERVITORE *di* ELEONORA.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Chechina

CHECHINA *a sedere nel mezzo*, BEATRICE *ed* ELEONORA *a sedere vicino a* CHECHINA, *donna* EGUALDA *appresso a* BEATRICE, *e donna* CATE *appresso ad* ELEONORA.

Bea. Via, sposina, state allegra.
El. Questa per voi è una giornata felice.
Ch. Oh siora sì, no vorla che staga alegra? son novizza.
Sg. Oe, zermana, quando vienlo sto to novizzo?
Ch. Sior pare ha dito, che adessadesso el vien.
Ca. Oe, Checa, to compare t'alo mandà la banda (*a*)?
Ch. Gnanca un fior nol m'ha mandà.
Ca. Oh che spilorza (*b*) che el xe!
Sg. T'alo mandà i confeti?
Ch. Gnanca un fià de tossego (*c*).
Sg. Oh che arsura (*d*)! va là, che ti ga un bel compare.
Bea. E per questo? perchè il signor Pantalone

(a) *Fiori per adornarsi una parte del capo, e una parte del seno.* (b) *Spilorcio.*
(c) *Toscico.* (d) *Spiantato.*

non manda, non ispende, non è un galantom
gran lingue avete voi altre donne.

Sg. Oh la varda, cara ela, che la nostra lingua
no sarà compagna de la soa.

El. Mi pare, che dovreste avere un poco d
rispetto per le persone civili.

Sg. Cate, cossa distu? astu sentio?

Ca. Oh che caldo! me vien su le fumane d
Pasqua mata.

Ch. Oe, zermane, voleu aver giudizio?

Sg. Quando vienlo sto to novizio? Cate, ma

Ca. Gnanca in te la mente.

Bea. Donna Sgualda, perchè non andate a ve
der i vostri abiti vecchi e le vostre galanterie

Sb. Ancuo no vendo, la veda, lustrissima; go d
magnar, sala, siben che no vendo.

El. (*a Cate.*) E voi oggi non lavate?

Ca. Oh no la s'indubita, che le so strazze
camise le sarà lavae.

El. Come parlate? mi parete una imperti

Ca. Sgualda, Sgualda, se scalda i feri.

El. Orsù, Checca mia, voi mi avete invitata
le vostre nozze, ed io, e per la vicinanza
perchè voglio bene a Beppo, che è figlio
fattore, ci sono venuta, ma, con questa
di gente, io non voglio addomesticarmi.

Ch. Cara lustrissima, no la vaga via.

Ca. Oe Sgualda, tirete in là, che no ti la
sporchi.

Sg. (*s'allontanano un poco.*) Oh, che cara
ta, che ti ze.

Bea. Noi siamo qui per far piacere a Che
na, e voi abbiate creanza.

Sg. Parlela co mi?

Bea. Sì, con voi.

Sg. Cate, la parla con mi, sastu?

Ca. No ti ghe sa responder?
Ch. Voleu taser?
Ca. De vien el novizzo.
Ch. E ghe xe mio pare, e ghe xe sior compare.

SCENA II.

PANTALONE, *paron* TONI e BEPO.

To. Checa, fia mia, aliegri. Nozze, nozze, aliegri.
Sg. Che bele nozze senza confeti!
Pa. Siora comare, me consolo con ela.
Ch. Grazie, sior compare.
Ca. Sior compare, quando se fale ste nozze?
Pa. Ancuo, stasera.
Ca. Semo molto suti. (*a*).
Pa. Aspetè, che bagnaremo.
To. Via, sior novizzo, vegnì avanti. Gnanca no la vardè la novizza?
Be. Dove voleu che vaga? ghe tante done, che le me confonde.
To. Aveu paura de no trovar la novizza? no podè falar. La xe la più zovene e la più bela.
Ca. Oh la più zovene po.
Sg. Oh gnanca la più bela.
Be. O zovene o vechia, o bela o bruta, se ghe fusse un poco de liogo, me sentarave arente de ela.
Pa. El ga rason. El novizzo ha da star arente la novizza. Le favorissa, le se retira un pocheto più in zo, e le ghe daga un poco de liogo.

(*a*) *Ristretti nel trattamento.*

El. Io son pronta, basta che questa femmina tiri più in là.

Ca. Oh in verità che sta femena no se ma da la so cariega (*a*).

Bea. Via, Checca, sedete voi sulla mia se che donna Sgualda mi darà la sua, e mi rà a seder in un'altra.

Sg. Dove che la vol che vaga mi la pol mi ela.

Pa. Via, siore, bisogna ceder el liogo a chi merita.

Sg. Oe! a chi lo merita? ben, se no lo meri no lo vogio. (*s'alza.*) Zermana (*b*) a revederse

Ch. Dove andeu?

Sg. No sentiu? cedo el liogo a chi lo meri Sior compare comanda, e ti ti tasi; bisog che ti sappi come che ti sta.

To. Come! cossa voressi dir?

Sg. Eh m'intendo mi co digo torta. Lustrissim cedo el liogo a chi lo merita, la se cosm Senti sa, Checa, no me invidar mai più. casa toa no ghe meto più nè piè nè passo. una dona de la mia sorte farghe sto bocon afronto? Se fa più conto de una foresta (c che no xe d'una zermana! in malora quan che sè; pare mato, fia senza cervelo, compa spilorza, novizzo spiantà, lustrissima de fare (*parte*)

Bea. Io credo, che colei sia pazza.

Ca. Eh, cara siora, la pazza la ga più cervel de ela.

El. Come parlate?

(a) *sedia.*
(b) *Cugina.*
(c) *Forestiera.*

Ca. Co la boca.

El. Orsù, stando più qui si pone a rischio il decoro. Sposa, addio; con queste femmine impertinenti non ci voglio più stare. (*parte*)

Ca. Polentina, polentina.

Bea. Cos'è questa polentina?

Ca. Cara ela, la me piase, la nomino. Ghe fala vegnir l'acqua in boca?

Be. Voi mi fate venir volontà di trattarvi come meritate, ma per non far un dispiacere a questa buona ragazza, mi contento di andarmene, e vi dico, che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare. (*parte*)

Ca. Oh che spasimi! oh che dolori!

To. Saveu cossa che v'ho da dir, siora? Che in casa mia no voi dotorezzi, che se sè stada invidada, tratè con civiltà, e se no la savè la civiltà, andè a far i fati vostri.

Ca. Sì? me mandè via? No sè degno d'averme. Oe, ve ne pentirè. Checa, vago via, sastu? Ma voi che ti te recordi de Cate lavandera. (*parte*)

SCENA III.

CHECA, BEPO, PANTALONE, *paron* TONI.

Pa. Oh che bela conversazion! (*a Toni*) Oh che parentà che gavè!

To. Go gusto che le sia andae via. Faremo megio le nostre cose tra de nu altri. Checa, ze qua el novizzo, ze qua el compare; se ti vol l'anelo. Bepo te lo darà. Siben che no ghe ze comarezzo (*a*), n'importa, no mancarà tempo de far un poco de tibidoi (*b*).

(a) *Invito di donne.* (b) *Allegria.*

Ch. Per mi co ghe ze Bepo, ghe ze tuta el mondo.

Be. E mi no desidero altro che la mia Checca.

Pa. (*a Bepo*) Via, tiolè; questo ze l'anelo, meteghelo in deo.

Be. Come se fa? insegneme.

Pa. Oh che omo! Ghe vol tanto? Cussì se fa. (*prova a mettere l'anello a Checca*)

Be. Via, via farò mi. No ve onzè (*a*) le man.

Pa. Seu zeloso? son vostro compare.

Be. La diga, sior Pantalon, co el compare ha da l'anelo, l'ha fenio?

Pa. Siben, se volè, avarò fenio.

To. Eh via! seu mato? No cognossè sior Pantalon? no savè che omo ch'el ze?

Pa. Compare, ze 24 ore sonae. Ho desperechià, ho disarmâ la barca, e no so più ben da vogar.

Be. Oh che caro sior Pantalon! el me fa da rider. (*mette l'anello a Checca*) Via, sardè se fazzo pulito.

Ch. Me sposelo adesso?

To. Siora no, el ve dà el segno (*c*).

Ch. Che bisogno ghe ze de segno? El me pol sposar a la prima.

To. Bisogna far le cosse una a la volta.

Ch. Oh co belo che el ze sto anelo!

Pa. Ve piaselo?

Ch. Me piase l'anelo, ma me piase più chi me l'ha dà.

Pa. Mi ve l'ho dà.

Ch. Eh digo chi me l'ha messo in deo

Pa. Oh puti, me consolo. Vago a far i fati mi

(a) *Ungere.*

(b) *Quasi pegno.*

El ciel ve benedigа; se ve bisogna qualcossa, comandeme. (Oh che bela cossa che ze l'èsser zoveni! Ma pur siben che son vechio, sta fonzion la farave anca mi. Fina el segno lo daria, ma per de più no me posso impegnar.) (*parte*)

SCENA IV.

CHECA, BEPO, *paron* TONI.

To. Via, Bepo, se avè da far qualcossa, andè.
Be. Eh non ho da far gnente.
To. Se no gavè da far vu, ho da far mi; andemo.
Be. (Ho inteso; nol vol che staga qua) Checa, a rederse.
Ch. Bepo, vogieme ben.
Be. Sto cuor ze vostro.
Ch. Sia benedeto el to cuor.
To. Do novizzi che se vol ben, la ze una gran bela cossa. (*parte*)
Be. Cara culia! (*a*). (*parte*)
Ch. Caro colù (*b*)! Son la 'dona più contenta che sia a sto mondo. Quele care mie zermane le m'aveva fato veguir caldo, ma de tele no ghe ne penso. Co Bepo me vol ben, co Bepo ze mio, ghe n'indormo a tute ste petegole, e no le voi praticar. (*parte*)

(a) *Colei.*
(b) *Colui.*

SCENA V.

Strada.

Donna CATE *con cestello di panni bianchi*
MERLINO *con cesta in testa.*

Ca. Via, andemo a portar sti drapi. Asse
camina.

Me. Oh chisso lavorare non me peace.

Ca. Se ti vol magnar in sto paese, bisogna ch
ti laori.

Me. Me peace chiu battere la birba, doma
la lemosena.

Ca. Certo; se ti domanderà la limosina, ti
cazzerà via; va a laora, i te dirà; furba
va a laora.

Me. Eh io saccio fare lo mestiere mio. Vard
(*fa il monco*) uno poco de lemosena
chisso povero monco. (*fa lo stroppiato*) F
cite la caretà a chisso povero stroppiato. (
il cieco) La caretà a lo povero cieco. (co
mina col preterito e colle mani) Mores
a compassione de un povero fravecatore, c
caduto da una fraveca non po chiù lavorà

Ca. Va là, che ti xe un bel fior de vertù! E
che paese sestu?

Me. Songo no degnissimo lazzarone napole

Ca. (Oh da costù no me fazzo portar altro
cesta. El xe un baroncelo che me pol rub
Tiò una gazzeta, e va a far i fati toi.

Me. No me bolite chiù?

Ca. No, no voi altro.

Me. Managgia chi t'ha filiato; che te pozza
gnì tanti cancari, quanti punti sono in tut

ciancheria di chisso cesto. Managgia patreto, mametta, e tutta la generazione toia.

Ca. Di quel che ti vol, za mi no t'intendo.

Me. Bide, bide, chi te bole.

Ca. Cossa?

Me. Che tu puozze mori de subeto. T'hanno chiamato.

Ca. Chi m'ha chiamà?

Me. Na segnora. Lì, lì, na segnora.

Ca. Dove? Mi no la vedo ... xela quela? (*si volta e Merlino ruba una camicia*)

Me. Creato de bossoria.

Ca. Cossa diavolo distu, papagà maledeto?

Me. Pozz'essere ancisa.

Ca. Cossa distu?

Me. No m'ha caputo?

Ca. No, non t'ho caputo.

Me. E se tu no m'haie caputo,
Sarai figlia di patre cornuto.
No malanno lo cielo te dia
Mille cancari a bossioria.

(*cantando e saltando parte*)

Ca. Oh siestu maledeto! Mi no l'intendo ben, ma credo che el m'abia mandà. Oe, anca mi lo mando col cuor. Me despiase de sta cesta, ma m'inzegnerò a portarla mi.

SCENA VI.

Donna SGUALDA *con roba da vendere, e detta.*

Sg. Oe, cale, qua ti xe?

Ca. Son qua che porto i drapi. Cossa distu de quele lustrissime?

Sg. Cara ti, tasi, che ti me fa veguir d
mal.

Ca. Cossa gastu de belo da vender?

Sg. Go una bela carpeta (*a*), e una bela
na. Ti che ti pratichi per ste case, varda
farmela dar via.

Ca. Perchè no? ghe la mostristu a Checa?

Sg. No la xe miga roba da par soo.

Ca. Oh cossa distu? No ti vedi in che
de aria che i l' ha messa?

Sg. Certo, che quel mio zerman xe un
de mato a spender tanti bezzi intorno

Ca. Credistu che el spenda elo? Uh
mata!

Sg. Mo chi spende?

Ca. Oe; sior compare.

Sg. Chi? sior Pantalon?

Ca. Giusto elo.

Sg. Mo se no l' ha comprà gnanca quatro
feti.

Ca. Ben; nol pol miga far tante cosse. Co
spende da una banda, no li spende da l'

Sg. E mio zerman no dise gnente?

Ca. Cossa vusto che el diga? El lassa
fazza.

Sg. Lo compatisso; finalmente no la xe

Ca. Cossa distu? Checa, no xe so fia?

Sg. Oe me prometistu da dona onorata
dir guente a nissun?

Ca. Oh no gh' è pericolo che parla.

Sg. Varda ben, ve? no lo dirave a nissun
mondo altri che a ti.

Ca. A mi ti me lo pol dir; ti sa che dona
son.

(a) *Gonnella.*

Sg. Checa no xe fia de nostro zermau.

Ca. Oh cossa che ti me conti! dime mo; de chi xe'a fia?

Sg. No so. Dona Menega, bona memoria, mugier de paron Toni, l'ha confidà a mia mare, e mia mare me l'ha confidà a mi.

Ca. Ma dove l'ai abua?

Sg. Vedeu? paron Toni va a viazzando co la so tartana. I dise, che l'abia trovà sta puta fora de qua. Chi dise, che la sia una mula; chi dise, che la sia un potachieto (*a*) de paron Toni; chi dise, che la sia una fusigna (*b*) de dona Menega; tuti dise la soa.

Ca. Dunque sta cossa la se sa da tuti.

Sg. O no da tuti. No lo sa altro che le mie anighe che pratico tuto el zorno, e ti sa chi le xe; no gh'è pericolo che le parla.

Ca. Ma go ben gusto che ti me l'abi contada a mi.

Sg. Oh, vago via. A revederse. Voi andar a veder se Checa vol comprar sta roba.

Ca. Varda che no ghe sia le lustrissime.

Sg. Cossa credistu, che gh'abia paura? eh, co mi bisogna che le tasa, perchè so tuti i so peloni (*c*). (*parte*)

Ca. Oh vardè, chi l'avesse mai dito! Checa, no xe fia de paron Toni. E mi l'ho tratada da zermana. Ben, ben, se vegnirà l'ocasion, se la gavarà ardir de slongar la lengua con mi, saverò la maniera de mortificarla.

(a) *Imbroglio.*
(b) *Ascosaglia, contrabbando.*
(c) *Mancamenti.*

SCENA VII.

ANZOLETA *sartora* E CATE.

An. Oe, siora Cate, cara vu insegneme dov sta de casa siora Checa vostra zermana.
Ca. Vardè, fia; andè zo per cale (*a*), pass ponte, vedarè a man zanca (*b*) una corte, xe la terza porta a man dreta.
An. Grazie tanto.
Ca. Cossa andeu a far da Checa?
An. Ghe porto una vestina, che go fatò sc nievo.
Ca. Lassè veder mo.
An. Vardè co bela che la xe.
Ca. Oro, oro, patrona? povera sporca! oro?
An. Ve fè maravegia?
Ca. No voleu che me fazza maravegia? e mato de mio zerman lassa che la fazza?
An. La xe so fia; el ghe vol ben.
Ca. Siben, so fia!
An. Come! no la xe so fia?
Ca. Oe, me prometeu de taser?
An. Oh mi no parlo. Savè che puta che
Ca. Checca no xe fia de mio zerman Tom
An. Oh caspita (*c*)! de chi zela fia?
Ca. Senti... ma zito, vedè.
An. Oh, no ve dubitè.
Ca. La xe una mula.
An. Oh cossa che me contè!

(a) *Strada angusta.*
(b) *Sinistra.*
(c) *Capperi.*

Fr. Ve lo confido a vu, che so che sè una pu-
a prudente ...

SCENA VIII.

FACCHINO *e dette.*

Ca. Oe, quel zovene, me faressi un servizio co
i mi bezzi?
Fa. Ve lo farò anca senza bezzi.
Ca. Me portaressi sta cesta de drapi?
Fa. Volentiera.
Ca. Presto andemo, perchè ghe xe un lustrissi-
mo che no se leva dal leto, se no ghe porto
la camisa da muarse. (*parte col facchino*)
Ar. Donca Checa no xe fia de paron Toni? la
xe una ... sior sì e ste cosse (*a*), e Bepo la
sposa, el me lassa mi per ela? e mi lavorerò
per una etecetera (*b*)? no voi guanca portar-
ghe sta vestina; se la la vol, che la la man-
da a tor; andarò a portar l'andrien a la lu-
strissima. Una sartora de la mia sorta no ser-
ve quela sorta de zente. (*parte*)

SCENA IX.

Camera di Beatrice.

ARLECCHINO, *poi* BEATRICE.

Ar. O de casa? Gh'è nissun?
Bea. Chi sei?

(a) *Per non dir bastarda, che sembra una parola oscena.*
(b) *Pure per non dir bastarda.*

Ar. Son el servitor del me patron.

Bea. E il tuo padrone chi è?

Ar. L'è quelo che me manda a riverirla, e ghe se la xe contenta.

Bea. Di che?

Ar. Per dirghela in confidenza, no m'arecor altro.

Bea. Sei un servitore di garbo.

Ar. Ma, se contentela o no se contentela?

Bea. Se non so di che, non ti posso rispondere.

Ar. El patron aspeta la risposta.

Bea. Ma chi è il tuo padrone?

Ar. No la lo cognosse el me patron?

Bea. Se mi dirai chi è, vedrò se lo conosco.

Ar. Ma lo cognossela o no lo cognossela?

Bea. Sin'ora non lo conosco.

Ar. Donca co no la lo cognosse, servitor umilissimo.

Bea. Dove vai?

Ar. Vado via; co no la lo cognosse, avarò l'onor Ghe baso la man.

Bea. Ma senti. Il tuo padrone da chi ti ha mandato?

Ar. El m'ha manda... el m'ha manda... ela vussioria?

Bea. Io sono Beatrice Anselmi.

Ar. Giusto da la signora... Radice di Selena.

Bea. E cosa vuole da me?

Ar. El m'ha dit che la reverissa, e che ghe manda se l'è contenta.

Bea. Ma contenta di che?

Ar. Oh bela! cossa gh'intrio mi in ti interessi del me patron?

Bea. (Oh povera me!) Il vostro padrone chi è? chi è?

Ar. No la ziga (*a*), che no son sordo. Siora sì, l'è la che el me manda, e se nol m'avesse mandà lo, mi no la mandaria ela.

Bea. Che tu sia maledetto! non sai rispondere a tuono?

Ar. Oh, che ve casca la testa. No me savè intender.

Bea. Va via di qui, pezzo d'asino.

Ar. Grazie; a bon reverirla.

Bea. Lasciano la porta aperta, ed entrano li bricconi.

Ar. La diga; ela contenta o non ela contenta?

Bea. Di che?

Ar. Che el me patron vegna a reverirla?

Bea. Ah dunque il tuo padrone vuol venire da me?

Ar. Siora sì, ghe l'ho dito diese volte.

Bea. E chi è il tuo padrone?

Ar. Come! no la lo cognosse? el vegnirà in persona a farse cognosser.

Bea. Se verrà, lo vedrò.

Ar. El vegnirà, e el ghe farà veder chi l'è el sior Lelio Ardenti.

Bea. Ah, Lelio Ardenti è il tuo padrone!

Ar. Ela contenta o non ela contenta?

Bea. Ora ti ho capito. Il signor Lelio Ardenti vuol farmi una visita, e manda a vedere s'io sono contenta, non è vero?

Ar. E tanto ghe vol a capirla? mo andè là, che sì una gran zucona (*b*).

Bea. E tu sei spiritosissimo.

Ar. Lo cognossela?

Bea. Lo conosco.

Ar. Ela contenta?

(a) *Gridare.*
(b) *Ignorante.*

Bea. Sono contenta.

Ar. Se l'è contenta ela, no son contento m

Bea. Perchè?

Ar. Perchè no la me dona gnente.

Bea. (Voglio liberarmi da questo pazzo). T ecco un paolo, sei contento?

Ar. Siora sì. Ela m' ha contentà mi, el ve el me patron a contentarla ela. (pa

SCENA X.

BEATRICE.

Che diavolo di servitore ha trovato il signor lio?... Ma veramente è degno di lui. Fo il padrone, e pazzo il servo, e miserabili due. E' curiosissimo quel caro Lelio. Fa namorato con tutte, e non ha un soldo. Ta lo burlano, e non se ne accorge. (pa

SCENA XI.

ANZOLETA *e detta.*

An. Lustrissima, con so bona grazia.

Bea. Oh Angioletta, ben venuta. Avete accom to l' andrìè?

An. Lustrissima sì. L' ho slargà un pochetto i brazzi, come che l' ha m' ha dito, e l' streto in centura un deo per banda. Se la lo vol provar, son qua a servirla.

Bea. Non vi è bisogno. Quando avete fatto q lo che abbiamo detto, andrà bene.

An. La vedarà, che el ghe andarà depento.

(*lo mette sul tavol*

Ros. Cosa avete di bello in quel taffettà?

An. Una vestina per una puta. L'aveva tolta per portarghela, ma ho savesto certe cosse, e no ghe la porto altro.

Bea. E chi è questa putta?

An. No la la cognosserà. La xe Chechina fia de paron Toni.

Bea. Oh la conosco. E' la sposa di Beppo. Perchè dita di non volerle portar la vestina?

An. Per un certo negozio ... Basta, no voi dir gnente.

Bea. Via; a me lo potete dire. Io non sono una ciacliera.

An. So che la xe una signora prudente, e a ela ghe lo confidarò, ma per amor del cielo che nissun sappia gnente.

Bea. Via non dubitate.

An. Ho savesto che no la xe fia de paron Toni che la xe una bastarda.

Bea. Dite da vero?

An. Lo so de seguro.

Bea. E Beppo lo sa?

An. Bisogna che nol lo sapia. Se el lo savesse, nol faria sto sproposito.

Bea. Povero giovine! non saprà niente.

An. Anzi ... El me fava l'amor a mi ... E per causa de culia, el m'ha lassà ... Se el savesse chi la xe, podaria esser che el me tornasse a voler ben.

Bea. Volete ch'io gliene parli?

An. Oh no, cara lustrissima; no voi che fimo pettegolezzi. Cara ela, no la diga gnente a nissun.

Bea. Io non parlo.

An. Se la me dà licenza, vago a lavorar.

Bea. Andate, accomodatevi come volete.

An. Bondì a vusustrissima . . (Magari che
po me volesse, ma Checa me l' ha vi
(pa

Bea. Costei è una buona ragazza, e ha un
mestier nelle mani.

SCENA XII.

ELEONORA E BEATRICE.

El. Amica, posso venire?

Bea. Mi fate piacere.

El. Cosa dite di quelle femmine impertinen
questa mattina?

Bea. Cosa volete ch'io dica? Sono insolentis

El. Mi dispiace per quella buona ragazza
Checca, e per quel buon uomo di suo pa

Bea. Ehi! non sapete? Checca non è figlia
padron Toni.

El. No?

Bea. No certamente.

El. Chi ve l' ha deto?

Bea. Lo so di certo.

El. E di chi è figlia?

Bea. Lo sa il cielo.

El. E Beppo vuol fare un così bel matrimo

Bea. Povero giovine! è tradito, non sa nulla

El. Io a Beppo ho sempre voluto bene. E
padre, che accudisce agli affari miei di c
pagna, me lo ha raccomandato, e non v
lasciarlo precipitare.

Bea. Volete che lo mandiamo a chiamare?

El. Sì, mi farete piacere. Avvisiamolo il po
giovine.

Bea. Subito. Ehi, Cecchino.

SCENA XIII.

CECCHINO *e dette*

Ce. Signora, è qui ...
Bea. Conosci Beppo?
Ce. Sì signora, è mio amico.
Bea. Trovalo, e digli che venga qui, che gli vogliamo parlare.
Ce. Sì signora. Il signor Lelio Ardenti è qui che vorrebbe riverirla.
Bea. Sì, sì, venga. (*ridendo. Checchino parte*) Lo conoscete il signor Lelio.
El. Oh se lo conosco! È il ridicolo delle conversazioni.
Bea. Fa lo spasimato con tutte.
El. E muor dalla fame.

SCENA XIV.

LELIO *e dette.*

Le. M'inchino a queste gentilissime dame.
Bea. Oh, un tuono più basso. Non siamo dame.
Le. Il vostro merito signore mie, è grande, è grande il vostro merito.
El. Per meritar qualche cosa bisognerebbe avere alcuna delle belle qualità che adornano il signor Lelio.
Le. Io ho quella sola di essere adoratore della bellezza, ammiratore della grazia, e servitor umilissimo di lor signore.
Bea. Sempre più compito che mai.
Le. (*gli offre il tabacco con una scatola di legno*) Vuol restar servita?

Bea. Oh quella non è scatola da par vostro.

Le. Questa? Perdonatemi. È orighella, legno indiano condito coll'olio del bene, che tiene fresco e umido il tabacco di Spagna.

Bea. Tabacco di Spagna? sentiamo; oibò! Che roba è questa?

Le. Tabacco all'ultima moda. (*ad Eleonora*) Favorisca.

El. È molto secco.

Le. Credetemi, è perfetto. (*ne prende*) O caro!

El. Quanti anni ha questo tabacco?

Le. (*stranuta*) Obbligatissimo alle loro grazie.

Bea. La vostra orighella lo tien poco fresco.

Le. (*stranuta*) Non s'incomodino, è tabacco.

El. E' buono. Fa stranutare.

Le. Scarica. Per me, che studio assai, è perfettissimo.

Bea. Studia molto, vossignoria?

Le. Giorno e notte. Con permissione. (*cava uno straccio di moccicchino pulito, ma rotto, e si volta a soffiarsi*)

El. (*a Beatrice*) Ah! che bei mobili!

Bea. (*ad Eleonora*) Povero spiantato!

Le. Sono stato alla fiera, ed ho provveduto dei bellissimi fazzoletti.

Bea. Doveva provvedere anco dei guanti.

Le. Eh, vi dirò; ho tagliate le dita perchè mi incomodavano a scrivere.

Bea. Ah, vossignoria scrive coi guanti bianchi?

Le. Oh sempre, sempre. Mi piace la pulizia.

Bea. Ma questi non sono bianchi, sono sporchi.

Le. Sono un poco gialli per ragione dei manichetti.

El. E' vero; anche i manichetti gridano: non mi toccate.

Le. Sono alla moda.

El. Alla moda i manichetti sporchi?

Le. Sì signora. Sappiate che a Parigi si tingono di giallo i manichetti di pizzo, acciò compariscano sempre nuovi.

El. E' una bellissima pulizia.

Bea. E' una cosa simile a quella delle calze color di mosto.

El. Eh, il signor Lelio va su tutte le mode.

Le. Eh, ho un poco di buon gusto.

Bea. E quel vestito è alla moda?

Le. Sì signora, Parigi.

El. E la parrucca?

Le. Londra.

El. E le scarpe?

Le. Inghilterra.

El. Inghilterra e Londra non è l'istesso?

Le. Oh, no signora.

El. Qual'è la capitale dell'Inghilterra?

Le. London.

El. E Londra dov'è?

Le. Io credo sia nella Spagna.

Bea. Sì, bravissimo, nella Spagna. Il signor Lelio sa di tutto.

Le. Qualche poco ho studiato.

El. Dove ha fatti li suoi studi?

Le. In Toscana, dove si parla bene.

El. Sarà cruscante.

Le. Sì signora, sono accademico della Crusca.

Bea. Ditemi un poco: con quanti zeta si scrive pazzo?

Le. (Mi burlano?) Vi dirò, signora mia. Bisogna distinguere il genere mascolino dal femminino. Pazzo si scrive con due zeta, e pazza con quattro.

El. (*a Beatrice*) Così burlando ci strapazza.

Bea. Caro signor cruscante, io credo che in testa abbiate più farina che crusca.

Le. Dirò ...

El. Non solo siete infarinato; ma siete fritto.

Le. Certamente ...

Bea. Siete fritto, ma non avete olio.

Le. Se non ho olio ...

El. Non avete nè olio nè sale.

Le. Eppure ...

Bea. Non siete carne salata, siete carne secca.

Le. Ma lasciatemi dire.

El. Secca, arida, senza umido radicale.

Le. Poter del mondo ...

Bea. Secca la persona, e secchissima la scarsella.

Le. Ma permettetemi ...

El. Non ha altro di buono che un bel tupè.

Le. Vorrei parlare ...

Bea. E cosa dite di quel bel taglio di viso?

Le. Per carità ...

El. E' una cosa che fa crepare.

Le. (Oh maledette!) Signore mio ...

Bea. E quel taglio di vita?

El. E quel discorso gentile?

Le. Non posso più

Bea. Che aria!

El. Che brio!

Bea. Che grazia!

El. Che disinvoltura!

Le. Il diavolo che vi porti. (*parte*)

El. Ah, ah, ah. Se n'è andato.

Bea. Impertinente! Dirci pazze con quattro sale!

SCENA XV.

BEPO e *detti*.

Be. Son qua; cossa me comandela?

El. In poche parole vi spiccio. Vi avviso per vostro bene, e pensateci voi. Sappiate che Checchina non è figlia di padron Toni. Ella è una figlia spuria, e non è degna di voi.

Be. Oimè! cossa sentio? chi mai ga dito sta cossa?

El. Non cercate di più. Valetevi dell'avviso, e non vi state a precipitare. Amica, andiamo a vedere del signor Lelio.

Be. Ma cara ela per carità ...

El. Per ora vi basti così; col tempo saprete tutto. Andiamo. (*parte*)

Be. Oh povareto mi! No so in che mondo che sia.

Lea. Eh lasciate colei; se vi vorrete ammogliare, vi troverò io una fanciulla che merita. (*parte*)

SCENA XVI.

BEPO.

Povara Checa! t'avarò da lassar? ma se no la xe fia de paron Toni, se la xe fia *etecetera*, no la posso tor. Mio pare no me vorave in casa nè mi nè ela. Cossa donca ogio da far? no so gnanca mi. A Checa ghe vogio ben, ghe promesso, go da l'anelo, ma me preme la mia reputazion. No so gnente; ghe pensarò, e qualcossa sarà. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Checca.

CHECA e TOFOLO.

Ch. Oe, Tofolo, dove seu?

Tof. Son qua, siora, cossa vorla?

Ch. Caro vu, feme un servizio; andè da Anneta sartora, e diseghe cossa che la fa che no la me porta la mia vestina.

Tof. Siora sì, andarò. Me consolo, siora Checa, che la ze novizza.

Ch. Grazie, fio, grazie.

Tof. Basta; ga tocà sta fortuna a Bepo.

Ch. Poverazzo! el ze tanto un bon puto! el me vol tanto ben!

Tof. Eh, ghe ne giera dei altri che ghe voleva ben.

Ch. Diseme mò, chi?

Tof. Mi giera uno de queli.

Ch. Vu?

Tof. Siora sì, mi ze da putelo in suso che servo paron Toni, e in tuti i so viazzi, mi sempre sta sempre co elo, e de mi el se fida più de nissun, e qualche volta el m'ha dà qualche poco de speranza. Basta, ghe vol pazienza.

Ch. Oh vedè ben, un paron de tartana, volè che daga una so fia a un mariner?

Bef. Cossa xelo un mariner? El xe uno che da un momento a l'altro pol deventar paron, e po, cara siora Checa, mi so de le bele cosse. Nisson sa i secreti de paron Toni, altro che mi. Mi so come l'ha fato i bezzi; e de vu so quel che no credè che sapia.

Ch. De mi, cossa saveu?

Bef. Vien Bepo, vago da la sartora.

Ch. Oe, parlaremo con comodo; voi che me disè tuto.

Bef. Sì, sì, ve contarò. (No ghe dirò guente. Squasi più ho scoverto quel che ho sempre tegnù coverto.) (*parte*)

Ch. Sto puto m'ha messo in t'una gran curiosità.

SCENA II.

BEPO *e* CHECHINA.

Ch. Beppo, tanto sè sta? Cossa volevela siora Eleonora?

Be. (*sospira*) Ah!

Ch. Cossa gaveu che sospirè?

Be. Dove xe paron Toni?

Ch. Chi? vostro missier (*a*)?

Be. Nol xe gnancora mio missier.

Ch. Se nol xe, el sarà.

Be. Cara Checa, ho paura de no.

Ch. Oimè! cossa diseu? m'avè dà una feria al cuor.

(a) *Suocero.*

Be. Sa el vostro cuor xe ferio, el mio xe bobo morto.

Ch. Mo via, cossa xe sta?

Be. Checa, me voleu veramente ben?

Ch. De diana! Se ve vogio ben me disè? ghe vedo per altri ochi che per i vostri.

Be. Donca se me volè ben, diseme la verità.

Ch. No ve dirave una busia per tuto l'oro del mondo.

Be. Diseme, Checa; seu veramente fia de paron Toni?

Ch. Cossa diavolo diseu? seu mato? de chi ve leu che sia fia?

Be. Via, no andè in còlera. Respondeme a mi. Dove seu nata?

Ch. A Corfù son nassua. Sior pare, come ch savè, l'ha sempre navegà, e de le volte el menava con lu mia mare; la giera gravia, e la m'ha fato a Corfù.

Be. Checa, ho paura che no la sia cussì.

Ch. Mo per cossa? Ve xe sta messo qualche pulese in testa?

Be. I m'ha dito liberamente che no sè fia de paron Toni.

Ch. Ma di che diseli che so fia?

Be. Oh Dio! No go cuor de dirvelo.

Ch. Disemelo, se me volè ben

Be. I dise... i dise che no sè legitima.

Ch. (*piange*) Oh povareta mi!

Be. Via, fia, no, no pianzè. Vegniremo in chiaro de la verità.

Ch. Caro Bepo, avareu cuor de lassarme?

Be. Oh Dio! lasseme star. Non so in che mondo che sia.

Ch. Ma chi v'ha dito ste cosse? Vedarè, che no sarà vero guenle.

Be. A la persona che me l'ha dito, bisogna che ghe creda.
Ch. Caro vu, diseme chi ve l'ha dito.
Be. No; non ve lo posso dir.
Ch. Se no mel disè, ze segno che no me volè ben.
Be. Ve vogio ben, ma no ve lo posso dir.
Ch. Eh, mi so chi ve l'avarà dito.
Be. Via mo, chi?
Ch. Nissun a sto mondo. Sarè pentio de sposarme, e no me vorè più ben, e trovarè sto pretesto.
Be. No, da puto onorato.
Ch. Donca diseme chi ve l'ha dito.
Be. Mi vel diria, ma ho paura che fè dei petegolezzi.
Ch. Oh no ve dubitè, ve prometo che mi no parlo.
Be. Me prometeu?
Ch. Sì, caro Bepo, te lo prometo.
Be. Me l'ha dito siora Leonora.
Ch. Mo cossa sala? co che motivo lo disela?
Be. La lo sa de seguro, e la m'ha avisà per mio ben.
Ch. (Vogio andar subito da siora Leonora, e voi un poco sentir con che fondamento che la lo dise.)
Be. Cara Checa, ve voi tanto ben. Ma cossa diria i mii de casa se sposasse una puta che no ga pare?
Ch. Vedarè, che no la sarà po cussì. Aspeteme che vegno.
Be. Dove andeu?
Ch. Vago e vegno; no ve partì.
Be. Oe, vardè ben savè, no fè petegolezzi.
Ch. Oh, co gh'è pericolo. Fazzo un servizio, e

vegno subito. (Gnanca le caenè me tien che no vaga da siora Leonora.) (parte)

Be. Oh quanto che sta chiacola (*a*) me despiase! A Checa ghe vogio ben, ma me preme la mia reputazion. Una mugier, che xe fia d'un pare che no xe so pare, no voria che la me facesse dei fioi, che non fusse mii fioi. (parte)

SCENA III.

Camera di Eleonora.

ELEONORA.

Bel carattere è quello del signor Lelio! È miserabile, e vuol far da grande; è ignorante, e vuol far da virtuoso; è brutto, e vuol passare per bello. Oh quanti ve ne sono tagliati sul suo modello! In quasi tutte le conversazioni vi è la persona ridicola, e noi altre donne siamo contentissime, quando abbiamo qualcheduno da burlare.

SCENA IV.

ARLECCHINO *e detta.*

Ar. O de casa. Chi è? se pol entrar? La riverisa, grazie, servitor umilissimo.

El. Bravo, mi piace. Cosa volete?

Ar. Gnente afato.

El. Perchè dunque siete venuto qui?

(a) *Ciarla.*

Ar. Perchè i me ga mandado.
El. E chi vi ha mandato?
Ar. El me patron.
El. E il vostro padrone chi è?
Ar. Oh bela! gnanca ela no la cognosse el me patron?
El. Può essere ch'io lo conosca.
Ar. Ben, co la lo vedarà, la lo cognosserà.
El. Dove l'avrò da vedere?
Ar. Dove che la comanda.
El. A me non importa di vederlo.
Ar. Gnanca a mi.
El. E lui, cosa vuole da me?
Ar. Cossa volela che sapia mi?
El. Chi è il vostro padrone?
Ar. Lo cognossela o no lo cognossela?
El. Come ha nome?
Ar. Mo nol m'ha miga dito che ghe diga el so nome.
El. Cosa vi ha detto?
Ar. Che el vol vegnir a reverirla.
El. Ditemi dunque il suo nome.
Ar. Oh la me perdona! Mi no digo i fati del me patron.
El. E' qualche bandito?
Ar. Bandito? me maravejo. El sior Lelio Ardenti l'è un galantomo, l'è un po spiantado, ma no gh'è mal.
El. Dunque, il signor Lelio Ardenti è il vostro padrone?
Ar. Oh bela! la lo sa, e la me lo domanda?
El. E vuol venire da me?
Ar. No da me, da vussioria.
El. Benissimo, e quando?
Ar. Ghel domandarò, e ghe lo savarò dir.

El. Basta, digli che venga pure, ch' è padrona. (Un nuovo motivo di ridere.)

Ar. Me comandela altro?

El. Per me non voglio altro.

Ar. La diga; cognossela la siora Radice di Sotteno?

El. Che diavolo dici? io non ti capisco.

Ar. Quela signora femena, vestida da dona.

El. Tu sei un pazzo.

Ar. La sapia per so regola che la m' ha dà un paolo.

El. Per qual ragione?

Ar. Perchè la cognosseva el me patron.

El. (Pover' uomo, sarà miserabile come il padrone.) Tieni, eccoti un paolo.

Ar. El ciel la mormori, e ghe daga grazia de viver fin che la crepa. (parte)

El. Fra il padrone ed il servo formano una bella pariglia. A tempo ho mandato a chiamare l'amica Beatrice; sarà ella pure a parte di un secondo divertimento.

SCENA V.

CHECHINA *ed* ELEONORA.

Ch. Con bona grazia, posso vegnir?

El. Oh Checchina, siete voi? che miracolo?

Ch. Lustrissima, son qua da ela a pregarla de una gran carità.

El. Dite, che far posso per voi?

Ch. Voria, che la se degnasse de dirme, chi ga dito a ela, che mi no son fia de paron Toni.

El. Chi ha detto a voi che io lo sappia?
Ch. Me l' ha dito Bepo.
El. (Che ciarlone!) Basta ..... io non so nulla.
Ch. Donca no xe vero che la lo abia dito?
El. Si, l'ho detto.
Ch. Ma da chi l'ala sentio a dir?
El. Non me ne ricordo.
Ch. Lustrissima, no voria che la fusse una fiabeta (*a*) inventada, per far che Bepo me abandonasse.
El. Orsù, per farvi vedere che parlo con fondamento, vi dirò da chi l'ho saputo, ma avvertite di non parlare.
Ch. Oh non la s'indubita, no dirò gnente.
El. Me l'ha detto la signora Beatrice.
Ch. Basta cussì. Grazie a vusustrissima.
El. Dove andate?
Ch. Torno a casa.
El. E' poi vero quello che si dice di voi?
Ch. No xe vero gnente, le xe tute busie, e vegniremo in chiaro de tuto. A bon reverirla.
El. Avvertite, non fate petegolezzi.
Ch. O no gh' è pericolo.
El. Mi pento quasi d'essere entrata in questo imbroglio.

(*a Favoletta.*

SCENA VI.

BEATRICE *e dette.*

Ch. (Oh la xe giusto qua.) Lustrissima.
Bea. Checchina, vi saluto.
Ch. La diga, cara ela, con che fondamento dis-
la che mi no son fia de paron Toni?
El. (Ah pettegola, glie l'ha detto.)
Ch. La diga, la diga, come lo porla dir?
Bea. A me lo ha detto Angioletta sartora.
Ch. Toco de frasconazza! Anzoleta l'ha dit
Cussì se parla de una puta de la mia sorte
Lustrissime. (*parte*

SCENA VII.

ELEONORA *e* BEATRICE.

Bea. Cara amica, voi avete detto ogni cosa.
El. Io? oh non ho parlato.
Bea. Colei come lo sa?
El. Non saprei dirlo. Io non faccio pettegolez-
zi. Voi l'avrete detto a qualchedun' altro
Bea. Io! oh non parlo con nessuno.
El. Ma lasciamo queste freddure. Or' ora appe-
to il signor Lelio, e siccome in casa vos
ho goduto una bella scena, voglio che voi
godiate una simile in casa mia.
Bea. Eccolo. Facciamo le sostenute.
El. Sì, mostriamoci disgustate. Sediamo.
(*siedono*

SCENA VIII.

LELIO *e dette.*

Le. E' permesso ch'io possa dedicar a loro l'umilissima servitù mia?

(*lo salutano colla testa senza parlare*) (Sono sdegnate.) Sono a chiedere scusa a lor signore, sono partito un poco alterato.

El. (*fa vedere a Beatrice i suoi manichini*) Guardate questo ricamo. Vi piace?

Bea. Sì, sono ben fatti.

Le. Le supplico.

Bea. (*ad Eleonora*) Quanto costano?

El. Poco. Due zecchini.

Le. Signore mie...

Bea. Come potrei fare per averne un paio?

El. Parlerò io colla ricamatrice.

Le. Deh, signora Eleonora...

Bea. Cosa vi pare di questo tuppè? Sta bene?

El. Sta benissimo. Voleva appunto domandarvi, se era il vostro solito o un altro.

Bea. Oh non vedete? è nuovo.

Le. Per carità una parola.

El. E il mio l'avete veduto?

Bea. Quello della settimana passata?

El. No; quello che ho fatto venir da Milano.

Bea. Oh no, non l'ho veduto.

El. Volete vederlo?

Le. Ma, signore mie, non sono una bestia.

Bea. Oh sì, sì. Lo vedrò volentieri.

Le. Mi hanno preso per un asino?

El. (*si alzano.*) Sì, sì; andiamolo a vedere.
Le. Come! mi piantano?
El. Vedrete che vi piacerà.
Bea. Presto, presto, andiamo.
Le. Signora Beatrice. (*Beatrice fa una riverenza e parte.*) Signora Eleonora. (*fa lo stesso Eleonora, e parte*)

SCENA IX.

LELIO.

Così mi trattano? così mi deridono? ma... hanno ragione. Io sono una bestia, e non me ne sono accorto altro che ora. Sono tutte due innamorate di me. Hanno gelosia una dell'altra, ed io sempre mi presento che sono unite. Le troverò separate, e son certo che tutte due languiranno per me. Sempre mi è andata così. Tutte le donne mi hanno disprezzato per causa della maledettissima gelosia (*parte*)

SCENA X.

Strada

CHECHINA, *poi* TOFOLO.

Ca. Che la vegna quela sporca de la sartora, voi ben che la se desdiga. Adesso vedo come che la xe; la fava l'amor con Bepo, Bepo l'ha lassada, e ela per refarse, l'ha inventa ste bele fiabe.
Tof. Oh qua la xe siora Checa? la sartora adesso, adesso vegnirà a casa.

Ch. Dove xela?
Zuf. La xe qua in cale; adesso la vien. Ghe n'ha volesto a moverla. No la voleva veguir.
Ch. Desgraziada (*a*). La sa la so coscienza.
Zuf. Ecola qua.
Ch. Andè a casa che adesso vegno.
Zuf. (Cossa che me pinse sta puta! mi so tuto, e tant'e tanto la sposaria.) (*parte*)
Ch. Me vien un caldo che no posso più; ma in strada voi usar prudenza.

SCENA XI.

ANZOLETA *e detta.*

An. Cara siora, compatime, se no son vegnua avanti. Go tanto laorier, che no me posso partir, e po, vardè, m'ho punto un deo, e no posso laorar.
Ch. Sarave megio che v'avessi punto la lengua.
An. Oe, come parleu, siora?
Ch. Diseme, siora petegola, aveu dito vu che mi no son fia de mio pare?
An. Mi no digo busie. Siben l'ho dito.
Ch. E come lo podeu dir?
An. Me l'ha dito a mi siora Cate lavandera.
Ch. Siora Cate lavandera!
An. Siben, giusto ela.
Ch. Oe, la sta qua de casa. Adesso lo so subito.
An. Bondì sioria. Mi no voi petegolezzi.
Ch. Vegnì qua; dove andeu?
An. Mi vago a casa. Se volè la vestina mandevela a tor. (*parte*)

(a) *Scellerata.*

Ch. Aspetè, sentì; eh no m'importa de la vestia. Voi parlar co mia zermana Cate. Oe, ghe xeo in casa? (*batte alla porta*)

SCENA XII.

CATE *e detta.*

Ca. Oe, seu vu, zermana?
Ch. Siben, son mi,
Ca. Voleu gnente?
Ch. Siora sì; voi qualcossa.
Ca. Coss'è; seu instizzada?
Ch. Diseme un poco, siora zermana, costa xe andada a dir. che mi no son fia de vostr zerman Toni?
Ca. Mi no l'ho dito.
Ch. Siben, che l'avè dito.
Ca. Via, a chi l'ogio dito?
Ch. A Anzoleta sartora.
Ca. (Oh che petazza!) Senti Checa, mi digo de no averlo dito, ma no me l'ho ventà.
Ch. Se no ve l'avè inventà, savarè come parlè.
Ca. Oe, me l'ha dito Sgualda.
Ch. Sgualda? adesso mo; voi sentir da xe vegnua sta chiacola.
Ca. Oe, mi no vogio petegolezzi. (*va in*
Ch. (*batte.*) Sgualda?

SCENA XIII.

SGUALDA e *detta.*

Sg. Chi me chiama?
Ch. Son mi, siora, son mi.
Sg. Cossa gh'è? cossa voleu?
Ch. Seu vu quela cara siora che va disendo, che mi no son fia de vostro zerman?
Sg. Oh chi v'ha dito ste cosse?
Ch. Dona Cate, che vu ghe l'avè petada (a).
Sg. Mi no peto busie, sorela cara; se l'ho dito sarà la verità.
Ch. Come lo podeu dir?
Sg. L'ho dito, perchè chi me l'ha dito, lo saveva de certo.
Ch. Oh, voi saver chi ve l'ha dito, e chi ve l'ha dito a vu, voi che me lo mantegna anca a mi.
Sg. A mi me l'ha dito mia mare.
Ch. Oh voi che la me lo diga... Ma se la ze morta che ze do ani.
Sg. Seguro che da ela no podè saver gnente.
Ch. Ma con che fondamento v'ala dito ste cosse? via, diseme, parlè, voi saver tuto.
Sg. Oe, chi ga la rogna se la grata. Mi no vogio petegolezzi. (*va in casa*)

(a) *Data ad intendere.*

SCENA XIV.

CHECHINA.

Tolè suso. Ho fato, ho fato, e non ho fato gnente. Adesso xe fora per tuto sta bela chiacola, e no se sa da dove la sia nassua. Tofolo m'ha dà un certo motivo ... Bisogna che elo sapia qualcossa. Basta andarò a casa da mio sior pare, ghe contarò sta bela cossa, e elo me dirà tuto. Oh povareta mi! e se nol fusse mio pare? questo saria poco mal. Me despiaseria più che Beppo avesse a esser mio mario. Ma perchè me voravelo lassar? se fusse un puta senza pare, nol me podarave sposar? per cossa? se mia mare ha falà, mi no ghe n'ho colpa. (*parte*)

SCENA XV.

BEATRICE, ELEONORA *poi* ANZOLETA.

Bea. Il povero Lelio è rimasto mortificato.
El. Io non ho altro gusto che farlo disperare.
Bea. Bisogna dargliene una buona, e quattro cattive.
An. (*a Beat.*) Lustrissima, un bel servizio che la m'ha fato, andar a dir a Checa, che mi ghe dito che no la ze fia de parou Toni!
Bea. Io l'ho dovuto dire per giustificarmi.
An. Brava! e po i dirà, che nu altre semo petegole. Me par, che anca le lustrissime no la possa taser.
El. Ma che male vi è? avete paura di Checa?
An. Mi no go paura, ma son una povera puta, che no ga bisogno de petegolezzi.

SCENA XVI.

CATE *alla finestra e detti.*

Ca. Siora Anzoleta, ve ringrazio. Sè andada a contar tuto quel che v'ho dito de mia zermana Checa.

An. Oh no l'ho dito a altri che a sta lustrissima.

Ca. Via, che sè una frasca (*a*).

An. A mi frasca?

SCENA XVII.

SGUALDA *alla finestra e dette.*

Sg. Oe, Cate. Va là che ti xe una gran schitona (*b*).

Ca. Mi? Per cossa?

Sg. Ti ha butà fora tuto, ah, de mia zermana Checa.

Ca. Mi ghe lo confidà a Anzoleta, e sta frascona l'ha dito a tuti.

An. L'ho dito solamente a la lustrissima siora Beatrice, e ela avarà sonà la tromba.

Bea. Io non l'ho detto ad altri che alla signora Eleonora.

El. Ed io solamente a Beppo.

Sg. Via, petegole quante che sè.

Ca. Mi son una dona, sastu? E varda ben, come che ti parli. Quele xe petegole, e no mi.

An. Petegola a una puta de la mia sorta?

(a) *Imprudente.*
(b) *Ciarliera.*

Bea. Temerarie, vi vorreste addomesticare coi noi?

El. Impertinenti, sfacciate.

Sg. Sfacciate? Coi slinci e squinci (*a*), la me fa giusto da gomitar.

Ca. Siben che le ga i sbrufa risi (*b*), no le me fa miga paura, sale?

Bea. (*ad Anzoleta*) Vedete, tutto per causa vostra.

El. (*ad Anz.*) Voi siete stata la ciarliera.

An. Me maravegio de ele. Son una puta che ga più prudenza de ele.

Sg. Respondeghe, respondeghe, no te lassar far paura.

Ca. Strazzeghe (*c*) la scufia.

Bea. Andiamo, non è nostro decoro garrire con queste donnaccie. Farò loro tagliar la faccia.

Sg. Trui va là.

Ca. Polentina calda.

SCENA XVIII.

PANTALONE *e* TONI *che hanno ascoltato, e dette.*

Pa. Cossa gh'è patrone? Fale baruffa (*d*)?

To. Coss'è sto petegolezzo?

El. Per causa di quella sporia di vostra figlia. (*parte col servitore*)

To. Oh!

Bea. Sì, quella illegittima è causa di tutto. (*parte col servitore*)

(a) *Quinci e quindi.* (b) *Bravi.*
(c) *Stracciatele.*
(d) *Contesa.*

To. Megio!
An. (*a Toni*) Sia malignazzo (*a*) le bastarde.
(*parte*)
To. Pulito!
Ga. Sior zerman, tegnive cara la vostra muleta.
(*parte*)
Ag. Oe zerman, in casa vostra no ghe vegno più; no voria che la me dasse una scalzada (*b*). (*parte*)

SCENA XIX.

Paron TONI *e* PANTALONE.

To. Mi resto incantà.
Pa. Com'ela paron Toni?
To. Son fora de mi.
Pa. Se parla de vostra fia?
To. Sior sì, de mia fia.
Pa. Mo, no la xe vostra fia?
To. Oh povareto mi!
Pa. Via, confideve con mi.
To. Andemo, ve dirò tuto.
Pa. Son curioso de saver qualcossa.
To. O femene indiavolae!
Pa. Mo via, almanco diseme qualcossa.
To. Cossa voleu che ve diga?
Pa. Xela vostra fia, o no xela vostra fia?
To. No la xe mia fia. (*parte*)
Pa. Oe, dove andeu? St'omo deventa mato.
(*parte*)

(a) *Maledetto.*
(b) *Calcio.*

SCENA XX.

Veduta di canale con barche.

Barca che arriva dalla quale sbarcano
SALAMINA, MUSA, PANDURO e MOCOLO.

Sa. Amici, eccoci finalmente nella nostra cara Venezia. Sono vent' anni ch' io non la vedo, e son vent' anni ch' io la sospiro. Benchè in essa io non sia nato, ho fatto in essa la mia fortuna, e non me la posso staccar dal cuore e la preferisco alla mia vera patria. Nella dura mia schiavitù, due cose mi tormentavano. L' una era la privazione di questa cara città, l' altra la perdita di un' unica mia figliuola. Il cielo che mi ha donata la libertà, mi ha concesso di rivedere Venezia; chi sa, che non mi conceda ancora di ritrovare la figlia! Ma sa, vieni qui. Sei più stato a Venezia?

Mu. Mi stata altra volta, e aver venduta [illegible] gia (*a*).

Sa. Allora tu eri mercante, ed ora sei servitore.

Mu. Mi servira volentiera mia cara patrugna Salamina.

Sa. Ora non son più Salamina. Finsi il nome in Turchia per facilitarmi il riscatto. Ora sono Ottavio Aretusi mercante romano, che da molti anni piantato aveva il suo negozio a Venezia. Figlinoli, chi di voi conosce un certo paron Toni Fongo?

(a) *Frutto secco, che viene di Levante della figura d' un lupino.*

Pan. Lo cognosso mi. Ho navegà con elo in Levante; anzi m'arecordo, che a Corfù ghe sta consegnà una putela, e una cassetta de lezzi da portar a Venezia.

Sa. E cosa ne ha egli fatto?

Pan. El l'ha menada a Venezia.

Sa. E poi?

Pan. E po no so altro. Mi me son imbarcà su un vascello inglese, e no l'ho più visto.

Sa. Nessun di voi altri non saprà dove sta?

Mo. Lo so io.

Sa. Sì? Ho piacere. Dimmi, dove sta?

Mo. Sta qui poco lontano.

Sa. Ti darebbe l'animo di trovarlo?

Mo. Sì signore, lo ritroverò.

Sa. Va dunque a vedere se lo ritrovi, e io ti aspetterò in questa osteria.

Mo. Vado subito. (*parte*)

Sa. E voi, se avete a far qualche cosa, andate.

Pan. Mi vago a veder se trovo una mia morosa antiga.

Sa. Uscite ora di schiavitù, e avete volontà d'amorose?

Pan. Voi refarme del tempo perso. (*parte*)

Sa. I vizii non si abbandonano mai. Oh voglia il cielo ch'io ritrovi la mia figliuola! Del danaro non mi preme, mi preme la mia cara figliuola.

SCENA XXI.

SGUALDA *e detti.*

Sg. Vardè! Quele lustrissime, le credeva de farme paura! E sì son nassua de carneval; no go paura de bruti musi.

Sa. Questa donna è uscita di quella casa; meglio domandarle, se conosce paron Toni.

Sg. Oe, chi xe sta mustachiera (*a*)?

Sa. Riverisco quella giovine.

Sg. Patron riverito.

Sa. Ditemi un poco.

Sg. La favorissa de starme alla larga; ghe sento sala?

Sa. Io non intendo oltraggiarvi. Ditemi, conoscete voi un certo padron Toni Fongo?

Sg. Se lo cognosso? el xe mio zermau.

Sa. Buono, ho piacere. È egli in Venezia?

Sg. Sior sì, el xe a Venezia.

Sa. Favorite in grazia. Ha egli seco una ragazza?

Sg. Sior sì, el ga una puta che passa per so fia, ma no la xe so fia.

Sa. (Cielo ti ringrazio, ecco la mia figliuola) E si sa di chi ella sia figlia?

Sg. No se sa gnente. Paron Toni ha dito che la giera soa.

Sa. (Oh che consolazion!) Ditemi è ella bella, spiritosa, savia, modesta, civile?

Sg. Anca sì (*b*) che la xe so fia, sior?

Sa. Non so nulla ... Datemi di lei relazione.

Sg. Me despiase che poche bone informazion ghe posso dar.

Sa. Per qual causa?

Sg. Mi son una dona schieta, e digo la verità. La sapia, sior, che la xe promessa a un puttio de un fator, ma ghe pratica per casa un compare che dà da dir a tuti; e mi, la xe

(a) *Uomo che ha lunghi mustacchi.*
(b) *E che sì.*

treda, me vergogno che i diga che son so zermana.

Sa. (Oh Dio! cosa sento?)

Sg. La xe po superba quel che sta ben; e in materia de lengua, no ghe xe una petegola compagna.

Sa. (Oh figlia peggio ritrovata, che se perduta ti avessi.)

Sg. In verità, sior, che se la xe so fia, me despiase, ma mi no posso taser, bisogna che ghe diga la verità.

Sa. No, non è mia figlia. (Non merita esserlo.)

Sg. Se, non la xe so fia, vedo che el sa de chi la xe.

Sa. (*accenna Musa*) Sì, lo so. È figlia di costui.

Sg. No elo quelo che vendeva bagigi (*a*)?

Mu. Me cognossira?

Sg. Sì, te cognossira.

Sa. (Misero, sventurato Ottavio! ma colui che l'ha sì male educata, me ne dovrà render conto.) (*parte*)

Mu. Me cognossira?

Sg. Ho dito de sì.

Mu. Se mi cognossira, mi da ti venira, quando bolira. (*parte*)

Sg. Un corno che t'impira. Oh cossa che ho savesto! Checa xe fia de bagigi? Adessadesso. Oh, Cate?

(a) *Uomo vestito alla Levantina, che vende abagigi.*

SCENA XXII.

CATE *di casa* e SGUALDI.

Ca. Cosa gh'è?
Sg. No ti sa?
Ca. Cossa?
Sg. Sastu de chi la xe fia Checa?
Ca. Via mo de chi?
Sg. De quel' Armeno che vendeva bagigi.
Ca. Oh cossa che ti me conti! come lo sastu?
Sg. Ho parlà adesso mi co so pare.
Ca. Co l' Armeno?
Sg. Sì, co l' Armeno.
Ca. Oh che cosazze (*a*)!
Sg. Aspeta, aspeta.
Ca. Dove vastu?
Sg. Vago a tor el zendà, e voi andar a contar a tute le mie amighe sta bel' istoria.
(*va in casa*)
Ca. Mo in verità che la xe bela.

SCENA XXIII.

ANZOLETA *e* CATE.

Ca. Oe, no savè, Anzoleta? S' ha scoverto el pare de Chechina.
An. Via mo, chi zelo?
Ca. Quel che vende bagigi.
An. Eh, andè via!
Ca. Sì anca da dona da ben.

(a) *Cose grandi.*

SCENA XXIV.

SGUALDA *col zendale e dette.*

An. Aveu savesto donna Sgualda de chi la se fa Checa?

Sg. Varè che casi! mi l'ho savesto avanti de tute.

Ca. Aspeteme, che tiogo el nizioleto (*a*), e vegno anca mi. (*va in casa e ritorna*)

An. Lo saveu de siguro?

Sg. Se ho parlà mi co so pare.

An. In verità, che voi che ridemo.

Ca. Oh son qua, andemo.

An. Vegno anca mi co vu altre.

Sg. Sì, sì, che faremo un poco de bacan.

Ca. Oh che cara siora Checa!

a 3. A bagigi, a bagigi, a bagigi. (*partono. Gridano unitamente come soleva fare colui che vendeva un tal frutto*)

(a) *Panno lino da testa, di cui usano le povere donne in luogo di zendale.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Checa.

PANTALONE, CHECA *e* BEPO.

Pa. Via, puti, quieteve, e ste sora de mi che no ghe ze gnente de mal. Paron Toni m'ha conta tuto. A Corfù ghe ze sta consegna una putela de tre ani da un mercante per menarla a Venezia. El l'ha tolta, e per viazzo el s'ha tanto inamorà in quele care raise (*a*), che nol gaveva cuor de lassarla. In sto mentre i ha abu la niova che so sior pare navegando verso la Morea ze sta fato schiavo, onde paron Toni d'acordo co so mugier i s'ha tegnù la putela; e sicome i giera stai qualche ano in Levante, i ha dà da intender a Venezia, che la giera so fia.

Ch. (*a Bepo*) Via, sior, me direu più che la xe una bastarda?

Be. Mi no ve dirò gnente, ma no se sa gnancora chi sia vostro pare.

Pa. Co mi ve assicuro, che la xe fia de un omo civil, de un bon mercante, che ga la d-

(a) *Radici che sono intorno al cuore metafora.*

grazia d'esser schiavo, ma che xe un galantomo, no ve basta? me credeu a mi, che son vostro compare?

Be. Sior sì, ve credo, e xe tanto el ben che vogio a Checa, che tutto me basta, purchè possa salvar in qualche modo la mia reputazion.

Pa. Via, seguitè a volerve ben, e lassè andar la malinconia.

Be. (*si accosta*) Cara la mia cara Chechina.

Ch. (*sdegnosa*) Via, sior, andè via de qua, che son una bastarda.

Pa. Vedeu? La xe instizzada.

Be. Mo via, no me tormentè. Savè che ve vogio ben.

Ch. Se m'avessi volesto ben, no avaressi dito de volerme lassar.

Pa. Sentiu? La ga rason.

Be. Sia maligoazzo chi xe sta causa.

Pa. Causa i petegolezzi. Ma via, quel che xe sta, xe sta. Femimola, e no ghe ne parlemo più. (*a Bepo*) Vegnì qua, deme la man.

Be. Volentiera, sior compare.

Pa. Anca vu, comare, de qua.

Ch. Mi no, vedè.

Pa. Perchè mo no?

Ch. Perchè son una mu...

Pa. Zito là, no disè più ste brute parole. Deme la man.

Ch. No ve voi dar gnente.

Pa. Via, no ve fè pregar.

Ch. Ve digo de no.

Pa. Sentì, se sarè ustinada, i dirà che xe la verità che sè mu...

Ch. Tolè, tolè la man.

Pa. Oh brava! pulito. Via, cari novizzeti, tocheve la man, e fè pase.

Ch. (*sdegnosetta a Bepo*) Can, sassin.

Be. No, vita mia.

Ch. Ti me volevi lassar.

Be. No, vissere mie.

Pa. Via, baroni, me fè vegnir l'acqua in boca.

Be. Sior compare, quando faremio le nozze?

Pa. Paron Toni ha dito da qua diese o dodese zorni.

Be. Oh giusto da qua diese o dodese zorni?

Pa. Ve par tropo presto?

Ch. Me par che se podaria far doman o doman l'altro.

Be. Oh giusto! Doman o doman l'altro?

Pa. (*a Bepo*) Ghe vol el so tempo, nò vero?

Be. No le se podaria far stassera?

Pa. Oh che baroni! oh che desgraziai! se che fusse paron Toni, voria persuaderlo a destrigarse. Orsù, mi bisogna che vaga via.

Be. La se comoda.

Pa. Che me comoda? e vu restarè qua?

Ch. No zelo el mio novizzo?

Pa. Oh, no lasso el novizzo co la novizza. Paron Toni ze sta mandà a chiamar da un forestro, el m'ha lassà mi in custodia de la puta, e no voi ... basta, Bepo, vegnì co mi.

Be. Farò quel che la comanda, sior compare.

Ch. Vardè che sesti (*a*)! El me lo mena via.

Pa. Cara fia, abiè pazienza. Col sarà vostro mario, el starà con vu quanto che volè.

Ch. Ghe vol i argani a far che el sia mio mario?

Pa. Orsù, stassera, se posso, voi che ve destrighè.

(a) *Maniera di procedere.*

Be. Oh bravo, sior compare!
Ch. Oh magari (*a*), sior compare!
Be. Oh benedetto sior compare!
Ch. Oh caro sior compare!
Pa. Via, andemo, che sto comparezzo (*b*) me strupia.
Be. Boudì, vita mia.
Ch. Vien presto, muso belo.
Be. Andemo, sior compare.
Ch. Me raccomando a ela, sior compare.
Be. Benedetto sior compare.
Ch. Caro sior compare.
Pa. Mai più compare, mai più compare. (*parte con Bepo*)
Ch. Manco mal che s'ha scoverto la verità. Vardè quanti petegolezzi che aveva fato quele done! E mi povarazza squasi più ho tolto de mezzo.

SCENA II.

Paron TONI *e* CHECA.

To. Chechina, alegramente.
Ch. Za so tuto. Sior Pantalon m'ha dito tuto.
To. El v'avarà dito che mi no son vostro pare.
Ch. Sior sì, el me l'ha dito.
To. E mi mo ve digo che vostro pare xe vegnù a Venezia.
Ch. Oh go ben a caro. L'aveu visto? Gaveu parlà?
To. No l'ho visto, no go parlà. El m'ha mau-

(a) *Il Ciel volesse.*
(b) *Comparesimo.*

dà a chiamar, ma no l'ho più trovà. Un mariner m'ha dito che el ghe ze, e adesadesso lo trovarà. Son vegnù a darve sta nova per vostra consolazion.

Ch. In verità che ancuo posso dir de aver una zornada felice. Prima vedarò mio pare, e po presto Bepo me sposarà.

To. No so; pol esser de sì e pol esser de no.

Ch. Vardè, vedè; no xelo el mio novizzo?

To. Finchè mi giera in liogo de vostro pare, podeva far de vu quel che me pareva ben fato; adesso che ze vegnù vostro pare da sesa, bisognerà che fe quel ch' el vorà elo.

Ch. E se nol volesse che sposasse Bepo?

To. Bisognaria che lo licenziessi.

Ch. Oh povareta mi! Credemio ch' el possa dirme de no?

To. Chi sa! Pol esser che el ve vogia maridar con qualche persona de megio condizion.

Ch. Sior pare ... sentì, sarè sempre mio pare.

To. E mi ve vorrò sempre ben come fia.

Ch. Sior pare se me volè ben, feme un servizio.

To. Cossa voressi?

Ch. Lassè che me sposa con Bepo avanti che lo sapia quell' altro sior pare.

To. Cara fia, no lo voria desgustar.

Ch. Co la sarà fata nol dirà guente.

To. Ghe pensaremo.

Ch. Caro papà, se me volè ben...

To. (La me fa pecà (*a*).) Via farò de tutto per consolarve.

Ch. Se perdo Bepo, no passa tre zorni che me amalo, e che moro da la passion. (*parte*)

(*a*) *Mi fa compassione.*

Fa Farò de tuto che no la lo perda. Povara puta, ghe vorò sempre ben. (*parte*)

SCENA III.

Strada.

BEPO *poi* CATE.

Be. No vedo l'ora de abrazzar la mia cara Checchina. Causa quele petegole, che l'ho squasi persa.

Ca. Abagigi, abagigi.

Be. Siora Cate, avarè savesto che Checa no xe una bastarda.

Ca. Abagigi, abagigi. (*va in casa*)

Be. Cos'è sto bagigi? Xela mata custia?

SCENA IX.

SGUALDA *poi* ANZOLETA *e detto.*

Sg. Abagigi, abagigi.

Be. Siora dona Sgualda, saveu chi sia vostra zermana Checa?

Sg. Abagigi, abagigi. (*va in casa*)

Be. Anca questa la ga coi bagigi. Mi no la so intender.

An. (Velo qua el sior novizzo.)

Be. E vu siora Anzoleta saveu chi sia Checchina?

An. Oh sior sì, lo so.

Be. Via mo, chi xela?

An. La xe fia de quel che vende bagigi.

Be. Cossa! Fia de quel dei bagigi?

An. Oh caro! Vegniu da la vila? El saverà megio de mi.

Be. Sior Anzoleta, vu me fe morir chi sa
to sta cossa?

An. Chi me l'ha dito? Xela una cosa
ta *(a)*? Lo sa mezza Venezia. So pare
rivà anemo *(b)*, e doman lo vedarè
a criar abagigi.

Be. Questo donca xe el mercante forestier
de Checa! O povareto mi! Siora Anzoleta
paura che me burlè.

An. Oe, se no me credè a mi, domandè
Sgualda, e a dona Cate, e po domandè
ti de la contrada, che tuti lo sa, e tuti
Oh che caro sior novizzo! abagigi. (

Be. Oh Dio! Me sento a morir. Se sta
xe vera, come hoio da far a sposarla?
sentir come che la xe. Oe, dona Cate? (

SCENA V.

CATE *e detto.*

Ca. Cossa voleu, sior?

Be. Cara vu, ve prego per carità. diseme
che avè savesto de Checa.

Ca. Ho savesto che la xe fia de Abagigi.

Be. Vardè che no v'ingane.

Ca. No fio, no m'ingano. Checa no xe
mana, la xe fia de Abagigi, e se no me
a mi, domandè a dona Sgualda. Oe. Sg

(a) *Occulta.*
(b) *Oggi.*

SCENA VI.

SGUALDA *e detti.*

Sg. Chi me chiama?
Ca. Oe conteghe mo de Checa.
Sg. Che cade? la xe fia de Abagigi.
Be. Son fora de mi. Vardè che no falé.
Sg. Ho parlà mi co so pare.
Ca. El xe qua, el xe qua, el xe a Venesia.
Sg. Se vedessi che fegura!
Ca. Se vedessi che bela barba!
Sg. Che bel missier che gavarè!
Ca. Che bon parentà che farè!
Sg. O che bel maridazzo (*a*)!
Ca. O che novizza civil!
Sg. Oe, se vorè far el mestier de vostro missier, farè poca fadiga. Andarè con una cesta a criar abagigi.
Ca. Oh che bela fegura che farè! Abagigi.
a 2. Abagigi, abagigi. (*entrano nelle loro case gridando ec.*)
Be. Son copà. Son morto, no posso più. Mi che sa diga, che ho sposà la fia de un omo che so xe stimà gnente, de un omo che xe da tuti burlà? No sarà mai vero. A Checa ghe vogio ben; morirò se la lasso, ma lassarla bisognerà.

(a) *Matrimonio.*

SCENA VII.

CHECA *in zendale e detta.*

Ch. Oh Bepo! Giusto vu ve cercava.
Be. Oh povareto mi!
Ch. Sapiè che xe vegnù a Venezia mio pare ve
Be. Eh, el so, el so.
Ch. Coss'è? gaveu paura che nol vogia che
toga? Gaveu paura che nol se degna?
Be. Come! che nol se degna? Un omo de qu
la sorte no s'ha da degnar de mi? M'
iu conceto che sia pezo de vostro pare?
Ch. Mo cossa zelo mio pare? I m'ha dito
el xe un mercante.
Be. Siben, un mercante che ga un bon negoz
L'aveu visto? lo cognosseu?
Ch. No l'ho gnancora visto?
Be. Saveu chi el xe vostro pare?
Ch. Via mo, chi zelo?
Be. Ah pazienza!
Ch. Via, diseme chi el xe.
Be. Povara Checchina!
Ch. Chi zelo? El bogia?
Be. El xe quel omo che vende i bagigi.
Ch. Quelo ... mio pare?
Be. Me schiopa el cuor ... no posso più.
Ch. Caro Bepo, me par impussibile.
Be. Pur tropo xe la verità.
Ch. Donca cossa sarà de mi?
Be. Mio sior pare no vorà che ve sposa.
Ch. E vu me lasserè?
Be. E mi morirò.
Ch. Ah se me volessi ben, no diressi cussì.
Be. Cara Checa, mio sior pare xe un omo

vil. el serve da fator, ma el ze nato ben. Go dei parenti, che ze più de mi... Oh Dio! no so quala far...

Ch. Via lasseme, abandoneme. So mi cossa che ho da far.

Be. Cossa gaveu intenzion da far?

Ch. De butarme in tun pozzo.

Be. No, vita mia, non disè cussì.

Ch. O sposeme o me nego.

Be. Vien zente.

Ch. Chi zeli?

Be. Oh Dio! cossa vedio?

Ch. Cossa aveu visto?

Be. Vostro pare.

Ch. Qualo?

Be. Quel dai bagigi.

Ch. Me vien i suori fredi.

Be. No lo vogio vardar. Checchina, anema mia, compatime... se vedaremo. (*parte*)

Ch. Povara sfortunada! Podevio aspetar de pezo?

SCENA VIII.

SALAMINA, MUSA, TONI, PANTALONE *e detta.*

To. Checca alegramente, che ze qua vostro pare.

Ch. (Oh Dio! Mio pare! Son desperada; no lo voi veder, no lo voi saludar.) (*parte*)

Sa. Come, da me fugge mia figlia?

Pa. No la saverà gnente gnancora, che se sia scoverto a Venezia so pare vero.

To. Mi go dito qualcossa, ma povareta l'ha visto tanta zente, la se vergogna, e la ze andada via.

Sa. Signor Pantalone, io so per fama che voi siete un onestissimo galantuomo, e credo alle

vostre parole. Non sarà vero, quanto mi è stato detto di Checchina mia figlia. Ella è savia ed onesta, e avrò motivo di ringraziare parón Toni per avermela custodita, e bona ducata.

Pa. Paron Toni xe un omo de sesto (*a*), de ga giudizio, e ha fato le cose sempre polita.

To. Come che diseva sior Ottavio, sta puta è ra promessa con un puto de garbo, fio d'un fator, civileto; se no ghe lo demo, la se despera.

Sa. Lo stato in cui ora mi trovo, non mi consiglia a ricusare un tale partito, nè io vo privare mia figlia della buona fortuna di sposare un uomo dabbene.

To. Dei bezzi, ch'ela m'ha dà, go ancora cento ducati, e ghe li dago per dota.

Sa. Siete un uomo di garbo.

To. Andemo a casa. Andemo a trovar sta puta e consolarla. (*parte*)

Pa. Povarazza la xe là che la sgangolisse (*b*).

Sa. L'abbraccerò più contento, potendo io contribuire a farla felice con il mio assenso. Ma sa, andiamo. (*parte*)

Pa. Andemo, sior bagigi caro.

Mu. Anca ti me cognossira?

Pa. Te cognossira segura. Fin' adesso, che stata?

Mu. Stata sglava.

Pa. E adessa servira?

Mu. E adessa voler vendira abagigia. (*parte*)

Pa. El ga un muso che fa spavento. Bisogna

(*a*) *Di garbo.*

(*b*) *Spasima per voglia.*

che Checa sia scampada per paura de quela barba. (*parte*)

SCENA IX.

Strada con case civili.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Le. Fortuna ingrata!
Ar. Sorte traditora!
Le. Un uomo del merito mio dalle femmine sarà deriso?
Ar. Un omo de la mia sorte morirà da la fame?
Le. Vi è nessuno che sia più di me grazioso?
Ar. Gh'è nissun che d'apetito staga mejo de mi?
Le. Questo volto può essere più ben fatto?
Ar. Sti denti poleli esser più forti?
Le. Questa vita può essere più attillata?
Ar. Sta panza polela esser più voda?
Le. Ah mi sovviene quante donne ho incantate.
Ar. Ah m'arecordo quanti piati ho netà!
Le. E ora non son più quello?
Ar. E adess no se magna più?
Le. Ah, Lelio, coraggio.
Ar. Arlechin, no te desperar.
Le. Arlecchino?
Ar. Sior?
Le. Batti a quella porta.
Ar. Sior sì, subito. (*batte all' osteria*)
Le. No a quella a quell' altra.
Ar. Questa l'è l'ostaria dove che se magna.
Le. E quella è la casa dove sta la mia adorata Beatrice Io ho bisogno di consolare le mie pupille.

Ar. E mi ho bisogno de consolar i mii dei.
Le. Batti, e non perder tempo.
Ar. Farò cussì; baterò qua e qua. (*accenna la casa e l'osteria*) Qua per vu, e qua per n
Le. Fa come vuoi.
Ar. (*batte alle due porte*) Oh de casa, de l'ostaria?

SCENA X.

BEATRICE *alla finestra e detti.*

Bea. Ecco il graziosissimo signor Lelio.
Ar. Qua i ha resposo; soto vu. Qua l'è entrò drento mi. Vu consoleve i ochi, mi ma consolarò el naso, perchè nè vu nè mi non avemo un quatrin da consolar el nostro apetito. (*entra nell'osteria*)
Le. M' inchino al vostro bello.
Bea. Ed io al vostro brutto.
Le. Signora, abbiate pietà di me.
Bea. In verità, che vi compatisco.
Le. Sì? mi compatite? mi amate?
Bea. Vi compatisco, ma non vi amo.
Le. Se non mi amate, perchè mi compatite?
Bea. Vi compatisco perchè siete un pazzo.

Le. Oh Dio! Che mortal colpo al mio cuore! io pazzo? io che nella delicatezza d'amore non cedo ai più teneri amoretti della Grecia d'amore? ma se costei mi sprezza, Elisa sarà più grata, sarà più giusta, sarà di spirito conoscitrice e pietosa. (*batte alla casa*) Oh di casa?

SCENA XI.

ELEONORA *alla finestra e detto.*

Il. Siete voi, signor Lelio?

Le. Sono io, che sospiro.

Il. Povero giovane! Sospirate voi per l'amore o per la fame?

Le. Sospiro per una fame amorosa.

Il. E venite da me per saziarvi? Poverino! Qui non vi è carne per i vostri denti.

Le. Morirò disperato.

Il. Povero mondo! Vi sarà un pazzo di meno.

Le. Così m' oltraggiate? così mi disprezzate?

Il. Oh, signore, anzi per lei ho tutta la stima e la venerazione; e che sia la verità, prima d' andarmene, le fo un profondissimo inchino. (*parte*)

Le. E mi lascia, e mi fugge, e mi schernisce! Povero Lelio, sventurato Lelio, eccomi con due orribili disgrazie al fianco, senz'amante e senza denari. Muoio di fame, e non ho con che satollarmi. Ardo d'amore, e non trovo pietà. Che vita infelice è la mia! Ma viene una donna! ah che quella beltà m'incanta!

SCENA XII.

CHECCHINA *e detto.*

Ch. Son desperada; per mi no ghe ze più remedio. Bepo me lassa, Bepo me abandona. Tuti me burlarà, tuti me strapazzerà, tuti me dirà la bagigi. E perdarò el mio caro Bepo,

el mio ben, le mie vissere, l'anema mia! Moro, no posso più.

Le. Che avete, o bellissima dea?

Ch. Oimè! Moro. (*sviene in braccio a Le*

Le. Ora sto bene. Ella mi è in braccio sve ta; che ho da fare?

SCENA XIII.

SGUALDA *e* CATE *che ascoltano, e detti.*

Le. Farò così, la condurrò in quell'alberg no ch'ella rinverrà. (*la conduce nell'osteri*

Sg. Oe, cossa distu?

Ca. Astu visto?

Sg. A dretura in brazzo.

Ca. Oh che cara modestina!

Sg. Ma no sastu? sti coli storti fa cussì.

Ca. La ga tute le bone qualità.

Sg. E a l'ostaria, a la civil.

Ca. Oh che bela puta!

SCENA XIV.

BEPO *e dette.*

Be. Creature, aveu visto Checa?

Sg. Sior sì, l'ho vista.

Be. Poverazza! Da la desperazion la va via fa una mata. Dove l'aveu vista? dove andada?

Ca. Eh, la ze poco lontana.

Sg. Eh, no ve travagiè no, che la sta ben.

Be. Per carità, diseme, dove zela?

Ca. Oe, la ze là a l'ostaria.

Be. A l'ostaria? a cossa far?

Sg. A devertirse.
Be. Con chi xela?
Ca. Con un paregin in perucca.
Be. Ah siora Cate, vu me burlè.
Ca. Oe, Sgualda, el dise che lo burlo.
Sg. Saven chi ve burla? Quela desgraziada de Checa. La xe a l' ostaria con un foresto.
Be. Oimè! cosa sentio?
Sg. E se no credè, andè drento, e vedarè.
Ca. Oe, abrazzai i giera. No ve digo altro.
(*in atto di partire*)
Sg. Oe, el se l' ha portada drento. (*in atto di partire*)
Ca. Qua in pubrico (*a*) senza sugizion.
Sg. Oe, la ga el foresto.
Ca. Povero puto! Me fe pecà. (*parte*)
Sg. Altro che bagigi. La xe roba da ostaria. (*parte*)
Be. Gnancora nol posso creder. Ste petegole no le merita fede. No no sarà vero. Ma me vogio chiarir. Oe, da l' ostaria; gh' è nissun?

SCENA XV.

CAMERIERE *e detto.*

Cam. Cossa comanda?
Be. Diseme, caro vu, cognosseu Chechina fia de paron Toni?
Cam. La cognosso seguro, anzi l' è de su in tuna camera con un forestier.
Be. In t' una camera coo un forestier! Cossa fali?

(a) *Pubblico.*

Ca. Mi no cerco i fati dei altri. Servitor umilissimo. (parte)

Be. Ah povaro Bepo, tradio, sassinà.

SCENA XVI.

ARLECCHINO *dall' osteria e detto.*

Ar. O de rufe o de rafe, ho magnà qualcossa e per ancuo stago ben,

Be. Sior Arlechin, diseme caro vu, za che vegnù da quell' ostaria, aveu visto Chechina?

Ar. Oh se l' ho vista!

Be. Cossa fala a l' ostaria?

Ar. L' è in tuna camera col me padron.

Be. Oh Dio! A cossa far?

Ar. . . . . (parte)

Be. Ma chi l' avesse mai dito che una puta de quela sorte avesse da butar cussì mai! Ma oh Dio! Ho paura che l' abia perso el velo, e che per causa mia la sia deventà mata.

SCENA XVII.

SALAMINA, MUSA, PANTALONE *e* BEPO.

Pa. Oh velo qua! Ve cerchemo per tuto.

To. Xe qua el pare de Checa che xe content che la sposè, e ve vol abrazzar.

Be. Che bel matrimonio che me voressi far fa

To. Perchè?

Be. Farme sposar la fia de Bagigi?

To. Chi v' ha dito sta bestialità?

Mu. Mi no avira fiola.

Pa. Falè, compare, falè.

Ot. Signore, io sono il padre di Checchina, e sono un mercante onorato.

Be. Vu sè? (*a Toni*) Questo xe el pare de Checa?

To. Siben questo. Un omo civil, che xe sta in gran fortune, e che tornarà in poco tempo.

Be. (*a Pantalone*) Questo xe so pare?

Pa. Sior sì, el sior Otavio Aretusi, omo de merito e de condizion.

Be. Ah povareto mi!

Pa. Cossa xe? cossa xe sta?

Be. (*a Salamina*) Vu sè pare de Checa?

Sa. Sì signore, io.

Be. Oh povareto vu! oh povereto mi!

Sa. Voi mi fate tremare.

Pa. (*a Toni*) Bisogna che ghe sia qualche gran novità.

To. Caro Bepo, no me tegnì più in pena, parle.

Be. Saveu dove che xe Checa?

To. Dove? No la xe a casa?

Be. La xe in quell' ostaria.

To. In ostaria? a cossa far?

Be. La xe con un foresto.

Pa. Cossa diavolo diseu?

Be. Sì, con un foresto abrazzada, la xe andada in quell' ostaria.

Sa. Ah dunque sarà vero quel che di Checa mi hanno raccontato le buone femmine.

Pa. No pol esser, no pol star.

To. Me par impussibile.

Be. Son certo, son seguro, la ghe xe, la me tradisse, no la merita amor; vago via, e non sperè de vederme più. (*parte*)

Pa. Fermeve, sentì; oe mi ghe vago drio, e vu altri andè all' ostaria, e chiarive de sta verità. Oe, sior compare. Sì, el va che svola. Sta

volta a esser compare rischio de romparme qualche gamba. (*parte correndo*)

Sa. Che dite, paron Toni?

To. Digo, che se no vedo, no credo. Andemo a l'ostaria, andemo a veder.

Sa. Io non ci voglio venire. Non voglio maggiormente affliggermi colla vista d'una figlia indegna.

SCENA XVIII.

CHECHINA *dall'osteria, seguita da* LELIO *e detti.*

Le. (*a Checchina*) Fermatevi.

Ch. Via, sior, lasseme star.

Sa. Ecco la scellerata.

To. La xe col foresto.

Ch. Sior pare, ajuto.

To. Andè via de qua, mi no son vostro pare.

Ch. Ajuteme che son assassinada.

To. Sassinada da chi?

Ch. M'ho trovà a l'ostaria, e non so come.

To. Non savè come? La diga ela patron, come xelo sto negozio?

Le. Vi dirò, stava qui passeggiando ... così per prendere il fresco. Venne questa povera ragazza, la quale mostrava essere disperata. Con tutta gentilezza le ho chiesto che cosa aveva. Ella è svenuta, ed io per assisterla l'ho condotta nell'osteria. Ora che è rinvenuta, fugge da me, e in vece di ringraziarmi, mi tratta come assassino.

To. Adesso intendo. Povara puta, la xe innocente.

Sa. Eh, io non credo a gente sospetta. Questo esser potrebbe una favola.

SCENA XIX.

BEATRICE, *poi* ELEONORA *e dette.*

Bea. Signori miei, credete a quanto dice Chechina, poichè io dalla finestra ho veduto ogni cosa. L'ho veduta svenire, e l'ho veduta soccorrere da quel signore.

El. Sì certamente, signori miei, la cosa è così, come la narra la signora Beatrice. Io dietro la finestra ho goduto due belle scene, una del signor Lelio, e una di Chechina, e mi sono consolata quando l'ho veduta a soccorrere.

To. Sentela, sior Ottavio? Sta puta xe inocente, sta puta xe una colomba.

Ba. Ma perchè disperarsi?

To. Disè, fia mia, perchè aveu dà in sta desperazion?

Ch. Perchè Bepo me vol lassar.

To. Per cossa ve vorlo lassar?

Ch. Per causa de mio pare.

To. Velo qua vostro pare.

Ch. Oh Dio! quel dai bagigi?

Ma. Mi no stara, mi no stara.

Ba. No, cara figlia, vostro padre son io. Io sono Ottavio Aretusi, quello che a voi diede la vita, quello che ora teneramente vi stringe.

Ch. Oimè! Bepo, dov'estu Bepo? anema mia, dov'estu? oh Dio! moro da la consolazion.

To. Adesso, adesso l'andarò a trovar mi. *(parte)*

Ba. Via, rasserenatevi. Mi è noto il vostro amore, e son contento che vi sposiate col vostro caro.

Ch. Mo dove xelo sto Bepo? mo dove xelo?

Ba. La nostra nascita è assai civile, ma essen-

do io stato schiavo per tanti anni, ora sto in ristrette fortune. La mia consolazione è veder voi, mia unica figlia, e vedervi sposa di chi tanto amate.

Ch. Creature, cerchè Bepo per carità.

Sa. Bepo è di voi disgustato.

Ch. Mo per cossa?

Sa. Perchè ha saputo ch' eravate nell' osteria con quel signor forestiere, e non sapeva il perchè.

Ch. Oh diavolo maledeto! (*a Lelio*) Per cossa vostra.

Le. Io vi ho fato del bene.

Ch. Siben, ze vero, el cielo ve ne renda merito.

SCENA XX.

BEPO *condotto da* PANTALON, TONI *e detti.*

Pa. Velo qua, velo qua.

To. El vien, el vien.

Ch. Ah Bepo, anema mia!

Be. Oh Dio! no posso più.

To. Povarazzo! I l' aveva messo su. I gà contà de le cosazze. Adesso el sa tuto, el contenta, e el ze qua tuto vostro.

Ch. Xestu tuto mio?

Be. Sì, tuto.

Ch. Oh caro!

Be. Oh benedeta!

Pa. Sior Otavio, fè una cossa; lassè che la sposa.

Sa. Io non mi oppongo.

To. Siben, qua su do piè.

Pa. Anemo da bravi.
Be. Oimè ...
Ch. Via, ghe vol tanto? Deme la man.
Pa. Oh brava!
Be. Tiolè la man.
Ch. E el cuor?
Be. Anca el cuor.
Ch. Tuto?
Be. Tuto.
Tutti Eviva i novizzi, eviva.

SCENA ULTIMA.

SGUALDA, CATE e *detti*.

Sg. Coss'è sto strepito?
Ca. Coss'è sta alegria?
Pa. No vedè? Chechina s'ha fato novizza.
Sg. (*colla solita caricatura.*) Abagigi.
Ca. Abagigi.
Mu. Cosa volira de Abagigi?
Sg. Varè el pare de la novizza.
Ca. Varè el missier de Bepo.
Pa. Siore no, siore petegole. El pare de Checa, el missier de Bepo el xe sto sior, un mercante de credito e de reputazion.
Sg. Eh via!
Ca. Diseu da seno?
Be. Sè petegole, sè male lengue. Checa xe una puta civil, e una puta onesta.
Sg. In veritae, che go gusto.
Ca. Siestu benedeta! zermana me raliegro.
Sg. La sarà andada a l'ostaria ... cussì per divertimento.

Ca. Siben, per sorar (*a*) un tantin. No mia per mal; n'è vero, fia?

Bea. Poverina! per causa vostra è svenuta, e quasi morta.

El. Quel signore l'ha assistita per carità, e l'ha condotta nell'osteria per farla rinvenire.

Le. Sì, io, io il protettor delle donne.

Sg. Oh caro lustrissimo, l'ha fato ben; go tanto a caro, che mai più. La xe mia zermana sala?

Ca. Povarazza! ti ghe n'ha passà. Ia to parte. Vien qua zermana; lassa che te daga un baso.

Ch. Andè via, siora, no go bisogno dei vostri basi.

Sg. Via, via, vien qua, semo pase.

Ch. Ande via, sè petegole. No ve voi praticar.

Sg. Cossè siora? ghe montela?

Ca. Varè che spuzza!

Sg. Semo petegole?

Ca. No la vol basi?

To. Voleu fenirla?

Pa. Seu guancora stufe?

Ca. Lustrissima siora novizza, tiolè sto cavelao (*b*).

Ch. Frasconazza!

Sg. Oh la veda, cara ela, la me la conta bela grandа. Tolè sto parpagnacco (*c*). (*parte*)

Ch. Malignazze! deboto le me fa pianzer.

(a) *Sollevarsi.*

(b) *Maniera di scherno che si fa crollando la mano, e facendo batter l'indice col il medio fra di loro.*

(c) *Maniera ingiuriosa, che si fa appoggiando le punte delle dita sopra il rovescio dell'altra mano, facendovi poscia battere il polso.*

Le. No, vita mia, no pianzè. Sior missier, andemo in casa per carità.

Le. Sì, andiamo. Voi siete la mia unica figlia. Non sono miserabile. Risorgerà la mia casa, e tutto farò per voi.

Mr. E mi a to nozze donar abagigia.

Cl. Eh sior Abagigio caro, m'avè fato supirar la mia parte.

Mr. Mi no avira colpa, te prego perdonara.

Leo. Compatite anche me, se innocentemente vi ho pregiudicato.

Ll. Ed io parimente vi chiedo scusa.

Le. Signore mie, senza pregiudicare al merito del loro sesso, che stimo e venero infinitamente, ora ho imparato un non so che di più circa alle donne, che mi obbliga a ritirarmi, e a star lontano per fuggire l'incontro dei loro graziosissimi pettegolezzi.

Leo. (*fra loro piano.*) Il pazzo ci tocca sul vivo.

Ll. E' venuta la sua, e si è voluto rifare.

Pa. Via, destrighemose, e andemo a casa.

Le. Oh quanti petegolezzi!

Ch. Per causa de quele petegole son stada tragiada, e squasi in stato de desperazion. Che le me staga lontan, no le vogio più per i pie. Sia ringrazià el cielo; adesso sarò contenta. Ho trovà el pare, ho tornà a recuperar el novizo, vivarò quieta in pase, e la maniera de viver ben ze praticar poco, e star lontan da petegolezzi, perchè da questi per el più nasce la rovina de le famegie.

FINE.

C. Rinaldini inv. e dis. G. Sadini inc.

PR. Ho volontà de veder come me riesce sti de servizj.

Il Servitore di due Padroni At. 1 Sc. 11

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

C. Rinnardini dis. A. Bonza inc.

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1830.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO SESTO

VENEZIA

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXXIX.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

IL

SERVITORE
DI DUE PADRONI.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Milano l'estate dell'anno 1749.

PERSONAGGI

PANTALONE *de' BISOGNOSI.*
CLARICE *sua figliuola.*
Il DOTTORE LOMBARDI.
SILVIO *di lui figliuolo.*
BEATRICE *Torinese, in abito da uomo, sotto nome di Federigo Rasponi.*
FLORINDO *Aretusi torinese di lei amante.*
BRIGHELLA *locandiere.*
SMERALDINA *cameriera di* CLARICE.
TRUFFALDINO *servitore di* BEATRICE, *poi di* FLORINDO.
Un cameriere della locanda che parla.
Un servitore di PANTALONE *che parla.*
Due Facchini che parlano.
Camerieri d' osteria che non parlano.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, *il* DOTTORE, CLARICE, SILVIO, BRIGHELLA, SMERALDINA; *un altro servitore di* PANTALONE.

Si. Eccovi la mia destra, e con questa vi dono tutto il mio cuore.

(*a Clarice porgendole la mano*)

Pa. (*a Clarice*) Via, no ve vergognè; deghe la man anca vu. Cussì sarè promessi, e presto presto sarè maridai.

Cl. Sì, caro Silvio, eccovi la mia destra. Prometto di essere vostra sposa.

Si. Ed io prometto esser vostro.

(*si danno la mano*)

Do. Bravissimi, anche questa è fatta. Ora non si torna più indietro.

Sm. (Oh bella cosa! Propriamente anch'io me ne struggo di voglia.)

Pa. (*a Brighella ed al servitore*) Vu altri sarè testimoni de sta promission, seguida tra Clarice mia fia e el sior Silvio, fio degnissimo del nostro sior dotor Lombardi.

Br. (*a Pantalone*) Sior sì, sior compare, e la ringrazio de sto onor che la se degna de farme.

Pa. Vedeu? Mi son sta compare a le vostre nozze, e vu sè testimonio a le nozze de mia fia. Non ho volesto chiamar compari, nissun parenti, perchè anca sior dotor el ze del mio temperamento; ne piase far le cosse senza strepito, senza grandezze. Magnaremo insieme; se godaremo tra de nu, e nissun ne disturberà. (*a Clarice e Silvio*) Cossa diseu, putti, faremio pulito?

Si. Io non desidero altro che essere vicino alla mia cara sposa.

Sm. (Certo, che questa è la migliore virtù.)

Do. Mio figlio non è amante de la vanità. Egli è un giovane di buon cuore. Ama la vostra figliuola, e non pensa ad altro.

Pa. Bisogna dir veramente, che sto matrimonio el sia sta destinà dal cielo, perchè se a Turin no moriva sior Federigo Rasponi mio corrispondente, savè, che mia fia ghe l'aveva promessa a elo, e no la podeva tocar al mio caro sior zenero. (*verso Silvio*)

Si. Certamente io posso dire di essere fortunato. Non so se dirà così la signora Clarice.

Cl. Caro Silvio, mi fate torto. Sapete pur se vi amo; per obbedire il signor padre, avrei sposato quel torinese, ma il cuore è sempre stato per voi.

Do. Eppur è vero; il cielo quando ha decretato una cosa, la fa nascere per vie non prevedute. (*a Pantalone*) Come è accaduta la morte di Federigo Rasponi?

Pa. Povarazzo! L'è sta mazzà de note per causa de una sorela... No so gnente. I ga fa una ferìa, e el ze restà su la bota.

Br. (*a Pantalone*) Elo sucesso a Turin sto fato?

Pa. A Turin.

Br. Oh povero signor! Me despiase infinitamente.

Pa. (*a Brighella*) Lo conossevi sior Federigo Rasponi?

Br. Signor, che lo conosseva. Son sta a Turin tre ani, e ho conossudo anca so sorela. Una zovene de spirito, de corazzo; la se vestiva da omo, l'andava a cavalo, e lu el giera inamorà de sta so sorela. Oh! chi l'avesse mai dito!

Pa. Ma! Le disgrazie le xe sempre pronte. Orsù, no parlemo de malinconie. Saveu cossa che v'ho da dir, missier Brighella caro? So che ve dilettè de laorar ben in cusina. Vorave che ne fessi un per de piati a vostro gusto.

Br. La servirò volentiera. No fazzo per dir, ma a la mia locanda tuti se contenta. I dis cussì, che in nissun logo i magna come che se magna da mi. La sentirà qualcossa de gusto.

Pa. Bravo! Roba brodosa vedè, che se possa bagnarghe drento de le molene de pan. (*si sente picchiare*) Oh! i batte. Varda chi è, Smeraldina.

Sm. Subito. (*parte, poi ritorna*)

Cl. Signor padre, con vostra buona licenza.

Pa. Aspetè; vegnimo tuti. Sentimo chi xe.

Sm. (*torna*) Signore, è un servitore di un forestiere, che vorrebbe farvi un'imbasciata. A me non ha voluto dir nulla. Dice, che vuol parlar col padrone.

Pa. Diseghe che el vegna avanti. Sentiremo cossa che el vol.

Sm. Lo farò venire. (*parte*)

Cl. Ma io me ne andrei, signor padre.

Pa. Dove?

Cl. Che so io? Nella mia camera.

Pa. Siora no, siora no: sta qua. (*piano al Dottore*) Sti novizzi non voi gnancora che i lassemo soli.

Do. (*piano a Pantalone*) Saviamente, con prudenza.

SCENA II.

TRUFFALDINO, SMERALDINA *e detti.*

Tr. Fazz' umilissima reverenza a tutti lor siori. Oh che bela compagnia! Oh che bela conversazion!

Pa. (*a Truffaldino*) Chi seu, amigo? Cosa comandeu?

Tr. (*a Pantalone accennando Clarice*) Chi ela sta garbata signora?

Pa. La xe mia fia.

Tr. Me ne rallegher.

Sm. (*a Truffaldino*) E di più è sposa.

Tr. Me ne consolo. (*a Smeraldina*) E ela chi ela?

Sm. Sono la sua cameriera, signore.

Tr. Me ne congratulo.

Pa. Oh via, sior, a monte le ceremonie. Cosa voleu da mi? chi seu? chi ve manda?

Tr. Adasio, adasio; co le bone. Tre interrogazioni in tuna volta l'è tropo per un pover omo.

Pa. (*piano al Dottore*) Mi credo che el sia un sempio costù.

Do. (*piano a Pantalone*) Mi par piuttosto un uomo burlevole.

Tr. (*a Smeraldina*) V. S. è la sposa?

Sm. (*sospirando*) Oh! signor no.

Pa. Voleu dir chi sè o voleu andar a far i fatti vostri?

Tr. (*a Pantalone*) Co no la vol altro che saver chi son, in do parole me sbrigo. Son servitor del me padron. (*voltandosi a Smeraldina*) E cussì, tornando al nostro proposito . .

Pa. Mo chi xelo el vostro patron?

Tr. (*a Pantalone*) L'è un forestier che vorave vegnir a farghe una visita. (*a Smeraldina come sopra*) Sul proposito dei sposi discorreremo.

Pa. Sto forestier chi xelo? come se chiamelo?

Tr. Oh l'è longa. (*a Pantalone.*) L'è el sior Federigo Rasponi, turinese, el me padron che la reverisse, che l'è vegnù a posta, che l'è da basso, che el manda l'ambassada, che el voria passar, che el me aspeta co la risposta. (*tutti fanno degli atti d'ammirazione*) Ela contenta? vorla saver altro? (*a Smeraldina come sopra*) Tornemo a nu.

Pa. Mo vegnì qua, parlè co mi. Cossa diavolo diseu?

Tr. E se la vol saver chi son mi, mi son Truffaldin Batochio da le valade de Bergamo.

Pa. No m'importa de saver chi siè vu. Voria che me tornessi a dir chi xe sto vostro patron. Ho paura de aver strainteso.

Tr. Povaro vechio! El sarà duro de recchie. El me padron l'è el sior Federigo Rasponi da Turin.

Pa. Andè via, che sè un pezzo de mato. Sior Federigo Rasponi da Turin el xe morto.

Tr. L'è morto?

Pa. L'è morto seguro. Pur tropo per elo

Tr. (Diavol! Che el me padron sia morto? L'ho pur lassà vivo da basso!) Disi da bon, che l'è morto?

Pa. Ve digo assolutamente che el xe morto.

Do. Sì, è la verità; è morto: non occorre metterlo in dubbio.

Tr. (Oh povaro el me padron! Ghe sarà vegnù un acidente.) Con so bona grazia. (*di licenzia*)

Pa. No volè altro da mi?

Tr. Co l'è morto, no m'ocore altro. (Voi ben andar a veder se l'è la verità.) (*parte e poi ritorna*)

Pa. Cossa credemio che el sia costù? Un furbo o un mato?

Do. Non saprei; pare che abbia un poco dell'uno e un poco dell'altro.

Br. A mi el me par più tosto un semplizione. L'è un bergamasco, no credaria ch'el fosse s'un baron.

Sm. Anche l'idea l'ha buona (Non mi dispiace quel morettino.)

Pa. Ma cossa se insonielo de sior Federigo?

Cl. Se fosse vero ch'ei fosse qui, sarebbe per me una nuova troppo cativa.

Pa. Che spropositi! (*a Clarice*) No aveu vistu anca vu le letere?

Si. Se anche fosse egli vivo, e fosse qui, sarebbe venuto tardi.

Tr. (*ritorna*) Me maraveio de lor siori. No se trata cussì co la povera xente. No se ingana cussì i forestieri. No le son azioni da galantomeni; e me ne farò render conto.

Pa. (Vardemose, ch'el xe mato.) Cos'è sta cossa v'ali fato?

Tr. Andarme a dir che sior Federigo Raspo l'è morto?

Pa. E cussì?

Tr. E cussì, l'è qua, vivo, san, spiritoso e brillante, ch'el vol reverirla, se la se contenta.

Pa. Sior Federigo?
Tr. Sior Federigo.
Pa. Rasponi?
Tr. Rasponi.
Pa. Da Turin?
Tr. Da Turin.
Pa. Fio mio, andè a l'ospedal che sè mato.
Tr. Corpo del diavolo! Me faressi bestemiar come un zogador. Mo se l'è qua in casa, in sala, che ve vegna el malano.
Pa. Adessadesso ghe rompo el muso.
Do. No, signor Pantalone, fate una cosa; ditegli che faccia venire innanzi questo tale ch'egli crede essere Federigo Rasponi.
Pa. Via, felo vegnir avanti sto morto resussità.
Tr. Che el sia sta morto e che el sia resussità pol esser, mi no go niente in contrario. Ma adesso l'è vivo, e el vedarì coi vostri occhi. Vagh a dirghe che el vegna. (*a Pantalone con collera*) E da qua avanti imparè a tratar coi forestieri, coi omeni de la me sorte, coi bergamaschi onorati (*a Smeraldina*) Quela giovine, a so tempo se parbremo. (*parte*)
Cl. (*piano a Silvio*) Silvio mio, tremo tutta.
Si. (*piano a Clarice*) Non dubitate; in qualunque evento sarete mia.
Do. Ora ci chiariremo della verità.
Pa. Pol vegnir qualche baronato a darme da intender de le fandonie.
Br. Mi, come ghe diseva, sior compare, l'ho conossudo el sior Federigo; se el sarà lu, vedaremo.
Sm. (Eppure quel morettino non ha una fisonomia da bugiardo. Voglio veder se mi riesce ...) Con buona grazia di lor signori. (*parte*)

SCENA III.

BEATRICE *in abito da uomo, sotto nome di Federigo, e detti.*

Be. Signor Pantalon-, la gentilezza che io ho ammirato nelle vostre lettere, non corrisponde al trattamento che voi mi fate in persona. I mando il servo, vi fo passar l' ambasciata, voi mi fate stare all' aria aperta, senza degnarvi di farmi entrare che dopo una mezz' ora.

Pa. La compatissa ... Ma chi xela ela, patron?

Be. Federigo Rasponi di Torino per obbedirvi.

(*tutti fanno atti d' ammirazione*)

Br. (Cossa vedio? coss' è sto negozio? Questo l' è Federigo, l' è la siora Beatrice sotto rela. Voi osservar dove tende sto inganno.)

Pa. Mi resto attonito ... Me consolo de vederlo san e vivo, quando avevimo avudo de le cative nove. (*piano al Dottore*) Ma ancora no ghe credo, savè.

Be. Lo so: fu detto che in una rissa rimasi estinto. Grazie al cielo fui solamente ferito, e appena risanato, intrapresi il viaggio di Venezia, già da gran tempo con voi concertato.

Pa. No so cossa dir. La so ciera xe da galantomo; ma mi go riscontri certi e segnri che sior Federigo sia morto; onde la vede bene, se no la me dà qualche prova in contrario ...

Be. È giustissimo il vostro dubbio; conosco la necessità di giustificarmi. Eccovi quatt o lettere dei vostri amici corrispondenti una delle quali è del ministro della nostra banca. Riconoscerete le firme, e vi accerterete dell' esse

mio. (*dà quattro lettere a Pantalone il quale le legge da sè*)

Cl. (*piano a Silvio*) Ah Silvio, siamo perduti.

Li. (*piano a Clarice*) La vita perderò, ma non voi.

Br. (*avvedendosi di Brighella*) (Oimè! Qui Brighella? Come diamine qui si ritrova costui? Egli mi conoscerà certamente; non vorrei che mi discoprisse) (*forte a Brighella*) Amico, mi par di conoscervi.

Br. Sì signor, no la s'arecorda a Turin Brighela Cavichio?

Br. Ah, sì, ora vi riconosco. (*si va accostando a Brighella*) Bravo galantuomo, che fate in Venezia? (*piano a Brighella*) Per amor del cielo non mi scoprite.

Br. (*piano a Beatrice*) No gh'è dubio. (*forte alla medesima*) Fazzo el locandier per servirla.

Be. Oh per l'appunto; giacchè ho il piacer di conoscervi, verrò ad alloggiare alla vostra locanda.

Br. La me farà grazia. (Qualche contrabando sigurо.)

Pa. Ho sentio tutto. Certo che ste lettere le me acompagna el sior Federigo Rasponi, e se elo me le presenta, bisognarave creder che fusse ... come che dise ste lettere.

Be. Se qualche dubbio ancor vi restasse, ecco qui messer Brighella; egli mi conosce, egli può assicurarvi dell'esser mio.

Br. Senz'altro, sior compare, lo assicuro mi.

Pa. Co la xe cussì, co me l'atesta oltre le lettere, anca mio compare Brighela, caro sior Federigo, me ne consolo con elo, e ghe domando scusa se ho dubità

Cl. Signor padre, quegli è dunque il signor Federigo Rasponi?

Pa. Mo el xe elo lu.

Cl. (*piano a Silvio*) Me infelice, che sarà di noi?

Si. (*piano a Clarice*) Non dubitate, vi dico siete mia, e vi difenderò.

Pa. (*piano al Dottore*) Cossa diseu Dottor, xe lo vegnù a tempo?

Do. *Accidit in puncto, quod non contingit in anno.*

Be. (*accennando Clarice*) Signor Pantalone chi è quella signora?

Pa. La xe Clarice mia fia.

Be. Quella a me destinata in isposa?

Pa. Sior sì, giusto quela. (Adesso son in un bell' intrigo.)

Be. (*a Clarice*) Signora, permettetemi ch'io abbia l'onore di riverirvi.

Cl. (*sostenuta*) Serva divota.

Be. (*a Pantalone*) Molto freddamente mi accoglie.

Pa. Cossa vorla far? La xe timida de natura.

Be. (*a Pantalone accennando Silvio*) E questo signore è qualche vostro parente?

Pa. Sior sì; el xe un mio nevodo.

Si. (*a Beatrice*) No signore, non sono suo nipote altrimenti, sono lo sposo della signora Clarice.

Do. (*piano a Silvio*) Bravo! Non ti perdere. Dì la tua ragione, ma senza precipitare.

Be. Come! voi sposo della signora Clarice? Non è ella a me destinata?

Pa. Via, via; mi scoverzirò tuto. Caro sior Federigo, se credeva che fosse vera la vostra disgrazia, che fussi morto, e cussì avera fatto

la a sior Silvio; qua no ghe xe un mal muodo. Finalmente sè arivà in tempo. Clarice è nostra, se la volè, e mi son qua a mantenirve la mia parola. Sior Silvio, no so cossa dir; sedè coi vostri ochi la verità. Savè cossa che v'ho dito, e de mi no ve podè lamentar.

Si. Ma il signor Federigo non si contenterà di prendere una sposa che porse ad altri la mano.

Be. Io poi non sono sì delicato. La prenderò non ostante. (Voglio anche prendermi un poco di divertimento.)

Do. (Che buon marito alla moda! non mi dispiace.)

Be. Spero, che la signora Clarice non ricuserà la mia mano.

Si. Orsù, signore, tardi siete arrivato. La signora Clarice deve esser mia, nè sperate che io ve la ceda. Se il signor Pantalone mi farà torto, saprò vendicarmene, e chi vorrà Clarice, dovrà contenderla con questa spada.

(*parte*)

Do. (Bravo, corpo di Bacco!)

Be. (No, no, per questa via non voglio morire.)

Do. Padrone mio, V. S. è arrivato un po' tardi. La signora Clarice l'ha da sposare mio figlio. La legge parla chiaro: *pior in tempore, potior in jure.* (*parte*)

Be. (*a Clarice.*) Ma voi, signora sposa, non dite nulla?

Cl. Dico, che siete venuto per tormentarmi.

(*parte*)

SCENA IV.

PANTALONE, BEATRICE e BRIGHELLA, *poi il servitore di* PANTALONE.

Pa. (*Le vuol correr dietro.*) Come, petegola! cossa distu?

Be. Fermatevi, signor Pantalone; la compatisco. Non conviene prenderla con asprezza. Col tempo spero di potermi meritare la di lei grazia. Intanto andremo esaminando i nostri conti, che è uno dei due motivi, per cui, come vi è noto, mi son portato a Venezia.

Pa. Tuto xe a l'ordine per el nostro contegio. Ghe farò veder el conto corente, i so bezzi xe parechiai, e faremo el saldo co la vorà.

Be. Verrò con più comodo a rivedervi; per ora, se mi permettete, andrò con Brighella a spedire alcuni piccoli affari che mi sono stati raccomandati. Egli è pratico della città, potrà giovarmi nelle mie premure.

Pa. La se serva come che la vol; e se la ga bisogno de gnente, la comanda.

Be. Se mi darete un poco di denaro, mi farete piacere; non ho voluto prendermene meco, per non discapitare nelle monete.

Pa. Volentiera; la servirò. Adesso no gh'è el cassier. Subito che el vien, ghe mandarò i bezzi fina a casa. No vala a star da mio compare Brighela?

Be. Certamente, vado da lui; e poi mandarò il mio servitore; egli è fidatissimo, gli si può fidar ogni cosa.

Pa. Benissimo; la servirò come la comanda, e

se la sol restar da mi a far penitenza, la ze
parona
Be. Per oggi vi ringrazio. Un'altra volta sarò a
incomodarvi.
Pa. Donca starò attendendola.
Se. (*a Pantalone.*) Signore, è domandato.
Pa. Da chi?
Se. Di là ... non saprei ... (*piano a Pantalone.*)
Vi sono degl'imbrogli.
Pa. Vengo subito. Con so bona grazia. La scusa
se no la compagno. Brighela, vu sè de
casa; servilo vu sior Federigo.
Be. Non vi prendete pena per me.
Pa. Bisogna che vaga. A bon rivederla. (Non
voria che nassesse qualche diavolezzo.) (*parte*)

SCENA V.

BEATRICE *e* BRIGHELLA.

Br Se pol saver, siora Beatrice? ...
Be. Chetatevi; per amor del cielo, non mi scoprite. Il povero mio fratello è morto, ed è rimasto ucciso o dalle mani di Florindo Aretusi, o da alcun altro per di lui cagione. Vi sovverrete, che Florindo mi amava, e che mio fratello non voleva che io gli corrispondessi. Si attaccarono, non so come; Federigo morì, e Florindo, per timore della giustizia, se n'è fuggito senza potermi dare un addio. Sa il cielo, se mi dispiace la morte del povero mio fratello, e quanto ho pianto per sua cagione; ma ormai non vi è più rimedio, e mi duole la perdita di Florindo. So, che a Venezia erasi egli addrizzato; ed io ho fatto la risoluzione di seguitarlo cogli abiti e colle let-

tere credenziali di mio fratello; eccomi qui arrivata colla speranza di ritrovarvi l'amante. Il signor Pantalone, in grazia di quelle lettere, e in grazia molto più della vostra asserzione, mi crede già Federigo. Faremo il saldo dei nostri conti, riscuoterò del denaro, e potrò soccorrere anche Florindo, se ne avrà di bisogno. Guardate dove conduce amore! secondatemi, caro Brighella, aiutatemi; sarete largamente ricompensato.

Br. Tuto va ben, ma no vorave esser causa mi che sior Pantalon, soto bona fede ghe paga se el contante, e che po'el restasse burla

Be. Come burlato? morto mio fratello, non sono io l'erede?

Br. L'è la verità; ma perchè no scovrirse?

Be. Se mi scopro non fo più nulla. Pantalone principierà a volermi far da tutore; e tutti mi seccheranno, che non istà bene, che non conviene, e che so io? voglio la mia libertà. Durerà poco, ma pazienza. Frattanto qualche cosa sarà.

Br. Veramente, signora, l'è sempre stada un spiritin bizzaro. La lassa far a mi, la staga su la mia fede; la se lassa servir.

Be. Andiamo alla vostra locanda.

Br. El so servitor dov'elo?

Be. Ha detto che mi aspetterà sulla strada.

Br. Dove l'ala to'to quel martufo? no sa gnanca parlar.

Be. L'ho preso per viaggio. Pare sciocco qualche volta, ma non lo è; e circa la fedeltà non me ne posso dolere.

Br. Ah la fedeltà l'è una bela cossa. Andemo, la resta servida; vardè amor cossa che sa far!

Fr. Questo non è niente. Amor no fa far di peggio. (*parte*)

Fr. Eh avemo principià ben. Andemo in là, no se sa cossa possa suceder. (*parte*)

SCENA VI.

Strada con la locanda di Brighella.

TRUFFALDINO.

Son stufo d'aspetar, che no posso più. Co sto me patron se magna poco, e quel poco el me lo fa suspirar. Mezzo zorno de la città l'è sonà che è mezz'ora, e el mezzo zorno de le mie budele l'è sonà che sarà do ore. Almanco savesse dove s'ha d'andar a alozar. I alter subit che i ariva in qualche città, la prima cossa i va a l'ostaria. Lu, sior no, el lassa i bauli in barca del corier, el va a far visite, e nol se recorda del povaro servitor. Quand ch'i dis, bisogna servir i patron con amor; bisogna dir ai patroni ch'i abia un poco de carità per la servitù. Qua gh'è una locanda; quasi, quasi andaria a veder se ghe fuss da devertir el dente; ma se el patron me cerca? so dano, che l'abia un poco de discrezion. Voi andar; ma adess, che ghe penso, gh'è un'altra picola dificoltà, che no me l'arecordava; non go gnanca un quatrin. Oh povaro Truffaldin! Più tost che far el servitor, corpo del diavol me voi meter a far... cossa mo? per grazia del cielo mi no so far gnente.

SCENA VII.

FLORINDO *da viaggio con un facchino col baule in ispalla, e detto.*

Fa. Ghe digo che no posso più; el pesa che el mazza.

Fl. Ecco qui un'insegna d'ostaria o di locanda. Non puoi far questi quattro passi?

Fa. Aiuto; va el baul in tera.

Fl. L'ho detto, che tu non saresti stato al caso, sei troppo debole; non hai forza. (*regge il baule sulle spalle del facchino*)

Tr. (*osservando il facchino*) (Se podess ve dagnar diese soldi.) (*a Florindo*) Signor, comandela niente da mi? la possio servir?

Fl. Caro galantuomo, aiutate a portare questo baule in quell'albergo.

Tr. Subito, la lassa far a mi. La varda come che se fa. Passa via. (*va colla spalla sotto al baule, lo prende tutto sopra di sè, e caccia in terra il facchino con una spinta*)

Fl. Bravissimo.

Tr. Se nol pesa gnente.

(*entra nella locanda col baule*)

Fl. (*al facchino*) Vedete come si fa?

Fa. Mi no so far de più. Fazzo el fachin per desgrazia, ma son fiol de una persona civil.

Fl. Che cosa faceva vostro padre?

Fa Mio padre? el scortegava i agneli per la città.

Fl. (Costui è un pazzo; non occor'altro.) (*vuol andar nella locanda*)

Fa. Lustrissimo, la favorisse.

Fl. Che cosa?

Fa. I bezzi de la portadura.
Fl. Quanto ti ho da dare per dieci passi? (*accenna dentro alla scena*) Ecco lì la corriera.
Fa. Mi no conto i passi; (*stende la mano*) la me paga.
Fl. (*gli mette una moneta in mano*) Eccoti cinque soldi.
Fa. (*tiene la mano stesa*) La me paga.
Fl. (*fa come sopra*) O che pazienza! Eccotene altri cinque.
Fa. La me paga.
Fl. (*gli dà un calcio*) Sono annoiato.
Fa. Adesso son pagà. (*parte*)

SCENA VIII.

FLORINDO, *poi* TRUFFALDINO.

Fl. Che razza di umori si danno! Aspettava proprio che io lo maltrattassi. Oh andiamo un po' a vedere che albergo è questo...
Tr. Signor, l'è restada servida.
Fl. Che alloggio è codesto?
Tr. L'è una bona locanda, signor. Boni leti, bei specchi, una cusina belissima, con un odor che consola. Ho parlà col camerier. La sarà servida da re.
Fl. Voi che mestiere fate?
Tr. El servitor.
Fl. Siete veneziano?
Tr. No son venezian, ma son qua del stato. Son bergamasco, per servirla.
Fl. Adesso avete padrone?
Tr. Adesso... veramente non l'ho.
Fl. Siete senza padrone?

Tr. Ecomi qua; la vede, son senza padron. (Qua nol gh'è el me patron; mi no digo busie.)

Fl. Verreste voi a servirmi?

Tr. A servirla? perchè no? (Se i pati fusse megio, me cambiaria de camisa.)

Fl. Almeno per il tempo ch'io sto in Venezia.

Tr. Benissimo. Quanto me vorla dar?

Fl. Quanto pretendete?

Tr. Ghe dirò; un altro patron, che avera, e che adesso qua nol go più, el me dava un felippo al mese, e le spese.

Fl. Bene, e tanto vi darò io.

Tr. Bisognarave, che la me dasse qualcossetta più.

Fl. Che cosa pretendereste di più?

Tr. Un soldeto al zorno per el tabaco.

Fl. Sì, volentieri; ve lo darò.

Tr. Co l'è così, stago con lu.

Fl. Ma vi vorrebbe un poco d'informazione de' fatti vostri.

Tr. Co no la vol altro che informazion dei fatti mii, la vada a Bergamo, che tuti ghe dirà chi son.

Fl. Non avete nessuno in Venezia, che vi conosca?

Tr. Son arivà stamatina, signor.

Fl. Orsù; mi parete un uomo da bene. Vi proverò.

Tr La me prova, e la vedarà.

Fl. Prima d'ogni altra cosa, mi preme vedere se alla posta vi siano lettere per me. Ecco mezzo scudo; andate alla posta di Torino, domandate, se vi sono lettere di Florindo Aretusi; se ve ne sono, prendetele, e portatele subito, che vi aspetto.

Br. Intanto la fazza parechiar da disnar.

Il. Sì, bravo, farò preparare. (È faceto; non mi dispiace. A poco alla volta ne farò la prova.) (*entra nella locanda*)

SCENA IX.

TRUFFALDINO, *poi* BEATRICE *da uomo e* BRIGHELLA.

Tr. Un soldo al zorno de più, l'è trenta soldi al mese; no l'è gnanca vero che quell'alter me daga un felipo; el me dà diese pauli. Pol esser che diese pauli fazza un felipo, ma mi col so de seguro. E po quel sior Turinese nol vedo più. L'è un mato. L'è un zovenoto, che no ga barba, e no ga giudizio. Lassemolo andar; andemo a la posta per sto sior ... (*vuol partire, ed incontra Beatrice*)

Be. Bravissimo. Così mi aspetti?

Tr. Son qua, signor. V'aspeto ancora.

Be. E perchè vieni a aspettarmi qui, e non nella strada dove ti ho detto? E' un accidente che ti abbia ritrovato.

Tr. Ho spassegià un pocheto, perchè me passasse la fame.

Be. Orsù, va in questo momento alla barca del corriere. Fatti consegnare il mio baule, e portalo alla locanda di messer Brighella ...

Tr. Ecola là la mia locanda; nol pol falar.

Be. Bene dunque, sbrigati, che ti aspetto.

Tr. Diavolo! In quela locanda!

Be. Tieni; nello stesso tempo andrai alla posta di Torino, e domanderai se vi sono mie lettere. Anzi domanda, se vi sono lettere di Federigo Rasponi e di Beatrice Rasponi. Aveva da venir meco anche mia sorella, e per un

incomodo è restata in villa, qualche amica le potrebbe scrivere; guarda se ci sono lettere o per lei o per me.

Tr. (Mi no so quala far. Son l'omo più imbrojà de sto mondo.)

Br. (*piano a Beatrice*) Come aspetela lettere al so nome vero e al so nome finto, o l'è partida segretamente?

Be. (*piano a Brighella*) Ho lasciato ordine che mi scriva ad un servitor mio fedele che amministra le cose della mia casa; non so con qual nome egli mi possa scrivere. Ma andiamo, che con comodo vi narrerò ogni cosa. Spicciati, va alla posta, e va alla corriera. Prendi le lettere, fa portar il baule nella locanda; ti aspetto. (*entra nella locanda*)

Tr. (*a Brighella*) Sì vu el patron de la locanda?

Br. Sì ben, son mi. Porteve ben, e non ve debitè, che ve farò magnar ben.

(*entra nella locanda*)

SCENA X.

TRUFFALDINO, *poi* SILVIO.

Tr. Oh bela! Ghe n'è tanti che cerca un patron, e mi ghe n'ho trovà do. Come diavol ojo da far? tutti do no li posso servir. No? e perchè no? No la saria una bela cossa servirli tuti do, e guadagnar do salari, e magnar el dopio? la saria bela, se no i se ne acorzesse; e se i se ne acorze, cossa perdo? gnente. Se uno me manda via, resto con quel'altro. Da galantomo che me voi portar. Se la durasse anca un dì solo, me voi pro-

ur. A la fin avarò fato sempre una bela cosa Andemo: andemo a la posta per tuti do.
(*incamminandosi*)

Fl. (Questi è il servo di Federigo Rasponi.) (*a Truffaldino*) Galantuomo?

Tr. Signor.

Fl. Dov'è il vostro padrone?

Tr. El me padron? L'è là in quela locanda.

Fl. Andate subito dal vostro padrone, ditegli ch'io gli voglio parlare, s'è uomo d'onore venga giù ch'io l'attendo.

Tr. Mi, caro signor ...

Fl. (*con voce alta*) Andate subito.

Tr. Ma la sappia che el me padron ...

Fl. Meno repliche, giuro al cielo.

Tr. Ma qualo ha da vegnir? ...

Fl. Subito o ti bastono.

Tr. (No so guente, mandarò el primo che trovarò.) (*entra nella locanda*)

SCENA XI.

SILVIO, *poi* FLORINDO *e* TRUFFALDINO.

Si. No, non sarà mai vero ch'io soffra vedermi innanzi agli occhi un rivale. Se Federigo scampò la vita una volta, non gli avverrà sempre la stessa sorte. O ha da rinunziare ogni pretensione sopra Clarice, o l'avrà da far meco .. Esce altra gente dalla locanda. Non vorrei essere disturbato. (*si ritira dalla parte opposta*)

Tr. (*accenna Silvio a Florindo*) Eco là que sior, che buta fogo da tute le bande.

Fl. (*a Truffaldino*) Io non lo conosco. Che cosa vuole da me?

Tr. Mi no so guente. Vado a tor le lettere con so bona grazia. (No vogio impegni.)

Si. E Federigo non viene.

Fl. (Voglio chiarirmi della verità.) (*a Silvio*) Signore, siete voi che mi avete domandato?

Si. Io? non ho nemmeno l'onor di conoscerti.

Fl. Eppure quel servitore che ora di qui è partito, mi ha detto che con voce imperiosa e con minacce avete preteso di provocarmi.

Si. Colui m'intese male; dissi che parlar voleva al di lui padrone.

Fl. Bene; io sono il di lui padrone.

Si. Voi il suo padrone?

Fl. Senz'altro. Egli sta al mio servizio.

Si. Perdonate dunque; o il vostro servitore è simile ad un altro che ho veduto stamane, egli serve qualche altra persona.

Fl. Egli serve me, non ci pensate.

Si. Quand'è così, torno a chiedervi scusa.

Fl. Non vi è male. Degli equivoci ne succedono sempre.

Si. Siete voi forestiere, signore?

Fl. Torinese, a' vostri comandi.

Si. Torinese appunto era quello con cui desiderava sfogarmi.

Fl. Se è mio paesano, può essere ch'io lo conosca, e s'egli v'ha disgustato, m'impiegherò volentieri per le vostre giuste soddisfazioni.

Si. Conoscete voi un certo Federigo Rasponi?

Fl. Ah! l'ho conosciuto pur troppo.

Si. Pretende egli per una parola avuta dal padre, togliere a me una sposa che questa sera mi ha giurato la fede.

Fl. Non dubitate, amico; Federigo Rasponi non può involarvi la sposa. Egli è morto.

Si. Sì tutti credevano ch'ei fosse morto, ma

mane giunse vivo e sano in Venezia, per mio malanno, per mia disperazione.

Fl. Signore, voi mi fate rimaner di sasso.

Il. Ma! ci sono rimasto anch'io.

Fl. Federigo Rasponi vi assicuro che è morto.

Il. Federigo Rasponi vi assicuro ch'è vivo.

Fl. Badate bene che v'ingannerete.

Il. Il signor Pantalone dei Bisognosi, padre della ragazza, ha fatto tutte le possibili diligenze per assicurarsene, ed ha certissime prove che sia egli proprio in persona.

Fl. (Dunque non restò ucciso, come tutti credettero nella rissa!)

Si. O egli o io abbiamo da rinunziare agli amori di Clarice o alla vita.

Fl. (Qui Federigo? Fuggo dalla giustizia, e mi trovo a fronte il nemico!)

Il. E' molto che voi non l'abbiate veduto. Doveva alloggiare in codesta locanda.

Fl. Non l'ho veduto; qui m'hanno detto che non vi era forestiere nessuno.

Il. Avrà cambiato pensiere. Signore, scusate se vi ho importunato. Se lo vedete, ditegli, che per suo meglio abbandoni l'idea di cotali nozze. Silvio Lombardi è il mio nome; avrò l'onore di riverirvi.

Fl. Gradirò sommamente la vostra amicizia. (Resto pieno di confusione.)

Si. Il vostro nome, in grazia, poss'io saperlo?

Fl. (Non vo' scoprirmi.) Orazio Ardenti per obbedirvi.

Si. Signor Orazio, sono a' vostri comandi. (*parte*)

SCENA XII.

FLORINDO.

Come può darsi che una stoccata, che lo pas
dal fianco alle reni, non l'abbia ucciso? Io
vidi pure io stesso disteso al suolo inon
nel proprio sangue? Intesi dire che spirò
egli era sul colpo. Pure potrebbe darsi ch
morto non fosse. Il ferro non lo avrà tocca
nelle parti vitali. La confusione fa travedere
L'esser io fuggito di Torino subito dopo
fatto, che a me per l'inimicizia nostra vie
imputato, non mi ha lasciato luogo a rifl
re la verità. Dunque, giacchè non è mo
sarà meglio ch'io ritorni a Torino, ch'io v
da a consolare la mia diletta Beatrice, che
ve forse penando, e piange per la mia lon
nanza.

SCENA XIII.

TRUFFALDINO *con un altro facchino che por
il baule di* BEATRICE, *e detto.*

*Truffaldino s'avanza alcuni passi col fa
chino, poi accorgendosi di Florindo e d
bitando esser veduto, fa ritirare il facchin*

Tr. Andemo con mi ... Oh diavol! L'è
quest'altier padron. Ritirete camerada, e a
teme su quel canton. (*il facchino si ritir*
Fl. Sì, senz'altro. Ritornerò a Torino.
Tr. Son qua, signor ...
Fl. Truffaldino, vuoi venire a Torino con m

Pr. Quando?
Fl. Ora; subito.
Pr. Senza disnar?
Fl. No; si pranzerà, e poi ce n' andremo.
Pr. Benissimo; disnando ghe pensarò.
Fl. Sei stato alla posta?
Pr. Signor sì.
Fl. Hai trovato mie lettere?
Pr. Ghe n' ho trovà.
Fl. Dove sono?
Pr. Adesso le trovarò. (*tira fuori di tasca tre lettere*) (Oh diavolo! ho confus quele de sa padron con quele de l' altro. Come faroio a trovar fora le soe? Mi no so lezer.)
Fl. Animo, dà qui le mie lettere.
Pr. Adesso, signor. (Son imbroiado.) Ghe dirò, signor. Ste tre lettere no le vien tute a V. S. Ho trovà un servitor che me cognosse, che semo stadi a servir a Bergamo insieme, go dit che andava a la posta, e el m' ha pregà che veda se giera niente per el so padron. Me par che ghe ne fusse una, ma no la conosso più, non so quala che la sia.
Fl. Lascia vedere a me; prenderò le mie, e l'altra te la renderò.
Pr. Tolì pur. Me preme de servir l'amigo.
Fl. (Che vedo? Una lettera diretta a Beatrice Rasponi? a Beatrice Rasponi in Venezia!)
Pr. L' avì trovada quela del me camerada?
Fl. Chi è questo tuo camerata, che ti ha dato una sì fatta incombenza?
Pr. L'è un servitor ... che ga nome Pasqual.
Fl. Chi serve costui?
Pr. Mi no lo so, signor.
Fl. Ma se ti ha detto di cercar le lettere del suo padrone, ti avrà detto il nome.

Tr. Naturalmente. (L'imbrò o cresse.)
Fl. Ebbene, che nome ti ha dato?
Tr. No me l'arecordo.
Fl. Come ...
Tr. El me l'ha scrito su un pezzo de carta.
Fl. E dov'è la carta?
Tr. L'ho lassada alla posta.
Fl. (Io sono in un mare di confusioni.)
Tr. (Me vado inzegnando a la meio.)
Fl. Dove sta di casa questo Pasquale?
Tr. Non lo so in verità.
Fl. Come potrai ricapitargli la lettera?
Tr. El m'ha dito che se vedremo in piazza.
Fl. (Io non so che pensare.)
Tr. (Se la porto fora neta l'è un miracolo. La me favorissa quela letera che vedarò de trovarlo.
Fl. No, questa lettera voglio aprirla.
Tr. Oibò; no la fazza sta cossa. La sa pur la pena gh'è a avrir le letere.
Fl. Tant'è, questa lettera m'interessa troppo. È diretta a persona che mi appartiene per qualche titolo. Senza scrupolo la posso aprire.
(*L'apre*)
Tr. (Schiavo siori. El l'ha fata.)
Fl. (*legge*) *Illustrissima signora padrona. La di lei partenza da questa città ha dato motivo di discorrere a tutto il paese. Tutti capiscono ch'ella abbia fatto tale risoluzione per seguitare il signor Florindo. La corte ha penetrato ch'ella sia fuggita in abito da uomo, e non lascia di fare diligenze per rintracciarla, e farla arrestare. Io non ho spedito la presente da questa posta di Torino per Venezia a dirittura per non iscoprire il paese dov'è*

mi ha confidato che pensava portarsi; ma l'ho inviata ad un amico di Genova, poichè poi di là la trasmettesse a Venezia. Se avrò novità di rimarco, non lascerò di comunicargliele collo stesso metodo, e umilmente mi rassegno.

Umilissimo e fedelissimo servitore
Tognin della Doira.

Tr. (Che bel'azion! lezer i fati dei altri!)

Fl. (Che intesi mai? che lessi? Beatrice partita di casa sua? in abito d'uomo? per venire in traccia di me? ella mi ama davvero. Volesse il cielo che io la ritrovassi in Venezia!) Va, caro Truffaldino, usa ogni diligenza per ritrovare Pasquale; procura di ricavare da lui chi sia il suo padrone, se uomo, se donna. Rileva dove sia alloggiato, e se puoi, conducilo qui da me, che a te e a lui darò una mancia assai generosa.

Tr. Deme la letera; procurarò de trovarlo.

Fl. Eccola; mi raccomando a te. Questa cosa mi preme infinitamente.

Tr. Ma ghe l'ho da dar cussì averta?

Fl. Digli, ch'è stato un equivoco, un accidente. Non mi trovare difficoltà.

Tr. E a Turin se va più per adesso?

Fl. No, non si va più per ora. Non perder tempo. Procura di ritrovar Pasquale. (Beatrice in Venezia, Federigo in Venezia! se la trova il fratello, misera lei; farò io tutte le diligenze possibili per rinvenirla.) (*parte.*)

SCENA XIV.

TRUFFALDINO, *poi il facchino con baule.*

Tr. Ho gusto da galantomo che no se vada via. Ho volontà de veder come me riesce sto servizj. Voi provar la me abilità. Sta letera, che va a st'alter me padron, me despias de averghela da portar averta. M' ingegnarò de piegarla. (*fa varie piegature cattive.*) Adesso mo bisognaria bolarla. Se saveva come far! ho vist la me siora nona, che de le volte la bolava le letere col pan mastegà. Voio provar. (*tira fuori di tasca un pezzetto di pane.*) Me despiase consumar sto tantin de pan; ma ghe vol pazienza. (*mastica un po di pane per sigillar la lettera, ma non volendo, l'inghiotte.*) Oh diavolo! L'è andà zo. Bisogna mastegarghene un altro bocon. (*fa lo stesso e l'inghiotte.*) No ghe remedo, la natura repugna. Me provarò un'altra volta. (*mastica come sopra. Vorrebbe inghiottir il pane, ma si trattiene, e con gran fatica se lo leva di bocca.*) Oh l'è vegnù. Bolerò la letera. (*la sigilla col pane.*) Ma par che la staga ben. Gran mi per far le cosse pulito! oh no m' arecordava più del fachin. (*verso la scena.*) Camerada vegnì avanti, tolì su el baul.

Fa. (*col baule in ispalla.*) Son qua; dove l'hà da portar?

Tr. Portel in quela locanda, che adesso vegno anca mi.

Fa. E chi pagarà?

SCENA XV.

BEATRICE *che esce dalla locanda*, e *detti*.

Be. (*a Tru.*) È questo il mio baule?
Tr. Signor sì.
Be. (*al facchino.*) Portatelo nella mia camera.
Fa. Qual ela la so camera?
Be. Domandatelo al cameriere.
Fa. Semo d'accordo trenta soldi.
Be. Andate che vi pagherò.
Fa. Che la fazza presto.
Be. Non mi seccate.
Fa. Adesso adesso ghe buto el baul in mezzo a la strada. (*entra nella locanda.*)
Tr. Gran persone gentili che son sti fachini!
Be. Sei stato alla posta?
Tr. Signor sì.
Be. Lettere mie ve ne sono?
Tr. Ghe n'era una de vostra sorela.
Be. Bene, dov'è?
Tr. (*le dà una lettera.*) Eccola qua.
Be. Questa lettera è stata aperta.
Tr. Averta? oh! no pol esser.
Be. Aperta e sigillata ora col pane.
Tr. Mi no savaria mai come che la fusse.
Be. No la sapresti, eh? briccone, indegno, chi ha aperto questa lettera? voglio saperlo.
Tr. Ghe dirò, signor, ghe confessarò la verità. Semo tuti capaci de falar. A la posta giera una letera mia; so poco lezer, e in falo in vece de averzer la mia, ho averto la soa. Ghe domando perdon.
Be. Se la cossa fosse così, non vi sarebbe male.
Tr. L'è cussì da povaro fiol.

Be. L'hai letta questa lettera, sai che cosa contiene?

Tr. Niente afato. L'è un caratere che no capisso.

Be. L'ha veduta nessuno?

Tr. (*maravigliandosi.*) Oh!

Be. Bada bene veh!

Tr. (*come sopra.*) Uh!

Be. (Non vorrei che costui m'ingannasse.) (*legge piano.*)

Tr. (Anca questa l'è taconada.)

Be. (Toguino è un servitore fedele. Gli ho dell'obbligazione.) Orsù, io vado per un interesse, poco lontano. Tu va nella locanda, apri il baule, eccoti le chiavi, e dà un poco d'aria ai miei vestiti. Quando torno, si pranzerà. (Il signor Pantalone non si vede, ed a me premono queste monete.) (*parte.*)

SCENA XVI.

TRUFFALDINO, *poi* PANTALONE.

Br. Mo l'è andada ben, che no la podeva andar meio. Son un omo de garbo; me stimo cento scudi de più de quel che no me stimava.

Pa. Disè, amigo, el vostro patron xelo in casa?

Tr. Sior no, nol ghe xe.

Pa. Saveu dove che el sia?

Tr. Gnanca.

Pa. Vienlo a casa a disnar?

Tr. Mi, credarave de sì.

Pa. Tolè, col vien a casa deghe sta borsa de sti cento ducati. No posso trategnirme perchè go da far. Ve reverisso. (*parte.*)

SCENA XVII.

TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO.

Tr. La diga, la senta. Bon viazzo. Nol m'ha gnanca dito a qual de' mi padroni ghe l'ho da dar.

Fl. E bene, hai ritrovato Pasquale?

Tr. Sior no, no l'ho trovà Pasqual, ma ho trovà uno, che m'ha dà una borsa con cento ducati.

Fl. Cento ducati? per farne che?

Tr. Disim la verità, sior patron; aspeteu danari da nissuna banda?

Fl. Sì, ho presentata una lettera ad un mercante.

Tr. Donca sti quatrini i sarà vostri.

Fl. Che cosa ha detto chi te li ha dati?

Tr. El m'ha dit che li daga al me padron.

Fl. Dunque sono miei senz'altro. Non sono io il tuo padrone? che dubbio c'è?

Tr. (Nol sa gnente de quel'alter padron.)

Fl. E non sai chi te gli abbia dati?

Tr. Mi no so, me par quel viso averlo visto un'altra volta, ma no me recordo.

Fl. Sarà un mercante a cui sono raccomandato.

Tr. El sarà lù senz'altro.

Fl. Ricordati di Pasquale.

Tr. Dopo disnar lo trovarò.

Fl. Andiamo dunque a sollecitare il pranzo.

(*entra nella locanda.*)

Tr. Andemo pur. Manco mal che sta volta non ho fala. La borsa l'ho dada a chi l'aveva d'aver.

(*entra nella locanda.*)

SCENA XVIII.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE *e* CHARICE, *poi* SMERALDINA.

Pa. Tant'è; sior Federigo ha da esser vostro mario. Ho da parola, e no son un bambozo.

Cl. Siete padrone di me, signor padre, ma questa, compatitemi, è una tirannia.

Pa. Quando sior Federigo v'ha fato domandar, ve l'ho dito; vu non m'avè resposo de no volerlo. Alora dovevi parlar; adesso no sè più a tempo.

Cl. La soggezione il rispetto mi fecero ammutolire.

Pa. Fè, che el respeto e la sugizion fazza l'istesso anca adesso.

Cl. Non posso, signor padre.

Pa. No, per cossa?

Cl. Federigo non lo sposerò certamente.

Pa. Ve despiaselo tanto?

Cl. È odioso agli occhi miei.

Pa. Anca sì, che mi ve insegno el modo de far che el ve piasa?

Cl. Come mai, signore?

Pa. Desmentegheve sior Silvio, e vedarè che el ve piaserà.

Cl. Silvio è troppo fortemente impresso nell'anima mia; e voi coll'approvazione vostra lo vete ancora più radicato.

Pa. (Da una banda la compatisso.) Bisogna far de necessità virtù.

Cl. Il mio cuore non è capace di uno sforzo sì grande.

Pa. Feve animo; bisogna farlo...
Im. Signor padrone, è qui il signor Federigo che vuol riverirla.
Pa. Ch'el vegna, che el xe patron.
Cl. (*piange*) Oimè! che tormento!
Im. Che avete, signora padrona? piangete? In verità avete torto. Non avete veduto com'è bellino il signor Federigo? Se toccasse a me una tal fortuna, non vorrei piangere, no; vorrei ridere con tanto di bocca. (*parte*)
Pa. Via, fia mia, no te far veder a pianzer.
Cl. Ma se mi sento scoppiar il cuore.

SCENA XIX.

BEATRICE *da uomo, e detti.*

Be. Riverisco il signor Pantalone.
Pa. Patron reverito. Ala recevesto una borsa con cento ducati?
Be. Io no.
Pa. Ghe l'ho dada za un poco al so servitor. La m'ha dito, che el xe un omo fidà.
Be. Sì, non vi è pericolo. Non l'ho veduto: me li darà quando torno a casa. (*piano a Pantalone*) Che ha la signora Clarice che piange?
Pa. (*piano a Beatrice*) Caro sior Federigo, bisogna compatirla. La nova de la so morte xe stada causa de sto mal. Col tempo, spero che la se scambierà.
Be. (*come sopra*) Fate una cosa, signor Pantalone, lasciatemi un momento in libertà con lei, per vedere se mi riuscisse d'aver una buona parola.
Pa. Sior sì; vago e vegno. (Vogio provarle tute.) Fia mia, aspeteme, che adesso torno

Tien un poco de compagnia al to ozio... (*piano a Clarice*) Via, alli giudizio. (*parte*)

SCENA XX.

BEATRICE *e* CLARICE.

Be. Deh, signora Clarice ...

Cl. Scostatevi, e non ardite d'importunarmi.

Be. Così severa con chi vi è destinato in consorte?

Cl. Se sarò strascinata per forza alle vostre nozze, avrete da me la mano, ma non il cuore.

Be. Voi siete sdegnata meco, eppure io spero placarvi.

Cl. V'abborrirò in eterno.

Be. Se mi conosceste, voi non direste così.

Cl. Vi conosco abbastanza per lo sturbatore della mia pace.

Be. Ma io ho il modo di consolarvi.

Cl. V'ingannate; altri che Silvio consolare non mi potrebbe.

Be. Certo, che non posso darvi quella consolazione che dar vi potrebbe il vostro Silvio, ma posso contribuire alla vostra felicità.

Cl. Mi pare assai, signore, che parlandovi io in una maniera la più aspra del mondo, vogliate ancor tormentarmi.

Be. (Questa povera giovane mi fa pietà; non ho cuore di vederla penare.)

Cl. (La passione mi fa diventare ardita, temeraria, incivile.)

Be. Signora Clarice, vi ho da confidar un segreto.

Cl. Non vi prometto la segretezza. Tralasciate di confidarmelo.

Be. La vostra austerità mi toglie il modo di potervi render felice.

Cl. Voi non mi potete rendere che sventurata.

Be. V'ingannate, e per convincervi vi parlerò schiettamente. Se voi non volete me, io non saprei che fare di voi. Se avete ad altri impegnata la destra, anch'io con altri ho impegnato il cuore.

Cl. Ora cominciate a piacermi.

Be. Non vel dissi che aveva io il modo di consolarvi?

Cl. Ah, temo che mi deludiate.

Be. No signora, non fingo. Parlovi col cuore sulle labbra; e se mi promettete quella segretezza che mi negaste poc'anzi, vi confiderò un arcano che metterà in sicuro la vostra pace.

Cl. Giuro di osservare il più rigoroso silenzio.

Be. Io non sono Federigo Rasponi; ma Beatrice di lui sorella.

Cl. Oh! Che mi dite mai! voi donna?

Be. Sì, tale io sono. Pensate, se aspirava di cuore alle vostre nozze.

Cl. E di vostro fratello che nuova ci date?

Be. Egli morì pur troppo d'un colpo di spada. Fu creduto autore della di lui morte un amante mio, di cui sotto di queste spoglie mi porto in traccia. Pregovi per tutte le sacre leggi d'amicizia e d'amore di non tradirmi. So, che incauta sono io stata confidandovi un tale arcano, ma l'ho fatto per più motivi; primieramente, perchè mi doleva vedervi afflitta; in secondo luogo, perchè mi pare di conoscere che voi siate una ragazza da potersi compromettere di segretezza; per ultimo, perchè il vostro Silvio mi ha minacciato, e

non vorrei, che sollecitato dà voi mi ponesse in qualche cimento.

Cl. A Silvio mi permettete voi ch'io lo dica?

Re. No; anzi ve lo proibisco assolutamente.

Cl. Bene, non parlerò.

Be. Badate, che mi fido di voi.

Cl. Ve lo giuro di nuovo, non parlerò.

Be. Ora non mi guarderete più di mal occhio.

Cl. Anzi vi sarò amica; e se posso giovarvi, disponete di me.

Be. Anch'io vi giuro eterna la mia amicizia. Date-mi la vostra mano.

Cl. Eh, non vorrei ...

Be. Avete paura ch'io non sia donna? Vi darò evidenti prove della verità.

Cl. Credetemi, ancora mi pare un sogno.

Be. Infatti la cosa non è ordinaria.

Cl. È stravagantissima.

Be. Orsù, io me ne voglio andare. Tocchiamoci la mano in segno di buona amicizia e di fedeltà.

Cl. Ecco la mano; non ho nessun dubbio che m'ingannate.

SCENA XXI.

PANTALONE *e dette.*

Pa. Bravi! Me ne ralegro infinitamente. (*a Clorice*) Fia mia, ti t'ha giustà molto presto.

Be. Non vel dissi, signor Pantalone, ch'io l'avrei placata?

Pa. Bravo! Avè fato più vu in quatro minuti, che no avarave fato mi in quatr'ani.

Cl. (Ora sono in un labirinto maggiore.)

Pa. (*a Clarice*) Donca stabiliremo presto sto matrimonio?

Cl. Non abbiate tanta fretta, signore.

Pa. Come! Se se toca le manine in scondon, e non ho d'aver pressa? No, no, no vogio che me suceda desgrazie. Doman se farà tuto.

Be. Sarà necessario, signor Pantalone, che prima acomodiamo le nostre partite, che vediamo il nostro conteggio.

Pa. Faremo tuto. Queste le xe cosse che le se fa in do ore. Doman daremo l'anelo.

Cl. Deh, signor padre ...

Pa. Siora fia, vago in sto punto a dir le parole a sior Silvio.

Cl. Non lo irritate per amor del cielo.

Pa. Coss'è? Ghe ne vustu do?

Cl. Non dico questo, ma ...

Pa. Ma e mo, la xe fiola. Schiavo, siori.

(*vuol partire*)

Be. (*a Pantalone*) Udite ..

Pa. Sè mario e mugier. (*partendo*)

Cl. (*a Pantalone*) Piuttosto ...

Pa. Stassera la descoreremo. (*parte*)

SCENA XXII.

BEATRICE *e* CLARICE.

Cl. Ah, signora Beatrice, esco da un affanno per entrare in un altro.

Be. Abbiate pazienza. Tutto può accadere, fuor ch'io vi sposi.

Cl. E se Silvio mi crede infedele?

Be. Durerà per poco l'inganno.

Cl. Se gli potessi svelare la verità..

Be. Io non vi disimpegno dal giuramento.

5*

Cl. Che devo fare dunque?

Be. Soffrire un poco.

Cl. Dubito, che sia troppo penosa una tal sofferenza.

Be. Non dubitate, che dopo i timori, dopo gli affanni, riescono più graditi gli amorosi contenti. (*parte*)

Cl. Non posso lusingarmi di provar i contenti finchè mi vedo circondata da pene. Ah, pur troppo egli è vero: in questa vita per lo più o si pena o si spera, e poche volte si gode. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

SILVIO *e il* DOTTORE.

Si. Signor padre, vi prego lasciarmi stare.
Do. Fermati; rispondimi un poco.
Si. Sono fuori di me.
Do. Per qual motivo sei tu venuto nel cortile del signor Pantalone?
Si. Perchè voglio o che egli mi mantenga quella parola che mi ha dato, o che mi renda conto del gravissimo affronto.
Do. Ma questa è una cosa che non conviene farla nella propria casa di Pantalone. Tu sei un pazzo a lasciarti trasportar dalla collera.
Si. Chi tratta male con noi, non merita alcun rispetto.
Do. È vero, ma non per questo si ha da precipitare. Lascia fare a me, Silvio mio, lascia un po' ch'io gli parli; può essere ch'io lo illumini, e gli faccia conoscere il suo dovere. Ritirati in qualche luogo, e aspettami; esci di questo cortile, non facciamo scene. Aspetterò io il signor Pantalone.
Si. Ma io, signor padre...

Do. Ma io, signor figliuolo, voglio poi esser obbedito.

Si. Sì, v'obbedirò. Ma n'andrò; parlategli; mi aspetto dallo speziale. Ma se il signor Pantalone persiste, avrà che fare con me. (*parte*)

SCENA II.

Il DOTTORE, *poi* PANTALONE.

Do. Povero figliuolo, lo compatisco. Non doveva mai il signor Pantalone lusingarlo a tal segno prima di essere certo della morte del Torinese. Vorrei pure vederlo quieto, e non vorrei che la collera me lo facesse precipitare.

Pa. (Cossa fa el dotor in casa mia?)

Do. Oh, signor Pantalone, vi riverisco.

Pa. Schiavo, sior dotor. Giusto adesso vegniva a cercar de vu, e de vostro fio.

Do. Sì? bravo; m'immagino che doverate venir in traccia di noi, per assicurarci che la signora Clarice sarà moglie di Silvio.

Pa. (*mostrando difficoltà di parlare*) Anzi vegniva per dirve...

Do. No, non c'è bisogno di altre giustificazioni. Compatisco il caso in cui vi siete trovato. Tutto vi si passa in grazia della buona amicizia.

Pa. (*titubando come sopra*) Seguro, che considerando la promessa fatta a sior Federigo...

Do. E colto all'improvviso da lui, non avete avuto tempo a riflettere; e non avete pensato all'affronto che si faceva alla nostra casa.

Pa. No se pol dir affronto, quando con un altro contratto...

Do. So ché cosa voleta dire. Pareva a prima vista che la promessa del Torinese fosse insolubile, perchè stipulata per via di contratto. Ma quello era un contratto seguito fra voi e lui, e il nostro è confermato dalla fanciulla.

Fa. Xe vero, ma ...

Do. E sapete bene, che in materia di matrimoni: *Consensus et non concubitus facit virum.*

Fa. Mi no so de latin, ma ve digo ...

Do. E le ragazze non bisogna sacrificarle.

Fa. Aveu altro da dir?

Do. Per me ho detto.

Fa. Aveu fenio?

Do. Ho finito.

Fa. Possio parlar?

Do. Parlate.

Fa. Sior dotor care, con tuta la vostra dotrina ...

Do. Circa alla dote ci aggiusteremo. Poco più, poco meno, non guarderò.

Fa. Semo da capo. Voleu lassarme parlar?

Do. Parlate.

Fa. Ve digo, che la vostra dotrina xe bela e bona, ma in sto caso no la conclude.

Do. E voi comporterete che segua un tal matrimonio?

Fa. Per mi giera impegnà, che no me podeva cavar. Mia fia xe contenta; che difficoltà possio aver? Vegniva a posta a cercar de vu, o de sior Silvio, per dirve sta cossa. La me despiase assae, ma no ghe vedo remedio.

Do. Non mi maraviglio della vostra figliuola. Mi maraviglio di voi, che trattiate sì malamente con me. Se non eravate sicuro della morte

del signor Federigo, non avevate a impegnarvi col mio figliuolo; e se con lui vi siete impegnato, avete a mantener la parola a costo di tutto. La nuova della morte di Federigo giustificava bastantemente, anche presso di lui, la vostra nuova risoluzione, nè poteva egli rimproverarvi, nè aveva luogo a pretendere veruna soddisfazione. Gli sponsali contratti questa mattina fra la signora Clarice ed il mio figliuolo *coram testibus*, non potevano essere sciolti da una semplice parola data da voi ad un altro. Mi darebbe l'animo colle ragioni di mio figliuolo render nullo ogni nuovo contratto, e obbligar vostra figlia a prenderlo per marito; ma mi vergognerei d'avere in casa mia una nuora di così poca riputazione, una figlia di un uomo senza parola, come voi siete. Signor Pantalone, ricordatevi che l'avete fatta a me; che l'avete fatta alla casa Lombardi; verrà il tempo, che forse me la dovrete pagare; sì, verrà il tempo; *omnia tempus habent.* (*parte*)

SCENA III.

PANTALONE, *poi* SILVIO.

Pa. Andè, che ve mando. No me n'importa mi figo, e no go paura de vu. Stimo più la casa Rasponi, de cento case Lombardi. Un fio unico e rico de sta qualità, se stenta a trovarlo. L'ha da esser cussì.

Si. (Ha bel dire mio padre. Chi si può tener si tenga.)

Pa. (*vedendo Silvio*) Adesso, alla segonda de cambio.

Si. (*bruscamente*) Schiavo suo, signore.

Pa. Patron reverito. (La ghe fuma.)

Si. Ho inteso da mio padre un certo non so che; crediamo poi che sia la verità?

Pa. Co ghe l'ha dito so sior padre, sarà vero.

Si. Sono dunque stabiliti gli sponsali della signora Clarice col signor Federigo?

Pa. Sior sì, stabilidi e conclusi.

Si. Mi maraviglio che me lo diciate con tanta temerità. Uomo senza parola, senza riputazione.

Pa. Come parlela, patron? Co un omo vechio de la mia sorte la trata cussì?

Si. Non so chi mi tenga, che non vi passi da parte a parte.

Pa. No son miga una rana, patron; in casa mia se vien a far ste bulae?

Si. Venite fuori di questa casa.

Pa. Me maravegio de ela, sior.

Si. Fuori, se siete un uomo d'onore.

Pa. Ai omeni de la mia sorte se ghe porta respeto.

Si. Siete un vile, un codardo, un plebeo.

Pa. Sè un toco de temerario.

Si. (*mette mano alla spada*) Eh, giuro al cielo...

Pa. (*mette mano al pistolese*) Agiuto.

SCENA IV.

BEATRICE *colla spada alla mano e detti.*

Be. (*a Pantalone e rivolta la spada contro Silvio*) Eccomi, sono io in vostra difesa.
Pa. (*a Beatrice*) Sior zenero, me racomando.
Si. (*a Beatrice*) Con te per l' appunto desiderava di battermi.
Be. (Son nell' impegno.)
Si. (*a Beatrice*) Rivolgi a me quella spada.
Pa. (*timoroso*) Ah sior zenero ...
Be. (*presenta la spada a Silvio*) Non è la prima volta che io mi sia cimentato. Son qui, non ho timore di voi.
Pa. Aiuto. No gh' è nissun? (*parte correndo verso la strada. Beatrice e Silvio si battono. Silvio cade e lascia la spada in terra, e Beatrice gli presenta la punta al petto.*

SCENA V.

CLARICE *e detti.*

Cl. (*a Beatrice*) Oimè! Fermate.
Be. Bella Clarice, in grazia vostra dono a Silvio la vita; e voi, in ricompensa della mia pietà, ricordatevi del giuramento. (*parte*)

SCENA VI.

SILVIO *e* CLARICE.

S. Siete salvo, o mio caro?
C. Ah, perfida ingannatrice! Caro a Silvio? caro ad un amante schernito, ad uno sposo tradito?
S. No, Silvio, non merito i vostri rimproveri. V'amo, v'adoro, vi son fedele.
C. Ah, menzognera! Mi sei fedele, eh? Fedeltà chiami prometter fede ad un altro amante?
S. Ciò non feci, nè farò mai. Morirò prima di abbandonarvi.
C. Sente che vi ha impegnata con un giuramento.
S. Il giuramento non mi obbliga ad isposarlo.
C. Che cosa dunque giuraste?
S. Caro Silvio, compatitemi, non posso dirlo.
C. Per qual ragione?
S. Perchè giurai di tacere.
C. Segno dunque che siete colpevole.
S. No, sono innocente.
C. Gli innocenti non tacciono.
S. Eppure questa volta rea mi farei parlando.
C. Questo silenzio a chi l'avete giurato?
S. A Federigo.
C. E con tanto zelo l'osserverete?
S. L'osserverò per non divenire spergiura.
C. E dite di non amarlo? Semplice chi vi crede. Non vi credo io già, barbara, ingannatrice! Toglietevi dagli occhi miei.
S. Se non vi amassi, non sarei corsa qui a precipizio per difendere la vostra vita.

Si. Odio anche la vile, se ho' da riconoscerla da un' ingrata.

Cl. Vi amo con tutto il cuore.

Si. Vi abborisco con tutta l' anima.

Cl. Morirò, se non vi placate.

Si. Vedrei il vostro sangue più volentieri della infedeltà vostra.

Cl. Saprò soddisfarvi, (*toglie la spada di terra*)

Si. Sì, quella spada potrebbe vendicare i miei torti.

Cl. Così barbaro colla vostra Clarice?

Si. Voi mi avete insegnata la crudeltà.

Cl. Dunque bramate la morte mia?

Si. Io non so dire che cosa brami.

Cl. Vi saprò compiacere. (*volta la punta al proprio seno*)

SCENA VII.

SMERALDINA e *detti.*

Sm. (*leva la spada a Clarice*) Fermate, che diamine fate? (*a Silvio*) E voi, cane rinnegato, l' avreste lasciata morire? Che cuore avete di tigre, di leone, di diavolo? Guardate lì, il bel suggettino, per cui le donne s' abbiano a sbudellare. Oh siete pur buona, signora padrona! Non vi vuole più forse? Chi non vi vuol non vi merita. Vada all' inferno questo sicario, e voi venite meco, che degli uomini non ne mancano; m' impegno avanti sera trovarvene una dozzina. (*getta la spada in terra e Silvio la prende*)

Cl. (*piangendo*) Ingrato! Possibile, che la mia morte non vi costasse un sospiro? sì, mi

cederà il dolore; morirò; sarete contento. Però vi sarà nota un giorno la mia innocenza, e tardi allora, pentito di non avermi creduto, piangerete la mia sventura e la vostra barbara crudeltà. (*parte*)

SCENA VIII.

SILVIO *e* SMERALDINA.

Sm. Questa è una cosa che non so capire. Vedere una ragazza che si vuol ammazzare, e star lì a guardarla, come se vedeste rappresentare una scena di commedia.

Sl. Pazza che sei! Credi tu ch' ella si volesse uccider davvero?

Sm. Non so altro io, so che se non arrivava a tempo, la poverina sarebbe ita.

Sl. Vi voleva ancor tanto prima che la spada giungesse al petto.

Sm. Sentite che bugiardo? Se stava lì lì per entrare.

Sl. Tutte finzioni di voi altre donne.

Sm. Sì, se fossimo come voi. Dirò come dice il proverbio: noi abbiamo le voci, e voi altre avete le noci. Le donne hanno la fama di essere infedeli, e gli uomini commettono le infedeltà a più non posso. Delle donne si parla, e degli uomini non si dice nulla. Noi siamo criticate, e a voi altri si passa tutto. Sapete perchè? le leggi le hanno fatte gli uomini; che se le avessero fatte le donne, si sentirebbe tutto il contrario. S' io comandassi, vorrei che tutti gli uomini infedeli portassero un ramo d' albero in mano, e so che tutte le città diventerebbero boschi. (*parte*)

SCENA IX.

SILVIO.

Sì, che Clarice è infedele, e col pretesto di un giuramento, affetta di voler celare la verità. Ella è una perfida, e l'atto di volersi ferire fu un'invenzione per ingannarmi, per muovermi a compassione di lei. Ma se il destino mi fece cadere a fronte del mio rivale, non lascerò mai il pensiere di vendicarmi. Morirà quell'indegno, e Clarice ingrata vedrà nel di lui sangue il frutto de' suoi amori. (*parte*)

SCENA X.

Sala della locanda, con due porte in prospetto e due laterali.

TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO.

Tr. Mo gran desgrazia che l'è la mia! De do padroni nessun è vegnudo ancora a disnar. L'è do ore che è sonà mezzo zorno, e nissun se vede. I vegnirà po tuti do in una volta, e mi sarò imbrojado; tuti do no li poderò servir, e se scovrirà la facenda. Zitto, sento che n'è qua un. Mauco mal.

Fl. Ebbene, hai ritrovato codesto Pasquale?

Tr. No avemio dito, signor, che el cercherà dopo che avremo disnà?

Fl. Io sono impaziente.

Tr. El doveva vegnir a disnar un poco più presto.

(Non vi è modo ch'io possa assicurarmi, se qui si trovi Beatrice.)

Bi. Mi me dis, andemo a ordinar el pranzo, e po el va fora de casa. La roba sarà andada a mal.

Per ora non ho volontà di mangiare. (Vo' scrivere a la posta. Ci voglio andare da me; qualche cosa forse rileverò.)

La sapia, signor, che in sto paese bisogna magnar, e chi no magna, s'ammala.

Devo uscire per un affar di premura. Se torno a pranzo, bene; quando no, mangerò questa sera. Tu, se vuoi, fatti dar da mangiare.

Oh, non occor altro. Co l'è cussì, che el se comoda che l'è patron.

Questi danari mi pesano; tieni, mettigli nel mio baule. (*dà a Truffaldino la borsa dei cento ducati e la chiave*) Eccoti la chiave.

La servo, e ghe porto la chiave.

No, no, me la darai. Non mi vo' trattenere. Se non torno a pranzo, vieni alla piazza; attenderò con impazienza che tu abbia ritrovato Pasquale. (*parte*)

SCENA XI.

TRUFFALDINO, *poi* BEATRICE *con un foglio in mano.*

Tr. Manco mal che l'ha dito che me fazza dar da magnar; cussì andaremo d'accordo. Se nol vol magnar lu, che el lassa star. La mia compression no l'è fata per dezunar. Voi meter via sta borsa e po subito ...

Be. Ehi, Truffaldino?

Tr. (Oh diavolo!)

Be. Il signor Pantalone dei Bisognosi ti ha dato una borsa con cento ducati?

Tr. Sior sì, el me l' ha dada.

Be. E perchè dunque non me la dai?

Tr. Mo vienla a vussioria?

Be. Se viene a me? Che cosa ti ha detto quando ti ha dato la borsa?

Tr. El m' ha dit che la daga al me patron.

Be. Bene, il tuo padrone chi è?

Tr. Vussioria.

Be. E perchè domandi dunque se la borsa è mia?

Tr. Donca la sarà soa.

Be. Dov' è la borsa?

Tr. (*gli dà la borsa*) Ecola qua.

Be. Sono giusti?

Tr. Mi no li ho tocadi, signor.

Be. (Li conterò poi.)

Tr. (Aveva falà mi co la borsa, ma ho rimedià. Cossa dirà quel' altro? Se no i giera sì, ool dirà gnente.)

Be. Vi è il padrone della locanda?

Tr. El gh' è, signor sì.

Be. Digli, che avrò un amico a pranzo con me; che presto presto procuri di accrescer la tavola più che può.

Tr. Come vorla restar servida? Quanti piati comandela?

Be. Il signor Pantalone dei Bisognosi non è uomo di gran soggezione. Digli che faccia cinque o sei piatti; qualche cosa di buono.

Tr. Se remetela in mi?

Be. Sì, ordina tu, fatti onore. Vado a prender l' amico che è qui poco lontano, e quando

rano, fa che sia preparato. (*in atto di partire*)

Br. La vedarà, come la sarà servida.

Pa. Tieni questo foglio, mettilo nel baule. Bada bene, che è una lettera di cambio di quattro mila scudi.

Br. No la se dubita, la metarò via subito.

Pa. Fa che sia tutto pronto. (Povero signor Pantalone, ha avuto la gran paura. Ha bisogno di essere divertito.) (*parte*)

SCENA XII.

TRUFFALDINO, *poi* BRIGHELLA.

Tr. Qua bisogna veder de farse onor. La prima volta, che sto me padron me ordina un disnar, voi farghe veder se son de bon gusto. Metarò via sta carta, e po... la metarò via dopo, no voi perder tempo. (*verso la scena*) Oe de là; gh'è nissun? chiameme missier Brighella, diseghe, che ghe voi parlar. Non consiste tanto un bel disnar in tele piatanze, ma in tel bon ordine; val più una bela disposizion, che no val una montagna de piati.

Br. Cossa gh'è, sior Truffaldin? cossa comandeu da mi?

Tr. El me patron el ga un amigo a disnar con lu; el vol che radopiè la tavola, ma presto, subito. Aveu el bisogno in cusina?

Br. Da mi gh'è sempre de tuto. In mezz'ora posso meter a l'ordine qualsesia disnar.

Tr. Ben donca. Disime cossa che ghe darè.

Br. Per do persone, faremo do portade de quatro piati l'una; andara ben?

Tr. L'ha dito cinque o sie piati, sie o oto, no

gh'è mal; andarà ben. Cossa ghe sarà in vi piati?

Br. Nela prima portada ghe daremo la zupa, la fritura, e lesso, e un fracandò.

Tr. Tre piati li cognosso; el quarto no so cossa che el sia.

Br. Un piato a la francese, un intingolo, una bona vivanda.

Tr. Benissimo, la prima portada va ben; a la seconda.

Br. La seconda ghe daremo l'arosto, l'insalata, un pezzo de carne pastizzada, e un bodin.

Tr. Anca qua gh'è un piato che no cognosso: coss'è sto budelin?

Br. Ho dito un bodin, un piato a l'inglese, una cossa bona.

Tr. Ben, son contento; ma come disponaremo le vivande in tavola?

Br. L'è una cossa facile. El camerier farà lo

Tr. No, amigo, me preme la scalcaria; tuto consiste in saver meter in tola ben

Br. (*accenna una qualche distribuzione*) Se metarà per esempio qui la zupa, qua el fritto, qua l'alesso, e qua el fracandò.

Tr. No, no me piase; e in mezzo no ghe mai gnente?

Br. Bisognarave che fessimo cinque piati.

Tr. Ben, far cinque piati.

Br. In mezzo ghe metaremo una salsa per lesso.

Tr. No, no savè gnente, caro amigo; la salsa va ben in mezzo; in mezzo ghe va la minestra.

Br. E da una banda metaremo el lesso, e st'altra la salsa ...

Tr. Oibò, no faremo gnente. Voi altri locandi

ti savì cusinar, ma no savì meter in tola. Ve insegnarò mi. (*mette un ginocchio a terra e accenna il pavimento*) Fè conto che questa sia la tavola. (*stracciа un pezzo della lettera di cambio e figura di mettere, per esempio, un piatto nel mezzo*) Osservè come se distribuisse sti cinque piati; per esempio, qua in mezzo la minestra. (*fa lo stesso, stracciando un altro pezzo di lettera, mettendo il pezzo da un canto*) Qua da sta parte el lesso. (*fa lo stesso con un altro pezzo di lettera, ponendolo all' incontro dell' altro*) Da st' altra parte el frito. (*con altri due pezzi della lettera compisce la figura di cinque piatti*) Qua la salsa, e qua el piato che no cognosso. (*a Brighella*) Cossa ve par? cussì anderala ben?

Br. Va ben; ma la salsa l'è tropo lontana dal lesso.

Tr. Adesso, vedaremo come se pol far a tirarla più da visin.

SCENA XIII.

BEATRICE, PANTALONE *e detti.*

Be. (*a Truffaldino*) Che cosa fai ginocchioni?

Tr. (*s' alza*) Stava qua disegnando la scalcaria.

Be. Che foglio è quello?

Tr. (Oh diavolo! la letera che el m' ha dà!)

Be. Quella è la mia cambiale.

Tr. La compatissa. La torneremo a unir ..

Be. Briccone! così tieni conto delle cose mie?

di cose di tanta importanza? tu meriteresti che io ti bastonassi. Che dite, signor Pantalone? si può vedere una sciocchezza maggior di questa?

Pa. In verità, che la xe da rider. Sarave mal, se no ghe fusse caso de remediarghe; ma mi ghe ne fazzo un'altra, la xe giustada.

Be. Tant'era se la cambiale veniva di lontan paese. Ignorantaccio!

Tr. Tuto el mal l'è vegnù, perchè Brighela no sa meter i piati in tola.

Br. El trova dificoltà in tuto.

Tr. Mi son un omo che sa...

Be. (*a Truffaldino*) Va via di qua.

Tr. Val più el bon'ordine...

Be. Va via, ti dico.

Tr. In materia de scalcaria no ghe la cedo al primo maresealco del mondo. (*parte*)

Br. No lo capisso quel'omo; qualche volta l'è furbo e qualche volta l'è aloco.

Be. Lo fa lo sciocco, il briccone. (*a Brighella*) Ebbene, che ci darete voi da pranzo?

Br. Se la vol cinque piati per portada, ghe vol un poco de tempo.

Pa. Coss'è ste portade? coss'è sti cinque piati? a la bona, a la bona. Quatro risi, un pezzo de piati e schiavo. Mi no son omo de soggizion.

Be. (*a Brighella*) Udite? regolatevi voi.

Br. Benissimo; ma avaria gusto, se qualcheduno ghe piasesse, che la me lo disesse.

Pa. Se ghe fusse de le polpete per mi che sogo mal de denti, le magnaria volentiera.

Be. (*a Brighella*) Udite? Delle polpette.

Br. La sarà servida. La se comoda in quella camera, che adessadesso ghe mando in tola.

Le. Dite a Truffaldino, che venga a servire.
Br. Ghe lo dirò, signor. (*parte*)

SCENA XIV.

BEATRICE, PANTALONE, *poi camerieri, indi* TRUFFALDINO.

Be. Il signor Pantalone si contenterà di quel poco che daremo.
Pa. Me maravegio, cara ela, xe anca tropo l' incomodo che la s- tol; quel che avarave da far mi con elo, el fa elo con mi; ma la vede ben, go quela puta in casa; fin che no xe fato tutto, no xe lecito che la staga insieme. Ho aceà le so grazie per devertirme un pocheto; tremo ancora da la paura. Se no gieri tu, fio mio, quel cagadonao me sbasiva.
Be. Ho piacere d' essere arrivato in tempo.
(*i camerieri portano nella camera indicata da Brighella tutto l' occorrente per preparare la tavola, con bicchieri, vino, pane, ec.*
Pa. In sta locanda i xe molto lesti.
Be. Brighella è un uomo di garbo. In Torino serviva un gran cavaliere, e porta ancora la sua livrea.
Pa. Ghe xe anca una certa locanda sora canal grando, in fazza a le fabriche di Rialto, dove che se magna molto ben; son sta diverse volte con certi galantomeni, de quei de la bona stampa, e son sta cussì ben, che co me l'arecordo ancora me consolo. Tra le altre cosse me recordo d' un certo vin de Borgogna, che el dava beco a le stele.

Be. Non vi è maggior piacere al mondo, che quello di essere in buona compagnia.

Pa. O se la savesse che compagnia che xe quela! se la savesse che cuori tanto fati! che sinceritá! che schietezza! che bele conversazion che s'ha fato, anca a la Zueca! siei benedeti. Sete o oto galantomeni che no ghe xe i so compagni a sto mondo. (*i camerieri escono dalla stanza e tornano verso la cucina*)

Be. Avete dunque goduto molto con questi?

Pa. L'è che spero de goder ancora.

Tr. (*col piatto in mano della minestra e della zuppa*) (*a Beatrice*) La resta servida in camera che porto in tola.

Be. Va innanzi tu; metti giù la zuppa.

Tr. (*fa le cerimonie*) Eh, la resti servida.

Pa. El xe curioso sto so servitor. Andemo. (*entra in camera*)

Be. (*a Truffaldino*) Io vorrei meno spirito e più attenzione. (*entra*)

Tr. Guardè, che bei tratamenti! un piato a la volta! I spende i so quatrini e no i ga minestre de bon gusto. Chi sa gnanca se sta minestra la sarà bona da gnente; voi sentir. (*assaggia la minestra, prendendone con un cucchiaio che ha in tasca*) Mi go sempre le mie arme in scarsela. Eh! no gh'è mal; la podarave esser pezo. (*entra in camera*)

SCENA XV.

UN CAMERIERE *con un piatto, poi* TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO, *indi* BEATRICE *ed altri camerieri.*

Ca. Quanto sta costui a venir a prender le vivande?

Tr. (*Dalla camera*) Son qua, camerada; cossa me deu?

Ca. Ecco il bollito. Vado a prender un altro piatto. (*parte*)

Tr. Che el sia castrà, o che el sia vedelo? El me par castrà. Sentimolo un pochetin. (*ne assaggia un poco*) No l'è nè castrà nè vedelo; l'è pegora bela e bona. (*s'incammina verso la camera di Beatrice*)

Fl. (*L'incontra*) Dove si va?

Tr. (Oh povareto mi!)

Fl. Dove vai con quel piatto?

Tr. Meteva in tavola, signor.

Fl. A chi?

Tr. A vussioria.

Fl. Perchè metti in tavola, prima ch'io venga a casa?

Tr. V'ho visto a vegnir dalla finestra. (Bisogna trovarla.)

Fl. E dal bollito principii a metter in tavola, e non dalla zuppa?

Tr. Ghe dirò, signor, a Venezia la zupa la se magna in ultima.

Fl. Io costumo diversamente. Voglio la zuppa. Riporta in cucina quel piatto.

Tr. Signor sì, la sarà servida.

Fl. E spicciati, che voglio poi riposare.

Tr. Subito. (*mostra di ritornare in cucina*)

Fl. (Beatrice non la ritroverò mai?) (*entra nell' altra camera in prospetto. Truffaldino, entrato Florindo in camera, corre col piatto, e lo porta a Beatrice.*)

Cu. (*torna con una vivanda.*) E sempre bisogna aspettarlo. (*chiama*) Truffaldino!

Tr. (*esce di camera di Beatrice*) Son qua. Presto, andè a parechiar in quel' altra camera, che l' è arivado quel' altro forestier, e portè la minestra subito.

Ca. Subito. (*parte*)

Tr. Sta piatanza coss' ela mo? Bisogna che el sia el fracastor. (*assaggia*) Bona, bona da galantomo. (*la porta in camera di Beatrice*)

(*I camerieri passano e portano l' occorrente per preparare la tavola in camera di Florindo.*)

Tr. (*verso i camerieri*) Bravi, pulito. I è lesti come gati. O se me riussisse de serrir a tavola do padroni, mo la saria la gran bella cossa.

(*I camerieri escono dalla camera di Florindo, e vanno verso la cucina.*)

Tr. Presto fioi, la menestra.

Ca. Pensate alla vostra tavola, e noi penseremo a questa. (*parte*)

Tr. Voria pensar a tute do, se podesse.

(*Il cameriere torna colla minestra per Florindo.*)

Tr. (*leva la minestra di mano al cameriere*) De qua a mi che la portarò mi; andè a parechiar la roba per quel' altra camera. (*la porta in camera di Florindo*)

Ca. E' curioso costui. Vuol servire di qua e di là. Io lo lascio fare: già la mia mancia bisognerà che me la diano.

Tr. (*Esce di camera di Florindo*)

Fl. (*dalla camera lo chiama*) Truffaldino?

Ca. (*a Truffaldino*) Eh! Servite il vostro padrone.

Tr. Son qua. (*entra in camera di Beatrice*)

(*i cameriri portano il bollito per Florindo*)

Tr. De qua. (*lo prende, camerieri partono ed egli entra in camera di Beatrice e ne esce subito con i tondi sporchi.*)

Ca. (*con un piatto.*)

Fl. (*dalla camera lo chiama forte*) Truffaldino?

Tr. (*vuol prendere il piatto dal cameriere*) De qua.

Ca. Questo lo porto io.

Tr. No sentì che el me chiama mi? (*gli leva il piatto di mano, e lo porta a Florindo*)

Ca. E' bellissima. Vuol far tutto.

(*un cameriere porta un piatto di polpette, lo dà al cameriere che è in iscena e parte*)

Ca. Lo porterei io in camera, ma non voglio aver che dire con costui.

Tr. (*di camera di Florindo con tondi sporchi.*) Son qua.

Ca. Tenete, signor faccendiere; portate queste polpette al vostro padrone.

Tr. (*prendendo il piatto in mano*) Polpete?

Ca. Sì, le polpette ch'egli ha ordinato.

Tr. Oh bella! A chi le hoi da portar? Chi diavol de sti patroni le avarà ordenade? Se ghel vago a domandar in cusina, no voria metterli in malizia; se falo, e che no le porta a chi le ha ordenade, quel altro le domanderà,

e se scoverzirà l'imbroio. Farò cussì .. Ho gran mi! Farò cussì: le spartirò in do tondi, le portarò metà per un, e cussì chi le ha varà ordenade, le vedarà. (*prende un altro tondo di quelli che sono in sala, e divide le polpette per metà*) Quatro e quatro. Ma ghe n'è una de più. A chi ghel'oio da dar? No voi che nissun se n'abia per mal; me la magnerò mi. (*mangia la polpetta*) Adesso va ben. Portemo le polpete a questo. (*mette in terra l'altro tondo, e ne porta uno da Beatrice.*

Ca. (*con un bodino all'inglese, chiama*) Truffaldino?

Tr. (*esce dalla camera di Beatrice*) Son qua.

Ca. Portate questo bodino ...

Tr. Aspetè che vegno. (*prende l'altro tondino di polpette, e lo porta a Florindo*)

Ca. Sbagliate; le polpette vanno di là.

Tr. Sior sì, lo so, le ho portade de là; e el mio patron manda ste quatro a regalar a sto forestier. (*entra*)

Ca. Si conoscono dunque, sono amici. Potremo desinar insieme.

Tr. (*torna in camera di Florindo*) E cussì, coss'elo sto negozio? (*al cameriere*)

Ca. Questo è un bodino all'inglese.

Tr. A chi valo?

Ca. Al vostro padrone. (*parte*)

Tr. Che diavolo è sto bodin? L'odor l'è prezioso, el par polenta. Oh se el fuss polenta, la saria pur una bona cossa! Voi sentir. (*cava fuori di tasca una forchetta e mangia*) No l'è polenta, ma el ghe someia. (*mangia*) L'è meio de la polenta.

Be. (*dalla camera lo chiama*) Truffaldino?

Tr. (*risponde colla bocca piena*) Vegno.
Fl. (*lo chiama dalla sua camera*) Truffaldino?
Tr. (*risponde colla bocca piena come sopra*) Son qua. (*segue a mangiare*). Oh che roba preziosa! un altro boconcin, e vegno.
Be. (*esce dalla sua camera, e vede Truffaldino che mangia, gli dà un calcio, e gli dice*) Vieni a servire. (*e torna nella sua camera*)
Tr. (*Mette il bodino in terra, ed entra in camera di Beatrice.*)
Fl. (*esce dalla sua camera e chiama* (Truffaldino? Dove diavolo è costui) (*Truffaldino esce dalla camera di Beatrice, vedendo Florindo*) L'è qua.
Fl. Dove sei? dove ti perdi?
Tr. Era andà a tor dei piati, signor.
Fl. Vi è altro da mangiare?
Tr. Andarò a veder.
Fl. Spicciati, ti dico che ho bisogno di riposare. (*torna nella sua camera*)
Tr. Subito. (*chiama*) Camerieri, gh'è altro? (*lo nasconde*) Sto bodin me lo metto via per mi.
Ca. (*porta un piatto coll' arrosto*) Eccovi l'arrosto.
Tr. (*prende l' arrosto*) Presto i frutti. (*parte*)
Ca. Gran furie! subito.
Tr. L'arrosto lo porterò a questo. (*entra da Florindo*).
Ca. (*con un piatto di frutta*) Ecco le frutta, dove siete?
Tr. (*di camera di Florindo*) Son qua
Ca. (*gli dà le frutta*) Tenete. Volete altro?
Tr. Aspetè, (*porta le frutta da Beatrice*)

Ca. Salta di qua, salta di là, è un diavolo costui.

Tr. Non ocor altro. Nissun vol altro.

Ca. Ho piacere.

Tr. Parechiè per mi.

Ca. Subito. (*parte*)

Tr. Togo su el me bodin; eviva, l'ho superada, tuti i è contenti, no i vol alter, i è stadi servidi. Ho servido a tavola do padroni, e un non ha savudo de l'altro. Ma se ho servido per do, adess voio andar a magnar per quatro. (*parte*)

SCENA XVI.

Strada con veduta della locanda.

SMERALDINA, *poi il* CAMERIERE *della locanda.*

Sm. Oh guarda'e che discretezza della mia padrona! Mandarmi con un viglietto ad una locanda, una giovine come me? Servire una donna innamorata è una cosa molto cattiva. Fa mille stravaganze questa mia padrona, e quel che non so capire si è, che è innamorata del signor Silvio a segno di sbudellarsi per esser suo, e pur manda i vigiletti ad un altro. Quando non fosse, che ne volesse uno per la state e l'altro per l'inverno. Basta ... In tela locanda non entro certo. Chiamerò; qualcheduno uscirà. O di casa? o della locanda?

Ca. Che cosa volete quella giovine?

Sm. (Mi vergogno davvero, davvero.) Dimmi ... un certo signor Federigo Rasponi è alloggiato in questa locanda?

Ca. Sì, certo. Ha finito di pranzare, che è poco.

Sm. Avrei da dirgli una cosa.

Ca. Qualche ambasciata? potete passare.

Sm. Ehi chi vi credete ch'io sia? Sono la cameriera della sua sposa.

Ca. Bene, passate.

Sm. Oh non ci vengo io là dentro.

Ca. Volete ch'io lo faccia venire sulla strada? Non mi pare cosa ben fatta, tanto più, ch'egli è in compagnia col signor Pantalone dei Bisognosi.

Sm. (Il mio padrone? Peggio.) Oh non ci vengo.

Ca. Manderò il suo servitore, se volete,

Sm. Quel moretto?

Ca. Per l'appunto.

Sm. Sì, mandatelo.

Ca. (Ho inteso. Il moretto le piace. Si vergogna a venir dentro. Non si vergognerà a farsi scorgere in mezzo alla strada.) (*entra.*)

SCENA XVII.

SMERALDINA *e poi* TRUFFALDINO.

Sm. Se il padrone mi vede, che cosa gli dirò? dirò, che veniva in traccia di lui; eccola bella e accomodata. Oh non mi mancano ripieghi.

Tr. (*con un fiasco in mano, ed un bicchiere, ed un tovagliolino.*) Chi è che me domanda?

Sm. Sono io, signore. Mi dispiace avervi incomodato.

Tr. Niente; son qua a ricever i so comandi.

Sm. M'immagino che foste a tavola, per quel ch'io vedo.

Tr. Era a tavola, ma ghe tornarò.

Sm. Davvero me ne dispiace.

Tr. E mi go gusto. Per dirvela, ho la panza piena, e quei bei ochieti i è giusto a proposito per farme digerir.

Sm. (Egli è pure grazioso!)

Tr. Meto zo el fiascheto, e son qua da vu, cara.

Sm. (Mi ha detto cara.) La mia padrona mi manda questo viglietto al signor Federigo Raponi; io nella locanda non voglio entrare, onde ho pensato di dar a voi quest'incomodo che siete il suo servitore.

Tr. Volentiera, ghe lo portarò; ma prima sapiè che anca mi v'ho da far un'imbassada.

Sm. Per parte di chi?

Tr. Per parte de un galantomo. Disime, cognossè vu un certo Trufaldin Batochio.

Sm. Mi pare averlo sentito nominare una volta, ma non me ne ricordo. (Avrebbe a essere egli questo.)

Tr. L'è un bel'omo, bassoto, tracagnoto, spiritoso, che parla ben. Maestro de cerimonie...

Sm. Io non lo conosco assolutamente.

Tr. E pur lu el ve cognosse, e l'è inamorado de vu.

Sm. Oh! mi burlate.

Tr. E se el podesse sperar un tantin de corrispondenza, el se daria da cognosser.

Sm. Dirò, signore; se lo vedessi, e mi desse nel genio, sarebbe facile ch'io gli corrispondessi.

Tr. Vorla, che ghe lo fazza veder?

Sm. Lo vedrò volentieri.

Tr. Adesso subito (*entra nella locanda.*)

Sm. Non è egli dunque.

Tr. (*Esce dalla locanda, fa delle riverenze a Smeraldina, le passa vicino, poi sospira, ed entra nella locanda.*

Im. Quest'istoria non la capisco.

Tr. (*tornando a uscir fuori.*) L'ala visto?

Im. Chi?

Tr. Quel che è innamorado de la so belezze.

Im. Io non ho veduto altri che voi.

Tr. (*sospirando.*) Ma!

Im. Siete voi forse quello che dice di volermi bene?

Tr. (*sospirando.*) Son mi.

Im. Perchè non me l'avete detto alla prima?

Tr. Perchè son un poco vergognoseto.

Im. (Farebbe innamorare i sassi.)

Tr. E cussì, cossa me disela?

Im. Dico, che ...

Tr. Via, la diga.

Im. Oh anch'io sono vergognosetta.

Tr. Se se unissimo insieme, faressimo el matrimonio de do persone vergognose.

Im. In verità, voi mi date nel genio.

Tr. Ela puta ela?

Im. Oh, non si domanda nemmeno.

Tr. Che vuol dir, no certo.

Im. Anzi vuol dir, sì certissimo.

Tr. Anca mi son puto.

Im. Io mi sarei maritata cinquanta volte, ma non ho mai trovato una persona che mi dia nel genio.

Tr. Mi, possio sperar de urtarghe in tela simpatia?

Im. In verità, bisogna che io lo dica, voi avete un non so che ... Basta, non dico altro.

Tr. Uno, che la volesse per mnier, come avarielo da far?

Sm. Io non ho nè padre nè madre. Bisognerebbe dirlo al mio padrone o alla mia padrona.

Tr. Benissimo, se ghel dirò, cossa dirdi?

Sm. Dirònno, che se sono contenta io ...

Tr. E ela cossa dirala?

Sm. Dirò ... che se sono contenti essi ...

Tr. Non occor'altro. Saremo tuti contenti; dem la letera, e co ve portarò la risposta, discoreremo.

Sm. Ecco la lettera.

Tr. Saviu mo cossa che la diga sta letera?

Sm. Non lo so, e se sapeste che curiosità ch avrei di saperlo!

Tr. No voria, che la fuss'una qualche letera d sdegno, e che m'avess'da far romper el mus

Sm. Chi sa? d'amore non dovrebbe essere.

Tr. Mi no voi impegni. Se no so cossa che diga, mi no ghe la porto.

Sm. Si potrebbe aprirla ... ma poi a serrarla voglio.

Tr. Eh lassè far a mi; per serar le letere fato a posta; no se cognosserà gnente affo

Sm. Apriamola dunque.

Tr. Savio lezer vu?

Sm. Un poco, ma voi saprete legger bene.

Tr. Anca mi un pochetin.

Sm. Sentiamo dunque.

Tr. Averzimola con pulizia. *(ne straccia un parte)*

Sm. Oh! che avete fatto?

Tr. Niente. Ho el secreto d'acomodarla. Eccola qua, l'è averta.

Sm. Via, leggetela

Tr Lezila vu. El caratere de la vostra padrona l'intendarè meio de mi.

Il. (*osservando la lettera.*) Per dirla io non capisco niente.

Tr. (*fa lo stesso.*) E mi guasta una parola.

Il. Che serviva dunque aprirla?

Tr. Aspetè; ingegnemose; (*tiene egli la lettera*) Qual'cossa capisso.

Il. Anch'io intendo qualche lettera.

Tr. Provemose un po per un. Questo non elo un *emme*?

Il. Oibò; questo è un *erre*.

Tr. Da l'*erre* a l'*emme* gh'è poca diferenza.

Il. *Ri, ri, a, ria.* No, no, state cheto, che credo sia un *emme, mi, mi, a, mia.*

Tr. No dirà *mia*, dirà *mio*.

Il. No, che vi è la codetta.

Tr. Giusto per questo *mio*.

SCENA XVIII.

BEATRICE e PANTALONE *dalla locanda.*

Pa. (*a Smeraldina*) Cossa feu qua?

Sm. (*intimorita.*) Niente, signore, veniva in traccia di voi.

Pa. (*a Smeraldina*) Cossa volen da mi?

Sm. (*come sopra.*) La padrona vi cerca.

Be. (*a Truffaldino.*) Che foglio è quello?

Tr. (*intimorito.*) Niente, l'è una carta ...

Be. (*a Truffaldino.*) Lascia vedere.

Tr. (*gli dà il foglio tremando.*) Signor sì.

Be. Come! questo è un viglietto che viene a me, indegno! sempre si aprono le mie lettere ...

Tr. Mi non so niente, signor ...

Be. Osservate, signor Pantalone, un viglietto della signora Clarice, in cui mi avvisa delle pazze gelosie di Silvio, e questo briccone me l'apre,

Pa. (*a Smeraldina.*) E ti ti ghe tien terra?

Sm. Io non so niente, signore.

Be. Chi ga aperto questo viglietto?

Tr. Mi no.

Sm. Nemmen io.

Pa. Mo chi l'ha portà?

Sm. Truffaldino lo portava al suo padrone.

Tr. E Smeraldina l'ha portà a Trufaldin.

Sm. (Chiaccherone, non ti voglio più bene.)

Pa. Ti, petegola desgraziada, ti ha fato sta bel l'azion? no so chi mi tegna, che no te dega una man in tel muso.

Sm. Le mani nel viso non me le ha date nessuno; e mi maraviglio di voi.

Pa. (*le va vicino.*) Cussì ti me rispondi?

Sm. Eh, non mi pigliate. Avete degli impedimenti che non potete correre. (*parte correndo.*)

Pa. Desgraziada, te farò veder se posso corer; te chiaparò. (*parte correndo dietro a Smeraldina.*)

SCENA XIX.

BEATRICE, TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO *dalla finestra della locanda.*

Tr. (Se savesse come far a cavarme.)

Be. (Povera Clarice, ella è disperata per la gelosia di Silvio; converrà ch'io mi scopra, a che la consoli.) (*osservando il viglietto.*)

Tr. (Par che nol me veda. Voi provar de andar via.) (*pian piano se ne vorrebbe andare.*)

Be. Dove vai?

Tr. (*si ferma.*) Soo qua.

Be. Perchè hai aperta questa lettera?

Fl. L'è stada Smeraldina. Signor, mi no so queste.

Le. Che Smeraldina? tu sei stato, briccone. Una e una due. Due lettere mi hai aperte in un giorno. Vieni qui.

Fr. (*accostandosi con paura.*) Per carità, sior.

Le. Vien qui, dico.

Fr. (*s'accosta tremando.*) Per misericordia.

Le. (*Leva dal fianco di Truffaldino il bastone, e lo bastona ben bene, essendo voltato colla schiena alla locanda.*)

Fl. (*alla finestra della locanda.*) Come! si bastona il mio servitore? (*parte dalla finestra.*)

Fr. Non più per carità.

Le. (*getta il bastone per terra*) Tieni, briccone. Imparerai aprir le lettere.

SCENA XX.

TRUFFALDINO, *poi* FLORINDO *dalla locanda.*

Fr. (*dopo partita Beatrice*) Sangue de mi! corpo de mi! cussì se trata coi omeni de la me sorte? bastonar un par mio? i servitori no se serve, i se manda via, no i se bastona.

Fl. (*uscito dalla locanda non veduto da Truffaldino*) Che cosa dici?

Fr. (*avvedendosi di Florindo*) (Oh!) (*verso la parte per dove è andata Beatrice*) No se bastona i servitori de i altri in sta maniera. Quest' l' è un afronto, che ha ricevudo el me patron.

Fl. Sì, è un affronto che ricevo io. Chi è colui che li ha bastonato?

Fr. Mi no lo so, signor; nol conosso.

Fl. Perchè ti ha battuto.

Tr. Perchè... perchè go spudà su una scarpa.

Fl. E ti lasci bastonare così? e non ti muovi e non ti difendi nemmeno? ed esponi il tuo padrone ad un affronto, ad un precipizio? vile, poltroncaccio, che sei. (*prende il bastone di terra*) Se hai piacere ad essere bastonato, ti darò gusto, ti bastonerò ancora io. (*lo bastona e poi entra nella locanda*)

Tr. Adesso posso dir che son servitor de do patroni. Ho tirà el salario da tuti do.

(*entra nella locanda*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala della locanda con varie sedie.

TRUFFALDINO, *poi due camerieri.*

Tr. Coo una scorladina ho mandà via tuto el dolor de le bastonade, ma ho magnà ben, ho disnà ben, e sta sera cenerò mejo, e fin che posso voi servir do patroni, tanto almanco che podesse tirar do salari. Adess mo coss' ojo da far? el primo patron l'è fora de casa, el segondo dorme; podaria giust adesso dar un poco de aria ai abiti; tirarli fora dei bauli, e vardar se i ha bisogno de niente. Ho giusto le chiavi. Sta sala l'è giusto a proposito. Tirerò fora i bauli e farò pulito. Bisogna che me fazza agiutar. *(chiama)* Cam rieri.

Ca. *(viene in compagnia d'un garzone)* Che volete?

Tr. Voria che me dessi una man a tirar fora certi bauli da quele camere, per dar un poco de aria ai vestidi.

Ca. *(al garzone)* Andate; ajutategli.

Tr. Andemo, che ve darò de bona man una porzion de quel regalo che m'ha fato i me patroni. *(entra in una camera col garzone)*

Ca. Costui pare sia un buon servitore. È lesto, pronto, attentissimo; però qualche difetto anch'egli avrà. Ho servito anch'io, e so come la va. Per amore non si fa niente. Tutto si fa o per pelar il padrone o per fidarlo.

Tr. (*dalla suddetta camera col garzone, portando fuori un baule*) A pian; metemolo qua. (*lo portano in mezzo alla sala*) Andemo a tor st'altro. Ma femo a pian che el patron l'è in quel'altra stanza che el dorma. (*entra col garzone nella camera di Florindo*)

Ca. Costui o è un grand'uomo de garbo, o è un gran furbo; servir due persone in questa maniera non ho più veduto. Davvero voglio stare un po' attento; non vorrei che un giuocasse o l'altro, col pretesto di servir due padroni, tutti due gli spogliasse.

Tr. (*dalla suddetta camera col garzone con l'altro baule*) E questo metemolo qua. (*lo posano in poca distanza da quell'altro*) Adesso, se volè andar, andè, che no me occore altro. (*al garzone*)

Ca. (*al garzone che se ne va*) Via, andate in cucina. (*a Truffaldino*) Avete bisogno di nulla?

Tr. Gnente afato. I fati mii li fazzo da per mi.

Ca. Oh va, che sei un omone; se la dori ti stimo. (*parte*)

Tr. Adesso farò le cosse pulito, con quiete e senza che nissun me disturba. (*tira fuori di tasca una chiave*) Qual ela mo sta chiave? qual averzela de sti do bauli? provarò. (*apre un baule*) L'ho indoviuada subito. Son el primo omo del mondo. E st'altra averzirà quel'altro. (*tira fuori di tasca l'altra chia-*

se apre l' altro baule) Ecoli averti tuti do. Tiremo fora ogni cossa. (*leva gli abiti da tutti due li bauli e li poza sul tavolino, avvertendo, che in ciaschedun baule vi sia un abito di panno nero, dei libri e delle scritture e altre cose a piacere*) Vojo un po vedar se gh'è niente in te le scarsele. De le volte i ghe mete dei buzzolai, dei confeti. (*visita le tasche del vestito nero di Beatrice e vi trova un ritratto*). Oh bello! che bel ritrato! che bel' omo! de chi saral sto ritrato? l'è un' idea che me par de cognosser, e no me l'arecordo. El ghe someja un tantin a l' alter me patron; ma no, nol ga nè sto abito, nè sta paruca.

SCENA II.

FLORINDO *nella sua camera e detto.*

F. (*chiamandolo dalla camera*) Truffaldino?

Tr. O sia maledeto! el s'ha svejà. Se el diavol fa che el vegna fora e el veda st' alter baul, el vorà saver... (*va riprendendo le robe*) Presto, presto lo serarò; e dirò che no so de chi el sia.

F. (*come sopra*) Truffaldino?

Tr. (*risponde forte*) La servo. Che meta via la roba. Ma! No me recordo ben sto abito dove che el vada E ste carte no me recordo dove che le fusse.

F. (*come sopra*) Vieni o vengo a prenderti con un bastone?

Tr. (*forte come sopra*) Vegno subito. Presto. avanti che el vegna. (*mette le robe a caso*

nei due bauli e li serra) Co l' andarà fora de casa giustarò tuto.

Fl. (*esce dalla sua stanza in veste da camera*) (*a Truffaldino*) Che cosa diavolo fai?

Tr. Caro signor, no m' ala dito che repulissa i pani? era qua, che fava l' obligo mio.

Fl. E quell' altro baule di chi è?

Tr. No so gnente: el sarà d' un altro forestier.

Fl. Dammi il vestito nero.

Tr. La servo. (*apre il baule di Florindo e gli dà il suo vestito nero; Florindo si fa levare la veste da camera e si pone il vestito; poi mettendo le mani in tasca, trova il ritratto*)

Fl. (*maravigliandosi del ritratto*) Che è questo?

Tr. (Oh diavolo! ho falà. In vece de meterlo in tel vestido de quel alter l' ho mess in questo. El color m' ha fato falar.)

Fl. (Oh cieli! Non m' inganno io già. Questo è il mio ritratto; il mio ritratto che donai medesimo alla mia cara Beatrice.) Dimmi, come è entrato nelle tasche del mio vestito questo ritratto che non vi era?

Tr. (Adesso mo no so come covrirla. Me ingnarò.)

Fl Animo, dico, parla, rispondi. Questo ritratto come nelle mie tasche?

Tr. Caro signor patron, la compatissa la confidenza che me son tolto. Quel ritrat l' è mia; per no perderlo l' aveva nascosto la dentro. Per amor del ciel, la me compatissa.

Fl. Dove hai avuto questo ritratto?

Tr. L' ho eredità dal me patron.

Fl. Ereditato?

Tr. Sior sì, ho servido un patron, l'è morto, el m'ha lassà dele bagatele che le ho vendue e m'è restà sto ritrat.

Fl. Oimè! Quanto tempo è che è morto questo tuo padrone?

Tr. Sarà una setimana. (Digo quel che me vien a la boca.)

Fl. Come chiamavasi questo tuo padrone?

Tr. Nol so, signor; el viveva incognito.

Fl. Incognito? Quanto tempo lo hai tu servito?

Tr. Poco; diese o dodese zorni.

Fl. (Oh cieli! Sempre più tremo che non sia stata Beatrice! Fuggì in abito d'uomo... viveva incognita... Oh me infelice, se fosse vero!)

Tr. (Col crede tuto, ghe ne racontarò de le belle.)

Fl. (*con affanno*) Dimmi, era giovine il tuo padrone?

Tr. Sior sì, zovene.

Fl. Senza barba?

Tr. Senza barba.

Fl. (*sospirando*) (Era ella senz'altro.)

Tr. (Bastonade speraria de no ghe n'aver.)

Fl. Sai la patria almeno del tuo defunto padrone?

Tr. La patria la saveva e no me l'arecordo.

Fl. Torinese forse?

Tr. Sior sì, turinese.

Fl. (Ogni accento di costui è una stoccata al mio cuore.) Ma dimmi; è egli veramente morto questo giovine torinese?

Tr. L'è morto signor.

Fl. Di qual male è egli morto?

Tr. Gh'è vegnù un acidente e l'è andà. (Cussì me destrigo.)

Fl. Dove è stato sepolto?

Tr. (Un altro imbrojo.) No l'è stà segnor; perchè un alter servitor so patron l'ha avù la licenza de meterlo in t'una casa e mandarlo al so paese.

Fl. Questo servitore era forse quello che ieri stamane ritirar dalla posta quella lettera?

Tr. Sior sì, giusto Pasqual.

Fl. (Non vi è più speranza. Beatrice è morta. Misera Beatrice! I disagi del viaggio, i tormenti del cuore l'avranno uccisa. Oimè! non posso reggere all'eccesso del mio dolore.)

(*entra nella sua camera*)

SCENA III.

TRUFFALDINO, *poi* BEATRICE *e* PANTALONE.

Tr. Coss'è st'imbrojo? L'è adolorà, el pianze, el se despera. No voria mi co sta favola avegghe sveja l'ipocondria. Mi l'ho fatto per schivar el complimento de le bastonade e per no scovrir l'imbrojo dei do bauli. Quel ritratto ga fato mover i vermi. Bisogna che el la conossa. Orsù l'è mei che torna a portar i bauli in camera e che me libera da un'altra secatura compagna. Eco qua quel'alter patron. (*accennando le bastonate*) Sta volta se divide la servitù, e se me fa el ben servido.

Be. Credetemi, signor Pantalone, che l'ultima partita di specchi e cere è duplicata.

Pa. Podaria esser che i zoveni avesse fatà. Faremo passar i conti un'altra volta col scrivan, incontraremo e vederemo la verità.

Be. Ho fatto anch'io un estratto di diverse partite cavate dai nostri libri. Ora lo riscontrerò

ne. Può darsi, che si dilucidi o per voi o per me. Truffaldino?

Tr. Signor.

Be. Hai tu le chiavi del mio baule?

Tr. Sior sì; ecole qua.

Be. Perchè l'hai portato in sala il mio baule?

Tr. Per dar un poco de aria ai vestidi.

Be. Hai fatto?

Tr. Ho fato.

Be. Apri e dammi ... Quell'altro baule di chi è?

Tr. L'è d'un altro forestier che è arivado.

Be. Dammi un libro di memorie che troverai nel baule.

Tr. Sior sì. (El ciel me la manda bona.)

(*apre e cerca il libro*)

Pa. Pol esser, come ghe digo, che i abia fala. In sto caso eror non fa pagamento.

Be. E può essere che così vada bene; lo riscontreremo.

Tr. (*presenta un libro di scritture a Beatrice*) Elo questo?

Be. (*lo prende senza molto osservarlo e lo apre*) No, non è questo ... Di chi è questo libro?

Tr. (L'ho fata.)

Be. (Queste sono due lettere da me scritte a Florindo. Oimè! Queste memorie, questi conti appartengono a lui. Sudo, tremo, non so in che mondo mi sia.)

Pa. Cossa gh'è, sior Federigo? se sentelo guente?

Be. Niente. (*piano a Truffaldino*) Truffaldino, come nel mio baule evvi questo libro che non è mio?

Tr. Mi no savaria ...

Be. Presto, non ti confondere, dimmi la verità.

Tr. Ghe domando scusa de l'ardir che ho avudo de meter quel libro in tel so baul. L'è robba mia, e per non perderlo l'ho messo là. (L'è andada ben cou quel'alter, pol esser che la vada ben anca con questo.)

Be. Questo libro è tuo, e non lo conosci, e mi lo dai in vece del mio?

Tr. (Oh questo l'è ancora più fin.) Ghe dirò, l'è poco tempo che l'è mio, e cussì subito no lo conosso.

Be. E dove hai avuto tu questo libro?

Tr. Ho servido un patron a Venezia che l'è morto, e ho eredità sto libro.

Be. Quanto tempo è?

Tr. Che sojo mi? dies o dodese zorni.

Be. Come può darsi, se io ti ho ritrovato a Verona?

Tr. Giust'alora vegniva via da Venezia per la morte del me patron.

Be. (Misera me!) Questo tuo padrone aveva nome Florindo?

Tr. Sior sì, Florindo?

Be. Di famiglia Aretusi?

Tr. Giusto Aretusi.

Be. Ed è morto sicuramente?

Tr. Sicurissimamente.

Be Di che male è egli morto? dove è stato sepolto?

Tr. L'è cascà in canal, el s'ha negà, e nol s'ha più visto.

Be. Oh me infelice! Morto è Florindo, morto è il mio bene, morta è l'unica mia speranza! A che ora mi serve questa inutile vita, se morto è quello per cui unicamente vivevo? Oh vane lusinghe! oh cure gettate al vento! infelici stratagemmi d'amore! lascio la patria

abbandono i parenti, vesto spoglie virili, mi avventuro ai pericoli, azzardo la vita istessa, tutto fo per Florindo e il mio Florindo è morto. Sventurata Beatrice! Era poco la perdita del fratello, se non ti si aggiungeva quella ancor dello sposo? Alla morte di Federigo volle il cielo che accadesse quella ancor di Florindo! Ma se io fui la cagione delle morti loro, se io sono la rea, perchè contro di me non s'arma il cielo a vendetta? Inutile è il pianto, vane son le querele; Florindo è morto. Oimè! il dolore mi opprime; più non veggo la luce. Idolo mio, caro sposo, ti seguirò disperata. (*parte smaniosa, ed entra nella sua camera*)

Pa. (*ha inteso con ammirazione tutto il discorso e la disperazione di Beatrice*) Truffaldino!

Tr. Sior Pantalon!

Pa. Dona!

Tr. Femena!

Pa. Oh che caso!

Tr. Oh che maraveja!

Pa. Mi resto confuso.

Tr. Mi son incantà.

Pa. Ghe lo vago a dir a mia fia. (*parte*)

Tr. No son più servitor de do padroni, ma de un patron e de una patrona.

SCENA IV.

Strada colla locanda.

DOTTORE, *poi* PANTALONE *dalla locanda.*

Do. Non mi posso dar pace di questo vecchiaccio di Pantalone. Più che ci penso, più mi salta la bile.

Pa. (*con allegria*) Dotor caro, ve reverisso.

Do. Mi maraviglio che abbiate anche tanto ardire di salutarmi.

Pa. V'ho da dar una nuova. Sapiè ...

Do. Volete forse dirmi che avete fatto le nozze? Non me n'importa un fico.

Pa. No xe vero gnente. Lasseme parlar in vostra malora.

Do. Parlate, che il cancaro vi mangi.

Pa. (Adessadesso me vien vogia de dotorarle i pugni.) Mia fia, se volè, la sarà mugier de vostro fio.

Do. Obbligatissimo, non v'incomodate. Mio figlio non è di sì buono stomaco, Datela al signor Torinese.

Pa. Co savarè chi xe quel Turinese, no stè cussì.

Do. Sia chi esser si voglia. Vostra figlia è stata veduta con lui, *et hoc sufficit.*

Pa. Ma no xe vero che el sia ...

Do. Non voglio sentir altro.

Pa. Se no me ascoltarè, sarà pezo per vu.

Do. Lo vedremo per chi sarà peggio.

Pa. Mia fia la xe una puta onorata; e quela ...

Do. Il diavolo che vi porti.

Che ve strassina.

Vecchio senza parola e senza riputazione.

(*parte*)

SCENA V.

PANTALONE *e poi* SILVIO.

Sestu maledeto. El xe una bestia vestia da so costù. Gogio mai podesto dir che quela sia una dona? Mo, sior no, nol vol lassar star. Ma xe qua quel spuzzeta de so fio; aspeto qualche altra insolenza.

(Ecco Pantalone. Mi sento tentato di cacciargli la spada nel petto.)

Sior Silvio, con so bona grazia, avarave a darghe una bona nova, se la se degnasse de lassarme parlar e che non la fusse, come quela màsena (*a*) da mólin de so sior pare.

Che avete a dirmi? parlate.

La sapia che el matrimonio de mia fia co sior Federigo xe andà a monte.

E' vero? non m'ingannate?

Ghe digo la verità, e se la xe più de quel'umor, mia fia xe pronta a darghe la man.

Oh cielo! voi mi ritornate da morte a vita.

(Via, via, nol xe tanto bestia come so pare.)

Ma! . . . come potrò stringere al seno colei che con un altro sposo ha lungamente parlato?

(a) *Macina.*

Pa. A le curte. Federigo Rasponi xe diventà Beatrice so sorela.

Si. Come! io non vi capisco.

Pa. Sè ben duro de legname. Quel che se credeva Federigo, s' ha scoperto per Beatrice.

Si. Vestita da uomo?

Pa. Vestia da omo.

Si. Ora la capisco.

Pa. A le tante.

Si. Come andò? racconiatemi.

Pa. Andemo in casa. Mia fia no sa guente. Con un racconto solo sodisfarò tuti do.

Si. Vi seguo, e vi domando umilmente perdono se trasportato dalla passione ...

Pa. A monte; ve compatisso. So cossa che xe amor. Andemo, fio mio, vegnì con mi. (*parte*)

Si. Chi più felice di me? Qual cuore può esser più contento del mio? (*parte con Pantalone*)

SCENA VI.

Sala della locanda con varie porte.

BEATRICE e FLORINDO *escono ambidue dalle loro camere con un ferro alla mano, in atto di volersi uccidere, trattenuti quella da* BRIGHELLA, *e questi dal* CAMERIERE *della locanda, e si avanzano in modo che i due amanti non si vedono fra di loro.*

Br. (*afferrando la mano a Beatrice*) La se fermi.

Be. (*si sforza per liberarsi da Brighella*) Lasciatemi per carità.

Ca. (*a Florindo trattenendolo*) Questa è una disperazione.

Fl. (*si scioglie dal cameriere*) Andate al diavolo.

Br. (*si allontana da Brighella*) Non vi riuscirà d'impedirmi. (*Tutti due s'avanzano determinati di volersi uccidere, e vedendosi, e riconoscendosi, rimangono istupiditi.*

Fl. Che vedo!

Br. Florindo!

Fl. Beatrice!

Br. Siete in vita?

Fl. Voi pure vivete?

Br. Oh sorte!

Fl. Oh anima mia! (*si lasciano cadere i ferri, e si abbracciano*)

Br. (*al cameriere scherzando*) Tolè su quel sangue che nol vada de mal. (*parte*)

Ca. (Almeno voglio avanzare questi coltelli. Non glieli do più.) (*prende i coltelli di terra, e parte*)

SCENA VII.

BEATRICE, FLORINDO, *e poi* BRIGHELLA.

Fl. Qual motivo vi aveva ridotta a tale disperazione?

Br. Una falsa novella della vostra morte.

Fl. Chi fu che vi fece credere la mia morte?

Br. Il mio servitore.

Fl. Ed il mio parimente mi fece credere voi estinta, e trasportato da egual dolore volea privarmi di vita.

Br. Questo libro fu cagion che io gli prestai fede.

Fl. Questo libro era nel mio baule. Come passò nelle vostre mani? Ah sì, vi sarà pervenuto, come nelle tasche del mio vestito ritrovai il mio ritratto: ecco il mio ritratto ch'io diedi a voi in Torino.

Be. Quei ribaldi dei nostri servi, sa il cielo che cosa avranno fatto. Essi sono stati la causa del nostro dolore e della nostra disperazione.

Fl. Cento favole il mio mi ha raccontato di voi.

Be. Ed altrettante ne ho io di voi dal servo mio tollerate.

Fl. E dove sono costoro?

Be. Più non si vedono.

Fl. Cerchiamo di loro, e confrontiamo la verità. (*chiama*) Chi è di là? non vi è nessuno!

Br. La comandi.

Fl. I nostri servidori dove son eglino?

Br. Mi no lo so, signor. I se pol cercar.

Fl. Procurate di ritrovarli, e mandateli qui da noi.

Br. Mi no ghe ne conosso altro che uno; lo dirò ai camerieri; lori li cognosserà tuti do. Me ralegro con lori che i abia fat una morte cussì dolce; se i se volesse far sepelir, che i vada in un altro logo che qua no i sta ben. Servitor de lor signori. (*parte*)

SCENA VIII.

FLORINDO *e* BEATRICE.

Fl. Voi pure siete in questa locanda alloggiata?
Be. Ci sono giunta stamane.
Fl. Ed io stamane ancora. E non ci siamo prima veduti.
Be. La fortuna ci ha voluto un po' tormentare.
Fl. Ditemi: Federigo vostro fratello è egli morto?
Be. Ne dubitate? spirò sul colpo.
Fl. Eppure mi veniva fatto credere ch' ei fosse vivo, e in Venezia.
Be. Quest' è un inganno di chi fin' ora mi ha preso per Federigo. Partii da Torino con questi abiti, e questo nome, sol per seguire ...
Fl. Lo so, per seguir me, o cara; una lettera scrittavi dal vostro servitor di Torino, mi assicurò di un tal fatto.
Be. Come giunse nelle vostre mani?
Fl. Un servitore, che credo sia stato il vostro, pregò il mio che ne ricercasse alla posta. La vidi, e trovandola a voi diretta non potei a meno di non aprirla.
Be. Giustissima curiosità di un amante.
Fl. Che dirà mai Torino della vostra partenza?
Be. Se tornerò colà vostra sposa, ogni discorso sarà finito.
Fl. Come posso io lusingarmi di ritornarvi sì presto, se della morte di vostro fratello sono io caricato?
Be. I capitali, ch' io porterò di Venezia, vi potranno liberare dal bando.
Fl. Ma questi servi ancor non si vedono.

Be. Che mai li ha indotti a darci sì gran dolore?

Fl. Per saper tutto non conviene usar con essi il rigore. Convien prenderli colle buone.

Be. Mi sforzerò di dissimulare.

Fl. (*vedendo venir Truffaldino*) Eccone uno.

Be. Ha cera di essere il più briccone.

Fl. Credo che non diciate male.

SCENA IX.

TRUFFALDINO *condotto per forza da* BRIGHELLA *e dal* CAMERIERE, *e detti.*

Fl. Vieni, vieni, non aver paura.

Be. Non ti vogliamo fare alcun male.

Tr. (Eh! me recordo ancora de le bastonade.)

Br. Questo l'avemo trovà; se trovaremo quell'altro, lo faremo vegnir.

Fl. Sì, è necessario che ci sieno tutti due in una volta.

Br. (*piano al cameriere*) Lo conosseu vu quel' altro?

Ca. (*a Brighella*) Io no.

Br. (*al cameriere*) Domandaremo in cusina. Qualchedun lo cognosserà. (*parte*)

Ca. (Se ci fosse, l'avrei da conoscere ancora io.) (*parte*)

Fl. Orsù, narraci un poco come andò la faccenda del cambio del ritratto e del libro, e perchè tanto tu che quell'altro briccone vi uniste a farci disperare.

Tr. (*fa cenno col dito a tutti due che stieno cheti*) Zito. (*a Florindo allontanandolo da Beatrice*) La favorissa una parola in disparte. (*a Beatrice nell'atto che si*

scosta per parlare a Florindo) Adessadesso ghe racontarò tuto. (*parla a Florindo*) La capia, signor, che mi de tutt sto negozi no ghe n'ho colpa, ma chi è sta causa l'è sta Pasqual, servitor de quela signora ch'è là (*accennando cautamente Beatrice.*) Lu l'è sta quelo che ha confuso la roba, e quel che andava in tun baul, el l'ha mess in quel' alter, senza che mi me ne acorza. El pover omo s'ha racomandà a mi, che lo tegna coverto, aciò che el so padron non lo cazza via, e mi, che son de bon cor, che per i amici me faria sbudelar, ho trovà tute quele bele invenzion per veder d'acomodarla. No me saria mo mai stimà che quel ritrat fosse roster, e che tant' v'avess da despiaser che fusse morto quel che l'aveva. Ecove conta l'istoria, come che l'è, da quel' omo sincero, da quel servitor fedel che ve son.

Be. (Gran discorso lungo gli fa colui. Son curiosa di saperne il mistero.)

Fl. (*piano a Truffaldino*) Dunque colui che ti fece pigliar alla posta la nota lettera, era servitore della signora Beatrice?

Tr. (*piano a Florindo*) Sior sì, el giera Pasqual.

Fl. (*piano a Truffaldino*) Perchè tenermi nascosta una cosa, di cui con tanta premura ti avea ricercato?

Tr. (*come sopra*) El m'aveva prega che no lo disesse.

Fl. (*come sopra*) Chi?

Tr. (*come sopra*) Pasqual.

Fl. (*come sopra*) Perchè non obbedire al tuo padrone?

Tr. (*come sopra*) Per amor de Pasqual.

Fl. (*come sopra*) Converrebbe che io bastonassi Pasquale e te nello stesso tempo.

Tr. (In quel caso me tocarave a mi le mi e anche quele de Pasqual.)

Be. E' ancor finito questo lungo esame?

Fl. Costui mi va dicendo ...

Tr. (*piano a Florindo*) Per amor del cielo sior padron, no la descoverza Pasqual. Fe tosto la diga che son sta mi, la me bastonarà anca, se la vol, ma no la me rovina Pasqual.

Fl. (*piano a Truffaldino*) Sei così amoroso per il tuo Pasquale?

Tr. (*come sopra*) Ghe voi ben, come s'el fuss me fradel. Adess voi andar da quela signora, voi dirghe che son sta mi che ha falà; voi che i me grida che i me strapazza, ma che se salva Pasqual.

(*si scosta da Florindo*)

Fl. (Costui è di un carattere molto amoroso!)

Tr. (*accostandosi a Beatrice*) Son qua da ela.

Be. (*piano a Truffaldino*) Che lungo discorso hai tenuto col signor Florindo?

Tr. (*piano sempre a Beatrice*) La sapia che quel signor el ga un servitor, che ga nome Pasqual; l'è el più gran mamaluco del mondo; l'è sta lu che ha fat quei zavai de la roba, e perchè el pover omo l'aveva paura che el so paron lo cazzasse via, ho trovà mi quela scusa del libro, del patron morto, negà etcetera. E anca adess a sior Florindo go dit che mi son sta causa de tutto.

Be. (*a Truffaldino, come sopra*) Perchè accusarti di una colpa, che asserisci di non avere?

Tr. (*come sopra*) Per l'amor che porto a Pasqual.

Fl. (La casa va un poco in lungo.)

Tr. (*piano a Beatrice*) Cara ella, la prego, no la lo precipita.

Be. (*come sopra*) Chi?

Tr. (*come sopra*) Pasqual.

Be. (*come sopra*) Pasquale e voi siete due bricconi.

Tr. (Eh, sarò mi solo.)

Fl. Non cerchiamo altro, signora Beatrice; i nostri servitori non l'hanno fatto a malizia, e meritano essere corretti; ma in grazia delle nostre consolazioni, si può loro perdonare il trascorso.

Be. E' vero, ma il vostro servitore...

Tr. (*piano a Beatrice*) Per amor del cielo, no la nomina Pasqual.

Be. (*a Florindo*) Orsù, io andar dovrei dal signor Pantalone dei Bisognosi, vi sentireste voi di venir con me?

Fl. Ci verrei volentieri, ma devo attendere un banchiere a casa. Ci verrò più tardi, se avete premura.

Be. Sì, voglio andarvi subito. Vi aspetterò dal signor Pantalone, di là non parto, se non venite.

Fl. Io non so dove stia di casa.

Tr. Lo so mi, signor, lo compagnerò mi.

Be. Bene, vado in camera a terminar di vestirmi.

Tr. (*piano a Beatrice*) La vada, che la servo subito.

Be. Caro Florindo, gran pene che ho provate per voi! (*entra in camera*)

SCENA X.

FLORINDO *e* TRUFFALDINO.

Fl. (*dietro a Beatrice*) Le mie non sono state minori.

Tr. La diga, sior patron; no gh'è Pasqual; siora Beatrice no ga nissun che l'aiuta a vestir; se contentalo che vada mi a servirla in vece de Pasqual?

Fl. Sì, vanne pure; servila con attenzione, avrò piacere.

Tr. (A invenzion, a prontezza, a cabale, sfido el primo solicitador de palazzo.)

(*entra nella camera di Beatrice*)

SCENA XI.

FLORINDO, *poi* BEATRICE *e* TRUFFALDINO.

Fl. Grandi accidenti accaduti sono in questa giornata! Pianti, lamenti, disperazioni, e all'ultimo consolazione e allegrezza. Passar dal pianto al riso è un dolce salto che fa scordare gli affanni; ma quando dal piacere si passa al duolo è più sensibile la mutazione.

Be. Eccomi lesta.

Fl. Quando cambierete voi quelle vesti?

Be. Non istò bene vestita così?

Fl. Non vedo l'ora di vedervi colla gonnella e col busto. La vostra bellezza non ha da essere soverchiamente coperta.

Be. Orsu, vi aspetto dal signor Pantalone; fatevi accompagnare da Truffaldino.

F. L'attendo ancora un poco, e se il banchiere non viene, ritornerà un' altra volta.

L. Mostratemi l'amor vostro nella vostra sollecitudine. (*s' avvia per partire*)

D. (*piano a Beatrice, accennando Florindo*) Comandela che resta a servir sto signor?

L. Sì, lo accompagnerai dal signor Pantalone.

D. (*come sopra*) E da quela strada lo servirò, perchè non gh' è Pasqual.

L. Servilo, mi farai cosa grata. (Lo amo più di me stessa.) (*parte*)

SCENA XII.

FLORINDO *e* TRUFFALDINO.

Tr. Toh, nol se vede. El patron se veste, el va fora de casa e nol se vede.

Fl. Di chi parli?

Tr. De Pasqual. Ghe vojo ben, l'è me amigo, ma l'è un poltron. Mi soo un servidor che val per do.

Fl. Vienmi a vestire. Frattanto verrà il banchiere.

Tr. Sior padron, sento che vussioria ha d'andar in casa de sior Pantalon.

Fl. Ebbene che vorresti tu dire?

Tr. Voria pregarlo de una grazia.

Fl. Sì, tu la meriti davvero per i tuoi buoni portamenti.

Tr. Se è nato qualcossa, la sa che l'è sta Pasqual.

Fl. Ma dov'è questo maledetto Pasquale? non si può vedere?

Tr. El vegnirà, sto baron. E cussì, sior patron, voria domandarghe sta grazia.

Fl. Che cosa vuoi?

Tr. Anca mi, povarin, son inamorado.

Fl. Sei innamorato?

Tr. Siguor sì, e la me morosa l'è la serva de sior Pantalon e voria mo che vussioria...

Fl. Come c'entro io?

Tr. Oh no digo che la ghe intra, ma estremo mi el so servitor, che la disess una parola per mi al sior Pantalon.

Fl. Bisogna vedere se la ragazza ti vuole.

Tr. La ragazza me vol. Basta una parola al sior Pantalon; la prego de sta caritè.

Fl. Sì, lo farò; ma come la manterrai la moglie?

Tr. Faro quel che podarò. Me racomandarò a Pasqual.

Fl. Raccomandati a un poco più di giudizio.

(*entra in camera*)

Tr. Se no fazzo giudizio sta volta, no lo farò mai più.

(*entra in camera dietro a Florindo*)

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, *il* DOTTORE, CLARICE, SILVIO, SMERALDINA.

Pa. Via, Clarice, non esser cussì ustinada. Ti vedi che l'è pentio sior Silvio, che el te domanda perdon; se l'ha dà in qualche debolezza, el l'ha fato per amor; anca mi go perdonà i strambezzi, ti ghe li ha da perdonar anca ti.

Si. Misurate dalla vostra pena la mia, signora

Clarice, e tanto più assicuratevi che vi amo davvero, quanto più il timore di perdervi mi aveva reso furioso. Il cielo ci vuol felici, non vi rendete ingrata alle ben-ficenze del cielo. Coll'immagine della vendetta non funestate il più bel giorno di nostra vita.

Do. Alle preghiere di mio figliuolo aggiungo le mie. Signora Clarice, mia cara nuora, compatitelo il poverino; è stato lì lì per diventar pazzo.

Lu. Via, signora padrona, che cosa volete fare? Gli uomini, poco più, poco meno, con noi sono tutti crudeli. Pretendono un'esattissima fedeltà, e per ogni leggiero sospetto ci strapazzano, ci maltrattano, ci vorrebbero veder morire. Già con uno o con l'altro avete da maritarvi; dirò, come si dice agli ammalati; giacchè avete da prender la medicina, prendetela.

Pa. Via, sentistu? Smeraldina al matrimonio la gh'se dise medicamento. No far che el te para tossego. (*piano al Dottore*) Bisogna veder de devertirla.

Do. Non è nè veleno, nè medicamento, no. Il matrimonio è una confezione, un giulebbe, un candito.

Il. Ma, cara Clarice mia, possibile che un accento non abbia a uscire dalle vostre labbra? So che merito da voi essere punito, ma per pietà, punitemi colle vostre parole, non con il vostro silenzio. (*s'inginocchia*) Eccomi ai vostri piedi; movetevi a compassione di me.

Cl. (*sospirando verso Silvio*) Crudele!

Pa. (*piano al Dottore*) Aveu sentio quela sospiradina? Bon segno.

Do. (*piano a Silvio*) Incalza l'argomento.

Sm. (Il sospiro è, come il lampo, foriero di pioggia.)

Si. Se credessi che pretendeste il mio sangue in vendetta della supposta mia crudeltà, ve lo esibisco di buon animo. (*piange*) Ma oh Dio! in luogo del sangue delle mie vene, prendetevi quello che mi sgorga dagli occhi.

Pa. (Bravo!)

Cl. (*come sopra e con maggior tenerezza*) Crudele!

Do. (*piano a Pantalone*) È cotta.

Pa. (*a Silvio alzandolo*) Anemo, levete su. (*al medesimo, prendendolo per la mano*) Vegnì qua. (*prende la mano di Clarice*) Vegnì qua anca vu, siora. Anemo, tornemo a tocar la man; fè pase, no pianzè più, consoleve, fenila, tolè; el cielo ve benedigа.

(*unisce le mani d'ambidue*)

Do. Via; è fatta.

Sm. Fatta, fatta.

Si. (*tenendola per la mano*) Deh, signora Clarice, per carità.

Cl. Ingrato!

Si. Cara.

Cl. Inumano!

Si. Anima mia.

Cl. Cane!

Si. Viscere mie.

Cl. (*sospira*) Ah!

Pa. (La va.)

Si. Perdonatemi per amor del cielo.

Cl. (*sospirando*) Ah! vi ho perdonato.

Pa. (La xe andada.)

Do. Via, Silvio, ti ha perdonato.

lo l'ammalato è disposto; dategli il medicamento.

SCENA XIV.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. (*entra*) Con bona grazia, se pol vegnir?
Pa. Vegnì qua mo, sior compare Brighella. Vu sè quelo che m'ha dà da intender ste bele fandonie, che m'ha assicurà che sior Federigo giera quelo ah?
Br. Caro signor, chi non s'avarave ingannà? I era do fradeli che se somegiava come un pomo spartio. Con quei abiti avaria zoga la testa che el giera lu.
Pa. Basta; la xe passada. Cossa gh'è da nuovo?
Br. La signora Beatrice l'è qua che la li voria reverir.
Pa. Che la vegna pur che la xe parona.
Cl. Povera signora Beatrice, mi consolo che sia in buono stato.
Il. Avete compassione di lei?
Cl. Sì, moltissima.
Il. E di me?
Cl. Ah crudele!
Pa. (*al Dottore*) Sentiu che parole amorose?
Do. (*a Pantalone*) Mio figliuolo poi ha maniera.
Pa. (*al Dottore*) Mia fia, povarazza, la xe de bon cuor.
Do. Eh tutti due sanno fare la loro parte.

SCENA XV.

BEATRICE *e detti.*

Be. Signori, eccomi qui a chiedervi scusa, a domandarvi perdono, se per cagione mia avesse dei disturbi ...

Cl. Niente, amica, (*l'abbraccia*) venite qui.

Si. (*mostrando dispiacere di quell'abbraccio*) Ehi!

Be. (*verso Silvio*) Come! nemmeno una donna?

Si. (Quegli abiti ancora mi fanno specie.)

Pa. Andè là, siora Beatrice, che per esser donna, e per esser zovene, gavè un bel coragio.

Do. (*a Beatrice*) Troppo spirito, padrona mia.

Be. Amore fa fare delle gran cose.

Pa. I s'ha trovà, n'è vero, col so moroso? me xe sta contà.

Be. Sì, il cielo mi ha consolata.

Do. (*a Beatrice*) Bella riputazione!

Be. (*al Dottore*) Signore, voi non c'entrate nei fatti miei.

Si. Caro signor padre, lasciate che tutti facciano il fatto loro; non vi prendete di tai fastidi. Ora che sono contento io, vorrei che tutto il mondo godesse. Vi sono altri matrimoni da fare? si facciano.

Sm. (*a Silvio*) Ehi, signore, vi sarebbe il mio.

Si. Con chi?

Sm. Col primo che viene.

Si. Trovalo, e sono qua io.

Cl. (*a Silvio*) Voi? Per far che?

Si. Per un poco di dote.

Cl. Non vi è bisogno di voi.

Sm. (Ha paura che glielo mangino. Ci ha preso gusto.)

SCENA XVI.

TRUFFALDINO *e detti.*

Tr. Fazz reverenza a sti signori.
Be. (*a Truffaldino*) Il signor Florindo dov'è?
Tr. L'è qua che el voria vegnir avanti, se i se contenta.
Be. Vi contentate, signor Pantalone, che passi il signor Florindo?
Pa. (*a Beatrice*) Xelo l'amigo sifato?
Be. Sì, il mio sposo.
Pa. Che el resta servido.
Be. (*a Truffaldino*) Fa che passi.
Tr. (*a Smeraldina piano*) Zovenota, ve reverisso.
Sm. (*come sopra*) Addio, morettino.
Tr. (*come sopra*) Parlaremo.
Sm. (*come sopra*) Di che?
Tr. (*fa cenno di dargli l'anello*) Se volessi ...
Sm. (*come sopra*) Perchè no?
Tr. (*come sopra*) Parlaremo (*parte*)
Sm (*a Clarice*) Signora padrona, con licenza di questi signori, vorrei pregarla di una carità.
Cl. (*tirandosi in disparte per ascoltarla*) Che cosa vuoi?
Sm. (*piano a Clarice*) Anch'io sono una povera giovine che cerco di collocarmi; vi è il servitore della signora Beatrice che mi vorrebbe; s'ella dicesse una parola alla sua pa-

drona, che si contentasse ch' ei mi prendesse, spererei di fare la mia fortuna.

Cl. Sì, cara Smeraldina, Io farò volentieri; subito che potrò parlare a Beatrice con libertà, lo farò certamente. (*torna al suo posto*)

Pa. (*a Clarice*) Cossa ze sti gran secreti?

Cl. Niente, signore. Mi diceva una cosa.

Si. (*piano a Clarice*) Posso saperla io?

Cl. (Gran curiosità! E poi diranno di noi altre donne.)

SCENA ULTIMA.

FLORINDO, TRUFFALDINO *e detti.*

Fl. Servitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano*) È ella il padrone di casa? (*a Pantalone*)

Pa. Per servirla.

Fl. Permetta ch' io abbia l'onore di dedicarle la mia servitù, scortato a farlo dalla signora Beatrice, di cui, siccome di me, note le saranno le vicende passate.

Pa. Me consolo de conoscerla e de reverirla, e me consolo de cuor de le so contentezze.

Fl. La signora Beatrice deve esser mia sposa, e se voi non isdegnate onorarci, sarete pronto delle nostre nozze.

Pa. Quel che s' ha da far, che el se fazza subito. Le se daga la man.

Fl. Son pronto, signora Beatrice.

Be. Eccola, signor Florindo.

Sm. (Eh non si fanno pregare.)

Pa. Faremo po el saldo dei nostri conti. Le giusta le so partie che po giustaremo le nostre.

Cl. (*a Beatrice*) Amica, me ne consolo.

Be. (*a Clarice*) Ed io di cuore con voi.

Si. (*a Florindo*) Signore, mi riconoscete voi?

Fl. Sì, vi riconosco; siete quello che voleva fare un duello.

Si. Anzi l'ho fatto per mio malanno. (*accennando Beatrice*) Ecco chi mi ha disarmato, e poco meno che ucciso.

Be. (*a Silvio*) Potete dire, che vi ha donato la vita.

Si. Sì, è vero.

Cl. (*a Silvio*) In grazia mia però.

Si. È verissimo.

Pa. Tuto xe giustà, tuto xe fenio.

Tr. Manca el megio, signori.

Pa. Cossa manca?

Tr. (*a Florindo tirandolo in disparte*) Con so bona grazia, una parola.

Fl. Che cosa vuoi?

Tr. (*piano a Florindo*) S'arecordela cossa ch'el m'ha promesso?

Fl. (*piano a Truffaldino*) Che cosa? Io non me ne ricordo.

Tr. (*come sopra.*) De domandar a sior Pantalon, Smeraldina per me muier?

Fl. (*come sopra.*) Sì, ora me ne sovviene. Lo fo subito.

Tr. (Anca mi pover omo, che me metta a l'onor del mondo.)

Fl. Signor Pantalone, benchè sia questa la prima volta sola ch'io abbia l'onore di conoscervi, mi fo ardito di domandarvi una grazia.

Pa. La comandi pur. In quel che posso, la servirò.

Fl. Il mio servitore bramerebbe per moglie la vostra cameriera; avreste voi difficoltà di accordargliela?

Sm. (Oh bella! un altro che mi vuole. Chi diavolo è? almeno che lo conoscessi)

Pa. Per mi son contento. (*a Smer.*) Cossa la sela ela, patrona?

Sm. Se potessi credere d'avere a star bene.

Pa. (*a Florindo.*) Xelo omo da qualcossa so servitor?

Fl. Per quel poco tempo ch'io l'ho meco, è fi to certo, e mi pare di abilità.

Cl. Signor Florindo, voi mi avete prevenuta una cosa che doveva far io. Doveva io pr porre le nozze della mia cameriera per il s vitore della signora Beatrice. Voi l'avete ch sta per il vostro; non occorr'altro.

Fl. No, no; quando voi avete questa premura, ritiro affatto, e vi lascio in pienissima liber

Cl. Non sarà mai vero che voglia io permett che le mie premure sieno preferite alle vostr E poi non ho, per dirvela, certo impegno. P seguite pure pel vostro.

Fl. Voi lo fate per complimento. Signor Pa talone, quel che ho detto sia per non det Per il mio servitore non vi parlo più, non voglio che la sposi assolutamente.

Cl. Se non la sposa il vostro, non l'ha da sp sare nemmeno quell'altro. La cosa ha da e sere per lo meno del pari.

Tr. (Oh bela! lori fa i complimenti, e mi resto senza muier.)

Sm. (Sto a vedere che di due non ne avrò nessuno.)

Pa. E via, che i se giusta; sta povara putta ga vogia de maridarse; demola o a l'uno o a l'altro.

Fl. Al mio no. Non voglio certo far torto alla signora Clarice.

Cl. Nè io permetterò mai, che sia fatto al signor Florindo.

Tr. Siori, sta facenda l'agiusterò mi. Sior Florindo no ala domandà Smeraldina per el so servitor?

Fl. Sì; non l'hai sentito tu stesso?

Tr. E ela, siora Clarice, no ala destinà Smeraldina per el servitor de siora Beatrice?

Cl. Doveva parlarne sicuramente.

Tr. Ben, co l'è cussì, Smeraldina deme la man.

Pa. (*a Truf.*) Mo per cossa voleu che a vu la ve daga la man?

Tr. Perchè mi ... mi son servitor de sior Florindo e de siora Beatrice.

Fl. Come?

Be. Che dici?

Tr. Un pocheto de flema. Sir Florindo, chi v'ha pregado de domandar Smeraldina al sior Pantalon?

Fl. Tu mi hai pregato.

Tr. E ela, siora Clarice, de chi intendevela che l'avesse da esser Smeraldina?

Cl. Di te.

Tr. Ergo Smeraldina l'è mia.

Fl. Signora Beatrice, il vostro servitore dov'è?

Be. Eccolo qui. Non è Truffaldino?

Fl. Truffaldino? questi è il mio servitore.

Be. Il vostro non è Pasquale?

Fl. Pasquale doveva essere il vostro.

Be. (*verso Truf.*) Come va la faccenda?

Tr. (*Con lazzi muti domanda scusa.*)

Fl. Ah briccone!

Be. Ah galeotto!

Fl. Tu ha servito due padroni nel medesimo tempo?

Tr. Sior sì, mi ho fato sta bravura. Son intrà in

sto impegno senza pensarghe; m'ho voleso per-
var. Ho durà poco, è vero, ma almanco ho la
gloria che nissun m'aveva ancora scoverto, e
da per mi no me descovriva per l'amor de
quela ragazza. Ho fato una gran fadiga, ho
fato anca dei mancamenti, ma spero, che per
ragion de la stravaganza, tuti sti siori me per-
donarà.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Audisio inc.

RO. Oh Dio! Mette mano alla spada.
FL. Cielo, ajutami, egli è Lelio.

L'incognita At. 4 Sc. 1

L'INCOGNITA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'autunno dell'anno 1767.

PERSONAGGI

OTTAVIO *finanziere.*
BEATRICE *sua moglie.*
PANTALONE *mercante veneziano.*
LELIO *bravaccio, suo figliuolo.*
ROSAURA *incognita tenuta in casa di* COLOMBINA.
FLORINDO *cittadino amante di* ROSAURA
RODOLFO *vecchio.*
ELEONORA *contessa.*
BRIGHELLA *servitore di* LELIO.
ARLECCHINO *servitore di* OTTAVIO.
Un TENENTE *di granatieri.*
Il MASTRO *della posta.*
MINGONE *servitore di* OTTAVIO.
Il BARGELLO.
Un cameriere dell' osteria.
Un uomo armato.
Il vetturino.
Sei granatieri che non parlano.
Uomini armati che non parlano.

La scena si rappresenta in Aversa, grossa terra del regno di Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna e si vede l'aurora che va dilatandosi.

ROSAURA e FLORINDO.

Ro. Oh Dio! Florindo, dove mi conducete voi?

Fl. Andiamo, e non temete. Un calesse ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e fra un'ora al più saremo in luogo sicuro.

Ro. Ah l'onor mio vi sia a cuore!

Fl. Questo deve premere a me niente meno che a voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo!

Ro. Oh Dio! dov'è Colombina? Non viene? Avvertite che senza di lei non mi lascio condurre.

Fl. Ella ci segue, e poco può tardare a raggiugnerci. Sapete, che ha ella acconsentito alla nostra fuga, e vi terrà quella custodia medesima, ove andremo, che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. E' necessario togliervi dalle insidie di Lelio che vi perseguita, che v'insulta, che minaccia rapirvi, ed io, sapete voi quante volte sono stato in pericolo di per-

dere per vostra cagione la vita. (Ah se Beatrice s'accorge della mia fuga tenterà impedirla. Temo ancor più di Lelio questa donna importuna.)

Ro. Ma dove andremo? ma dove pensate voi di ricovrarmi?

Fl. Deh, non perdiamo inutilmente il tempo. Raggiungiamo il calesse che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci avrà prevenuti per via più corta. Andiamo, Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.

Ro. L'amore che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il cielo, che vede l'onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè, sento gente.

Fl. Andiamo, andiamo, non ci arrestiamo per questo; all'alba del giorno i contadini vanno al lavoro. Non vi prendete pena d'incontrar gente. (A quest'ora Beatrice non sarà alzata.)

Ro. Vedete un uomo che si è fermato dietro quegli alberi?

Fl. Che importa questo? Seguitiamo la nostra strada.

Ro. Oh Dio! mette mano alla spada.

Fl. Cielo, aiutami, egli è Lelio.

Ro. Ah che il cuore me lo diceva!

Fl. Presto nascondetevi.

Ro. Dove?

Fl. Il traditore non passerà. (*mette mano alla spada*)

SCENA II.

TUTTO *con la spada alla mano, e detti.*

Le. Indegni, vi ho colto al varco.
Ro. Dei, assistetemi. (*fugge*)
Le. (*vuol seguirla*) Non fuggirai.
Il. Chi vuol seguirla, ha da passare per questa spada.
Le. Inciampo lieve per arrestarmi. (*battendosi entrano*)

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO *in veste da camera.*

Che delizioso soggiorno è la campagna! Che bel levarsi la mattina per tempo a godere i fiori novelli che spuntano con il sole! Che soave piacere udir il canto degli augelletti che si rallegrano nell' uscire dai loro nidi! Quanto volentieri spendo la metà dei miei giorni in questa solitudine amena! Non darei un giorno di villa per un mese d' abitazione in città.

SCENA IV.

ROSAURA *e detto.*

Ro. Ah signore, soccorretemi per pietà.
Ot. Chi siete voi?
Ro. Sono una povera sventurata; il mio nome è Rosaura.

Ot. Parmi di avervi un'altra volta veduta.

Ro. Io due volte ho veduto voi.

Ot. Siete dunque di questa terra?

Ro. Sono sei mesi che vi abito.

Ot. Ed io non son che otto giorni, che ho ripigliato il soggiorno.

Ro. Deh, signore, per carità, difendetemi. Un traditore m'insidia.

Ot. Non temete. In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi. Ma chi è il vostro persecutore?

Ro. Lelio, figlio di quell'onorato mercante ...

Ot. Sì, lo conosco, il figlio di Pantalone; figlio indegno, che degenera affatto dall'onorato carattere di suo padre; ma da voi che pretende?

Ro. Più volte mi ha chiesto amori.

Ot. Qual sorta d'amori?

Ro. Di quelli che chiedono i discoli pari suoi.

Ot. E voi l'avete scacciato?

Ro. Sì signore.

Ot. Vi lodo, vi stimo, e vi reputo per una giovane di merito singolare.

Ro. Signore, io non pretendo di aver gran merito a far quello che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare.

Ot. Felice il mondo, se tutti facessero quello che sono obbligati a fare. Ma, ditemi, chi siete voi? All'aspetto, al brio, al ragionar che voi fate, mostra essere di voi indegno quel l'abito villereccio che ora portate.

Ro. I miei casi non sono di così lieve rimarco, che possa farvene brevemente il racconto, né sono in grado di favellare più a lungo, oppressa tuttavia dal timore e dalla pena che egualmente mi opprimono.

Ot. Qual timore? qual pena? voi siete in luogo di sicurezza.

Ro. Ah, che la mia pena, il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa.

Ot. Dunque amate?

Ro. Signore, e chi non ama?

Ot. E chi è l'oggetto de' vostri amori?

Ro. Florindo, quel giovane cittadino, che abita in questa terra.

Ot. Sì, conosco anche lui. Giovane di buoni e morigerati costumi Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?

Ro. Lelio lo assalì colla spada.

Ot. Quando? Dove?

Ro. Dietro al vostro giardino, mentre Florindo istesso seco tacitamente mi conduceva.

Ot. Florindo vi conduceva seco tacitamente?

Ro. Lo faceva per sottrarmi ...

Ot. Sull'alba del giorno? seco tacitamente?

Ro. Sappiate, signore ...

Ot. Voi siete quella giovane savia, che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?

Ro. Deh ascoltatemi ...

Ot. Sareste forse una pazzarella, che fugge da un amante, per riserbarsi ad un altro?

Ro. Deh ascoltatemi per pietà!

Ot. Parlate, e non isperate da me soccorso, senza giustificarmi la vostra condotta.

Ro. Ah sì, malgrado la confusione in cui sono, parlerò, mio signore, sì, parlerò. Giuro esser sincera; se tal non sono, scacciatemi, e se vi pare ch'io meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso che esigono le mie sventure.

Ot. Via, parlate. (*Il di lei volto non mi fa credere ch'ella abbia il cuore scorretto.*)

SCENA V.

BEATRICE *e detti.*

Be. Mi consolo, signor consorte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco, se vi annoiate di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad essere vigilante.

Ot. Sospendete di mal pensare di me, e di questa povera sventurata.

Ro. Signora, io sono povera, ma onorata.

Be. Le povere, che oneste sono, non vanno a quest'ora a chieder l'elemosina agli ammogliati.

Ro. Io non sono venuta qui a chiedere un pane.

Be. Dunque, che pretendete?

Ro. Assistenza, protezione e pietà.

Be. Non temete; il signor Ottavio è pieno di carità per le belle giovani, come voi siete.

Ot. Consorte mia, la fanciulla che voi vedete, ha d'uopo della mia protezione. Io non ho cure d'abbandonarla. Ma acciò non crediate ch'io interessata la cura che di essa mi prendo, a voi la consegno. Custoditela voi, e rammentatevi, che le persone di garbo, come voi siete, hanno impegno di soccorrere gl'infelici.

Be. E chi è costei? da noi che richiede? quale disavventura la porta a ricorrere a questa casa?

Ot. Nel punto che voi giungeste, ella mi rendeva conto dell'esser suo. Non seppi altro sin ora, se non che quel temerario di Lelio l'insulta e la perseguita. Ciò impegnommi a difendere la di lei onestà. Mi riserbai per altro

a prendere maggior impegno, dopo la cognizione totale dell' esser suo. Rosaura, il racconto che a me eravate disposta a fare, fatelo alla mia signora; ella non è meno generosa di me; assicuratevi della sua protezione, se sarete in grado di meritarla; consorte amatissima, a voi raccomando usarle quella pietà ch' ella merita, e rimettendo a voi la di lei causa, e lasciandola all' arbitrio vostro, conoscerete ch' io sono un marito onesto, un cavaliere onorato, un protettore innocente.

(*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE *e* ROSAURA.

Be. (Mi pento di aver sinistramente pensato.) Buona giovane, venite qui.

Ro. Eccomi a' vostri cenni.

Be. Sappiate che mio marito è l'uomo più onesto e più prudente di questo mondo.

Ro. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto.

Be. Egli non è capace di amare altra donna che la propria moglie.

Ro. Chi ha una sposa amabile, come voi, non lo potrebbe fare volendo.

Be. Palesatemi le vostre disavventure, e assicuratevi che troverete in me tutto l' amore, tutta la protezione che abbisognare vi possa.

Ro. Voi mi consolate, signora, e niente meno sperar poteva dalla vostra pietà. Lelio m'insidia, Lelio mi perseguita. A forza mi vuol far sua. Io amo Florin...

Be. (Come! ama Florindo?)

Ro. Egli mi vuol sua sposa.

Be. (Florindo, impegnato a servirmi, vuole sposare costei?)

Ro. Signora, voi non mi ascoltate.

Be. (Ed egli a me lo tiene celato?)

Ro. Sospenderò l'importunarvi, se vi dò noja.

Be. Dite, dite; Florindo vi ama? vi fa sua sposa?

Ro. Sì, mia signora, il cielo impietosito di me mi offre questa fortuna. Ma Lelio tenta di struggere le mie speranze, tenta rapirmi, ed il mio sposo per sottrarmi da un sì fiero pericolo, allestito un calesse m' involava questa mattina agli occhi di quel ribaldo.

Be. (Mi sento arder di sdegno.)

Ro. Lelio ha scoperta la nostra fuga; ci sorprese coll' armi alla mano. Io salvata mi sono, ma di Florindo, oh Dio! sa il cielo che mai sarà succeduto.

Be. (Fosse morto l'indegno.)

Ro. Venni qui a ricovrarmi, senza sapere dove mi portasse il destino. Eccomi nelle vostre braccia, eccomi ad implorare da voi pietà.

Be. (Ecco nelle mie mani una mia nemica!)

Ro. Giusto è per altro, prima che v' impegnate a proteggermi, che dell' esser mio vi renda, per quanto posso, informata. Sappiate dunque ch' io sono ...

Be. Venite meco. Nelle mie camere con più agio vi ascolterò.

Ro. Vi seguo ove comandate.

Be. Precedetemi. Chi è di là?

SCENA VII.

SERVITORE *e dette.*

Ic. (*al servitore*) Accompagnate questa giovane al mio appartamento.

Io. Il cielo vi rimuneri di tutto il bene che siete disposta a farmi. Vi raccomando la mia vita, la mia onestà; vi raccomando l'innocente amor mio, e sia un primo atto della vostra pietà assicurarmi che sia vivo, e sia salvo il mio adorato Florindo. (*parte col servitore*)

SCENA VIII.

BEATRICE.

Tu mi raccomandi cosa che mi eccita a fiero sdegno. Come! Così poco rispetta Florindo una donna del mio carattere, una donna, che lo ammette all'onesto possesso della sua grazia? Io mi sagrifico per sua cagione ad abitare la metà dell'anno in questa piccola terra: preferisco la di lui servitù a quella di tanti altri da me negletti, e così ingratamente il perfido mi corrisponde? Io so, perchè di me non si cura. Perchè non può sperare da una moglie onesta quell'indegno frutto che cercano gli sciagurati da' loro scorretti amori. Ecco la ragione per cui mi abbandonasti; perchè non sai amare virtuosamente. Tu sei vago di compiacere la tua passione. Ma questo tuo pensiere a me non lo hai palesato; che se palesato l'avessi, ti avrei fatto pentire d'aver osato pensare temerariamente di me. Sì, ti amo,

ma onestamente, sono di te gelosa, ma senza intacco dell'onor mio. Nulla puoi sperare da me, ma nulla voglio che tu ricerchi da un altra. Tu amar altra donna? tu aspirare a sposarla? giuro al cielo, non sarà vero. Lo vrai a fare con me. Scellerato Florindo... ma oh Dio! che sarà di lui? tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah s'egli muore, s'egli è ferito, s'ei mi abbandona, sappi colei, che il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta.

(parte

SCENA IX.

Strada comune.

LELIO *e* BRIGHELLA.

Le. Sì, Io giuro al cielo, o trovami tu Rosaura o la tua vita la pagherà.

Br. Ma come hojo da far a trovarla?

Le. Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa terra non può essere andata. Cercala trovala e pensaci tu.

Br. No disela che giera un calesse preparà per condurla via? la sarà andada via.

Le. In quel calesse non sarà andata via certamente. Il vetturino ha da pensare a guarire dai colpi del mio bastone, ed i cavalli non cammineran con tre gambe.

Br. L'ha bastonà el veturin?

Le. Sì, e lo stesso farò di te.

Br. L'ha tajà una gamba ai cavali?

Le. Una a te ne taglierò, se non mi trovi Rosaura.

Br. Caro sior padron, i cavali con tre gambe i pol caminar, ma mi con una sarà dificile.

Le. Non è tempo di facezie. Cerca Rosaura, e in qualunque luogo ella sia, assicurati, che la saprò involare a dispetto di tutto il mondo.

Br. Mi farò tute le diligenze per saverlo, e subito che so qualcossa, l'avisarò.

Le. Non vi è stata cosa da me voluta, che ottenuta non l'abbia.

Br. La suplico in grazia; l'a m'ha dito, che i s'ha batudo co sior conte, com'ela andada a finir?

Le. È venuto mio padre, e gli ha salvato la vita.

Br. Povaro sior Pantalon!

Le. Ma che non torni, ma che non torni mio padre in un caso simile. Giuro al cielo! venirsi esporre in difesa d'un mio nemico, quando ho la spada in mano? mio padre ha poca prudenza.

SCENA X.

PANTALONE *e detti.*

Le. Brighela, va, trova mio padre, e digli che non faccia più una cosa simile, perchè ... perchè ... Basta, digli che non ci torni.

Pa. (*a Lelio.*) Cossa vorla dir, patron? cossa sarà se tornarò? la diga, cossa sarà? *a* (*Brig.*) andè via de quà.

Br. Servitor umilissimo. (*in atto di partire.*)

Le. (*piano a Brig.*) Ehi, ci siamo intesi.

Br. (*a Lelio.*) Non ocor'altro.

Pa. Cossa gh'è? segreti?

Br. Eh! mi son galantomo. Là sa chi son. (Sto sior Lelio me vol far perder el pan.) (*parte*)

Pa. Caro el mio caro fio, ma fio, po fio, che ve lo digo de cuor, che razza de viver xe el vostro? che razza de parlar? vostro pare, per providenza del cielo, vien avisà che ve trovi impegnà co la spada a la man, el core, povaro vechio, el core in socorso de la vostra vita, in difesa de la libertà; e ve libera dal pericolo o de restar sula bota, o de morir in una prison, e vu lo ringraziè in sta maniera? un povaro vechio de sessanta cinqu'ani, che ha sudigà tuto el tempo de vita soa per vu, unicamente per vu, per farve rico, cussì lo tratè? anca in tempo che el rischia la vita per causa vostra, in vece de ringraziarlo de benedirlo, lo manazzè? toco de desgrazià, ti me manazzi? se ghe tornarò, ti disi? se ghe tornarò? no, no ghe tornarò più, no tornarò più dove che ti sarà ti; ma ti no ti tornarà dove che son mi. Furbazzo! a sto ecesso ti xe arivà? orsù t'ho sofrio abastanza, no te voi più soportar. In casa mia no ghe star più a veguir. Chi manazza el pare, no xe degno d'averlo. Chi sprezza un pare che ga dà la vita, no merita compassion, no merita che lo socora el ciel, no merita che lo sostenga la tera.

Le. Dunque non mi volete più in casa?

Pa. No, desgrazià, no te voi.

Le. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

Pa. Dove vastu?

Le. A provvedermi un alloggio.

Pa. Cussì, co sta bela disinvoltura?

Le. Così placidamente, senza alterarmi. Vi par molto eh? che un figlio si senta scacciar dal padre, e non dia quatro cospetti un più bello dell'altro.

Fa. Ah Lelio, ti va in precipizio, e no ti lo sa.

Le. Benissimo; se ho d'andare in precipizio, fuori di casa vi andrò più presto.

Fa. Ma varda, se ti xe una bestia. Varda, se ti xe un omo strambo, un omo senza giudizio. In vece de procurar de placarme, in vece de pregarme, de sconzurarme che te tegna in casa, no ti ghe pensi, e ti me disi servitor umilissimo?

Le. Ho io da inginocchiarmi davanti mio padre perchè mi dia da mangiare e da dormire? son vostro figlio, siete obbligato a farlo.

Fa. Cussì ti parli a to pare?

Le. Io parlo schietto. Non ho paura, quando dico la verità.

Fa. Orsù, vame lontan, e vedaremo se son obligà a mantegnirte.

Le. Oh mi manterrete anche lontano.

Fa. Anca lontan? come, cara ela?

Le. Col vostro grano, col vostro vino. Ma che dico col vostro grano, col vostro vino? col mio, col mio. In questi poderi ci ho anch'io la mia parte. Mia madre mi ha partorito in casa, ho da vivere anch'io.

Fa. Ben; vedaremo quel che te tocca par giustizia, e te lo darò.

Le. Eh, che la giustizia io me la fo da me stesso.

Fa. Da te stesso?

Le. Sì, da me stesso. Se i contadini non vorranno morire bastonati, mi daranno il mio bisogno.

Fa. Oh povareto mi! a sto ecesso ti ariri? de sta sorte de cosse ti xe capace? sassinar to pare? robarghe le vissere, farlo morir despera? ma ghe trovarò remedio. Ricorarò a la giustizia, te farò meter in tuna preson.

Le. Di ciò me ne rido. I birri non si arrischierano accostarsi.

Pa. I te mazzarà.

Le. E allora tutti sarete contenti.

Pa. Ah, Lelio, te prego per carità, mua vita, caro Lelio per amor del cielo mua vita

Le. Orsù, se volete ch'io muti vita, fatemi mutar stato.

Pa. Ma come? farò tuto quelo che podarò, ma me, come oio da far a farte muar stato?

Le. Datemi moglie.

Pa. Via; perchè no? troveremo un bon partio, e son contento.

Le. Il partito l'ho ritrovato. Rosaura mi piace. Datemi quella, e può essere che mi vedrete cambiato.

Pa. Ma ti vol sposar una, che no si sa chi la sia!

Le. A me non importa saper chi ella sia; mi piace, e tanto mi basta.

Pa. No, caro Lelio, la reputazion no vol, che accorda sto matrimonio, e po ti sa pur che Florindo la vol per elo, che ti xe stà in cimento d'esser mazzà per sta puta.

Le. Che cimento? ammazzerò Florindo, e quanti pretenderanno impedirmi ch'io sposi Rosaura. Se incontro colui lo voglio crivellare colla mia spada... Sentite, signore, se mi trovate in un caso simile, non vi arrischiate a difenderlo. Quando mi accieca la collera, non conosco nessuno. (*parte.*)

SCENA XI.

PANTALONE.

Oh povaro Pantalon! oh povaro pare desfortunà! go un unico fio, e el me dà tanto da suspirar. Per causa soa ho resecà el negozio in cità, e me son retirà in campagna, e me contento de viver in tuna tera, acciò le ocasion e le pratiche de la cità no lo fazza precipitar. Ma qua semo pezo che mai. L'ozio de la campagna l'ha precipità. Nol parla d'altro che de dar, de strupiar, de mazar. In sto liogo nol ga sugizion de nessun. Qua la giustizia no ghe fa paura. Ma ricorarò al governator, me lamentarò ai so piè, lo pregarò de trovar la maniera de farmelo andar lontan. El xe el mio unico fio, ghe voi ben più che a mi medesimo, ma se no penso a coregerlo, se no gnarò cura de castigarlo, sarò mi credesto a parte de le so colpe, sarò mi quelo, che le avarà fomentade, e me credarò sempre in debito de tuto quel mal che avarò perdonà a un fio discolo, a un fio vizioso e baron.

(*parte*)

SCENA XII.

Campagna con prospetto di palazzino.

FLORINDO.

Oh me infelice! dov'è la mia adorata Rosaura? ah, che se io non la trovo, mi voglio uccidere colle mie mani. Chi sa non l'abbia raggiun-

ta Lelio? chi sa ch'ella non sia fra le dolci braccia? Oh pensiere che mi tormenta! o rabbia che mi divora!

SCENA XIII.

ROSAURA *alla finestra del palazzo*, BRIGELLA *dietro un albero che osserva ed il suddetto*.

Ro. Ah Florindo mio.

Fl. Rosaura, voi qui? voi in casa della signora Beatrice

Ro. Oh Dio! ci sono per mia sventura.

Fl. Cieli! che vi è accaduto?

Ro. Non posso dirvi di più. Andate voi dal signor Ottavio, gettatevi ai suoi piedi, procurate ricuperarmi.

Fl. Sì, lo farò, ma voi con chi siete?

Ro. Addio; Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi. (*entra*)

Br. (Ho visto tanto, che basta; vado a avisar il padron.) (*parte*)

Fl. Qual confusione è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? come? per qual ragione? sospira? si lagna? oh Cieli! che sarà mai? sì, temo che Beatrice medesima, la quale pretende da me non so se mi dica amore o cosa più, abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia. Se così è conviene levar la maschera. Andrò io dal signor Ottavio, gli svelerò l'inganno, impetrerò la sua protezione, ed egli, che è uomo giusto ed onesto, non mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora rinchiusa; mi converrà fare il giro ed entrare

ne l'altra maggiore. Ah pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille cuori. (*parte*)

SCENA XIV.

S'apre la porta del palazzo, da cui esce

ROSAURA, ARLECCHINO *e due uomini.*

Ar. Cora siora, mi no so gnente; comanda chi dere, obbedisce chi puole. Mi fazzo quel che comanda la mia patrona.

Ro. Ma che ti ha comandato la tua padrona?

Ar. L'ha comandà a mi, e ai mii camerada, che ve menemo alla posta, che demo sta carta al maestro de posta, e mi no so altro. L'è una carta che pesa, bisogna che denter ghe sia qualche sella da cavallo.

Ro. Come? Vuol ella forse [mandarmi via di qui senza dirmi nulla?

Ar. Mi no so altro; andemo, e no perdemo più tempo.

Ro. Oh Dio! dov'è andato Florindo? Era qui poc'anzi; per mia sventura è partito.

Ar. (*alli due uomini*) Anemo, camerade andemo.

Ro. No, non sarà mai vero ch'io venga.

Ar. (*afferrandola per un braccio*) Sangue de mi, se no vegnerì, ve portaremo.

Ro. Lasciatemi, o scellerati.

Ar. Qua no gh'è altro, bisogna vegnir. (*vogliono condurla via*)

SCENA XV.

LELIO *con spada alla mano e detti.*

Le. (*colla spada incalza gli uomini*) Indietro, canaglia, indietro.
Ar. (Salva, salva; andarò dal messer de la posta, e se no ghe posso portar la dona, portarò sto biglieto.) (*fugge.*)
Ro. (Ahi destino crudele!)
Le. (*prendendola per la mano*) Siete giunta nelle mie mani.
Ro. Lasciatemi per pietà.
Le. Che larciarvi? venite meco.
Ro. Ah no, lasciatemi.
Le. Prima di lasciar voi, lascierò la vita.
Ro. Oh Dio! ove mi conducete?
Le. In luogo di sicurezza. (*la tira per forza*) Andiamo.
Ro. Ahi, ahi!
Le. Vieni, vieni ragazza. Dopo avere gridato un poco ti placherai. (*parte con Rosaura.*)

SCENA XVI.

Camera di Ottavio.

OTTAVIO *e* FLORINDO.

Ot. Caro Florindo, da quando in qua vi siete voi acceso delle bellezze di questa incognita?
Fl. Son da sei mesi ch'ella è venuta ad abitare nella nostra terra. Appena la vidi, il di lei volto mi piacque, ma più mi piacquero i suoi costumi, quando ebbi agio di conversare con lei.

Ot. Ma chi è questa donna? si può sapere?
Fl. Vi dirò. Ella è figlia di un padre nobile, ed un giro di strane vicende l'ha qui condotta ...

SCENA XVII.

BEATRICE *e detti.*

Be. Bella gioia, signor Ottavio, mi avete data in custodia!
Ot. Di chi intendete voi di parlare?
Be. Di quella onestissima giovane ch'è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà.
Fl. Oh Dio! Signora, parlate voi di Rosaura?
Be. Sì, di Rosaura; avete voi delle premure per lei?
Ot. (*a Beatrice*) Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuol sposare.
Be. Sì? evviva il signor Florindo! (*a Florindo*) Quando la sposerete?
Fl. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?
Be. Rosaura è molto più lontana che non credete.
Fl. Oimè! dove?
Ot. (*a Beatrice*) Non è ella in custodia vostra?
Be. La sfacciatella mi è fuggita di mano.
Fl. Ella andrà in traccia di me.
Be. No, v'ingannate. Ella andò in traccia di Lelio, lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.
Fl. (Ah costei la nasconde!)
Ot. Possibile che ciò sia vero?
Be. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhi miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei vostri servi lo videro nelle braccia di Lelio.

Ot. Io resto attonito. (*a Florindo*) Che dite voi di questa strana avventura?

Fl. Rosaura non può essere fuggita. O è stata rapita, o è stata scacciata; chiunque sia il traditore, me ne farò render conto. (*parte*)

SCENA XVIII.

OTTAVIO e BEATRICE.

Be. Vedete? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone che non si conoscono.

Ot. Io non mi pento d'aver usati degli atti di pietà ad una ch'io mi lusingava li meritasse.

Be. Ciò vi serva d'avvertimento. Gente incognita non ne ricevete mai più.

Ot. Vi ha ella detto nulla dell'esser suo?

Be. Sì, cose varie mi ha detto, ma io le credo favole. Da una donna che si è scoperta bugiarda, non si può sperare la verità.

Ot. Di che paese ha detto di essere?

Be. Non mi ricordo se Sarda o Siciliana; di uno di questi due regni assolutamente. Anzi ora che mi sovviene, ella si fa dell'uno e dell'altro.

Ot. Nata non può essere in due paesi.

Be. In uno è nata, e nell'altro allevata.

Ot. Ma il natale dove lo ha avuto?

Be. Se vi dico che non me ne ricordo (*Poco l'ho intesa, e meno mi son curata d'intendere*)

Ot. E' nobile veramente?

Be. A sentir lei, è di sangue reale.

Ot. Ma come dice essere in questo stato?

Be. Tante cose mi ha dette che troppo mi vorrebbe a rammentarsene. Il padre fuggito, la

madre quasi violata, due fratelli uccisi, un vecchio l'ha raccolta bambina ... Cose, vi dico, da formare il più bel romanzo del mondo.

Ot. Ma voi in sostanza non sapete niente.

Be. Non so, e non m'importa di sapere.

Ot. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? In verità questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù, manderò a chiamare Colombina, ch'è quella in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.

Be. Sì, mandatela a chiamare; nè avrò piacere. (*Vo' sapere come Florindo si è innamorato*)

Ot. Oh chi l'avesse mai detto che quella giovane, che mostrava esser sì buona, fosse per cadere in simile debolezza? Signora consorte, ecco che cosa siete voi altre donne. (*parte*)

Be. Che cosa siam noi? Niente meno degli uomini. Soggette siamo noi pure alle umane passioni, e queste qualche volta ci trasportano, ci violentano. Io, che sospirava il momento di questa lunga villeggiatura, unicamente per il piacere di conversar con Florindo, vengo, e lo trovo acceso d'amore, in atto di dar la mano di sposo. E ho da soffrirlo placidamente? non ho da scuotermi? non ho da dolermi? Eh, sarei stupida se non lo facessi. Florindo è un mal creato, ed io lo tratto com'egli merita, quando, deludendo le sue speranze, mi vendico col suo dolore. Pensai di fargli sparir l'amata, ma il caso l'ha in braccio condotta del suo rivale. Ciò mi giova assai più, poichè vengo ad ottenere il mio intento, senza il pericolo di essere io me scoperta la cagione della sua fuga. Chi prende impegno con una donna ci

pensi bene, poichè o non gli riesce poi ritirarsi, volendo, o se lo fa con violenza, non è sicuro dalla femminile vendetta. (parte)

SCENA XIX.

Camera d'osteria.

LELIO e ROSAURA.

Le. Via, non piangete. Siete con un galantuomo, con un uomo che vi vorrà sempre bene.

Ro. Sono con uno che mi vuol morta.

Le. No, cara, vi voglio viva e non morta.

Ro. Ditemi, per pietà, dove siamo?

Le. Oh sì, in questo vi appagherò. Noi siamo in una camera dell'osteria della posta.

Ro. Oh Dio! Una giovine onesta sopra d'un'osteria? E voi, signore, fate così poco conto dell'onor mio?

Le. Cara Rosaura, ci vuol pazienza. Siamo in una terra. Qui è impossibile ritrovar una casa che vi ricoveri.

Ro. Che cosa volete far voi di me?

Le. Sposarvi.

Ro. Sposarmi in luogo così indecente?

Le. Questa è una cosa che si può far da per tutto.

Ro. No, signor Lelio, non sarà mai.

Le. Giuro al cielo, siete nelle mie mani.

Ro. Mi sposerete per forza?

Le. Perchè no?

Ro. Un tal matrimonio sarebbe nullo.

Le. Bene; lasciate ch'io vi sposi, e poi annullatelo, se non vi torna comodo.

Ro. Le vostre parole mostrano di volermi in

gni modo infelice; ma io vi replico che follemente sperate ...

Le. Che follemente? tu sei una sciocchetella; non sei degna dell'amor mio, e se ho pensato sin'ora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (Proverò a spaventarla.)

Ro. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere che vi accostiate ...

Le. Quand'è così, morite, se vi dà l'animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza. (*s'avanza per afferrarla*)

Ro. Cieli, ajuto, pietà!

Le. Ora siete nelle mie mani.

Ro. Oimè! (*cade svenuta*)

Le. Eccola svenuta. Ora che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io imperversare coi morti o coi mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se si può. Chiamerò l'oste, e qualche soccorso mi presterà. (*apre la porta*)

SCENA XX.

FLORINDO *colla spada alla mano, e detti.*

Fl. Traditore, ti ho colto.

Le. Eh, giuro al cielo, non è più tempo. (*guadagnando la spada a Florindo con uno stile alla mano*) Ora la tua vita è nelle mie mani.

Fl. Saziati nel mio sangue.

Le. Con questo stile ti voglio cavar il cuore. Ma prima osserva la tua bella; osservala in mio potere, svenuta per amor mio.

Fl. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dam... la morte.

SCENA XXI.

BARGELLO *coi birri e detti.*

Pa. Alto, ferma, la sorte.

Le. Indietro o ch'io v'uccido.

(*i birri arrestano Florind...*

Pa. Questo è preso. (*ai birri*) Conducetelo ... la prigione.

Fl. Infelice Rosaura, ti raccomando alla cle... za del cielo. (*parte con i birri.*

Le. (*al Bargello*) Che fate qui voi altri? p... chè di qui non andate?

Pa. Signor Lelio, favorisca venire colle buo... non si faccia maltrattare.

Le. Eh temerario! Così parli con me? vi ... derò quanti siete. (*i birri lo circondano, ... gli si difende e tutti confusamente p... tono*)

Ro. Oimè! Dove sono? non vedo Lelio; la p... ta è aperta: qual nume tutelar mi difese!

SCENA XXII.

Il MASTRO *di posta,* ARLECCHINO *e* ROSAURA.

Ma. (*ad Arlecchino*) È questa la donna ... cui parlate?

Ar. Sior sì, l'è questa.

Ro. (*osservando Arlecchino*) (Costui è il ser... vo della signora Beatrice.)

Ma. Dite alla padrona, che sarà servita. Ho le... to il viglietto, ho trovato dentro il denaro.

calesse è pronto. Ditele, che fra un quarto d' ora la giovane sarà partita.

Ar. Benissimo.

Ro. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il cuore.)

Ar. Siora incognita reverita, ghe son servitor. La fazza bon viazo, la me voja ben e ghe baso milan. (*parte*)

Ma. Favorisca, signora, resti servita.

Ro. Dove?

Ma. Qui non istà bene.

Ro. Ma dove mi volete condurre?

Ma. In luogo dove starà meglio.

Ro. Deh per pietà ...

Ma. Meno ciarle; io non ho tempo da perdere.

Ro. Andiamo, andiamo a morire.

(*parte col mastro di posta*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

BEATRICE *ed* ARLECCHINO.

Be. Vieni qui, che cosa diavolo dici?
Ar. Ghe digo cussì, che Rosaura l'è montà in calesse, e l'è andada via.
Be. Ma come? Se Lelio l'ha involata, e l'ha seco condotta?
Ar. Ben, el l'ha menada a l'ostaria; i è vegnù i sbiri e i sbiri ha menà via l'ostaria.
Be. Vedi, che non si può credere alle tue parole, perchè dici che hanno condotto via l'osteria.
Ar. Voglio dir la zente che era a l'ostaria.
Be. E chi vi era?
Ar. Gh'era ... gh'era ... anca el sior Florindo.
Be. Florindo?
Ar. Giusto elo.
Be. E l'hanno i birri condotto via?
Ar. Gnora sì.
Be. E Rosaura?
Ar. L'è montada in calesse.
Be. E Lelio?
Ar. Anca lu.
Be. Anche Lelio in calesse?

Ar. No, in calesse.

Be. Ma dove?

Ar. L'è andà via. L'ha fato scampar i sbiri, el s'ha defeso e el s'ha salvà.

Be. Ma e Rosaura?

Ar. Oh quante volte che ve l'ho dito! L'è montada in calesse, e l'è andada via.

Be. Chi l'ha fatta andar via?

Ar. Mi.

Be. Tu? come?

Ar. Col biglieto ch'm'avì dà.

Be. L'hai forse dato al mastro di posta?

Ar. Giusto a lu.

Be. Ed egli l'ha fatta partire per ordine mio?

Ar. Gnora sì.

Be. (Ora intendo. Rosaura è partita per l'ordine che aveva dato.) E Florindo è prigione?

Ar. L'è in preson. Mi l'ho visto a chiapar.

Be. (Povero giovane! Farò ogni sforzo per liberarlo.) Con Rosaura è partito nessuno?

Ar. Un omo de l'osteria.

Be. (Appunto secondo la commissione che ho data.) Sento gente; guarda chi è.

Ar. La servo. (*parte, poi ritorna*)

Be. Ancorchè sdegnata sia con Florindo, non ho cuore di soffrirlo in carcere. Or ch'è partita Rosaura, e che sarà fra poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro, Florindo si scorderà di colei, e mi chiederà scusa dell'indegna azione commessa.

Ar. Sala chi è?

Be. E bene chi è?

Ar. La posta.

Be. Come la posta? Vuoi forse dire il mastro della posta?

Ar. Giusto lu.

Be. (Verrà a rendermi conto della sua azione in servirmi.) Digli che passi ... ma si fermati. (Vien mio marito non vo' che si veda parlar con costui.) Digli che parta, e torni verso sera.

Ar. Gnora sì. (Vanne, ferma, digli, senti. Sia maledeto i mati.) (*parte*)

SCENA II.

BEATRICE, OTTAVIO *e* COLOMBINA.

Ot. Signora Beatrice, ecco Colombina; ella vi darà contezza della bella incognita.

Be. Quel *bella*, lo potevate risparmiare.

Co. (Già, queste signore sole vogliono esser belle.)

Be. Diteci, quella donna, Rosaura è vostra congiunta?

Co. (Quella donna? gran superbaccia!) No signora, non è niente di mio.

Be. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei?

Ot. Consorte mia, questa interrogazione non ha niente che fare con quello che noi vogliamo sapere. Garbata giovane, venite qui.

Co. (Oh il signor finanziere tratta un po' meglio.) Che mi comanda?

Ot. Ditemi, questa Rosaura chi è?

Co. Vi dirò: sei mesi sono giunse in questa terra un uomo civile, di età avanzata, nominato Ridolfo, il quale mi ha conosciuta in Napoli, quando andava alle fiere colla mia povera madre, ed è stato anch' egli parecchie volte a rivieleggiare da noi. Venne, come diceva, un giorno a ritrovarmi, e aveva seco Rosaura. Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia

compagnia, promettendo pagar per essa le spese, e in fatti mi diede subito dieci ducati. A vedere dieci ducati in una volta, saltai come un daino, ma a quest'ora, per dirla, me ne ha mangiati più di trenta. Però non importa, le voglio bene (*si asciuga gli occhi*) e prego il cielo di ritrovarla.

Be. E Florindo come si è introdotto?

Ot. (*a Beatrice*) Aspettate. Dite, Colombina carissima, quello che ve l'ha consegnata, vi ha detto chi ella fosse?

Co. Mi ha detto essere una giovane assai civile, che per salvare la di lei vita era forzato tenerla occulta in un luogo lontano dalla città, e che da lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla, o per ricondurla in Napoli, o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa terra.

Ot. E non sapete niente di più?

Co. Ho detto tutto quello ch'io so.

Be. (*ad Ottavio*) Ora posso chiederle di Florindo.

Ot. Abbiate sofferenza. Gran premura avete di questo Florindo! (*a Colombina*) Dalla giovane avete mai ricavato niente?

Co. Niente affatto. Ella sa qualche cosa, ma non vuol parlare.

Ot. Ha detto di esser nobile?

Co. Sì, questo l'ha detto.

Ot. Ha detto nulla di che paese ella sia?

Co. Per quel che si sente, pare non sappia nemmen ella dove sia nata precisamente.

Ot. È mai uscita a dire, essere stata in pericolo per qualche amoretto?

Co. Mi ha giurato più volte non essere stata mai innamorata.

Be. Poverina! E appena ha veduto Flocido subito si è accesa d'amore.

Co. Oh son passati più di tre mesi, ch'ella non lo voleva nemmen salutare.

Be. Poi come ha principiato?

Co. Dai un giorno, dai l'altro; la seguitava per tutto; veniva a passar le notti sotto la sua finestra. La povera giovane, vedendo l'amore e la fedeltà di quell'amabil giovanetto, non ha potuto resistere.

Be. Come ha fatto egli a venire in casa? Gli avete fatto voi la mezzana?

Co. Signora, mi perdoni ...

Ot. Cara signora Beatrice, questa è una cosa molena stucchevole. Voi badate a ricercare quello che a noi non deve premere nè poco nè molto.

Be. Certo a me non preme; ne dimandava per semplice curiosità. (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto.) Se avete altre interrogazioni da farle, fatele pure, ch'io mi ritiro; parmi però che il soggetto di cui si tratta, non meriti tanta cura. (Vadasi a liberare, se sia possibile, il carcerato, e sia la mia pietà un maggiore stimolo alla di lui gratitudine.) (*parte*)

SCENA III.

OTTAVIO *e* COLOMBINA.

Ot. Che avete voi che piangete?

Co. Parlando di Rosaura non posso trattenere le lacrime.

Ot. Per qual ragione?

Co. Mi è sparita, non so dire dov'ella sia.

Ol. A voi non è noto ciò che l'è accaduto con Lelio?

Co. Oimè! non so nulla. Lelio la perseguitava.

Ol. Sì, la perseguitava? Ella è una pazzarella; ella è fuggita con Lelio.

Co. Ah signore, non è possibile. La più onesta giovane non praticai di Rosaura.

Ol. Ma se è fuggita con Lelio?

Co. Perdonatemi. Non lo posso credere. Rosaura è onesta, e se il vero non dico, mi fulmini il cielo.

Ol. Dunque Lelio l'avrà rapita.

Co. Se così fosse, impetrerei per essa la vostra protezione.

Ol. Un'altra volta m'impegnai stamane a proteggerla.

Co. Deh, non l'abbandonate.

Ol. La farò rintracciare. Se fia possibile la troverò, e se Lelio l'avrà temerariamente insoltata, me ne renderà stretto conto.

Co. Che siate benedetto! Il cielo vi feliciti per mille anni.

SCENA IV.

MINGONE *e detti.*

Mi. Signore, questo viglietto viene a lei.
(*dà il viglietto e parte*)

Ol. Leggiamo.

Co. (Povera Rosaura! Nelle mani di Lelio?)

Ol. (*a Colombina*) Chi scrive è Rosaura.

Co. Dov'è? dove si ritrova? Povera sventurata!

Ol. Udite. *Signore, sono in carcere, e ne ringrazio i numi, i quali mi hanno preservata da una sventura maggiore. Ricorro a*

voi che siete l'unico che possa in questa terra soccorrere un'infelice. Spero che userete gli atti della vostra pietà, e non abbandonerete alla disperazione la vostra serva Rosaura. (*a Colombina*) Sentite?

Co. Deh non tardate a soccorrere la sventurata.

Ot. Sì, vado tosto a indagar dal governatore la causa della sua carcerazione. Farò tutto per rendergli assistenza e soccorso, quando ella ciò sia degna, e tale sia veramente, quale me l'avete amorosamente dipinta. (*parte*)

Co. Povera la mia Rosaura! ma più povera se torna il vecchio Ridolfo, e non la trova meco! Il povero mio marito è alla campagna e non sa nulla di ciò. Oh voglia il cielo che vada bene, che Rosaura torni a casa, come prima; ma lo credo difficile. (*parte*)

SCENA V.

Camera nell' Osteria.

ELEONORA, RIDOLFO, CAMERIERE *dell' osteria.*

Ca. Restino qui serviti. Questa è la camera migliore dell'osteria.

El. (*al cameriere*) Certa Colombina, la conoscete voi?

Ca. Sì signora, la conosco.

El. E' ella qui in Aversa?

Ca. Vi è senz'altro.

El. Ridolfo, facciamola a noi venire.

Ri. Andrò io a ricercar Colombina. Già ha partita della terra.

El. Sì, andate, e conducete con voi Rosaura.

Ri. Sarà tutta lieta nel rivederci.

Il. Sarà più lieta quando saprà le nuove felici che le rechiamo.
Le. Ardo di volontà d'abbracciarla. (*parte*)

SCENA VI.

ELEONORA.

Povera Rosaura! ella è stata fin' ora un giuoco della fortuna, ma spero che questa instabile dea, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Io sarò l'araldo felice dei suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labbro ridente l'afflitta giovane, ho bene impiegato questo piccolo viaggio, il quale, tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. (*siede*) Sono stanca, e la stanchezza al riposo m'invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! un momento solo di quiete. (*s'addormenta*)

SCENA VII.

LELIO, *la suddetta, poi il* CAMERIERE.

Le. Non v'è l'oste? non vi son camerieri? non vi è nessuno che sappia rendermi conto . . . Come! Rosaura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all'osteria della posta, chi mai può essere? Oh buono! sarà un'avventuriera, ed io mi lascierò fuggir dalle mani una sì bell'avventura? Sarei ben pazzo se lo facessi.

Ca. (*a Lelio*) Signore, che fa ella qui? Nelle camere dei forestieri non si entra con questa libertà.

Le. Briccone! Così parli con me? (*gli dà uno schiaffo*)

El. (*si sveglia*) Oimè!

Ca. A me uno schiaffo?

Le. Sì, a te, e per giunta un carico di bastonate. (*lo bastona*)

Ca. Ahi, ahi, aiuto! (*parte*)

El. Misera me! in qual luogo son io venuta!

Le. (*chiude la porta*) Prendi, e impara.

El. Signore, chi siete voi?

Le. Un galantuomo.

El. Da me che volete?

Le. Niente, signora, non vi sgomentate.

El. Che fate in questa camera?

Le. Ci sono venuto a caso.

El. Perchè chiusa avete la porta?

Le. Per non essere disturbato.

El. Ma che pretendete?

Le. Niente altro che esibirvi la mia servitù.

El. Sapete voi chi son io?

Le. Non ho l'onor di conoscervi.

El. Entrate in camera d'una donna che non conoscete?

Le. Un uomo d'onore può entrar da per tutto.

El. Gli uomini d'onore non perdono il rispetto alle dame.

Le. Siete dama? (*si cava il cappello*) Compatitemi. Con tutto il rispetto. (*s'inchina*)

El. Contentatevi di uscir di qui.

Le. Come! Per essere una dama mi discacciate? credete voi ch'io sia qualche uomo di villa?

Il. Qualunque voi siate, avete commessa un'azione indegna.

Le. Perchè un'azione indegna?

Il. Entrar in camera d'una donna che dorme? chiuder la porta? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa?

Le. Se la porta chiusa vi offende, ecco che per ubbidirvi io l'apro. (*apre la porta*)

Il. (Tornasse almeno Ridolfo.)

Le. Ora sarete contenta.

Il. Sarò contenta se voi uscirete da questa stanza.

Le. Sono un uomo d'onore, e voi m'offendete se mi scacciate.

Il. Restatevi dunque, ed io partirò.

(*va per partire*)

Le. (*l'arresta*) No signora, non partirete.

Il. Mi userete voi un'impertinenza?

Le. Vi pregherò di soffrirmi.

Il. Ditemi, che volete?

Le. Placatevi, e parlerò.

Il. Parlate; vi ascolterò se lo meritate.

Le. Signora, qui non sono venuto per voi, ma poichè la sorte ha offerto ai miei lumi il vostro bel volto, sarei stato indegno di un bene, se non mi fossi trattenuto a mirarlo.

Il. Chi siete voi?

Le. Son uno che si darà a conoscere, se voi avrete la bontà di manifestarvi.

Il. Nè io vi dirò il mio nome, se voi a me non isvelate il vostro.

Le. Dunque seguiteremo a discorrere senza esserci conosciuti.

Il. Spero che di qui partirete.

Le. Per ora sarà difficile.

Il. Vi farò pentire della vostra insolenza.

Le. Ora conosco che siete una gran signora. Principiate a parlare con termini gravi.

El. In questa terra son conosciuta.

Le. Io non vi conosco.

El. Mi darò a conoscere al signor Ottavio del Bagno, ed egli mi farà rendere soddisfazione.

Le. Ottavio del Bagno? lo conoscete voi?

El. Io non l'ho mai veduto, ma so esser egli informato della mia casa.

Le. Signora, eccolo ai vostri piedi.

El. Voi Ottavio? il capo dei finanzieri?

Le. Sì, il vostro servo.

El. Perdonatemi, se vi ho aspramente trattato, e concedetemi ch'io vi dica, che in villa non siete quell'uomo prudente che vi reputa la città.

Le. Vi dirò, la libertà della villa concede qualche cosa di più. Signora, vi domando perdono.

El. Non vi credeva capace di una simile debolezza.

Le. Scusatemi, ve ne prego, e onoratemi di far che io conosca la dama con cui favello.

El. Eleonora son'io dei Conti di Castel Rosso.

Le. Oh nobilissima dama! Servitore io sono della vostra famiglia, ch'io reputo per una delle più cospicue di questo regno. (Sia maledetto, se so nemmen che vi sia.)

El. (Non mi altero di vantaggio, poichè d'Ottavio ne posso aver di bisogno.)

Le. Ma, contessa mia, per qual motivo siete venuta in Aversa? Ditemi, siete sola?

El. Ecco la persona che mi ha accompagnata.

Le. Chi è quel vecchio?

El. È un cavaliere siciliano, povero, ma onorato.

SCENA VIII.

RIDOLFO *e detti.*

R. (*ad Eleonora*) Chi è questo signore?
E. Egli è il signor Ottavio del Bagno.
R. Oh signore, vi riverisco. Il cielo mi offre opportunamente l'occasione di conoscervi in tempo che della vostra assistenza ho estrema necessità.
O. (Che diavolo sarà mai?) Eccomi pronto a servirvi. Comandatemi.
R. Contessa, la vostra infelice Rosaura è carcerata.
E. Oimè, che sento!
O. Dov'è carcerata Rosaura?
R. In queste carceri del governatore.
E. Per qual cagione?
O. Io, io la libererò. (La fortuna mi offre l'occasione di farla mia.)
R. Io ho saputo la cosa confusamente... Mi dicono che un certo Lelio... (*osservando la porta*) Vi è nessun che ci senta?
O. No, no, non vi è nessuno; parlate.
R. (*si guarda intorno per paura*) Un certo Lelio bravone, impertinente...
O. (Ah vecchio disgraziato!)
R. (*guarda come sopra*) Un figlio di un mercadante, che inquieta il paese, che solleva il popolo, che vive di prepotenza...
O. (Or ora lo bastono.)
R. Costui ha tentato rapir Rosaura. Gli è riuscito di farlo. Fu sorpreso con essa in questa istessa osteria, e la povera giovane è carcerata.

El. E di quel temerario che cosa avvenne?

Le. (Maledetta !)

Ri. Non lo so. I birri lo volean prendere, e [illegible] come si difendesse; spero che l' avranno [illegible] ciso.

Le. (*freme*) (Or ora non posso più trattenermi.)

Ri. Signore, vedo che voi fremete all' udire [illegible] mili iniquità. Per amor del cielo, assistete, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell' indegno [illegible] tuttavia in Aversa, procurate che sia fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena che merita un assassino.

Le. Ma voi parlate assai male.

Ri. Poco dico a quel ch' egli merita. Perfido, scellerato !

Le. Ah vecchio indegno ! sai tu con chi parli?

Ri. Oimè !

Le. Io son quel Lelio che tu maltratti, e se non fossi canuto, ti balzerei ai piedi la testa.

El. Come ! non siete voi il finanziere ?

Le. Sono il diavolo che vi porti. Così si parla di me ?

El. E voi così trattate coi forestieri ?

Le. Giuro al cielo, non so chi mi tenga ...

Ri. Via, ammazzatemi. Io non mi difendo.

Le. Vecchio temerario insolente !

(*lo getta in terra e parte*)

Ri. Oimè !

El. Oh Dio ! alzatevi.

Ri. È partito ?

El. Sì, è partito.

Ri. Andiamo dal governatore. (*parte*)

El. Quanti accidenti ! quante disgrazie ! oh cie-

lo! Dove andrà a finire l'inviluppo di tali e tante avventure? (*parte*)

SCENA IX.

Camera di Ottavio.

OTTAVIO, ROSAURA, *poi* MINGONE.

Ot. Eccovi in libertà. A me il governatore non ha ritardata la grazia, affidatosi al carattere mio che non sa proteggere che con giustizia. Or siete di bel nuovo nella mia casa, ma di qui non si esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.

Ro. Signore, non ho mai ricusato di dire tutto quello ch' io so.

Ot. Chi è di là?

Mi. Comandi.

Ot. Dite alla padrona che venga qui.

Mi. Signore, ella non è in casa, è uscita collo sterzo, e credo sia andata dal governatore. (*parte*)

Ot. Sarà andata anch' essa a pregare per voi. Orsù, sediamo e parlatemi con libertà.

Ro. (Oh Dio! che mai sarà di Florindo?) (*siede*)

Ot. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?

Ro. Compatitemi per pietà...

Ot. Ditemi liberamente; vi ascolterò con amore, e vi assisterò con impegno.

Ro. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio padre narque nobile siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un cavaliere se ne invaghì. Tentò vin-

cere il di lei cuore, ma sempre in vano. Accecato da pazzo amore, provò insultarla, e difese la casta donna; passò l'empio alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale l'uccise. Mio padre, per vendicar la morte della consorte, non potendo farlo colla strage dell'uccisore, gli fece trafiggere una figliuola, e il cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l'una e l'altra famiglia; ecco fuggiti ed esiliati li due nemici confiscati li loro beni, ed io sola rimasta viva forse, perchè in poter della balia, non ebbe agio d'avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Ridolfo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore di abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente, e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato dei casi miei, non dal prudente vecchio Ridolfo, il quale mi ha negato sempre darmi il me contezza, ma la contessa Eleonora di Castel Rosso, ch'è l'unica persona a cui nota sono le mie vicende, non ha potuto di quando in quando negarmi qualche piccola soddisfazione. Ciò che a voi ho narrato in una volta, l'ho appreso a poco a poco nel giro di vari anni, e avendomi la contessa le cose senza ordine e senza pensiero narrate, ella mi crede ch'io le abbia sì ben ritenute ed unite, onde sia in grado di formarne un racconto. Se più sapessi, più vi direi. Amo tanto la sincerità, che la preferisco ad ogni riguardo, e considerando esser voi un uomo saggio ed onesto, son certa di meritarmi la vostra pie-

tenione, depositando nel vostro cuore un arcano, che ho fin' ora con tanta gelosia custodito.

Or. Ma voi non sapete il nome di vostro padre?

Ro. Credetemi, signore, non so nè il nome di mio padre, nè quello della mia vera patria, e se ho da dire il vero, dubito non essere nemmeno il mio vero nome quello con cui mi sento chiamare.

Or. Per qual motivo siete stata condotta in questa nostra terra?

Ro. Mi ci ha condotto il mio benefattore, sei mesi sono.

Or. Lo so, ma per qual causa?

Ro. Un improvviso pensiere lo fè risolvere a qui condurmi. Pareva, ch'io gli fossi cagione d'alto timore. Pretese nascondermi in questa terra; mi consegnò a Colombina, promise che venuto sarebbe dopo qualche tempo a ritrovarmi. Ma son passati sei mesi, e invano l'attendo, e temo o ch'ei sia morto, o qualche sventura lo tenga da me lontano.

Or. E voi in luogo d'attendere il suo ritorno, e senza avere di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

Ro. Le insidie di Lelio mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promesso condurmi poche miglia da qui lontano, in luogo onesto e sicuro.

Or. Fu sempre imprudente la vostra risoluzione.

Ro. Attender dovea che Lelio venisse colla violenza a insultarmi? due mi volevano, uno colla forza, l'altro coll'amore; signore, a chi doveva aderire di questi due?

Or. Brava, brava! vi difendete assai bene.

Mi. Signore, manda il governatore a riverirla, e dirle che due forestieri dimandano di Ro-

saura: onde se si contenta riceverli, gl'ha mandati da lei.

Ot. Vengano pure. Chi sono?

Mi. Sono uomo e donna. L'uomo è un vecchio che si chiama Ridolfo.

Ro. (*si alzano.*) Oh Dio! Ecco il mio benefattore, il mio amorosissimo padre.

Ot. Fate che passino. (*Mingone parte*) (*a Rosaura.*) E la donna chi sarà mai?

Ro. Non lo saprei immaginare.

SCENA X.

RIDOLFO ELEONORA *e detti.*

Ro. Che vedo? la mia contessa Eleonora?

El. Cara Rosaura, lasciate che al mio seno vi stringa.

Ri. Cara figlia ... (*ad Ottavio.*) Signore, vi domando perdono.

Ot. Seguite i vostri teneri affetti.

Ro. Quanto mi avete fatto penare!

Ri. Ah ingrata! quanto mi volevate far piangere! (*ad Ottavio.*) Signore, vi domando perdono.

El. (*ad Ottavio.*) Compatiteci. Egli ama questa fanciulla come figlia, ed io l'amo come sorella.

Ot. Sono a parte dei vostri contenti.

Ri. Lasciate ch'io vi abbracci, ch'io mi consoli. Signore, perdonatemi, siete voi il signor Ottavio?

Ot. Quello appunto son'io.

Ri. (*a Rosaura.*) Rosaura, è veramente egli il signor Ottavio del Bosco?

Ro. Sì, è desso.

Ri. (Mi ricordo ancora di quello che mi ha stramazzato per terra.)

El. (*ad Ottavio*) Signore, abbiamo necessità dell'aiuto vostro. In me vedete la vostra serva, Eleonora dei conti di Monte Rosso.

Ot. Nobilissima dama, qual fortunato incontro fa che da voi onorata sia la mia casa?

El. L'affetto che io ho per questa buona fanciulla, mi obbliga a venire in persona a darle la più felice nuova del mondo.

Ot. Perdonatemi, se non conoscendovi ... Presto ... da sedere. Chi è di là?

Mi. Signore.

Ot. Da sedere.

Mi. Ho un' imbasciata da farle.

Ot. Presto, (*ad Eleonora.*) Compatite.

Mi. Il signor Lelio dei Bisognosi vorrebbe passare.

Ot. Lelio?

Ri. Oimè! il mio persecutore.

El. Costui è un indegno che m'insultò.

Ri. E questo fianco si ricorda di lui.

Ot. (*a Mingone.*) Che cosa vuole?

Mi. Io non lo so. Vuol passare.

Ot. Digli ch' io non lo posso ricevere, ma che a suo tempo lo tratterò come merita.

Mi. (Se gli dico così, è capace di rompermi tutti i denti di bocca.) (*parte*)

Ot. Scellerato! a tanto s'avanza?

El. Egli mi ha fatto tremare.

Ro. Ed io sono stata, per sua cagione, nei maggiori affanni del mondo.

Ot. (*osservando la porta.*) Come! vuol venire a forza?

Ri. Con vostra permissione. (*parte*)

Ot. (*a Rosaura ed Eleonora*) Ritiratevi.

Ro. Cielo, aiutami. (*parte*)

Ed. Non ho veduto un temerario maggiore di questo (par.

Ot. (*a Lelio che entra.*) In casa mia?

SCENA XI.

OTTAVIO *e* LELIO.

Le. Perdonatemi ...

Ot. Che pretendete da me?

Le. Riverirvi e supplicarvi di non negarmi una grazia

Ot. Vi ho pur fatto dire che ora non si poteva ricevere:

Le. Ed io che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.

Ot. Con i galantuomini non si procede così

Le. (*con qualche alterezza.*) Finalmente mi parmi avervi fatta una grande ingiuria. Sono uomo onesto ancor io, e un finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltarmi.

Ot. Via, che pretendete?

Le. In pochi accenti procurerò di sbrigarmi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l'ama e la desidera al pari di me; ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l'animo di aver Rosaura s'ella fosse nel castello di Armida. Spiacemi per altro avere inteso che voi difendiate la causa del mio rivale, e per la stima che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.

Ot. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.

Le. Signor Ottavio, io ho parlato fin'ora con tutto il rispetto.

Ot. Orsù, favorite andarvene da questa casa.

Le. Non me n'andrò, se prima voi non mi dite ...

Ot. Basta così. Ho dei servitori che vi sapranno condurre.

Le. I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri che ho fatto precipitar da una scala.

Ot. (Costui arriva all'eccesso. E' capace di tutte le iniquità.)

Le. (Principia a temere.)

Ot. Ma finalmente, che pretendete da me?

Le. Colle buone, signor Ottavio, colle buone. Non vorrei che proteggeste Florindo.

Ot. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno.

Le. Se non l'avete fatto voi, l'ha fatto la vostra signora.

Ot. La signora Beatrice?

Le. Ella appunto, e so di certo, ed ho relazione sicura, che ella sia poco fa passata dalle camere del governatore alla carcere di Florindo.

Ot. (Mia moglie alla carcere di Florindo?)

Le. Abbiamo un governatore troppo condiscendente, che si lascia condurre, che fa a modo di tutti, e voi, sia detto a gloria vostra, esigete più stima del governatore medesimo; onde fo con voi quei passi, che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia, non mi ponete in cimento.

Ot. (Beatrice in carcere? per liberar Florindo vi era bisogno di andar in carcere?)

Le. Signore, che cosa mi rispondete?

Ot. Ci penserò.

Le. Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.

Ot. Andate, ve lo farò sapere.

Le. Oh di qui non parto senza la positiva risposta.

Ot. Parlerò con mia moglie; non so qual impegno possa ella aver preso.

Le. La signora Beatrice verrà a casa, ed io l'attenderò.

Ot. Io devo uscire di casa mia.

Le. Servitevi; frattanto, se mi date licenza, parlerò un atto di convenienza col padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che è essere in casa vostra.

Ot. Sì, è quello che voi avete insultato.

Le. L'ho fatto non conoscendolo.

Ot. E vi è la dama che avete egualmente offesa.

Le. Le tornerò a chiedere scusa.

Ot. E vi son io, che stanco di più soffrirvi, vi dico che ve ne andiate.

Le. Signor Ottavio, andiamo colle buone.

Ot. Giuro al cielo! vi credereste di farmi una soverchieria?

Le. Non vi assicuro della mia collera.

Ot. Temerario! chi è di là?

Le. Chi entrerà in questa porta passerà per la punta di questa spada. (*pone mano alla spada*)

SCENA XII.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Mi passarò per sta porta, e no gavarò paura de la to spada.

Le. Ah, vi ho detto che non vi arrischiaste a venire.

Pa. Cossa voresistu dir, toco de desgrazià? (*si lancia alla vita di Lelio, e gli leva la spada*) Siben che son vechio, go ancora forza per desarmarte, go ancora coragio per castigarte. Sta spada ti meritaressi che te la cazzasse in tel cuor; ma per quanto un fio sia perfido e scelerato, el pare non ha da esser nè giudice, nè carnefice del proprio sangue. Mi te sparagno la vita, ma vogia el cielo che no la sia destinada a esser spetacolo ai ochi dei malviventi, e rossor e tormento e morte al povaro Pantalon. Spada infame, spada indegna, che non ti xe stada mai impugnada per azion onorate, ma solamente per prepotenze, per iniquità, sì, te voi scavezzar. (*rompe la spada di Lelio*) Cussì podessio romper i brazzi a quel desgrazià che te portava in centura. Sior Otavio, la me perdona. Son fora de mi. Sto fio me orbe, el me fa dar in furor, La compatissa un povaro pare che dopo aver sparso tanti suori, xe in necessità de sparzer altretante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti sarà contento. Varda el to povaro pare pianzer come un putelo. No me posso più contegnir; la passion m'ha tolto la man, e prego el cielo che me toga presto la vita.

Le. (Finalmente è mio padre, e m'intenerisce.)

Ot. Via, signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il mondo vi fa giustizia, e si sa che siete un uomo d'onore.

Pa. Ah, sior Otavio, l'amor del pare xe grando, e quanto xe più grando l'amor, tanto più cresse el tormento de vederse cussì mal corisposto.

Ot. (*a Lelio*) Vergognatevi, giovane scapestra... indegno di un sì buon padre.

Le. (*ad Ottavio*) Voi m'insultate, perchè ... ho la mia spada, ma, giuro al cielo, non ... crediate già disarmato.

Pa. Come! ancora arme ti ga? ancora arm... Vien qua, desgrazià, se ti ga arme, tirele fo... (Sior Otavio no la vaga via.)

Le. (*a Pantalone*) Per carità, lasciatemi sta...

Pa. Mi no te lasso più star. Co ti ga arm... fora arme.

Le. Io non ho niente.

Pa. No te credo, no me fido. Toco de sass... fora arme. (Sior Otavio, la staga qua.)

Le. Vi dico che non ho armi.

Pa. Sì che ti ga de le arme. Lassa veder.

(*s' avventa a Lelio e cade*)

Le. Lasciatemi stare.

Pa. Son qua, son ai to pie, mi no me lev... ti no ti scampi, se no ti me da le arme ... ti ga in scarsela. (Sior Otavio.)

Le. (Non mi sono ritrovato più in un caso ... mile.)

Pa. Via, astu resolto? Vustu che me buta ... la boca per tera? No sperar che me lev... no sperar che te lassa.

Le. (Non posso più; mi libererò dalla seccat... ra, e non mi mancheranno altre armi.) Ec... covi le mie pistole, eccovi il mio stile; ch... volete di più? eccomi disarmato. Fate ... venire i birri, fatemi prendere, fatemi legare. Avrà il padre la gloria di aver sacrificato ... suo figlio.

Pa. (*gli ricerca per le tasche*) Gastu alt... arme?

Le. E voi, signor Ottavio, ricordatevi che ...

vrete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

Pa. (Oh che bestia! oh che bestia!)

Ot. Ancora minacce! ancora insulti! Chi è di là? (*vengono alcuni servi*) Scacciate a forza quel temerario.

Pa. Fermeve; no, sior Otavio, no la se prevala de l'autorità che ga el pare sora del fio, per far le so proprie vendete. Mi l'ho desarmà, mi go levà ogni difesa; ma non l'ho fatto con animo de abandonarlo a chi lo vol ingiuriar. El xe mio fio, l'ho desarma, acciò che no l'ofenda nissun, ma se nissun vol ofenderlo elo, son qua, lo difendo mi. El xe mio fio, el xe un scelerato, ma el xe mio fio. Voria che el fusse castigà, ma voria poderlo castigar mi. Me despiase che l'abia ofeso una persona de merito, de autorità. Mi ghe domando perdon per elo, ma no permetarò che el se descazza co fa un baron; el merita esser punio, ma un galantomo ofeso no s'ha da far giustizia co le so man. Vorla che el vaga via? La ga rason. Anemo, vegnì con mi; sì, vegnì con mi, e considerè che mi son vostro pare per natura, vostro nemigo per giustizia, e vostro difensor per ato de carità.

(*parte*)

Le. Sono stordito! (*parte*)

SCENA XIII.

OTTAVIO, *poi* MINGONE.

Ot. Quest'uomo mi ha fatto rimanere fuor di me stesso. Andate. (*i servi partono*) Un padre di questa sorta è capace di operar più

di tutti i gastighi che dar si possano a un figlio di mal costume. Di questo fatto è necessario ne sia informato il governatore. Chi è di là?

Mi. Comandi.

Ot. Allestitevi, ch'io voglio uscire. E' ritornata la padrona?

Mi. Sì signore, è ritornata con il signor Florindo.

Ot. Florindo era seco?

Mi. Era nel carrozzino con lei.

Ot. Non occorr'altro. (*Mingone parte*) La premura che ha mia moglie per questo giovane, par ch'ecceda i limiti della pura amicizia. Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a credere ciò che mi potrebbe suggerire la gelosia. Sarò cauto, e me ne saprò assicurare. L'uomo non deve nè tutto credere, nè tutto temere. La troppa fede inganna, il timore soverchio fa travedere. (*parte*)

SCENA XIV.

RIDOLFO *e* ROSAURA.

Ri. Orsù, venite qui Rosaura, e frattanto che la contessa Eleonora va a far i suoi complimenti alla padrona di casa, discorriamola fra voi e me. Ancora non vi ho potuto dir nulla. Il padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera, e in verità non ho potuto trattenermi di piangere, vedendo il di lui coraggio e la di lui tenerezza.

Ro. Quanto è buono il padre, altrettanto è scellerato il figliuolo.

Ri. Basta, pensiamo a noi. Sediamo un poco. Io

no vecchio. e non posso star lungamente in
piedi. (*siedono*) Figlia, è giunto il tempo, in
cui vi è lecito di sapere il nome di vostro
padre, quello della vostra patria, e il vostro
medesimo, mentre voi non vi chiamate Ro-
mauro.

D. Qual è dunque il mio vero nome?

E. Teodora.

D. E quel di mio padre?

E. Ernesto.

D. Ed il cognome?

E. Dei conti dell' Isola.

D. Sono io contessa?

E. Sì, lo siete.

D. In qual paese ebbi il natale?

E. In Cagliari, capitale della Sardegna.

D. Dunque non in Sicilia?

E. No, ve lo assicuro.

D. Perchè mi diceste più volte esser io sici-
liana?

E. Per maggiormente occultare a voi stessa una
verità che vi poteva costar la vita.

D. Oh Dio! Da chi mai mi veniva questa insi-
diata?

E. Da un fiero inimico del vostro sangue.

D. Da quello forse che uccise la mia sventura-
ta madre, e due innocenti fratelli?

E. Come ciò vi è palese?

D. Lo seppi confusamente dalla contessa Eleo-
nora.

E. (Oh donne! Non vi si può confidare un ar-
cano.) La contessa Eleonora ha quasi tradito
una sua cugina.

D. E chi è mai questa?

E. Voi lo siete. Poichè da due fratelli aveste la
vita.

Ro. Ma perchè dite ch'ella quasi mi abbia tradito?

Ri. Perchè ora m'avvedo da qual fonte uscita sia quella voce che sparsa si era per Napoli del vostro vivere, e siccome il conte Ruggiero avea giurato di volere spargere tutto il sangue della vostra famiglia, tremava sempre pel il timor della vostra vita, temendo che anche d'Olanda, ove erasi rifugiato il conte, potesse egli ordinare la vostra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio che foste viva, e mi fu detto che l'inimico vostro era in Napoli, onde non tardai a togliervi dalla città, e in questa terra condurvi per deludere sempre più le diligenze del temuto avversario.

Ro. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare?

Ri. Sì, figlia, felicissime, e da voi inaspettate. Vostro padre non meno che il suo nemico, furono esiliati dalla Sardegna. Il primo ricovrossi in Napoli, il secondo in Olanda...

Ro. Mio padre in Napoli? Ma ora dove si trova?

Ri. Lo saprete opportunamente. Ciascheduno di loro dopo il giro di venti anni, col mezzo dei buoni amici, supplicò la clemenza del re del perdono, e uscì il favorevol rescritto, che pacificati li due nemici, potessero ritornare alle case loro. Il conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizia, si portò in Napoli, e cercò subito di vostro padre, ov'egli non ardiva darsi a conoscere, ma finalmente assicurato del motivo per cui veniva ricercato, si scoprì a persone delle quali potea meglio fidarsi. L'affare è maneggiato assai bene, si pacificherà

col nemico, e andrà fra poco a godere i propri beni, la patria, gli antichi amici, e più di tutto godrà di voi sua unica e cara figlia, senza sospetti, e senza riserve, e morrà contento, se prima potrà vedervi nello stato comodo in cui siete nata.

Io. Mio padre è in Napoli, ed io non l'ho mai conosciuto?

Il. Un esule della Sardegna non poteva in Napoli manifestarsi senza timore.

Io. Ed ora perchè non viene a scoprirsi alla sua unica figlia?

Il. La pace non è ancor fra i due nemici conclusa.

Io. E che si aspetta a concluderla?

Il. Che voi ne prestiate l'assenso.

Io. Io? Si teme forse che del mio sangue possa io volere vendetta?

Il. No, udite. I mediatori di questa pace hanno stabilito, che per una vicendevole sicurezza d'esservi ogni odio estinto, voi abbiate a sposarvi al figlio unico del conte Ruggiero.

Io. (Oimè! che sento?)

Il. In fatti, se queste due famiglie si uniscono, formeranno col tempo nei vostri figli la casa più potente della Sardegna. Nè voi odiate lo sposo, nè lo sposo è in grado di aver odio verso di voi. Quello dei genitori si sarà estinto cogli anni, e il desiderio di terminar i giorni felici nelle case loro paterne, li farà desiderare la concordia e la pace.

Io. (Ecco per me una nuova sventura!)

Il. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice. Che avete? In luogo di mostrare il riso sul labbro, vi cadono delle lagrime dalle pupille?

Ro. Oh Dio!

Ri. Deh parlate! Non mi tenete sospeso. Dicesiete voi accesa di qualche fiamma amorosa?

Ro. Ah negarlo non posso!

Ri. Amereste voi forse il perfido di Lelio?

Ro. Guardimi il cielo. Amo un giovane civile, onorato, e di costumi illibati. Un giovane cittadino, che per tre mesi ha pianto per me, senza che io mi sentissi intenerire dalle sue lagrime. Ma oh Dio! Le persecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la servitù dell'amante, lo stato miserabile in cui mi ritrovava, tutto mi ha stimolato a non ricusare un partito che giudicai mi venisse offerto dal cielo.

Ri. Sì, è vero; tutto ciò giustifica bastantemente la vostra condotta, ma non basta a sottrarvi dal matrimonio ch'io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un padre.

Ro. Dovrei dunque sagrificarmi alle nozze di uno che non conosco, di uno che probabilmente avrà ereditato dal padre l'odio ch'ebbe col nostro sangue, e il disonesto amore che provò per la mia genitrice?

Ri. Tutto ciò deve obliarsi, e sarà certamente obliato. Son anni che si lavora per questa pace. Ella è conclusa, se voi volete.

Ro. Chi mi può chiedere il sagrifizio del cuore!

Ri. Un padre che vi diede la vita.

Ro. Questo padre, ch'or vuole ch'io mi perda per lui, che cosa ha fatto per me? Vent'anni ha sofferto starmi vicino, e non lasciarsi vedere? Mi ha abbandonata al destino, e se io non mi aveste pietosamente soccorsa, sarei morta di fame. Venga da me mio padre, gli parlerò con rispetto, ma gli dirò, che quello

figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sacrificarsi per lui.

Ri. Sì, figlia, eccolo quel padre a cui destini di parlare così. Eccolo; io son quello. Dì, che per venti anni a te non ho pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch'io sono un barbaro genitore, e che non merito da una figlia il sagrifizio del cuore.

Ro. Oimè! voi mio padre?

Ri. (*s'alza*) Sì, io sono il misero conte Ernesto. Ah, se non fosse stato l'amore che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un regno lontano. Per te ho penato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo, ed ora son pronto, per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar io stesso a offrire il mio sangue in vece della tua mano.

Ro. Deh fermatevi per pietà!

Ri. Ah male spesi sudori! ah lagrime sparse in vano!

Ro. Uditemi. Io non mi credea di parlar con mio padre.

Ri. Ma di tuo padre parlavi.

Ro. Nè mi credea aver un padre tanto amoroso per me.

Ri. Dillo, poteva amarti di più?

Ro. No, certamente.

Ri. E tu mi pagherai di sì trista mercede?

Ro. No, padre, disponete di me.

Ri. Sei tu risoluta di dar la mano a quello che io ti offro?

Ro. (Oh Dio!) Sì, farò tutto per compiacervi.

Ri. Ma tu pensi a dirlo.

Ro. Peno, moro, il confesso. Amo Florindo, egli è vero, ma la pena ch'io provo, ma l'amore

ch' io nutro, dia maggior merito alla mia ubbidienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.

Ri. Figlia, mia cara figlia, deh lascia che alcuno ti stringa!

Ro. (Ma, oh cieli! Possibile ch' io non abbia mai da sentir un piacere, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura!)

Ri. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.

Ro. Partirò senza rivedere la mia amorosissima Colombina?

Ri. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.

Ro. Oh Dio, partirò...

Ri. Via, dillo, partirò senza vedere Florindo?

Ro. Sì, partirò senza vedere Florindo?

SCENA XV.

FLORINDO *e detti.*

Fl. Come? voi partirete senza vedermi?

Ro. Oimè! qual vista? caro Florindo...

Ri. (Ora è men facile il condurla meco.)

Fl. Signore, perchè volete involarmi la mia Rosaura? Mia l' ho fatta con il mio amore, mia col sagrifizio della mia vita, e non vi sarà sulla terra chi possa contrastarmi il possesso del di lei cuore.

Ri. Sì, vi sarà.

Fl. E chi fia quest' ardito?

Ri. Io, che distaccandola dal vostro fianco...

Fl. (*mette mano alla spada*) Ah, vecchio insensato...

Ro. Fermatevi, egli è mio padre.

Fl. Vostro padre?
Ro. Sì, giacchè l'incauta m'ha discoperto, sì, un suo padre. Avete voi ritrovato chi vi potrà contrastare il possesso del suo cuore?
Fl. Ah, perchè piuttosto non ho io ritrovato un padre amoroso, che mi accordi il possesso della sua cara figliuola?
Ro. Perchè con altri ho disposto della sua mano.
Fl. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi, Rosaura, soffrirete d'abbandonarmi?
Ro. Ah quanto terminerei volentieri col mio morire il contrasto di due sì teneri affetti!

SCENA XVI.

BEATRICE *e detti.*

Be. Olà, che si fa in queste stanze?
Ri. Signora, ci siamo con licenza del padrone di casa.
Be. Ed io, che son la padrona, vi prego andarvene in altro luogo.
Ri. Son costretto ubbidirvi. Figlia, andiamo. Signora, dov'è la contessa Eleonora?
Be. La troverete nella galleria che vi aspetta. Di là dovete passare.
Ri. Andiamo, figliuola.
Fl. (*a Ridolfo*) Deh concedetemi ch'io vi siegua.
Be. Giovane malnato, così pagate chi vi ha liberato di carcere?
Fl. Che pretendete da me?
Ro. Florindo, addio.
Be. (*a Florindo*) Uditemi.
Fl. Eh! (*sprezzando Beatrice*) Cara Rosaura...

SCENA XVII.

LELIO *con gente armata e detti.*

Le. (*ferma Rosaura*) Allontanatevi quanti siete.
Fl. Ah scellerato!
Le. Uccidetelo se si muove. Rosaura è in mio potere, (*a Florindo*) e tu non isperare più di vederla.
Ro. Padre, Florindo, raccomandatemi al cielo.
(*viene condotta via da Lelio e da uomini, due dei quali stanno con l'armi al petto di Florindo*)
Be. Son contentissima. Perdono a Lelio l'insulto fatto alla mia casa per veder fremere quell'ingrato. (*parte*)
Ri. Oh vecchia età! Tu m'impedisci il seguirla. Nume del cielo, ti raccomando la sua innocenza. (*parte*)
(*gli uomini lasciano Florindo e partono*)
Fl. Perfidi scellerati, or mi lasciate? or che non mi riuscirà d'arrivarla? ma farò ogni sforzo per liberarla. Sì, a goccia a goccia spargerò il mio sangue, prima di abbandonare Rosaura. Perfido Lelio! misero sventurato amor mio!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Notte con luna. Bosco con capanna.

COLOMBINA.

Oh povera la mia Rosaura! Le tue disavventure vanno sempre di male in peggio! tante me ne hanno raccontate, tante ne ho io vedute, che mi fanno stordire. Io non credo che in un giorno si sieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna. All' alba del giorno s' avvia attendendomi in compagnia dell' amante. Lo trova il rivale, si battono, ed ella fugge. Si ricovera in casa di un finanziere, e la moglie la discaccia; torna a incontrarsi con Lelio, la rapisce, e la conduce sull' osteria. Egli la tenta, ella si difende; alla fine cade svenuta, e liberata dalle mani di un assassino, passa in quelle di un altro, che la costringe a salire in un calesse, e partire senza sapere per qual parte del mondo. Gran cose! Incontra l' amante, fra la sbirraglia balza dal calesse, e vien condotta prigione. Di là la libera Ottavio, trova il padre ed una cugina, e nel mentre si crede felice, le propongono un matrimonio che la rende mi-

sera e sconsolata. Risolve seguire il padre, l'amante giunge, piangono, si tormentano, e in questo mentre ecco Lelio che la rapisce la terza volta. Oh Dio! Dove l'avrà egli condotta? Secondo quel che mi hanno detto i villani, si avviarono gli scellerati alla volta di questo bosco. Può darsi, che non fidandosi Lelio di altro ricovero, qui destini celarla sino all'alba novella. Almeno li riscontrassi. Parmi di sentir gente. Cresce il calpestio. Oimè! Sono in truppa. Sento piangere; sento gridare. Principia a tremarmi il cuore. La curiosità cede il luogo al timore. Oh Dio! eccoli. Mi celerò entro questa capanna.

(*entra nella capanna*)

SCENA II.

LELIO *armato*, ROSAURA *e vari armati.*

Le. Custodite i passi, e alcuno di voi s'aggiri d'intorno al bosco, per essere di qualche sorpresa opportunamente avvisato.

(*tre armati partono*)

Ro. Oh Dio! che cosa sarà di me?

Le. Via, cara, non piangete. Accomodate l'animo vostro ad incontrar quel destino che vi viene dalla sorte esibito. Io non intendo oltraggiare l'onor vostro; vi bramo mia sposa, e tal vi prego di essere.

Ro. Quai luoghi indegni e fatali sceglieste voi per le nozze? Prima un pubblico albergo, ora un bosco?

Le. Se fosse stata meco meno severa, vi sarebbe data la mano in casa di Colombina; ma poichè voi mi costringete a rapire ciò che [illegible]

volle vi ho chiesto in dono, non è poca sofferenza la mia, che io pure continui a pregarvi.

Ro. Che pretendereste di fare?

Le. Potrei dir voglio.

Ro. Potreste uccidermi, e niente più.

Le. Vi sono degli alberi e delle corde.

Ro. Vi è il cielo che protegge l'innocenza.

Le. Bene; o disponetevi ad esser mia, o vediamo se vi sarà chi possa trarvi dalle mie mani.

Ro. Credete voi così poco nella provvidenza del cielo?

Le. Ora non ascolto che le voci dell'amor mio.

Ro. Amor perfido, amore scellerato!

Le. Se più l'irritate, Io cambierò in fiero sdegno.

Ro. Oh quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore!

Le. Ne faremo la prova. Venite meco.

Ro. Cielo, assistimi!

Un Ar. (*venendo dalla scena frettoloso*) Signore.

Le. Che cosa c'è?

Un Ar. Presto. Siamo sorpresi. La sbirraglia è poco lontana.

Le. Amici, o salvarci o morire. Se cadiamo in mano dei birri, la nostra morte sarà ignominiosa. Seguitemi, e non temete. Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia.

Ro. Ecco, ecco il soccorso del cielo.

Le. Giubili, indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al cielo! non ti riuscirà questa volta; entra in quella capanna.

Ro. Oh Dio!

Le. (*a due armati*) Cacciatela a forza.

Ro. Misera me! (*entra nella capanna*)

Le. (*chiude*) Voi restate alla custodia di questa donna, e se tenta fuggire, uccidetela. Io però rimunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell'oro che aveva mio padre... Sentite il calpestio. Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco. (*parte con gli armati, restando due alla custodia di Rosaura, i quali si ritirano dietro alla capanna*)

SCENA III.

ARLECCHINO *con lanterna accesa.*

Sia maledeto sto servir zente mata. Se pol dar de sta me padrona, che la vol per forza che vada a st'ora a trovar Florindo? e tocà, per causa soa son andà squasi in preson. L'è che semo amici coi sbiri, da resto i me cuccia senz'alter. Sarà mei che fazza quel che me ha dit el bariselo, e chiapa sti quatro paoli, e via la patrona vol aspetar, che l'aspeta. Za no ho da far alter, che zirar qua intorno, e no vien zente avisarlo. Oh sto mestier el me piase più del servir! Quatro paoli vadagnadi senza fadiga? mo l'è la più bela cossa del mondo. (*In questo punto si sentono delle schioppettate.*) Oh povareto mi! coss'è sto negozio? oimè, presto dove me nascondio? andarò in sta capana. (*i due armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là.*) Aiuto, son morto. Salva, salva. (*fugge via*)

SCENA IV.

LELIO *con armati.*

Le. Eccoci liberati ed illesi; il lume della luna ci ha favorito. Quei vili parte son morti, e parte son fuggiti. Vi siete portati da valorosi (*dà denari a tutti.*) Tenete, eccovi il premio che meritate. Amici, entrate nella capanna, prendete la donna, guidatela a me viva o morta, e seguitemi. Io vi precedo per iscoprire se qualche nuovo tradimento ci fosse. (*parte con alcuni armati.*)

SCENA V.

COLOMBINA *condotta fuori dalla capanna a forza dai due uomini armati.*

Co. Scellerati, che volete da me? io non sono quella che ricercate. Aiuto, povera me! la mia pudicizia. (*vien condotta via.*)

SCENA VI.

ARLECCHINO.

Mo me par che ghe sia più nissun. Posso arischiarme de vegnir fora de sti alberi. Se savesse mo dove trovar el bariselo, voria andarghe a dir, che ho sentido de la zente e de le schiopetade. Mi crederia che i quatro paoli el me li dasse. Quando ghe digo quel che ho sentido, ho fato el mio debito.

SCENA VII.

ROSAURA *dalla capanna, e detto.*

Ro. Oh Dio! dove sono.
Ar. Zito che gh'è de l'altra zente.
Ro. Sapessi almeno dove ricovrarmi.
Ar. Una dona!
Ro. Oimè! ecco un altro assassino.
Ar. Come parlela, signora? son un galantom.
Ro. Mi par di conoscerlo. Dite ... siete voi il servo del signor Ottavio?
Ar. Ah diavolo! siora Rosaura, ben tornada, cossa fala? ala fato boo viazo?
Ro. Deh, assistetemi per carità.
Ar. Cos'è sta? ala mal?
Ro. Conducetemi dal mio padrone.
Ar. Ma non posso; ho un poco da far.
Ro. Vi prego per carità.
Ar. El bariselo m'aspeta.
Ro. Tenete questo piccolo anello, e fatemi un piacere.
Ar. (Sto anelo el valerà più de quatro pa... Basta, per farghe servizio, andemo.
Ro. (Oh Dio! e la povera Colombina? dove sarà mai stata condotta? che l'abbiano in... mia strascinata?) Ditemi, avete voi veduta altra donna per questo bosco?
Ar. Mi non ho sentido altro che de le schi... petade, e andemo via, avanti che i repl... punto.
Ro. Sì, andiamo. (Mi sta sul cuore la mia p... vera Colombina.) (*parte con Arlecchino*)

SCENA VIII

Camera di Ottavio con lumi.

OTTAVIO *e* BEATRICE.

Ot. Orsù, preparatevi partire per Napoli, e in Aversa non pensate villeggiare mai più.

Be. Perchè una sì repentina risoluzione? avete voi suggezione di Lelio? a momenti si aspetta da Napoli un rinforzo di birri con una compagnia di soldati per arrestarlo, e quando alla giustizia non riesca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere e vendicarvi.

Ot. Gl'insulti che ho ricevuti da Lelio, non andranno impuniti; ma questo non è il pensiere che più mi occupa, e che mi fa risolvere di abbandonare questa terra.

Be. Dunque, che mai vi agita?

Ot. Voi e la vostra imprudenza.

Be. Io? come!

Ot. Avete fatto bastantemente parlar di voi. Le vostre premure per Florindo sono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima, ora certo ne sono. Me lo assicurano i ministri del governatore, me lo accerta la servitù, e Florindo stesso, tutto che colorir procuri con aria di pietà la vostra passione, non sa negarmi di essere da voi con tenerezza distinto. Una moglie onorata non deve nutrir pensieri, li quali a poco a poco scordar le facciano il suo decoro. Io non penso già che la vostra passione ecceda i limiti dell'onestà; che se ciò mi credessi, un veleno, uno stile sarebbero i vendicatori dell'onor mio. Ma poichè tutte le passioni

si rendono col tempo pericolose, riparerò opportunamente ai disordini del vostro cuore. Al l'alba del giorno salirete nel carrozzino, entrerete a Napoli, non vedrete più questa terra, e se non cambierete costume, più non vedrete la luce del sole. (parte)

SCENA IX.

BEATRICE.

E' svelata la mia parzialità per Florindo, nota ad Ottavio, e domani principierò a disperare di più vederlo. Che mi suggerisce la mia passione? la via di mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere il cuore o arrischiare il decoro. Ah pur troppo ora m'avvedo, che lusingava me stessa, allorchè mi credea che la parzialità per Florindo non fosse amore! gelosia non si dà senza amore, e chi vuol far prova se ami o no, esamini il proprio cuore s'egli è geloso. Sì, partirò, mi scorderò di Florindo, ma non soffrirò mai la ria memoria della sua ingratitudine. Nel giorno ch'io mi traggo di carcere, pianger sugli occhi miei per una donna da me abborrita? perfido! ti odio quanto ti amai, e se dall'onor mio mi vien vietato l'amarti, non mi sarà impedito di farti tutto quel peggio che mai potrò.

SCENA X

ARLECCHINO, e *detta*.

Ar. Siora padrona.
Be. Ebbene, hai trovato Florindo?
Ar. No l'ho trovà in nissun logo. Go da parlar.
Be. Che vuoi tu dirmi?
Ar. L'è tornada.
Be. Chi?
Ar. Rosaura.
Be. Dov'è tornata?
Ar. L'è qua in sala, che la domanda el patron.
Be. Rosaura è qui? come fuggì nuovamente da Lelio? Lelio dove si trova?
Ar. Giusto adess vegnindo in qua l'ho visto a scuro, e l'ho cognossù, che l'è arivà a la porta de la so casa.
Be. Ed egli non ha veduto te?
Ar. No l'ha visto nè mi, nè Rosaura che era con mi.
Be. Ma come Rosaura è teco?
Ar. L'ho trovada per la strada.
Be. Io t'ho mandato a ricercar Florindo; l'hai forse ritrovata verso la di lui casa?
Ar. Siora sì verso la di lui casa.
Be. Voleva ella ricovrarsi colà?
Ar. Giusto colà.
Be. (E' giunta a tempo nelle mie mani.) Dunque Lelio è in casa.
Ar. L'ho visto mi.
Be. L'hai veduto solo?
Ar. L'era solo; in lontan gh'era de l'altra zente, ma no credo che i fusse con lu.

Be. Fa che entri Rosaura ... tu non partir l'anticamera, che avrò bisogno di te.

Ar. Non ocor'altro. (Se sfadiga assai, e m gna poco. Se no me inzeguasse fora v ver omo mi.)

Be. Costei mi somministra un'occasione tunna per vendicarmi di Florindo.

SCENA XI.

ROSAURA *e detta.*

Ro. (Oimè! in luogo del marito trovo l glie.)

Be. Accostatevi, Rosaura mia, e non temete. nalmente ho scoperto che siete una saggi questa giovine, ho risaputo l'esser vostre pietà delle vostre disavventure, e sono d sta a far tutto per rendervi consolata.

Ro. Signora, il cielo rimuneri la vostra pi Ma ditemi, se il ciel vi salvi, dov'è padre?

Be. Vostro padre non è molto di qui lontan se bramate vederlo, vi farò scortare dov presentemente si trova.

Ro. Non mi potete fare grazia maggior di p sta.

Be. Come avete fatto a liberarvi dalle m Lelio?

Ro. Oh Dio! non lo so. Guidommi al bo mi chiuse in una capanna. Colà per pr vi ritrovai Colombina, ella mi fu levata, si sola, trovai il vostro servo... Signora, agitata a segno, che non so nemmeno vita.

Be. Povera sventurata! Ditemi, avete più veduto Florindo?

Ro. Ah non mi parlate di lui.

Be. Lo vedreste voi volentieri?

Ro. Oh Dio! non mi tormentate.

Be. (Così potessi levarti il cuore.)

Ro. Per pietà mandatemi dal mio genitore.

Be. Florindo sarà poi vostro sposo?

Ro. Sarà di me tutto quello che è scritto lassù nel cielo.

Be. (No, non sarà scritto che tu sia sposa di lui.) Via rassegnatevi, se non potete esser lieta colla vista del vostro amante, lo sarete con quella del vostro genitore. Ehi, Arlecchino.

SCENA XII.

ARLECCHINO *e dette.*

Ar. Signora.

Be. Condurrai questa giovine a quella casa ove trovasi il di lei padre.

Ar. Ma dov'ela sta casa?

Be. Sciocco: non lo sai?

Ar. No me l'arecordo.

Be. Nel venir che facesti a questa volta, non vedesti tu entrare un uomo solo in una casa?

Ar. È vero.

Be. Bene, colà devi condur Rosaura.

Ar. Là donca sta so pader?

Be. Sì, là sta suo padre.

Ar. (Bisogna che la sia fiola de Pantalon, e sorela de Lelio.) Siora sì, la condurò là.

Ro. Oh Dio! Che non errasse il vostro servo.

Be. Non può errare. Avverti di non isbagliare la casa.

Ar. Non ela dove stà quel vechio?

Be. Sì, per l'appunto.

Ar. Quel vechio forestier?

Be. Sì, quel vecchio è suo padre.

Ar. (Oh bela! l'è fiola de Pantalon.) Andemo, andemo, che ve menarò da vostro pad

Ro. Lo conoscete voi?

Ar. Oh se lo cognosso! Chi diavel avaria che quel fusse vostro pader?

Ro. Nè io certamente l'avrei creduto.

Ar. Via via, andemo.

Be. (*piano ad Arlecchino*) Senti. M'intesi sti. Alla casa di Lelio.

Ar. (*a Beatrice*) Sì, ho inteso. In casa d pader.

Be. E fa che passi nelle mani di Lelio.

Ar. Sì. de so fradelo.

Be. Ch- d ci?

Ar. Ho inteso tuto. (*a Rosaura*) Son a se virla.

Ro (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura)

Be. (*a Rosaura*) Via, andate.

Ro. Ah signora, non mi tradite.

Be. Mi maraviglio di voi. Così parlate a una donna che vi soccorre?

Ro. Perdonate; (*ad Arlecchino*) andiamo.

Ar. Son qua. Sta note fazzo el menador.

(*parte con Rosaura*)

Be. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza, Rosaura torna in mano di Lelio, e Florindo rimane un'altra volta deluso. Più di lui non mi curo. Domani partirò per non più rivederlo, ma partirò contenta, se partirò vendicata. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera terrena in casa di Pantalone.

LELIO *ed un armato.*

Le. Mio padre sarà andato al riposo; i servi non si sentono. Introduci nella mia camera la donna che levasti dalla capanna (*armato parte*) Rosaura sarà mia a suo dispetto. Qui siamo in un appartamento terreno, dove difficilmente posso essere scoperto; abitazione ch'io scelta mi sono per essere in maggior libertà. Se pure Rosaura, non saranno intese le di lei voci.

SCENA XIV.

COLOMBINA *e detto, poi un armato.*

Le. (*a Colombina*) Che volete voi qui?
Co. (*a Lelio*) Voi, che volete da me, che mi avete fatto qui condurre?
Le. Io vi ho fatto condurre?
Co. Sì, voi; da me non ci sarei venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.
Le. Dov'è Rosaura?
Co. Voi lo saprete meglio di me.
Le. (*chiama*) Ehi, dove siete?
Arm. Signore.
Le. Dov'è Rosaura?
Arm. Chi è questa Rosaura?
Le. Quella che vi ho ordinato togliere dalla capanna, e condur meco.
Arm. Eccola qui.
Le. Questa?
Co. Sì signore, io era nella capanna con Rosau-

ra, e quei bricconi mi hanno preso in vece di lei.

Le. Oh stelle! che cosa sento? Ma voi, che lo cevate là dentro?

Co. Mi era rimpiattata per la paura.

Le. E perchè tacere?

Co. Ho gridato, ma coloro non si sono mossi a pietà.

Le. (*all' armato*) Voi perchè prender questa, e lasciar quell' altra?

Arm. Questa è quella che si è presentata alla porta della capanna.

Co. (La mia curiosità mi ha fatto essere più vicina alla porta.)

Le. Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga (*a Colombina*) che non mi sfoghi la mia collera contro di te.

Co. Non ci mancherebbe altro che vi sfogaste contro di me.

Le. (*all'armato*) E tu, maledetto, tu me la pagherai.

Arm. Io non ci ho colpa. (*parte*)

Co. Signore, lasciatemi andare.

Le. No; giacchè ci sei, ci devi restare.

Co. Che cosa volete fare di me?

Le. Lo vedrai, lo vedrai.

Co. (Oh marito mio, ci sono.)

Arm. (*tornando*) Signore, state allegro.

Le. Perchè?

Arm. È qui da voi quella Rosaura che cercate.

Le. Come? chi la conduce?

Arm. Arlecchino servitore del signor Ottavio.

Le. Che favola è questa? io non l' intendo.

Arm. Volete ch' ella passi?

Le. Sì, venga.

Arm. Manco male, sarà contento. (*parte*)

Le. (*a Colombina*) Andate via.
Co. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.
Le. Andate via.
Co. Vi prego...
Le. Andate, o vi caccio dalla finestra.
Co. Aiuto.

SCENA XV.

ROSAURA *e detti.*

Ro. Dove Colombina?
Co. Mi caccia via.
Ro. Dov'è mio padre?
Co. Qui vostro padre? altro che padre! (*le mostra Lelio*) Osservate.
Ro. (*vuol partire*) Oimè! son tradita.
Le. Fermatevi, (*a Colombina*) e voi partite.
Co. Vado, vado.
Le. Subito.
Co. Sì, vado. (Oh se mi riuscisse avvisar il signor Pantalone. Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lascieranno passar nessuno.) (*parte*)

SCENA XVI.

LELIO, ROSAURA, *ed armati.*

Le. Eccovi per la quarta volta nelle mie mani.
Ro. Ah, mi ha tradita Beatrice!
Le. Chi? la consorte di Ottavio?
Ro. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il padre, mi ha crudelmente sagrificata.
Le. Quando vedrò la signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. (Ma Colombina

uscita andrà a spargere che è qui meco Rosaura) Ela. (*si accostano gli armati*) Io chiudo la porta, voi restate in quell'altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio padre sarà al riposo; ma se mai venisse avvisatemi. Al nuovo giorno andremo in luogo sicuro. In questa notte non abbiamo a perdere il frutto delle nostre fatiche. Andate, e niuno passi, e se alcuno s' introducesse ammazzatelo. (*armati partono, e Lelio chiude la porta*)

Ro. (Ahi, che il dolore mi opprime. Cielo assistimi, che io non torni a svenire)

Le. Orsù, Rosaura, è tempo che pensiate a me serenarvi, considerando che di qui non si esce senza esser mia; siate saggia, e la necessità v' insegni ad accordarmi la vostra mano se non volete ch' io mi prevalga dell' occasione favorevole per obbligarvi.

Ro Signore, le tante volte che replicate mi avete simili ingiuriose voci, mi hanno insegnato a meno temerle. Vi dirò francamente, che in vano mi chiedete la destra, e che prima di concedervi una minima parte di questo cuore, spargerò tutto il sangue delle mie vene.

Le. Eh giuro al cielo ... questo sangue che spargere volete ... (*si sente rumore alla porta laterale*) Oh diavolo! chi mai sarà che entrar tenti per questa porta segreta? Ah altro che mio padre non può saperla. Ma giuro al cielo non entrerà. (*va a difender la porta e si sente che la buttano giù*) (Mio padre viene ad arrischiare la vita.) Amici, soccorretemi (*vuol aprir la porta*

SCENA XVII.

PANTALONE e *detto.*

Pantalone butta giù la porta segreta, ed entra con lume e pistolese.

Pa. Fermete, desgrazià.

Le. (Ah maledetta porta! Come diavolo l'ha egli gettata a basso sì facilmente?)

Pa. Toco de furbazzo! T'ho trovà sul fato. Xe un pezzo che so che ti te dileri de menar dose in sta camera. Cossa fastu de quela povera puta?

Le. Ma chi diavolo ha detto a voi che io era qui?

Pa. Colombina me l'ha dito. Sì, Colombina m'ha trovà a tola che magnava la mia panada.

Le. Orsù, signor padre, io non sono quel perfido che voi pensate. Questa giovine io la desidero in moglie. Fino che ella era un'incognita, voi potevate negarmela con ragione, ma ora che si è scoperta essere la figlia del conte Ernesto dell'Isola, spero che mi procurerete una sì buona fortuna.

Pa. (*a Rosaura*) Cossa disela, siora, la vorla mio fio?

Ro. No certamente, e prima morirò, che sposarlo.

Pa. (*a Lelio*) Sentistu?

Le. Via, pregatela, ditele delle buone parole.

SCENA XVIII.

RIDOLFO *e detti.*

Ri. Oimè! figlia, sei tu qui? sei tu salva?
Ro. Ah padre, assistetemi per pietà.
Pa. (*a Ridolfo*) Non ve dubitè gnente, son qua mi; e vostra fia la defendo mi.
Le. (*a Ridolfo*) Che pretendete voi qui?
Ri. Pretendo la mia unica figlia.
Le. Chi vi ha detto che ella era in mia casa?
Ri. Lo seppi da Colombina.
Le. (Ah lo dissi! colei ha rotto ogni mio disegno.)

SCENA XIX.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. Dove non è chi riceva le ambasciate, si passa per necessità. Signor Pantalone, di voi veniva in traccia. Trovai la prima porta chiusa e difesa, e Colombina mi facilitò per altra parte l'accesso.
Le. (Diavo'o portati Colombina. Ci mancava costui.)
Pa. Cossa me comanda el sior Ottavio?
Ot. Un uffiziale di Sua Maestà desidera con voi di parlare. Egli è mio amico, ed io l'ho accompagnato alla vostra casa.
Le. (*a Pantalone*) Non introducete uffiziali.
Ot. Eccolo. Passate, signor tenente, passate.

SCENA XX.

Un TENENTE *con sei granatieri.*

Le. (*al Tenente*) Questi è il signor Pantalone dei Bisognosi.

Le. (Se verrà per arrestarmi, l'ucciderò.)

Te. (*a Pantalone*) Signore, la vostra casa è circondata da sessanta soldati, e quaranta birri in distanza aspettano il vostro figliuolo.

Le. Io? Giuro al cielo...

Te. Fermate. Ecco sei granatieri, li quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.

Le. (*vuol chiamare i suoi armati*) Olà, dove siete?

Pa. Fermete, cossa fastu?

Le. Dove siete, dico?

Pa. Vustu far una guerra in casa?

Le. (Ah, che i codardi mi hanno abbandonato. Spaventati dal numero dei soldati mi hanno lasciato solo. Misero! che farò?)

Te. (*a Lelio*) Arrendetevi per vostro meglio.

Le. Sì, le armi onorate dei soldati fanno quell' impressione nell' animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io, che ho rovesciata la sbirraglia giù per una scala, io che l'ho disfatta in un bosco, cedo e mi arrendo a un piccolo numero di soldati, assicurandovi, che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.

Te. Cedete la spada.

Le. (*dà la sua spada al Tenente, ed egli ad altra persona*) Eccola. (Maledetto destino!)

Pa. Sior offizial, per carità cossa sarà del mio povaro fio?

Te. Siccome i suoi delitti non sono che di superchierie, non credo che il suo castigo eccederà la prigionia di un castello.

Pa. Vedeu? Questo xe quelo che se guadagna a far el bravo, a far l'imprimente. No so cossa dir. Ti xe mio fio, e me despiase vederte in sto miserabile stato, ma co penso, che stando in tun castello, e provando i rigori della giustizia, ti pol far giudizio, schivar mazori pericoli, e casighi più grandi, ringrazio el cielo; aceto sto dolor per una providenza del cielo, e morirò più contento, se ti lasso in un liogo che pol essere un zorno la to salute.

Le. (*a Pantalone*) Per quel che sento, voi non impiegherete un passo per liberarmi.

Pa. Ghe pensarò. (Cagadonao ti m'ha fato paura anca a mi)

Te. Per questa notte, qui resterete in arresto con sentinella di vista. Ehi, prendete i passi. (*I soldati con baionetta in canna occupano le due porte*)

Ri. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia, e meco me la conduco.

Pa. Per mi, comodeve pur.

Le. (Che smania non poterlo impedire!)

Ri. Figlia, andiamo.

Ro. Eccomi ad ubbidirvi. (*piange*)

Ri. Oh Dio! quando avrai finito di piangere!

Ro. Quando avrò finito di vivere.

Ri. Perchè non ringraziare il cielo di averti preservata da tante e tante sventure?

Ro. Ah una me ne riserba, che avvelena tutte le mie contentezze.

Al. T'intendo. Tu pensi per le nozze che io ti propongo. Odimi; io t'amo, e pria di vederti dolente, sacrifico anco la mia vita alla tua passione.

Le. No, padre, andiamo pure; troppo avete per me sofferto, troppo a voi devo. Sarei un'ingrata se ricusassi di compiacervi.

SCENA XXI.

FLORINDO *e detti.*

Fl. Deh prima che da me v'involiate, permettetemi, cara Rosaura, che due parole vi dica; me lo conceda il padre, ma l'accordi il padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata, vi amo, e vi amerò sempre. Compatisco la necessità che vi sta ca dall'amor mio. Voi sarete d'altrui, ma io sarò sempre vostro. Voi vi sposerete fra poco, io morirò quando prima.

Ro. Oh Dio! (*piange*) Non posso nè rispondere, nè mirarlo.

Le. (Manco male; se non l'ho io, non l'abbia nemmeno il mio rivale.)

Al. Rosaura, andiamo. (*a Florindo*) Compatite.

Te. (*a Pantalone*) Signore, chi sono questi che piangono?

Pa. Do poveri inamorai che se lassa. Questo xe un certo Florindo Ardenti, e quella la contessa dell'Isola, *quondam* Rosaura.

Te. Dov'è suo padre? dov'è il conte Ernesto?

Al. (Oimè! son conosciuto.) Eccomi ai vostri cenni.

Te. Con l'occasione che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini regi, mi fu data

una commissione per voi. Gli amici vostri che trattato hanno il vostro accomodamento col conte Ruggiero, vi fanno sapere, che il suo figliuolo, il quale doveva sposar vostra figlia, ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda, con sensibile dispiacere del suo genitore. Egli per altro si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio, ed ha senz'altre riserve sottoscritti i capitoli della pace, li quali a voi offerisco per ordine dei mediatori, acciò vi consoliate, e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola.

Ri. Sia ringraziato il cielo.

Ro. Caro padre, io sarò dunque libera dal vostro impegno?

Fl. Signore, quello che doveva sposar vostra figlia, è ammogliato in Olanda?

Ri. Ah giovani innamorati, v'intendo. Figlia, l'amor mio vi dia quest'ultima prova della sua tenerezza. Non fia che il contento di conoscere il padre vi costi la perdita dell'amante. Abbracciatevi con giubilo, con letizia, e dalle braccia di vostro padre passate a quelle del caro sposo. (*si avvicina a Florindo che la prende per mano*)

Le. Ah questo è troppo! (*al Tenente*) Toglietemi dinanzi agli occhi l'oggetto della mia disperazione; o uscite di questa stanza, o fatemi passare in un'altra.

Te. (*a Lelio*) Qui siete in arresto.

Ri. Fra poco usciremo. (*a Lelio*) Ora non vi getterete più in terra.

Pa. (*No so cossa dir. Lo compatisso. Sto veder magnar, aver fame e zunar, credo che la sia una gran pena.*)

SCENA XXII.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Posso venire?

Ro. Sì, cara Colombina, venite ad abbracciare la vostra Rosaura, anzi la vostra contessa Teodora.

Fl. Sì, la mia sposa.

Co. Evviva, mi consolo di cuore.

Le. (*a Colombina*) Tu disgraziata hai sollevato tutti contro di me.

Co. Sì, sono andata io per la terra a battere di porta in porta per chiamar gente in soccorso di quella povera assassinata. (*a Rosaura*) La contessa Eleonora attende con impazienza di vedervi. Andiamola a consolare.

SCENA ULTIMA.

MINGONE *e detti.*

Mi. Signore, la padrona è qui collo sterzo, e manda a vedere che novità ci sono.

Ot. Ditegli che in questo momento Florindo ha dato la mano di sposo alla contessa Teodora. (*Mingone via*) Signori miei, invito tutti a terminar la notte in casa mia.

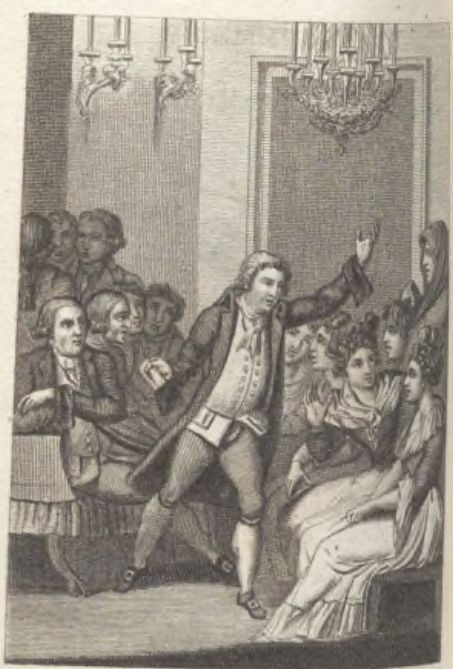
Pa. Che i vaga pur; mi restarò per sta note a far compagnia a mio fio, za che chi sa quando lo vedarò mai più.

Le. Caro padre, vi domando perdono.

Pa. Adesso ti me domandi perdon? Va pur dove el ciel te destina; megio fin no podeva far un bulo de la to sorte. (*Mingone torna*)

Mi. Signore, la padrona se ne torna a casa, e siccome spunta l'alba del giorno, a momenti partirà per Napoli, se V. S. si contenta.

Or. Dlle che si trattenga, che non si lasci vincere dall'impazienza, che avrò io il contento di a compagnarla nel viaggio. (*Mingone via*) (Conosco il motivo della sua intolleranza. Orsù, andiamo, che l'ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati: conte, voi sarete felice. Povero signor Pantalone, voi mi fate pietà; e voi, signor Lelio, imputate a voi stesso il vostro destino. Gran casi, grandi accidenti accaduti sono in un giorno e in una notte! Nelle ore dell'ozio, di tali avvenimenti vo' formarne un romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona commedia.



C. Rinnardini inv. e dis. P. Zuliani inc.

or. O ignorantissima temeraria gente, ascoltatori miei gentilissimi, ...

Il Poeta fanatico At. 2. Sc. 13.

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

C. Rizzardini dis. A. Bozza inc.

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1830

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XL.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

IL

POETA FANATICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno 1770.

PERSONAGGI

OTTAVIO *poeta fanatico.*
ROSAURA *sua figliuola del primo letto.*
BEATRICE *seconda moglie d'*OTTAVIO.
LELIO *amico d'*OTTAVIO.
FLORINDO *amante di* ROSAURA.
ELEONORA *vedova.*
TONINO *giovane veneziano.*
CORALLINA *sua moglie.*
ARLECCHINO *fratello di* CORALLINA.
BRIGHELLA *servitore d'*OTTAVIO.
MESSER MENICO *veneziano.*
*Servi d'*OTTAVIO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera d'Ottavio.

OTTAVIO *al tavolino*, ELEONORA, FLORINDO, ROSAURA *e* LELIO *tutti a sedere.*

Ot. Signori miei, la nostra nuova accademia s'va a gran passi avanzando e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primarie d'Europa, e darà motivo d'invidia e d'emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di principe dell'accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all'avanzamento di essa. Signor Florindo, ecco la vostra patente.

Fl. Accetto l'onore che voi mi fate ammettendomi alla vostra accademia. Procurerò di contribuire all'avanzamento di essa, ma però con quella moderazione che non abbia a rendere pregiudizio ai miei interessi domestici.

Ot. Quando mai la poesia può essere di pregiudizio?

Fl. Ogni volta che per attendere ad essa si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all'economia della casa, alla educazione dei figliuoli.

Ot. Io trovo sempre bene impiegate l'ore quando sono a conversar colle Muse. Che dite, signor Lelio?

Le. Anch'io verseggio assai volentieri, e quando l'estro mi chiama, lascierei tutto per formare un capitolo.

Fl. Signor Lelio, voi siete un bravo poeta, ma perdonatemi, siete un poco pungente.

Le. In oggi, chi non critica, non reca piacere.

Fl. Criticare, ma non satirizzare.

Le. La critica e la satira sono sorelle.

Fl. Sì, ma una è legittima, e l'altra è bastarda.

Le. I legittimi e i bastardi si confondono facilmente.

Fl. Orsù, non voglio stuzzicarvi. Riflettete che i satirici la finiscono male.

Ro. Signor padre, avete voi istituita un'accademia di lettere o di pazzie?

Ot. Figlia mia, nelle accademie vi è per lo più un poco dell'uno e un poco dell'altro.

Fl. (A me basta vi sia Rosaura; se arrivo a conseguirla, anco dalla poesia ricaverò il mio profitto.)

Ol. Signor Florindo, favorite di leggere la vostra patente, e dite se vi pare ben concepita.

Fl. Vi servo subito. (*apre, e legge.*) *Noi Alcanto Carinio, principe dei Nobili, detto il Sollecito.*

Le. (*ad Ottavio.*) Voi dunque siete Alcanto Carinio?

Ot. Sì signore, per l'appunto.

Le. Ed io, che nome avrò?

Ot. Lo saprete a suo tempo.

El. (*ad Ottavio.*) Dovreste mettergli nome Matusio.

Le. E a voi converrebbe il nome di ...

Ot. Il nome ognuno l'avrà. Signor Florindo, seguite avanti.

Fl. *Colla presente patente nostra abbiamo ...*

chiarato accademico dei Novelli il saggio, erudito, prudente giovine, il signor Florindo Aretusi. Troppa bontà.

Ro. Giustizia al merito.

Fl. Dichiarandolo accademico nostro dei Novelli, e uno dei fondatori dell'accademia nostra, al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio, denominato il Patetico. Ammettendolo a tutti quegli onori e prerogative, delle quali è stata l'accademia nostra insignita.

Ot. Che ne dite? va bene?

Fl. In quanto a me, va benissimo.

Ot. Signor Lelio, ecco la vostra.

Le. Che nome mi avete dato?

Ot. Quello che a sorte dall'urna è uscito.

Le. Vediamo. *Ovano Pazzio.*

El. Bello, bello! *Ovano* vien dagli ovi, e *Pazzio* dalla pazzia.

Le. Non vedo l'ora di sentire il vostro.

Ot. Ecco, signora Eleonora, la vostra patente.

El. Ora leggerò il nome che mi è toccato. *Cinzia Sirena.*

Le. Bello, bello! *Cinzia* è la luna, che vuol dire lunatica; *Sirena*, cioè lusinghiera ed ingannatrice.

El. Ma questo poi ...

Fl. Signor Lelio, siete troppo mordace.

Le. Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.

Fl. Voi criticate tutti.

Le. Facciano gli altri con me l'istesso, e saremo del pari.

Ot. (a *Rosaura.*) Figliuola, ecco anche a voi la vostra patente.

Ro. Ed io, che bel nome avrò?

Ot. Leggetelo, e lo saprete.

Ro. Lo leggerò. *Fidalma Ombrosia.*

Fl Bellissimo nome. *Fidalma* vuol dire una fedele.

Ot. Signori miei, oggi dopo pranzo daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l'epoca della nostra accademia.

Fl. Signor Ottavio, vi levo l'incomodo. Un altre di premura mi chiama altrove.

Ot Addio, mio caro Breviano Bilio.

Fl. Alcanto Carinio, vi riverisco. Fidalma, addio.

Ro. Addio il mio caro patetico.

Fl. (Quest'accademia vuol essere a proposito per l'amor mio. In grazia della poesia potrò trattare liberamente colla signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in versi.) (parte)

Le. Amico, a rivederci.

Ot. A rivederci, amatissimo Ovanio Pazzo.

Le. Oggi ammireremo il vostro ottimo genio. (E goderemo alle spalle di un generoso pranzo.) (parte)

El. Anch'io vi riverisco, signor Ottavio.

Ot Tra noi non ci abbiamo a chiamare coi titoli nostri nomi, ma con quelli dell'accademia.

El. Benissimo. Addio, Alcanto Carinio.

Ot Vi saluto, Cinzia Sirena.

El. Fidalma, addio.

Ro. Addio la mia cara Cinzia.

El. (Belissime caricature! ecco la ragione per cui si suol dire, che i poeti son pazzi.) (parte)

SCENA II.

OTTAVIO e ROSAURA.

Ro. Signor padre, anch'io mi ritirerò in compagnia delle Muse per rivedere un sonetto che ho fatto jeri.

Ot. Qual è l'argomento di questo vostro sonetto?

Ro. Eccolo qui: *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ot. Come! un sonetto amoroso! Mi maraviglio di voi, che non abbiate rossore a dirlo. Una figlia onesta non deve parlar d'amore.

Ro. Lo stile amoroso mi sembra il più facile e il più soave.

Ot. Lo stile amoroso non è per voi. Le fanciulle non devono discorrere di questa pericolosa materia.

Ro. Ma, caro signor padre, mi avete pur voi consigliata a studiare il Petrarca, e me l'avete dato voi stesso colle vostre mani. I sonetti del Petrarca sono tutti amorosi, ed io mi sono invaghita di quel bellissimo stile.

Ot. Eh, se tu arrivassi a formare un sonetto sullo stile del Petrarca, felice te!

Ro. Io certamente mi studio, per quanto posso, d'imitarlo.

Ot. Sentiamo un poco se lo sai imitare.

Ro. Eccovi il mio sonetto. *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ot. Leggetelo, e poi stracciatelo.

Ro.

Sonetto.

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e 'nol penètra;

Se per umide stille ei non si spetra,
E amore in van tempri suo dardo e scocchi

Ot. Oh bello! oh che versi! oh figlia mia, come avete fatto? possibile che questi versi sono vostri?

Ro. Ve lo giuro, che sono miei.

Ot. Oh che bella cosa!
E amore in van tempri suo dardo e scocchi.
Oh cara! Andiamo avanti.

Ro. Strale, che in sen non cape, esca e trabocchi.

Ot. Fa una cosa; tornami a leggere tutto il sonetto intero. Lo voglio sentire senza interrompimento.

Ro. Farò come volete. Io non ho altro gusto che leggere i miei sonetti.

Ot. Questo è il frutto delle fatiche di noi poeti. Leggere le nostre composizioni, e sentirsi dir bravi.

Ro. Eccovi un'altra volta il sonetto.
Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa e nol penètra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E amore in van tempri suo dardo e scocchi
Strale, che in sen non cape, esca, e trabocchi
Dalle timide labbra, e sia faretra,
Che di lui passi l'aspro sen di pietra,
E la piaga s'interni, e il suo cuor tocchi.
Timor, vergogna, o verginal rossore,
Fia che m'arresti fra le labbra i detti,
E la fiamma nel sen rispinga e chiuda?
Ah, non fia ver che lo permetta amore.
Amore i casti ed onorati affetti
A trista legge non condanna e cruda

Ot. Figlia mia, tu hai composto un sonetto che vale un tesoro.

Ro. Mi dispiace, che converrà lacerarlo.
Or. Come! perchè lacerarlo?
Ro. Perchè è un sonetto amoroso.
Or. Un sonetto di questa sorta si può comporre.
Ro. Ho da farlo sentire?
Or. Certamente. Questo ti può far grande onore.
Ro. Vorrei darlo al signor Florindo.
Or. Sapra quando lo vedrà.
Ro. E se egli mi risponde?
Or. Non gli basterà l'animo di fare un sonetto simile.
Ro. Lo vedremo.
Or. Sì, lo vedremo.
Ro. Lo vado a ricopiare.
Or. Copialo, che tu sia benedetta.
Ro. Mi date licenza, che se l'estro mi eccita, componga dei sonetti amorosi?
Or. Se hanno ad essere di questo stile, non te li so vietare.
Ro. Ma la signora madre, che io venero per tale, benchè matrigna, mi sgrida sempre, e non vorrebbe ch'io coltivassi la poesia.
Or. Beatrice è una sciocca. Mi pento moltissimo di essermi con essa rimaritato. L'ho fatto per la dote; per altro una donna ignorante non era degna di me.
Ro. Quando sente parlare di poesia ride e burla, come se la poesia fosse una cosa ridicola.
Or. Ignorantaccia!
Ro. Pretende che io tralasci lo studio delle Muse per lavorare e cucire.
Or. Quando potete, fatelo.
Ro. E se l'estro mi chiama a scrivere?
Or. Lasciate tutto, e scrivete.
Ro. (Non vi è pericolo che mia matrigna mi

veda più dare un punto. Avrò sempre l'estro poetico per liberarmi dal tedio del lavoro. (parte)

SCENA III.

OTTAVIO.

Mia figlia ha composto un sonetto che mi fa arrossire. Come ha ella facile l'imitazione del Petrarca! Io ho sempre seguito lo stile errato, e non so se mi riuscisse di fare un sonetto amoroso sullo stil del Petrarca. Voglio provarmi. Qual sarà l'argomento? Eccolo. Un amante invita la sua bella donna a cantare. Principiamo.

Sonetto.

Al dolce suon dell'armoniosa lira... *Armoniosa* quadrisillabo non va bene. Bisogna farlo di cinque sillabe. *Al dolce suon d'armoniosa lira. Armoniosa*, ora va bene. *Vieni Nice a scior la chiara voce al canto. Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto... Garruli cigni, cigni garruli*, non so se vada bene. Vedrò se il Petrarca l'ha usato. Il quarto verso deve finire in *ira. Sospira, delira, tira.* Nessuna di queste rime mi piace. *Mira, ammira, rimira* ... Nè anche queste. Vediamo un poco nel rimario dello Stigliani. Gran bel comodino per i poeti è questo rimario! È vero che qualche volta si accomoda, e si stiracchia il sentimento alla rima, ma si risparmia la fatica, e si fa più presto il sonetto. (*prende il rimario, e legge*) *Aspira, dira, gira, adira. Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto. Vanto per cui l'istesso*

Apol s'adira. Questa prima quartina, mi sembra assai petrarchesca. Alla seconda quartina. Un'altra rima in *ira. Questo mio cor che per te sol delira.* Un'altra rima in *anto. Te invita, o bella... Te invita, o bella...*

SCENA IV.

BEATRICE *e detto.*

Be. Signor consorte carissimo.

Ot. Zitto. *Te invita, o bella ...*

Be. Sia maledetta la poesia.

Ot. Zitto. (Bisogna ch'io ricorra al rimario.) (*legge*)

Be. Questa casa è tutta in disordine per causa della poesia. Il padrone poeta, i servitori poeti, la figlia poetessa, nessuno fa il suo dovere, e tocca a me sola a pensare a tutto. Questa mattina, per quel che vedo, non si pranzerà. Brighella ha fatto la spesa, e poi subito si è ritirato in camera a comporre, e invece di far fuoco, portar acqua e legna, si perde a far dei versacci. Ma voi siete causa di tutto. Voi date loro fomento colle vostre pazzie.

Ot. (L'ho trovata.) (*scrive*)

Be. Che! Mi lasciate parlare come una pazza, e non mi date risposta?

Ot. Zitto.

Be. Così non può durar certamente.

Ot. Zitto; ho perso la rima, non me ne ricordo più. *Te invita, o bella ...*

Be. Rispondetemi a questo che vi dico, e poi me ne vado.

Ot. *Te invita, o bella, a respirar alquanto.*

Be. Ma io non sono finalmente la vostra serva,

Ot. Ma voi mi volete far dar al diavolo. Non vedete che son qui tutto intento a comporre un sonetto, e voi mi fate perdere le rime?

Be. Voi fate il sonetto, e questa mattina non si pranzerà.

Ot. *Deh non sdegnar* ... Perchè non si pranzerà?

Be. Brighella compone.

Ot. Chiamatelo. *Deh non sdegnar di stare meco accanto.*

Be. L'ho chiamato, e non vuol venire.

Ot. Dove sta?

Be. In quella camera.

Ot. Ora lo chiamerò io.

Be. Via chiamatelo.

Ot. Zitto. (Una rima in *ira.*)

Be. Chiamatelo e poi finirete il sonetto.

Ot. Sì, ora lo chiamo. (*s'alza, e poi torna al tavolino*) *Ch'io pietà merto* ...

Be. E così?

Ot. *Ch'io pietà merto* ...

Be. Siete insopportabile.

Ot. *E non dispetto ed ira.* Il diavolo che vi porti. Brighella, ehi Brighella, dove sei?

SCENA V.

BRIGHELLA *di dentro, e detti.*

Br. Signor.

Ot. Che cosa fai là dentro?

Br. Feniss un'otava.

Ot. Via, finiscila, poi vieni qui.

Be. E intanto che finirà l'otava, chi andrà a comprare il pane?

Ot. Oh che seccatura! Brighella, vieni qui.

Br. (*fuori*) Son qua.
Ot. Hai finita l' ottava?
Br. Signor sì.
Ot. Ho piacere. Senti che cosa dice la padrona.
Be. Con questa maledetta poesia mi volete far disperare.
Br. La prego, la me comanda, farò tuto, ma no la maledissa la poesia.
Ot. *Che io pietà merto e non dispetto ed ira.*
Br. Un gran bel verso.
Be. Animo, va a prendere il pane.
Br. Lustrissima sì. Sior patron, l' ala fato ela so bel verso?
Ot. Sì, io. Senti queste due quartine fatte ora in questo momento.
Be. (*ad Ottavio*) Lasciatelo andare, che è tardi.
Br. (*a Beatrice*) Per carità, la me le lassa sentir.
Ot. Senti e stupisci. *Al dolce suon d' armoniosa lira.*
Br. Oh bello!
Ot. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto.*
Br. Oh caro!
Ot. *Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto.*
Br. *Garruli cigni.* Oh benedetto!
Ot. *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.*
Br. Oh che roba! *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.*
Be. E così, è finito?
Ot. Senti quest' altra quartina.
Be. Il mezzo giorno è sonato.
Ot. *Questo mio cor che per te sol delira.*
Br. *Delira.* (*a Beatrice*) La me daga i bezzi, e vago subito.

Be. Tieni, questo è un paolo.
Ot. *Te invita, o bella, a respirare alquanto.*
Br. *Alquanto.*
Be. Compra sei pani, e il resto frutti.
Ot. *Deh non sdegnar di starti meco accanto.*
Be. (*a Brighella*) Tu non mi abbadi?
Br. Signora sì.
Be. Che cosa ti ho detto?
Ot. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
Br. Oh vita mia!
Be. E così?
Br. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
Be. Va a comprare il pane, che ti caschi la testa.
Ot. Vanne, che la mia sposa omai s' adira.
Br. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
(*parte*)

SCENA VI.

OTTAVIO e BEATRICE.

Ot. Oh bravo! oh bravo! Che bell' estro ha costui! Se avesse studiato, sarebbe un portento.
Be. Avrei bisogno di discorrervi di un'altra cosa.
Ot. Per carità, lasciatemi finire questo sonetto.
Be. Ascoltatemi, e poi non vi do più disturbo.
Ot. Via, parlate.
Be. Mi ascolterete?
Ot. Vi ascolterò. (*va scrivendo*)
Be. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio. Ella è grande, ella è nubile, ella è vezzosa. Per causa della poesia in questa casa pratica di molta gente. Vengono dei giovinotti, trattano con essa familiarmente. Marito mio carissimo, non vorrei che le Muse avessero a

far le mezzane a questa ragazza, onde vi consiglio a pensarvi. Procurate di maritarla, ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo, e da questo pericolo, che vi troverete assai più contento, e io vivrò più quieta. Che ne dite? Vi pare ch'io parli giustamente? approvate il mio consiglio?

Ot. *Alternando le voci in dolce suono...*

Be. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo.

(*parte*)

SCENA VII.

OTTAVIO.

Ot. Sia ringraziato il cielo che se n'è andata.

Alternando le voci in dolce suono,
Nice, bell' Idol mio, Fauni e Silvani
Noi faremo balzar da fonti e selve,
Concedi, o Nice, a chi t' adora, il dono,
E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve.

Oh buono! oh bello! Con tutto lo stordimento di Beatrice, ho fatto due terzetti spaventosi. Bisogna nascer così. *Poetae nascuntur.* Presto voglio far sentire questo gran sonetto a mia figlia. Gran donna! gran poetessa! Bisogna dire che quando l'ho io generata, concorressero alla grand' opera le nove Muse ed Apollo istesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere, il parto novello della mia mente.

E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve.

(*recitando parte*)

SCENA VIII.

Camera di locanda.

TONINO e CORALLINA.

To. Via, cosa gh'è? coss'è sta malinconia? Se anche le cosse va mal, un altro zorno le andarà ben.

Co. Dite benissimo, se oggi non si mangia, forse forse si mangerà domani, e se non domani può essere un altro giorno. Questo locandiere non ci vuol dare un pane a credenza.

To. Cara mugier, gavè rason, ma ve prego no me mortifichè d'avantazo. Avemo fenio i bezi, avemo fenio la roba; no me xe resto altro che un poco de spirito per cercar el remedio a le nostre disgrazie. Se me avilì, se me opprimè, semo persi affato, podemo andarse a far sepelir, perchè moriremo da fame.

Co. Per oggi non moriremo di fame, poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta, che era l'unico mobile che mi era restato.

To. Povaretta! Diseme, cara, seu pentia d'avme tolto per mario?

Co. Compatitemi, queste non sono interrogazioni da fare a una moglie, quando non vi è da mangiare.

To. Pol esser che co la poesia se femo strada a qualche fortuna. Mi savè, che per componer in bernesco e per improvisar, a Venezia giera in qualche concetto. Vu sè anca più brava de mi, componè de bon gusto, componè a l'improviso, e col vostro stil particolar v'arè

sempre fato onor, onde tra vu e mi, possibile che no scoverzimo qualche ragio de bona fortuna?

Ca. Eh, caro marito, al giorno d'oggi la povera poesia non si considera un fico.

Ta. E pur mi me son inamorà in vu per causa de la poesia.

Ca. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva.

Ta. La dote che m'avè dà, la xè poca, ma la me piase.

Ca. Sì, vi piace? è tutta per voi. Ma, ecco mio fratello.

SCENA IX

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. Signori virtuosi, li riverisco.

Ca. E così?

Ar. Come stali d'apetito?

Ta. Sé qua sempre co le vostre barzelete.

Ca. E così del fazzoletto come è andata?

Ar. L'è andà.

Ca. L'avete esitato?

Ar. L'ho esità.

Ca. Come?

Ar. Ve dirò. Son andà in piazza, e per farme passar la fame, son anda a veder Purichinela. Un galantomo, che m'ha visto el fazzoleto in scarsela, el s'ha imaginà che lo volesse esitar, e per liberarme da la fadiga de contratar, el me l'ha tolto, e el me l'ha portà via.

Ta. I v'ha robà el fazzoleto?

Ar. Credo che tolto e robà, voia dir l'istesso.

Ca. E mi dite, che l'avete esitato?

Ar. In sta maniera l' ho esità seguro.

Co. Povera me! come mangeremo?

To. Anca, come disnaremio?

Ar. Quest l'è quel che vad considerand anca mi.

Co. Uomo da poco!

To. Senza cervelo!

Co. Scimunito!

To. Aloco!

Ar. Se el gridar fa passar la fame, scomenzerò a gridar anca mi.

Co. Come abbiamo da fare?

To. Come se podemio inzegnar?

Ar. Gnente. Per mi gh'è un ravanel e un pezzo de pan avanzà iersera. Vu altri con un sonèto per omo disnè da prencipi.

Co. Eh fratel caro!

La povera cicala,
Che d'aria solamente si nutrisce,
Canta, crepa, e finisce.
E' un cantar poco grato,
Il compor versi e non aver mangiato.

To. Brava! cussì me piase. Passarsela con disinvoltura.

Ar. Per ancuo ste ben. Co sto madregal in corpo no avè bisogno d' altro.

Co. Possibile che non si trovi un cane che ci aiuti? Se io fossi uomo, certamente mi vorrei ingegnare.

Ar. Anzi essendo dona podè inzegnarve più facilmente.

Co. Una donna onorata non può girare per la città.

Ar. Gnente; senza che v' incomodè, podè far el fato vostro anca in casa.

To. Sior cugnà caro, no so che razza de descor-

a sia el vostro. So che sè nato omo ordenario, e se no fusse stà la vertù e el spirito de vostra sorela, no me saria degnà de imparentarme con vu. Ste massime, ste preposizion la se indegne de mia mugier e de mi. Semo do povari sfortunai, ma semo do persone onorate. Se la fortuna ne vorà agiutar, aceteremo la providenza del cielo, se no, pazienza; morirèmo de fame più tosto che far male azion, e imparè una volta, imparè:

Che più d'ogni fortuna
L'onor s'ha da stimar;
E che chi per magnar vive da sporco,
Merita de morir scanà qual porco.

Co. Signor sì, è verissimo:

Chi per saziar la gola
La sua riputazion manda in rovina,
Merita d'esser posto alla berlina.

Br. Sior sì, l'è vero:

Un bel morir tuta la vita onora,
Ma un bel mangiar salva la vita ancora.

To. Vu no pensè altro che a magnar.

Br. Orsù, vegnì qua, e sentì se son un omo degerbo, e lodeme, e insoaseme.

Co. Che cosa avete fatto di buono?

To. Saria un miracolo che ghe n'avessi fata una de ben.

Br. Andand per la cità, ho trovà un mio patriota, che se chiama Brighela Gambon. S'avemo cognossù, e per dirvela in confidenza, el m'ha menà a far colazion.

To. El v'ha menà a marenda?

To. Avete mangiato?

Br. Povareti! ghe vien l'acqua in boca. Sto Brighela serve un patron che l'è perso morto, e spanto per la poesia. A le curte; ho parlà

de vu altri do, ho dito che fe versi co mi gnà, co dormì, e co sè al *licet*; e m'ha promesso, che adessadesso el lo condurà qua

Co. Come! che persona è? prima di risolverlo mi voglio informare.

Ar. Oh, che dificoltà! l'è un galantomo, e pol esser, che per un per de soneti el se daga da disnar.

To. Qua bisogna butarse in mar, cercar onoratamente de far fortuna.

Co. Sento battere.

Ar. Vago a veder. Eh, se no fusse mi che v'aiutasse, povareti vu. La virtù l'è bela e buona, qualche volta una bona lengua val più de una bona testa, e un omo virtuoso, che no abia coragio, l'è giusto come un diamante grezo: onde come dise il poeta:

Zogia che no se neta, è sempre imonda;
Testa, che no se squadra, è sempre tonda.

(*parte poi ritorna.*)

Co. Eppure anche mio fratello ha dell'estro

To. Vostro pare no gerelo poeta?

Co. E come!

To. Questa xe la fortuna dei fioi dei poeti: no i ered ta altro, i eredita l'estro de la poesia.

Ar. Oe l'è qua l'amigo.

Co. Chi?

Ar. El poeta.

To. Come se chiamelo?

Ar. Domandeghelo a lu, che el ve lo dirà.

Co. Che persona è?

Ar. Persona prima, numero singolar. (*parte*)

Co. Non vorrei che mio fratello mi mettesse in qualche impegno.

To. Sè con vostro mario; cossa gaveu paura?

Co. Mio mario non è solo

To. E chi ghe xe con vostro mario?
Co. A dirlo mi vergogno;
Vi è quel brutto compagno del bisogno.

SCENA X.

OTTAVIO BRIGHELLA e *detti.*

Ot. Riverisco lor signori.
Co. Serva umilissima.
To. Patron mio riverito.
Ot. Perdonino se mi sono preso l'ardire di venirli a incomodare.
To. Anzi la n'ha fato grazia.
Ot. Mi ha detto il mio servitore, che lor signori sono due celebri e valorosi poeti.
Br. Un mio patriota m'ha informà del so merito.
Co. Poeti siamo, ma non celebri, nè valorosi.
To. Semo do poeti a la moda del nostro secolo, che vuol dir sfortunai, e pieni de disgrazie.
Ot. Ah pur troppo la poesia non è in oggi in quel pregio in cui esser dovrebbe; spero per altro, che non passerà molto, che risorgerà il regno delle Muse, e non andrà senza premio chi avrà il merito di una così bella virtù.
To. Disela da seno? oh magari!
Br. Semo drio a perfezionar un'academia.
Co. Anche voi vi dilettate?
Ot. Sì è mio servitore. Ha dello spirito, ha del'estro; lo tengo al mio servizio per questo. Quando trovo poeti, vorrei poterli beneficar tutti, vorrei poterli assistere, soccorrere, esultare.
To. (Questo xe giusto el nostro bisogno)
Ot. Sappiate ch'io sono principe e fondatore di un'accademia.

Br. E anca mi, debolmente, son membro de la medesima.

To. (*a Brighella.*) Anca vu academico?

Br. Go el titolo de bidelo, ma fazzo anca mi qualcosseta.

Ot. L'accademia chiamasi dei Novelli, e se vorrete esserci anche voi ascritti, procurerò di aggregarvi.

Co. Sarebbe per noi troppo onore.

Ot. (*a Cor.*) Come vi chiamate?

Co. Io ho nome Corallina.

To. E mi Tonin per servirla.

Ot. (*a Ton.*) Di che paese siete?

To. Mi son venezian.

Co. Ed io sono nata a Bergamo, ma sono stata allevata fuori.

Ot. (*a Tonino*) E' molto tempo che siete in questa città?

To. Sarà tre zorni.

Ot. Siete marito e moglie? (*a Coral.*)

Co. Sì signore, e abbiamo i nostri attestati.

Ot. (*a Ton.*) Ma per che causa vi ritrovate qui?

To. Ghe dirò; la sapia che mio pare ...

Ot. (*a Ton.*) Ditemi, in che stile componete voi?

To. Per el più in bergnesco, e in lingua veneziana, e mi dileto de improvisar.

Ot. Bravo! de bei sali si sentono nel vostro dioma! gran bella cosa è l'improvvisare. Sicchè vostro padre ... seguitate.

To. Mio pare ze un mercante rico veneziano el qual avendo dei negozi in Toscana ...

Ot. (*Corallina.*) E voi, signora, in che stile componete?

Co. Un poco in uno stile, un poco in un altro; anch'io qualche volta dico dei versi all'improviso.

Ot. Bravissima. (*a Tonino.*) E così?

To. E cussì, el m'ha mandà in Toscana, e capitado a Fiorenza, ho abù ocasion de veder e de praticar ...

Ot. (*a Corallina.*) Io compongo volentieri nello stile eroico.

Co. E mi in tel mecaronico.

Ot. Ogni stile è bello e buono, quando si tratta felicemente.

Ro. (*ad Ottavio.*) Comandela che seguita la sostra istoriela?

Ot. Voglio farvi sentire uno de' miei sonetti eroici.

To. Lo sentirò volentiera. (Ma col stomego vodo gavarò poco gusto.)

Ot. Compatirete.

Co. Anzi ammireremo. Ma favorisca, sediamo.

Ot. Come volete. (*siedono.*) Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiere, la forza e la condotta.

To. Tute cosse maravigliose.

Ot. Compatirete. *Sopra i fulmini.*

Sonetto.

De' terribili tuoni al fiero strepito
L'orrida cupa valle omai rimbomba;
Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,
E precipita il monte alto decrepito.
Urli lupi leoni han dato un crepito,
Qual scordata stridente arida tromba.
Sembra la terra omai qual catacomba,
Io tremo e fuggo, e mi nascondo e strepito.
Precipita dal ciel fuoco a bizzeffe,
S'ode di zolfo e di bitume il tuffo,
E alle querçie si dan tagli e sberleffe,

Sentomi pel terrore alzare il ciuffo,
Chi avvien, che i bronzi e i ferrei tuoni sfida,
Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo.

Co. Bravo!

To. Bravissimo!

Ot. Compatirete.

Co. Oh che rime difficili!

To. Ghe xe parole che le par cannonae.

Ot. Compatirete.

To. Se la comanda, ghe dirò brevemente la catastrofe dei mii accidenti.

Ot. *Catastrofe*! Bella parola da mettere in un verso eroico. Sì, la sentirò volentieri.

Br. Anca mi, se el padron se contenta, ghe citerò una picola composizion.

Ot. Sì, fa sentire qualche cosa del tuo.

Br. I compatirà.

Co. Ammireremo.

To. Sentiremo il vostro spirito.

Br. I compatirà. Dirò un'ottava armigera sul stil dell'Ariosto.

To. Un'otava armigera? bravo.

Br. I compatirà.

E mentre il cavalier salisce in sella,
Vede il nemico che l'affronta a fronte.
Ed egli mette mano alla rotella,
E fiero il guarda come Rodomonte.
Il nemico si ferma, e a lui favella
Con queste, che dirò parole pronte:
Scendi di sella, o cavalier errante
Ch'io ti voglio tagliare la corazza e il turbante.

To. Bravissimo. (Tre pie de più.)

Co. Evviva.

Br. I compatirà.

Ot. Oh via, signori miei, favoriscano dirmi, per quale avventura si trovano nella nostra città.

To. Spero che se la savarà le nostre peripezie, la se movarà a compassion de nu.

Ot. *Peripezie*, mi piace; ma è prosaico.

Co. Semo due poveri sventurati.

Ot. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa poetica del signor Tonino e della signora Coralina?

To. Se faremo cussì, ela no savarà l'esser mio, e mi no podarò sperar guente da ela.

Ot. Ditemi in grazia. Non sapete improvvisare?

To. Qualche volta improvviso.

Ot. Ebbene, fate così. Narratemi la vostra istoria improvvisandò in versi.

To. Se pol benissimo.

Ot. Via dunque, fate che nel medesimo tempo sia la vostre virtù, le vostre peripezie.

Br. Oh magari! sentirò anca mi volentiera.

To. Cossa diseu, mugier?

Co. Dite voi la vostra parte, che io dirò la mia.

Ot. Animo, da bravi.

To. Per narrative no gh'è megio de l'otava rima.

Ot. Benissimo. Spiegatevi in ottava rima.

Br. L'otava l'è el mio forte anca de mi.

To. La compatirà.

Ot. Ammireremo.

Co. Perdonerà.

Ot. Mi meraviglio.

To. In lingua veneziana.

Ot. Benissimo.

To. La compatirà.

Ot. Non mi fate penare.

To. Mio pare, che in Venezia è un bon mercante,
A Fiorenza me manda a negoziar;
Vedo de Coralina el bel sembiante,
E me sento a la prima inamorar.

Benchè ordenaria e priva de contanze
M' ha savesto el so spirito obligar.
Mio pare negoziar m' ha comandà,
E mi per obedir, m' ho maridà.

Ot. Bravissimo!

Co. In Bergamo son nata, e da piccina
Sono stata in Firenze trasportata,
Ove imparai la lingua fiorentina
Senza la gorga, che dal volgo è usata.
Mia zia, che mi condusse, è contadina,
E all' orticel mi aveva destinata.
Erbe e fior coltivai, ma sopra tutto
Pensai raccor del matrimonio il frutto.

Br. Evviva!

To. Torno a Venezia co la mia novizza,
El pare se ne acorze, e el me descazza,
E tanto foco contra mi l'impizza,
Che farme veder me vergogno in piazza.
Tuto in un tempo me vien su la stizza;
Chiapo su e vegno via co sta gramazza;
Finchè ho abuo bezzi, semo andai pulita,
Ma adesso me tormenta l'apetito.

Ot. Oh bene!

Co. E finchè vive del mio sposo il padre,
A Venezia tornar noi non vogliamo,
Fortuna, che per anco io non son madre;
Onde in poca famiglia ancora siamo.
Pericolo non v' è che genti ladre
Ci rubino i bauli che portiamo;
Mentre noi non abbiam, come sapete,
Altro baul, che quello che vedete.

(*mostra un piccolo baule ch' è nella stanza*)

Br. Oh cara!

To. Semo do poverazzi sfortunai,
E s' avemo cazzà in la fantasia,

Per esser sempre povari spiantai,
De voler coltivar la poesia.
Ma grazie al cielo, semo capitai
Dove regna la vera cortesia.
Spero poder sfogar la dopia brama
De saziar la mia fame e la mia fama.

Ot. Oh che bella cosa!

Co. Signor, l'istoria nostra avete intesa;
Movetevi di grazia a compassione.
Noi persone non siam di molta spesa,
E alla tavola avremo discrezione.
Due giorni son che abbiam la gola tesa,
Senza mai mandar giù nè anche un boccone.
E' tanto tempo, che non ho mangiato,
Non posso più parlar, mi manca il fiato.

Br. Povareta! la me fa compassion.

Ot. Ho inteso tutto; se posso, voglio anch'io rispondervi con un'ottava all'improvviso. Io veramente non sono solito a improvvisare, ma m'ingegnerò. (Se avessi il rimario addosso!) Basta, mi proverò. Compatirete.
Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani;
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia... venite a casa mia...
Venite a casa mia dunque domani.
Volera dir che veniste oggi, ma per causa della rima verrete domani.

Co. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:
Venite a casa mia oggi e dimani.

Ot. E' vero, ma parrebbe che non vi volessi più.

To. Con un altro verso se comoda;
Finchè volete voi, vi fo padrone.

Ot. Benissimo: torniamo da capo.
Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco, e ho di voi compassione.

Venite a casa mia, oggi e domani;
Fin chè volete voi vi fo padrone.
Una rima in *ani*, ed una in *one*.
Vivano i fiorentini e i veneziani,
Vivan le Muse, e Apollo...
Vivan le Muse, e Apollo...

Br. Mio padrone...

Ot. Sì. Vivan le Muse e Apollo mio padrone
Venite, che a cenar meco v'aspetto...

To. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.

Ot. Evviva, bravissimo. Senz'altri complimenti venite in casa mia; Brighella vi condurrà. Vi farò vedere i capitoli dell'accademia; vi darò la vostra patente. Oggi si recita, e voi ci farete onore. Bravi, evviva, mi consolate. Veglio che facciamo de' milioni di versi.
Innalzar il suo nome ognun procura,
E di noi stupirà... madre natura. (*parte*)

Co. (Oh che vaga e gentil caricatura!)

Br. Andemo, e no perdemo tempo.

Co. E mio fratello?

Br. So che Arlechin l'è vostro fradelo. L'è mio patriota. L'è anca lu un poco poeta; l'introdurrò anca elo, e el magnerà.
Venite amici, io vi conduco dove
Risplende il sol... di mezzo dì, quando non piove. (*parte*)

To. Quando ghe sia da lavorar su i piati,
Andemo a secondar sti cari matti. (*parte*)

Co. Scrivasi fra le cose rare e strane,
Ch'oggi la poesia ci ha dato il pane.
(*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino.

ROSAURA e FLORINDO.

Ro. Qui, signor Florindo, qui in questa camera starem con più libertà.

Fl. Ma non vorrei che il vostro signor padre ci sorprendesse.

Ro. Non vi è pericolo. Egli sta presentemente in compagnia di un poeta e di una poetessa forestieri, che sono marito e moglie. E poi se anche qui mi ritrovasse con voi, non potrebbe dir nulla, avendomi egli stesso accordato che possa a voi far vedere i miei sonetti; e si compromette, che voi non sappiate rispondere.

Fl. Suppiate, che la risposta ad uno di essi è fatta.

Ro. Così presto?

Fl. O bene o male, ho risposto, ed ho creduto che la celerità possa acquistarmi maggior merito dell'attenzione.

Ro. Dah, non mi sospendete più lungamente il piacere. Fatemi sentire questa vostra quasi estemporanea risposta.

Fl. Vi servo subito. Compatirete.

Ro. So il vostro merito.

Fl. Favorite, se pur v'aggrada, leggere il vostro secondo sonetto, ed io alle quartine e alle terzine di mano in mano vi risponderò.

Ro. Lo farò per ubbidirvi. Dopo il sonetto petrarchesco, con cui Nice si disponeva di palesare il suo amore a Fileno, la stessa Nice con un altro sonetto, di stile piano e comune, risolve di palesarlo.

Fl. Ed io so, che nella risposta, Fileno a Nice spieghi il suo sentimento.

Ro. Mi sarà caro l'udirlo.

Sonetto.

Poichè amor mi consiglia a dir mie pene
Quel che m'arde non taccio intenso ardore,
Vo'svelar la mia fiamma al mio pastore
In cui solo ho riposta ogni mia spene.

Fl. Fileno risponde colle medesime ultime parole.

Sento, o bella, pietà delle tue pene,
Ed eguale nel sen provo l'ardore.
Più felice di me non fia pastore,
Se di te m'alimenta amica spene.

Ro. Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene
Se pietà sperar posso, e non rigore,
Fortunato penar, dolce dolore,
Sola e vera cagion d'ogni mio bene!

Fl. Nice, che del mio cor l'impero tiene.
Suol usar meco, e non temer rigore.
Nascer può dal suo sdegno il mio dolore,
Vien dalla sua pietade ogni mio bene.

Ro. Sappia dunque Filen, ch'io peno ed amo,
Che il frutto degno dell'onesto affetto
Di mia fede in mercè sospiro e bramo.

Fl. Se tu m' ami, idol mio, sappi ch'io t'amo,
E a misura del tuo gentil affetto,
Darti prova del mio sospiro e bramo.
Ro. Or che l'arcano mio m'uscì dal petto,
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto.
Fl. Più frenar non poss'io l'amor nel petto,
Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra ed il suo cuore aspetto.
Ro. Più frenare non puoi l'amor nel petto?
Fl. Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra ed il suo cuore aspetto.
Ro. Ah se creder potessi, che la vostra risposta fosse dettata dal cuore, felice me!
Fl. Da dove ebbe origine il vostro sonetto?
Ro. Da una vera passione.
Fl. E il mio da un affetto sincero.
Ro. Credete voi ch'io abbia inteso parlar di Nice?
Fl. Sotto il nome di Nice, scorgo quel di Rosaura
Ro. E Fileno chi è?
Fl. Florindo, che a Rosaura risponde.
Ro. Ah signor Florindo, voi avete rilevato dal mio sonetto quello che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.
Fl. Spesse volte le Muse hanno fatto finezze simili.
Ro. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?
Fl. Le nozze, se vi degnate approvarle.
Ro. Dunque dalla poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

SCENA II.

BEATRICE *e detti.*

Be. Rosaura, che fate qui in questa camera? voi, signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?

Fl. Signora, non è questa la prima volta ch'io sia venuto in casa vostra.

Ro. Mio padre mi ha detto, che gli faccia vedere un certo sonetto.

Be. Vostro padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni; ed io che per mia disgrazia sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro, e di questa casa.

Fl. Signora Beatrice, io ho tutta la veneraziono per la vostra casa, e tutto il rispetto per la signora Rosaura.

Be. Ebbene dunque, che cosa pretendete da questa ragazza?

Fl. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.

Be. Io sono una donna ragionevole; se parlerete, vi risponderò.

Fl. Vedo che mi capite, senza ch'io parli. Sospiro le nozze della signora Rosaura.

Be. E voi signorina, che cosa dite?

Ro. Mi raccomando alla vostra bontà.

Be. Sì, ora vi raccomandate a me.

SCENA III.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. Ecco qui, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.
Be. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.
Ot. Favorite andar nelle vostre camere.
Ro. Signor Ottavio, perdonatemi.
Ot. Vi riverisco, Breviano Bilio.
Be. Posso parlarvi di un affare che preme?
Ot. Signora no. Ho da correggere la prefazione per l'accademia di questa sera.
Be. Signora Rosaura, andiamo.
Ro. Anch'io avrei da terminare una composizione per questa sera.
Ot. Terminatela, e voi lasciatela stare.
Be. Sì, fate bene. Resterà qui col signor Florindo.
Ot. Breviano Bilio è nostro accademico.
Be. E io ...
Ot. E voi andate a badare alla rocca.
Be. Mi preme l'onore di questa casa.
Ot. Se vi premesse l'onore di questa casa, non sareste un'ignorantaccia, inimica della poesia.
Be. Più tosto che avere la malattia dei versi, vorrei essere zoppa e quercia.
Ot. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*
(*siede al tavolino.*)
Be. Il bell'onore, che acquisterà la vostra figliuola!
Ot. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*
Be. Uomo senza cervello!
Ot. *Gente cui si fa notte ...*
Be. Voi mi volete far crepare.

Ot. *Innanzi sera.*

Be. Il diavolo che vi porti. (parte

SCENA IV.

OTTAVIO ROSAURA E FLORINDO.

Ot. Gente cui si fa notte innanzi sera.
Gente cui si fa notte innanzi sera.
Figliuoli miei, lasciatemi in quiete. Ho a correggere la perfezione. Il principio non mi dispiace. *O ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù, giurie pessime scaricate ..*

Ro. Signor padre, vado anch'io a terminare la mia composizione.

Ot. Sì. *Per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni.*

Fl. Anch'io vi leverò l'incomodo.

Ot. Sì. *Ragion vuole che io, poichè del principesco onore ..*

Ro. Il signor Florindo può venir meco?

Ot. Sì. *Parola dell'istituto nostro vi faccia ..*

Fl. Mi permettete, ch'io vada ad assistere la signora Rosaura?

Ot. Sì. *E del titolo nostro, e dell'accademia pastorale ...*

Ro. Vado.

Ot. Sì. *Sappiasi dunque ...*

Fl. Ed io l'accompagno?

Ot. Sì. *Sappiasi dunque ...*

Fl. (*a Rosaura.*) Andiamo a terminare le nostre composizioni.

Ro. E se viene la signora matrigna?

Fl. Due onesti amanti non si prendono soggezione. Andiamo, la mia cara Nice.

Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo.
E da Fileno il mio conforto aspetto.
(partono.)

SCENA V.

OTTAVIO

Ascolta, s'alza un poco, e poi siede.

Che brava ragazza è costei! ella è l'unica mia consolazione; non la mariterei per tutto l'oro del mondo. La voglio in casa con me; me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola. Ma qui conviene terminare la prefazione. Quanto mi dà fastidio dover comporre in prosa! se avessi da scrivere in versi mi sarebbe più facile, e in caso di bisogno, mi aiuterei col rimario. Orsù sono nell'impegno, convien ch'io faccia di tutto per riuscir con onore. Poco manca alla sera. Vediamo che ora è. (*mette fuori l'orologio.*) Oh diavolo! mi sono scordato di caricarlo, non va, è giù la corda, e non so che ora sia. (*chiama.*) Ehi, Brighella? Brighella andrà a vedere che ora è, e mi accomoderà l'orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi, Brighella? starà componendo; vi vuol pazienza, verrà. Andiamo avanti. *Poichè se tutte le arcadi ed accademiche denominazioni ...*

SCENA VI.

BRIGHELLA *e detto.*

Br. Sior padron ...

Ot. La novella iustituzione nostra ...

Br. Gh'è qua un zovene spiritoso dilettante ... ca lu de la poesia, fradelo de siora Cate... na, che voria reverirla. Ela contenta che ... passa?

Ot. Non senza ponderazione e mistero ...

Br. Ela contenta che el passa?

Ot. Sì. *Non senza ponderazione e mistero.*

Br. Adesso el fazzo vegnir. Poverazzo, che ... magna anca elo. (*parte*)

Ot. La novella pianta d' alloro abbiamo ... per impresa ... Brighella, tieni quest' orologio ... e accomodalo sulle ore di piazza. Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo avrà ... chiamato. Or ora ho finito. *Poichè siccome le tenerelle piante crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani.*

Oh bel poetico sentimento prosaico!

E della loro ombra ingombrano i larghi pian...

SCENA VII.

ARLECCHINO *ed* OTTAVIO.

Ar. Fazzo umilissima reverenza.

Ot. (*senza guardarlo gli dà l'orologio, credendolo Brighella*) Tieni.

Noi così parimenti quai novelle pianti...

Ar. A mi?

Ot. Sì. Non vedi che va male? *Noi così parimenti...*

Ar. Cossa ghe n'oio da far?

Ot. Va via, lasciami finir questa prefazione.

Ar. L'è un omo generoso; el m'ha donà un orelogio a la prima. Pazienza, l'andarò a vender. (*vuol partire*)

Ot. *Andremo i teneri ramuscelli...* (*vedendo Arlecchino*) Chi è colui che parte da questa camera? Ehi, galantuomo?

Ar. Signor.

Ot. Che cosa volete? che cosa fate in questa camera?

Ar. Eh gnente, vago subito.

Ot. Che cos'è questo?

Ar. L'è l'efeto de le so grazie.

Ot. Come? il mio orologio? ah, ladro disgraziato! tu mi hai rubato l'orologio.

Ar. Se la me l'ha dà ela co le so man.

Ot. Ehi, chi è di là? presto, voglio mandar a chiamar gli sbirri.

Ar. Me maraveio, sior, sou un galantomo.

Ot. Sei un disgraziato, un ladro, un assassino. Ti sei introdotto in casa mia per rubare, e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l'orologio di mano.

Ar. Ghe digo che son un omo onorato.

Ot. Le Muse, che non abbandonano i suoi divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprirti.

Ar. Sia maledeto quando son vegnù qua

Ot. Ti voglio far frustare, ti voglio far andar in galera,

Rapace, rapitore, empio, vigliacco.

Ar. *Son un omo d'onor, corpo di bacco.*

Ot. (Coma! è un poeta?)

Mi avete voi rubato l' orivolo?

Ar. *Mi son un galantom, non un mariolo.*

Ot. (E' poeta, è poeta!) Caro amico, vi domando perdono. Ditemi, siete voi servo d'Apollo?

Ar. *Canto ancor io colla chitarra al collo.*

Ot. Oh caro! Vi domando un' altra volta perdono. Io era astratto, io era dall' estro invasato. Ditemi, come è andata la cosa dell' orologio?

Ar. Me l' avì dà co le vostre man.

Ot. Sì, è vero. Ho creduto di darlo a Brighella; compatitemi, e in quest' abbraccio ricevete un pegno dell' amor mio.

Ar. (Sta volta, se no savero far versi, staro fresco.)

Ot. Ditemi, caro, chi siete? come vi chiamate?

Ar. Mi me chiamo Arlechin, e son fradelo de Coralina?

Ot. Frat-llo della signora Corallina?

Ar. Per servirla.

Ot. Di quella brava improvvisatrice?

Ar. Giusto de quela.

Ot. Oh siate benedetto! lasciate ch' io vi dia un bacio, e che vi giuri perpetua amicizia, e poetica fratellanza.

Ar. La sapia, sior, che le cose le va mal.

Ot. Sapete anche voi improvvisare?

Ar. Qualche volta.

Ot. Bravo.

Ar. L' è tre zorni che se magna pocheto.

Ot. Questa sera si farà in casa mia una bella accademia.

Ar. Me ne ralegro. E la me creda, signor, che ho una fame terribile.

Ot. Sentirete, sentirete che roba.

Ar. Se mai la se contentasse ...

Ot. Io compongo nello stile eroico.
Ar. De farne dar qualcossa ...
Ot. E mia figlia compone nello stil petrarchesco.
Ar. La favorissa de ascoltar una parola sola.
Ot. Dite pure, v' ascolto.
Ar. Ho fame.
Ot. Sì, caro, sì, mangerete. Venite quì, voglio farvi sentir un sonetto.
Ar. Lo sentirò più volentiera, dopo che avarò magnà.
Ot. Voglio che mi diciate la vostra opinione. Ma ecco quel diavolo di mia moglie. Non posso seguitare il sonetto, non posso terminare la prefazione. Prenderò i miei fogli, e mi andrò a serrare nella camera di Brighella.
(*parte*)
Ar. (*dietro ad Ottavio*) Ah signor poeta.

SCENA VIII.

BEATRICE *ed* ARLECCHINO.

Be. Galantuomo, chi siete voi?
Ar. Un poeta per servirla.
Be. Siete anche voi uno scroccone simile al signor Tonino e alla signora Corallina?
Ar. Giusto; son fradelo de la signora Coralina.
Be. E siete anche voi venuto a scroccare con essi?
Ar. Procurerò anca mi de farme onor.
Be. Fareste meglio andar a lavorare.
Ar. Per dirghela, no ghe n' ho tropa volontà.
Be. Signor sì, col pretesto d'esser poeta, si fa vita oziosa e da vagabondo.
Ar. Chi ela in grazia?
Be. Sono la padrona di questa casa.

Ar. M'imagino, che la sarà poetessa anca ela.

Be. Sono il diavolo che vi porti. Andate fuori di qui.

Ar. Come! cussì se scazza i galantomeni?

Be. Andatevene, altrimenti vi farò cacciare per forza.

Ar. La dona brava e acorta
Scacia chi ghe vol tor, e tol chi porta.
(*parte*)

SCENA IX.

CORALLINA *e* BEATRICE.

Co. Signora, perchè scacciate voi mio fratello?

Be. Perchè la mia casa non ha da essere il ricetto dei vagabondi.

Co. Signora mia, permettetemi ch'io vi dica un apologo.

Be. Che cos'è quest'apologo?

Co. Vuol dire una favoletta.

Be. Io non mi curo delle vostre sciocchezze.

Co. Sentitela, e non vi dispiacerà.
Cadde una pecorella dentro un pozzo,
E facea per uscir qualche schiamazzo;
Ed un lupo, che aveva pieno il gozzo
La derideva, e ne facea strapazzo.
Giunse il pastore, e uccise il lupo sozzo,
E la pecora trasse fuor del guazzo.
S'io la pecora son, che si strapazza,
Rammentatevi il lupo, o gente pazza.

Be. Come! che temerità è questa? dare a me di pazza?

Co. Signora v'ingannate, io non parlo di voi.

Be. Dunque di chi parlate?

Co. Parla la favola di chi ride del male altrui

di chi si beffa delle altrui miserie, di chi non porgerebbe la mano a un misero che si affoga per trarlo fuori dal suo pericolo.

Be. Io non ho sentimenti sì barbari. Piace a me pure la carità, ma mi piace farla a chi la merita.

Co. Sapete voi distinguere chi più meriti la carità?

Be. M'insegnereste ancor questo? La carità la meritano i poveri che vanno questuando, quei che sono imperfetti, quei che domandano pietà colle loro lagrime, colle loro strida.

Co. Permettetemi, ch'io vi reciti un'altra favola.

Be. Mi direte qualche altra impertinenza?

Co. Non vi è pericolo.

Vi son quattro animali in una grotta,
Ciascun de' quali il nuovo cibo aspetta.
Entra il custode, e tre di loro in frotta
Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
Il coniglio non esce, e non borbotta,
E quel che dagli il suo padrone accetta;
E il padron porge al buon coniglio il frutto,
Perchè gli altri trovar lo san per tutto.

Be. Vuol dire la vostra favola per quel che intendo, che la carità va fatta a chi non la sa domandare.

Co. Per l'appunto.

Be. Quand'è così, i poeti certamente da me non l'avranno.

Co. E perchè?

Be. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri, onde li disprezzo tutti egualmente.

Co. Un'altra favola, e vado via.

Be. Oh sono annojata!

Co. Di animali porcini era una truppa
Che mangiava di semola la pappa;

Di moscato fu lor data una zuppa
Entro le madreperle fatte a cappa.
Ciascuno si ritira, e si raggruppa,
E dal moscato e dalle perle scappa;
Onde queste parole sono uscite:
Ai porci non si dan le margarite. (parte)

Be. Temeraria, indegna! questo ancor dovrò soffrire? Giuro al cielo, se non mi vendico, non son chi sono.

SCENA X.

TONINO e BEATRICE.

To. Patrona reverita, con chi la gh'ala?

Be. Con quella temeraria di vostra moglie.

To. Desgraziada! cossa gh'ala fato?

Be. Mi ha perduto il rispetto.

To. Baronzella! la prego dirme com' ela stada. La castigarò. (Bisogna imbonirla, chi vol magnar in pase.)

Be. Fa la dottoressa, dice gli apologhi, dice le favole, e offende, e tocca sul vivo. In casa mia?...

To. Me par impossibole che Coralina sia stada capace de un'insolenza de sta sorte, perchè so con quanta stima e con quanto respeto la parla de ela. No la sa che lodarse de la so bontà, e de la so cortesia. (Vogio veder se me basta l'anemo, de farmela amiga acciò che no la me rebalta.)

Be. Questa non è la maniera di vivere a spalle altrui a forza d'impertinenze.

To. Mi ghe assicuro che sparzaria tuto el sangue che go in tele vene, perchè mia mugier no gavesse dà sto desgusto.

Le. Vi dispiacerà, perchè temete ch'io vi faccia
uscire di questa casa.
To. La me perdona, no la me cognossa. Mi son
un omo che vive per tuto, e se no la me
vede volentiera, in sto momento son pronto a
andar via. Me despiase unicamente esser stà
causa del so disturbo, perchè, la me permeta
che ghe lo diga de cuor, ela xe una persona
che stimo infinitamente, e ghe zuro, che in
tutto quel mondo che ho praticà, non ho trovà
una persona più giusta, più amabile, più di-
screta de ela.
Le. Signor poeta, mi burlate voi?
To. Non son capace de tanta libertà. Ela
la xe una signora che obliga a prima vista,
che liga i cuori delle persone, e che imprime
in tel medesimo tempo, amor, reverenza e res-
peto.
Le. Signor Tonino, non istate così in disagio. Ac-
comodatevi, sedete.
To. Per obedirla, aceterò le so grazie (*prende
le sedie.*) (Eh, questa co le done la xe una
scuola che no fala mai.)
Le. (Povero giovane! le sue disgrazie mi muo-
vono a compassione.)
To. La se comoda prima ela.
Le. (È tutto civiltà; bisogna che sia una persona
ben nata.)
To. Chi dirave mai, che una signora come ela,
avessie cussì ben governar una casa, e gaves-
se massime cussì giuste, cussì economiche,
cussì esemplari?
Le. Certo, se non foss'io, povero mio marito!
questa casa andrebbe in rovina.
To. Ma! l'è sta ben fortunà el sior Ottavio a
trovar una mugier come ela. Una certa simpa-

tia sento che me obliga, e me trasporta a sacrarghe co la mazor onestà e modestia sto el mio cuor.'

Be. Ah, signor Tonino, voi siete poeta.

To. Cossa vorla dir per questo?

Be. Siete avvezzo a fingere.

To. Un tempo i poeti finzeva, quando i se serviva de le favole per spiegar i propri pensieri, e quando co le iperboli e coi traslati i vestiva de finti colori le parole e i concetti. Adesso la poesia è deventada piana e sincera, e che sia la verità, la senta un sonetin che ho fato in lode de ela.

Be. In lode mia?

To. In lode soa.

Be. Così presto?

To. L'averlo fato presto, giustifica che l'ho fato de cuor. (No la sa, che so improvisar.)

Be. Io veramente non amo la poesia.

To. Se no la vol che ghe lo diga, pazienza.

Be. È un sonetto in mia lode?

To. Senz'altro.

Be. Via, perchè l'avete fatto voi, lo sentirò volentieri.

To. (Sentirse lodar piase a tuti, e specialmente a le done.) La senta e la compatissa.

Sonetto.

Morbido e folto crin fra il biondo e il nero (a)
Spaziosa fronte, e bianco viso e puro,
Occhio celeste, or torbido or sereno;

(a) *Questo, all'incirca, era il ritratto dell'attrice che faceva la parte di Beatrice, la signora Caterina Landi.*

Augusto labbro, rigoroso, austero.
Tenera e breve man, degna d'impero;
Candido, bipartito, amabil seno;
D'ogni proporzion corpo ripieno
Aria sprezzante, e portamento altero,
Questa è di voi visibile bellezza,
Ma di gloria maggior degna vi rende
La velata beltà che più si apprezza.
Spirto, che tutto vede e tutto intende,
Arte, che tutto brama, e tutto sprezza,
Cuore, che manda fiamme, e non s'accende.

Be. Caro signor Tonino, voi mi mortificate,
To. Go dito anca poco a quelo che dir dovaria.
Oh se a sto soneto ghe podesse metter la coa,
la sentirave qualcossa de più.
Be. Io non lo merito certamente.
To. Ma possibile, che la sia tanto nemiga de la poesia?
Be. In verità, che ora la poesia mi comincia a piacere.
To. Ela contenta, che ghe daga qualche lizion?
Be. Sì, mi farete piacere.
To. Benchè el so sior consorte ghe ne sa più de mi, el ghe podaria insegnar megio.
Be. Oibò, non ha maniera, non ha comunicativa. Imparerò più facilmente da voi.
To. Diala più mal dei poeti?
Be. No certamente.
To. Ghe vorla ben?
Be. I poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.
To. Ghe piase el mio stil?
Be. Voi componete con una grazia che innamora.

SCENA XI.

OTTAVIO *che osserva e detti.*

Ot. (Mia moglie accanto al poeta veneziano?)
To. Come a la fato a inamorarse cussì presto?
Ot. (Innamorarsi?)
Be. Effetto del vostro merito.
Ot. (*alterato.*) Signori, li riverisco.
To. Servitor obligatissimo.
Ot. Come si divertono, padroni miei?
To. Son qua che me dago l'onor de insinuar el gusto de la poesia ne l'animo de la sioa Beatrice.
Ot. Eh, voi non me lo darete ad intendere. Beatrice è nemica della virtù.
Be. Credetemi, marito mio, che ora principio a prenderci gusto.
Ot. Dite davvero?
To. Me impegno in pochi zorni de farla poetessa.
Ot. Oh la fortuna il facesse!
Be. Se volete, che impari qualche cosa, non mi disturbate.
Ot. No non vi disturbo, vado via. Caro poeta mio, insegnatele i versi, e le rime. Fate voi, mi raccomando a voi, vi sarò eternamente obbligato. Beatrice non griderà più contro le accademie, contro le Muse. Che siate benedetto! (Caro poeta! il cielo me l'ha mandato!) (*parte*)
Be. Avete udito? mio marito a voi mi raccomanda.
To. E mi farò el mio dover.
Be. M'insegnerete?
To. Ghe insegnarò.
Be. Ma quando principierete?

Fa. Quando che la vol.

Be. Sono impaziente d'apprendere le vostre lezioni.

Fa. Vorla che adesso ghe scomenza a dar una lezionzina?

Be. Mi farete piacere.

Fa. La senta sti versi; i se chiama endecasillabi, cioè de undese pie. I xe oto versi, che forma un'otava rima. El primo se rima col terzo e col quinto. El secondo col quarto e col sesto, e i do ultimi da so posta. La ascolta sta otava, la la impara, e per adesso che basta cussì:

Xe un dono de natura la belezza,
Che se perde col tempo, e se ne va.
Xe un don de la fortuna la richezza,
Che podaria scambiarse in povertà,
Quel che se stima più, che più se aprezza
Xe la fede, el buon cuor, la carità.
Questa xe la lezion che mi ghe dago;
La impara sta otaveta e me ne vago.

parte)

Be. Questo giovine mi ha incantato.

SCENA XII.

BRIGHELLA *da bidello* e BEATRICE

Br. Siguora padrona, me ralegro che la sia deventada amiga de la poesia.

Be. (Ha parole, ha versi, ha concetti, che farebbero innamorare i sassi.)

Br. Comandela, che ghe recita una otaveta?

Be. Eh, non voglio sentire le tue freddure.

Br. Anca mi m'inzegno. Son'anca mi un pochetin poeta.

Be. Va al diavolo tu e la tua poesia.

Br. Ma el patron m'ha dito, che anca lu
scomenza a diletarse de sta bela virtù.

Be. Tu e il tuo padrone siete due pazzi. (*parte*)

Br. Bon! elo questo el gusto che l'ha chiapà
poesia? ah pur tropo l'è vero! Le done co
volubili,
Come del cielo instabili le nubili. (*parte*)

SCENA XIII.

Sala illuminata.

OTTAVIO *vestito pomposamente, e seguito da tutti i personaggi. Siedono. Ottavio s'alza, e, dopo aver fatto riverenza, legge e recita come segue:*

O ignorantissima temeraria gente, ascoltatori miei gentilissimi, o ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù scagliarie pessime scaricate, eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti, ragunati e raccolti, per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni. Ragion vuole, che io, poichè del principesco onore insignito mi trovo, parola dell'istituto nostro altrui faccia, e del titolo nostro, e dell'accademica pastorale, primitiva novella impresa nostra, tutti, e ciascheduno di quei che mi ascoltano, cautamente avvertisca. Non senza ponderazione e mistero la novella pianta il alloro abbiamo noi per impresa scelta, eletta, e destinata; poichè, siccome le tenerelle piante crescono coll'andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani, noi così parimente, quali novelle piante, dall'acqua d'Ip

porrene innaffiate, andremo i teneri ramuscelli a far forti e robusti rami cangiando. Crepate dunque, invidiosi, sì crepate (Accademici gentilissimi, meco esclamate voi pure) sì crepate d'invidia invidiosissimi, che noi invidiate, poichè il serenissimo, biondo canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa e bene illuminata sala nel monte celebrato Parnaso, e le virtuose donne accademiche nostre in Muse trasformate saranno, e noi saremo in satiri convertiti; e il sommo Giove scaricherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provida madre terra ci aprirà il seno benefico, per seppellirci tutti in un abisso di gloria. Ho detto. (*siede e tutti applaudiscono*) (*a Rosaura*) Fidalma Ombrosia, a voi.

Ro. Dirò una breve canzone lirica.

Ot. (Sarà petrarchesca.)

Ro. Amore, involto ne' tuoi lacci ho il cuore,
Nè che si sciolga, e lo sprigioni io chiedo,
Poichè in van spargerei le voci ai venti.
Chiedo soltanto, che l'aspro rigore,
Onde assalire e circondar mi vedo,
Per te in parte si tempri e si rallenti.
Chiedo dei miei tormenti
Scemato il tristo e grave
Peso, che oppressa m'ave;
Chiedo, che tua pietà mi porga aita
Prima che manchi in sul finir mia vita.
Aspra è la piaga, che nel seno impressa
Fu dallo stral, che non ferisce in vano,
E di colpo leggier pago non resta;
Ma dallo stral la ferrea punta istessa,
Del mio leggiadro feritore in mano,
Alla piaga letal balsamo appresta.
Quella, che pria funesta

Parve cagion di pianto,
Ora è il mio più bel vanto.
Perdona, amor, se il pentimento è tardo;
Amo e stringo i tuoi lacci e bacio il dardo.
Porre vogl'io delle bilance a un lato
L'aspre pene sofferte, e i crudi affanni,
E dall'altro un piacer solo amoroso,
E vedrò questo di recente nato
Premer sua lance, e dei passati danni
Vincere il duro grave peso annoso.
Amor orgoglioso
Più in suo voler non sembra;
Di lui più non rammembra
L'alma, che lieta fassi, il crudel modo,
E lieta piango, e de' miei pianti io godo.
(*tutti applaudiscono*)

Ot. Bravissima! Evviva Fidalma Ombrosia. Ah che ne dite, eh? avete sentito mia figlia? avete sentito il Petrarca? oh figlia mia! che ti sia benedetta.

Ro. Compatiranno.

Ot. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorta compatiranno.

El. (*a Lelio*) Avete sentita la petrarchesca selvatica?

Le. Credono, che per fare una canzone, o un sonetto petrarchesco basti imitarlo rozzamente nei versi, e non pensano alla condotta, all'unità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli epiteti e degli aggiunti.

Ot. Cinzia Sirena, a voi.

El. In difesa d'amore accusato ingiustamente di perfido e di crudele.

Sonetto

Perfido amor! Chi è che d'amor favella
Con sì poco rispetto, e ingrato tanto?
Del vero amor, no, non conosce il vanto
Chi lui tiranno, e menzognero appella.
Dolci amabili son le sue quadrella,
D'allegrezza cagione, e non di pianto;
Ed è virtù dell'amoroso incanto,
Ch'ogni cosa all'amante orna ed abbella.
Non è amor che comanda il serbar fede
All'empio, ingrato, sconoscente cuore,
Che non cura l'affetto, o non lo crede.
Chi ha dall'idol suo sdegno e rigore,
Cambi, e cerchi in altrui miglior mercede,
E troverà sempre pietoso amore.

(*tutti applaudiscono*)

El. Compatiranno.

Ge. Eh può passare, può passare; non è petrarchesco, ma può passare. Avete sentito, mia figlia?

Ri. (*a Rosaura*) Che dite del sonetto della signora Eleonora?

Ro. Non è suo; glie l'ha fatto un giovine studente, che lo ha confidato a Brighella.

Ri. Non è cosa fuor di uso. Quasi tutte queste signore, che passano per poetesse, si fanno fare le composizioni dagli altri.

Le. Parlo a voi, Muse veraci,
Che cantare il ver solete.
Non sperate aver seguaci,
Chè derise in oggi siete.
Più non v'è chi dietro a voi
Perder voglia i giorni suoi.
Non entrate, o meschinelle,

Nello studio d'un legale,
Che alle vostre rime belle
La bugia colà prevale.
E si studia ouninamente
Attrappar qualche cliente.
Non andate, o poverette,
Da quel medico stupendo,
Dove a caso le ricette
Di sua mano ei sta scrivendo.
Dar la vita è vostra sorte,
Egli studia a dar la morte.
Lungi, lungi, Muse care,
Dalla casa del mercante,
Egli studia accumulare
Giorno e notte il suo contante;
E col peso, e la misura
D'ingannare altrui procura.
Lungi pur dal giuocatore,
Che di voi disprezza l'arte,
Egli sparge il suo sudore
Sullo studio delle carte,
E procura il suo guadagno
Sulla strage del compagno.
Dalle donne brutte e belle
Voi sarete discacciate,
Che nel liscio della pelle
Spendon mezze le giornate.
Stanno a letto assai di giorno
E la notte vanno attorno.
Una volta gli amoretti
Favorita ancor la Musa;
Con canzoni, e con sonetti
Far l'amor più non si usa.
Or la gente è persuasa,
Che fia meglio entrar in casa.
Le gran menti non si degnano

Oggi più di poesia;
Studian cose, cose insegnano
Da oscurar la fantasia;
E chi sale troppo in alto
Fa talvolta un brutto salto.

Non sperate ritrovare
Dai poeti alcun ristoro;
Non pon darvi da mangiare,
Non ne han nemmen per loro;
Per la fame i poverelli
Son di voi fatti ribelli.

Ma se niuno vi vuol seco,
Se ciascun vi manda via,
Muse, su venite meco,
Io vi prendo in compagnia.
Per il mondo andrem girando
Gli altrui vizi criticando.

E chi il merito disprezza
Dei poeti e delle Muse,
Gente al male solo avvezza,
Che dal sen virtude escluse,
Proverà se meglio fia
Rispettar la poesia.

Poesia, virtù celeste,
Che in gran pregio un tempo fu,
Che da certe nuove teste
Non si stima in oggi più,
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi e gl'ignoranti.

(*tutti applaudiscono*)

Ol. *Perchè d'altro sono amanti*
I viziosi e gl'ignoranti.
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi e gl'ignoranti.

Ovano Pazzio, tenete. (*gli dà un bacio*)

Brviano Bilio, a voi.

Fl. Fileno chiede consiglio ad amore, come abbia ad assicurarsi dell' affetto della sua Nice

Sonetto.

Dimmi, pietoso amor, che far poss' io
Per meritar di Nice mia l' affetto?
Vuoi tu, ch' io m' apra di mia mano il petto
E che in dono al mio bene offra il cuor mio?
Vuoi, che asperso di pianto acerbo e rio,
A lei mi mostri in doloroso aspetto?
Vuoi, ch' io poi senz' ombra di diletto,
Vuoi tu, ch' io taccia, e in seno nutra il desio?
Vuoi ch' io l' attenda rispettoso, umile,
O ch' io segua da lunge i passi suoi?
Vuoi, ch' io sia nell' amarla ardito o vile?
Tutto amore farò quel che più vuoi,
Per l' acquisto di lei vaga e gentile.
Deh consigliami tu, che far lo puoi.

(*tutti applaudiscono*)

Ot. (*a Corallina*) Magronia Prudenziana, a voi tocca a voi.

Co. Signore, io non ho preparato niente.

Ot. Dite qualche cosa all' improvviso.

Co. Favorite darmi voi l' argomento.

Ot Venite qui, rispondete a questo sonetto, un sonetto mio, a un sonetto mio, espressamente, in lode del glorioso, erudito mineo sesso. Compatirete.

Sonetto.

Spezzate omai le stridule conocchie,
Donne, e venite al fonte d' Aganippe.
Le canore v' attendono sirocchie,
E vi faranno omai tante Menippe.

E voi restate in mezzo alle ranocchie,
Genti, che avete le pupille lippe,
E Apollo mandi un nerbo che vi crocchie,
E v'acciocchi ben bene e spalle e trippe.
La gloria di Parnaso a voi s'approccia,
Vedo le donne uscir fuori del vulgo,
E mi sento stillare a goccia a goccia,
La fama delle femmine divulgo,
E tutto fuori della mortal boccia,
Delle femmine in mezzo anch'io rifulgo.
Ott. Biografiamento delle donne.
Sonetto colle medesime maledettissime rime.
Ott. Io scrive sempre con queste rime difficili.
Ga. Le donne avvezze sono alle conocchie,
Sì soglion bere l'acqua d'Aganippe.
Non sanno alle compagne, o alle sirocchie,
Di Mecippo parlare, o di Mesippe.
Giovani, cantan come le ranocchie,
E quando per l'età diventan lippe
Tocca che ogn'un le sprezzi, ogn'un le crocchie,
Poichè buone non son che da far trippe.
La lode vostra al vero non s'approccia,
Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo,
Sudo per il rossor più d'una goccia.
Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
Vestita anch'io della novella boccia,
Fra cotante pazzie, pazza rifulgo.
Ott. Oh bello! oh brava! evviva. Oh che roba! oh che roba! a Roma a Roma, al Campidoglio, al Campidoglio. Meritate essere incoronata, e se nessuno lo vorrà fare, v'incoronerò io.
Ga. (*a Lelio*) Gran miracoli, che si fanno per quattro spropositi di una pettegola.
Le. Può essere, che quel sonetto lo abbia veduto prima d'adesso.

Ot. Ora tocca a voi, Adriatico Pantalone.

To. Comandela che la serva de quatro spe-
ti a l'improvviso?

Ot. Via, sì, dite qualche cosa di bello.

To. Le favorissa de darme l'argomento.

Fl. Ve lo darò io. Dite se nelle donne è più
stimabile la bellezza o la grazia.

To. Amor, che de le done ti te val (a)
Per metere in caena i nostri cuori,
Dime se de la dona più preval
I bei graziosi vezzi, o i bei colori.
La femena, che a nu fa ben e mal,
Ora dandone gusti, ora dolori,
Per venzer sempre, trionfar segura,
La dopera a so tempo arte e natura.
Amor, ti che ti pol andar là drento
In tel cuor de la dona a bisegar,
Che ti sa l'arte, el modo, e el fondamento
Come possa la dona inamorar,
Te prego, in grazia, dame sto contento
Fa, che el vero a capir possa arivar,
E sapia dir co un poco de dolcezza,
Se più possa la grazia o la belezza.
Suplico chi m'ascolta aver pazienza,
E voler quel che digo perdonar,
Perchè prevedo, che la mia sentenza
Ugual dileto a tuti no pol dar.
Amor m'inspira, e spero a suficienza
De grazia e de beltà poder parlar,
A una de le do s'aspeta el vanto,
E mi dirò la mia opinion col canto
Il ciel benigno e provido
Vedendo, che più fragile

(a) *Cantando sull' aria degl' impro-
visatori.*

Dell' uomo era la femmina,
Per renderla più amabile,
Per farla compatibile,
Le diè bellezza e grazia.

Le diè ec.

Quel che bellezza chiamasi
Tal' ora è un viso candido,
Tal' ora bruno o pallido;
Due luci belle diconsi,
Tal' or perchè negrissime,
O pur di color vario;
Tal' or perchè allegrissime,
Tal' or perchè patetiche,
E belle son se piacciono

E belle ec.

Chi vuol la donna piccola,
Chi grande la desidera.
Del grasso chi dilettasi,
E chi la vuol magrissima,
Chi vuol che sappia ridere,
Chi vuol che sappia piangere,
E belle chiaman gli uomini
Sol quelle che a lor piacciono.

Sol quelle ec.

Bellezza è dunque varia,
E non ha certo merito,
E non può i cori accendere,
Se a lei non somministrasi
Valor da noi medesimi.

Valor ec.

Ma non così la grazia,
La qual da tutti ammirasi,
E d'essa ogn' un dilettasi,
E ogn' un, che ad essa accostasi,
Si sente nel cuor ardere.

Si sente ec.

La grazia, ch' è indelebile
In una brava femmina,
In vecchia età conservasi;
Ma una sgarbata giovine,
Ancorchè sia bellissima,
Quando un pochino invecchia
Si rende altrui ridicola.

Più vale assai lo spirito
Ch' una bellezza stolida;
Le donne assai più possono
Col vezzo, che col minio;
Bellezza va prestissimo;
La grazia è più durabile;
Quest' è la mia sentenza.

Graziose femmine
Se qui m' ascoltano,
Il mio gradiscano
Sincero cuor.
E le bellissime,
Deh, mi perdonino,
Che inimicissimo
Non son di lor.
Molto esse possono
Col volto amabile,
Coll' adorabile
Loro beltà.
Ma della grazia
È il pregio massimo,
Che ancor conservasi
Nell' altra età.
Però confessovi,
Che a me pur piacciono
Vermiglie o candide
Le donne ogn' or.

Che mi ferirono,
E mi feriscono,
Ed esser dubito
Ferito ancor.
Amor, ti, ti ha deciso, che val più
La grazia feminil de la beltà,
Ma parlemose schieto fra de nu:
L'una e l'altra xe forte in verità.
Se spirito gavesse, e più virtù
Diria de tute do l'atività.
Fenisso perchè v'ho secà abbastanza;
Se ho dito mal, domando perdonanza.
Evviva, evviva!
Se ho detto mal, domando perdonanza;
Risuoni questa stanza
Viva la poesia;
Sonatori, sonate sinfonia.

(*si suona sinfonia, e tutti partono*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

BRIGHELLA.

Ah pazienza! per esser un povero servitor, no ho podesto far cognosser la mia abilità. No i m'ha volsudo dar permission, che recita mezi io academia la mia composizion. Pazienza! el me patron se saria anco contentà, e quei siori academici ignoranti e superbi, nol i s'ha degnà. Ma sò mi perchè no i ha volesto che recita; perchè i ha avudo paura, che le mie composizion buta in tera le soe, e in fati, se recitava sti pezzi de otave, i se podeva andar a nasconder tuti. De sta sorte de roba no i ghe n'ha mai fato, e no i ghe ne sa far. Rime balzane! rime balzane! ah che bela cossa rime balzane. L'è vero, che me le son fate far ma nissun sa gnente, e le pol benissimo passar per mie. (legge)

Canto la guerra de le rane antiche,
Alor che i sorci andavano in carretta.
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta
Una truppa di gravide formiche

Sara intanto giocando a la bassetta
E finalmente un campanil di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro.

SCENA II.

BEATRICE *e detto*

Cara siora padrona, per carità la senta ste
ove balzane.
Va dal signor Tonino, portagli la cioccola-
ta per lui e per la sua consorte.
La ciocolata?
Sì, la cioccolata con i suoi biscottini.
Come a la fato mai a cambiarse a favor de
sto forestier? la lo tratava da scroco, da im-
postor, da vagabondo, e con tanto amor la
ghe parechia la ciocolata.
Ho conosciuto che è un giovane virtuoso,
onorato e dabbene; e per questo lo vo'trat-
tar come merita.
Donca podemio sperar, che ela no la sia
più quoto nemiga de la poesia?
Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto.
Da vero?
Così è certamente.
Quando l'è cussì, la me fazza sta grazia.
La senta sto pacchetto ottave balzane.
Non voglio sentir niente.
La ghe ne senta almanco una.
Sbrigati.
Una sola per carità.
(Oh che seccatori che sono questi poeti)
Monto a caval d'una montagna un'orca
Sfidando ai pugni un orso barbaresco,
E un albero senz'occhi e senza bocca

La furlana Lalò con un Todesco.
Un gatto s'innamora d'una rocca;
Una cicala si mangiò un pan fresco;
Un becco s'affatica notte e giorno;
E un cervo astuto gli regala un corno.

SCENA III.

BEATRICE.

Assolutamente questi poeti io non li posso tollerare. Non vi è stato che il signor Tonino che colla dolcezza dei suoi bei versi mi abbia dato piacere. Egli merita tutto, e non mi dispiacerà che resti ospite in casa nostra. Che uomo civile! che giovine prudente e sincero!

SCENA IV.

OTTAVIO *e detta.*

Ot. Dov'è il signor Tonino?
Be. Nella sua camera.
Ot. Grand'uomo è quello! gran bella mente! gran prontezza! grande spirito, gran poeta!
Be. Certamente egli è un giovine che merita assai.
Ot. Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgustate.
Be. Io gli farò tutte le finezze possibili.
Ot. E' vero, che vuole insegnare anche a voi la poesia?
Be. E verissimo.
Ot. E voi l'imparerete?
Be. Spero di sì.
Ot. Bravissima; statevi appresso, e non dubitate

Ma voglio che dia qualche lezione anche a mia figlia.

Be. Oh non istà bene, che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.

Gi. È un giovane tutto dedito alla virtù.

Be. L'occasione fa l'uomo ladro.

Gi. Sì? e con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa?

Be. Io sono una moglie onorata.

Gi. E Rosaura è una figlia da bene.

Be. Io vi consiglierei di dar marito a questa vostra figliuola.

Gi. Oh pensate! la mia figliuola! la mia Petrarchesca! la voglio con me; la voglio con me.

Be. Vi sarebbe per lei un ottimo partito.

Gi. No, no, non voglio che me la rovinino non voglio che perda il gusto della poesia.

Be. Anche maritata potrebbe comporre.

Gi. Oibò! l'amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti, son tutte cose che traviano la mente, e fanno perder l'amore alle Muse.

Be. Guardate, che ella non vi precipiti.

Gi. Non mi seccate.

Be. Maritatela.

Gi. Non mi seccate.

Be. Ve ne pentirete.

Gi. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*

Be. Questa canzone non la posso soffrire. (*parte*)

Gi. Ho piacer di saperlo; quando vorrò farla andar via, principierò a dire

Gente cui si fa notte innanzi sera.

SCENA V.

BRIGHELLA *colla cioccolata, ed* OTTAVIO.

Ot. Che cos'è quella?
Br. La ciocolata.
Ot. Chi te l'ha ordinata?
Br. La patrona.
Ot. Mia moglie?
Br. Signor sì.
Ot. Come! così mi consuma la cioccolata? co... ne tien conto?
Br. Me pareva anca mi che la fusse butada via.
Ot. E a chi la devi portare?
Br. Al signor Tonino e a la so consorte.
Ot. Oh sì, sì, ai poeti, sì. Portala, portala.
Br. E non l'è butada via?
Ot. Anzi è impiegata benissimo. Ai poeti? Tutto Presto, porta la cioccolata, e dì loro, che desidero rivederli, che andrò a ritrovarli, se mi permettono.
Br. Porto la ciocolata ai do poeti.
Ma i toria più tosto do zaleti. *(parte)*
Ot. Che asino! rimare *zaletti con poeti.* Poeti si scrive con un *t* solo, e zaletti con do...
Ma quanti vi cadono in quest'errore! io non c... cadrò certamente, poichè non so rima senza l'aiuto del mio rimario. Benedetto Stigliani! io sono pure obbligato. Oh quanti avranno a te... quest'obbligazione! quanti poeti cercano le rime sul rimario, e misurano i versi sulle dita!

SCENA VI.

LELIO *ed* OTTAVIO.

Le. Riverisco il signor Ottavio.

Ot. Addio, Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcanto Carnio.

Le. Il mio carissimo signor Alcanto, la nostra accademia principia male.

Ot. Perchè dite questo?

Le. Perchè si ammettono genti forestiere senza sapere chi siano, e in vece di formare un'accademia di persone dotte e civili, facemo una unione di vagabondi e d'impostori.

Ot. Come! la virtù merita in chi si sia essere rispettata. Il signor Tonino è una persona civile, e poi è un eccellente poeta.

Le. Un eccellente poeta? mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.

Ot. Non avete sentito con che bravura ha improvvisato?

Le. Io stimo infinitamente gli improvvisatori, ma fra questi vi sono delle imposture assai.

Ot. Sia comunque volete voi, vi saranno degl'improvvisatori cattivi, ma il signor Tonino certamente è uno dei buoni.

Le. Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente dai Greci e dai Latini per provare i poeti si accostumavano li *Certami*, nei quali combattè principalmente coi versi Omero con Esiodo, Pindaro con Corinna, e Nerone istesso cantò nei certami, e vinse varie corone.

Ot. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone istesso? E voi sapete tutte queste cose?

Le. L'arte poetica l'ho imparata con fondamento.

Ot. Peccato che siate così satirico. Ditemi dunque, che cosa intendete di dire coll'intavolare dei certami?

Le. Io dico, che la competenza e il confronto fanno conoscere i veri e i falsi poeti. Che però conosco io un improvvisatore veneziano, vero e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egregiamente all'improvviso, senza cabale, e senza imposture. Se volete che lo mettiamo al cimento con questo signor Tonino, scopriremo la verità.

Ot. Sì, bravissimo, facciamolo prestamente. Se trovate questo onorato galantuomo, conduceteglo qui da me, e facciamo questo *certame*. Vedete, se mi ricordo del termine *certame*.

Le. Se potrà venire, verrà.

Ot. Manderò subito ad avvisare gli accademici nostri, perchè siano presenti al certame. Ora vado dal signor Tonino.

Le. Non gli dite nulla, non gli date campo, che si prepari.

Ot. Bravo! Mi avete illuminato. Andrò a ritrovare mia figlia, a vedere se ha fatto qualche capitolo petrarchesco.

Le. Benissimo..

Ot. Ah! Che dite di mia figlia? quello è un portento. Andatene a ritrovare un'altra. Non c'è, non c'è stata, e non ci sarà. Che Petrarca! che Ariosto! che Tasso! Ma dite la verità, non è una cosa che fa stordire? non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalma Ambrosia, Fidalma Ombrosia.

Fidalma a te m'inchino;
Fidalma onor del sesso femminino.

(parte)

Le. È pazzo per questa sua figlia. Io me la godo infinitamente.

SCENA VII.

BRIGHELLA *dalla camera di* TONINO *e* LELIO.

Br. Servitor umilissimo, signor Lelio mio patron.

Le. Oh Brighella! che si fa?

Br. Eh! se va facendo qualche cossa cussì bel belo.

Le. Bravo, fatevi onore.

Br. Comandela sentir un'otaveta balzana?

Le. No, no, non v'incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.

Br. Un'otaveta sola.

Le. Ma se è tardi.

Br. Un'otaveta per carità.

Le. Via, spicciatevi. (Gran difetto è questo di noi altri poeti!)

Br. Era di notte, e non ci si vedea,
Perchè Marfisa aveva spento il lume.
Un rospo co la spada e la livrea
Faceva un minueto in mezzo al fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea,
E mi ha portato un pentolin di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio;
Le femmine son peggio del demonio.

Le. L'avete fatta voi questa ottava?

Br. Certissimo, l'ho fata mi.

Le. Compatitemi, io non lo credo.

Br. No la lo crede? No son fursi anca mi poeta?

Le. Sì, ma siete solito a fare qualche verso stroppiato.

Br. La s'ingana, per scander i versi non gli è un par mio. E a l'improviso, a l'improviso.

Le. Sì? Bravo. Ditemi qualche cosa all'improviso.

Br. La servo subito.
Per obbedire a vostra signoria,
Faccio due versi, e poi me ne vado via.
(parte)

Le. Oh che somaro! Ha fatto un verso di dodici piedi. Si vede che l'ottava non è sua. Oh quanti si fanno merito colla roba d'altri, e sono poi forzati ripetere tante volte quei versi di Virgilio:
Sic vos non vobis mellificatis Apes,
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

SCENA VIII.

CORALLINA e LELIO.

Le. Ecco qui la signora incognita.

Co. Serva umilissima, mio signore.

Le. La riverisco. Dove si va, padrona mia?

Co. A dare il buon giorno alla padrona di casa.

Le. Trattenetevi ancora un poco. (Costei non mi dispiace.)

Co. Avete qualche cosa da dirmi?

Le. Vi dirò una cosa, ch'io so, e a voi non è nota.

Co. La sentirò volontieri.

Le. Voi forse non sapete
Che v'apprezzo, vi stimo e mi piacete.

Co. Rispondo immantinente,
Che di saperlo non m'importa niente.

Le. Voi mi disprezzate? Sappiate, che posso anch'io contribuire alla vostra fortuna.

Co. La conoscete voi la fortuna?

Le. La fortuna è quel bene che tutti cercano, che tutti sospirano.

Co. Eh, che non la conoscete!

La fortuna è come un corno,
Ch' ora salta qua e là.
Prego il ciel vi salti attorno,
E v' aggiusti come va;
Che v' interni i suoi favori,
E che più non esca fuori.

Le. Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi, Il signor Tonino è veramente vostro marito?

Co. Chi d'altrui pensa male,
Il cor palesa al pensamento eguale.

Le. Certamente sarete voi altri una coppia d'eroi. Un uomo ed una donna che vanno per il mondo a far mercanzia di versi e di rime, che s'introducono nelle case a scroccare, saranno qualche cosa di buono.

Co. Qualche cosa di buono i' sarei stata,
Se il vostro genio avessi secondato;
Ma poichè sono per voi troppo onorata,
Meco tosto d'umor siete cangiato.
Questa pur troppo è la dottrina usata;
Si disprezza virtute, e il vizio è amato:
Ma siatemi severo, o pur cortese,
Io vi manderò sempre a quel paese
(*parte*)

Le. O che femmina impertinente! Ma è così; le donne quando sanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi! Ma farò io calar la superbia a questi impostori.

L'asino travestito da leone.

Alfin si scopre, e l'albagia depone. (*parte*)

SCENA IX.

Camera.

FLORINDO e ROSAURA.

Ro. Avete sentito, come chiaramente la signora Beatrice ha parlato? Mio padre non vuole ch'io mi mariti.

Fl. E pure mi compromette, che il signor Ottavio non dirà sempre così.

Ro. È un uomo che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile di farli mutar intenzione.

Fl. Egli si è fissato principalmente nella poesia, e questa lo farà smuovere da ogni altra minor fissazione.

Ro. Appunto per la poesia non vuole ch'io mi stacchi da lui.

Fl. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate la lezione ch'io vi ho insegnata, e non dubitate.

Ro. Ecco ch'egli viene.

Fl. Vi vuol coraggio.

Ro. E ho da fingere?

Fl. Siete donna, siete poetessa, e avete della difficoltà a fingere? Poverina! Credo che appunto fingiate, quando mi dite di non saper fingere.

SCENA X.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. Figliuola mia, che cosa si fa di bello? avete composta qualche canzone, qualche sonetto?

Ro. Signor no; non ho composto niente.

Ot. Per amor del cielo non perdete il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.

Ro. Il mondo avrà finito d' aspettarle da me.

Ot. Come! oh cielo! che cosa mai dite?

Ro. Un sogno o sia visione di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.

Ot. Eh via, che sono *i sogni della notte*
Immagini del dì guaste e corrotte.
Animo, animo, a scrivere, a comporre.

Ro. Non comporrò mai più certamente.

Ot. Mai più?

Ro. Mai più.

Ot. Rosaura, io mi vado a gettare in un pozzo.

Ro. Finalmente, che gran male sarà s' io tralascio di comporre?

Ot. Che male sarà? la morte di tuo padre, la rovina di questa città, il pregiudizio di tutta Italia. (*a Florindo piano*) Signor Florindo, per amor del cielo, ditemi voi, se sapete, perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?

Fl. Sentite. Signora Rosaura, con vostra buona licenza...

Ro. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.

Ot. Oh povero me!

Fl. (E diceva, che non sapeva fingere.) Sentite, signor Ottavio. Io ho penetrato il cuore della signora Rosaura. Ella è una figliuola savia, onesta; ha udito rimproverarsi dalla madre, e da altri ancora, che una giovine, per marito fa cattiva figura a trattare familiarmente coi giovani poeti, a scrivere componimenti amorose, a perdere il tempo colla poesia, che nessuno farà conto di lei, e niuno la sposerà per moglie a causa di questa sua passione. Onde la povera signora si è fissata su di ciò, non vuol più comporre.

Ot. Che lasci dire, che lasci cianciare. Ella non ha bisogno di marito. Starà con me, starà con me.

Fl. Voi non vivrete sempre. Se morite voi, la povera giovine resterà screditata.

Ot. Credete voi, ch'io voglia morir domani?

Fl. Il cielo vi conservi, ma siamo mortali.

Ro. Mai più, mai più.

Ot. No, cara, non dir così.

Fl. Sentite; io anzi vi consiglierei maritarla allora non avrà più difficoltà di comporre.

Ot. E se il marito fosse nemico della poesia?

Fl. Si può trovare un marito poeta.

Ot. Oh cielo! Basta... Con un poeta, forse forse indurre mi lascierei.

Fl. Ed ella allora sarebbe contenta, e comporrebbe felicissimamente.

Ro. Comporre? mai più.

Ot. Eh, aspetta, aspetta con questo mai più. Chi sarà mai questo fortunato poeta, a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido?

Fl. Non saprei; bisognerà ricercarlo.

Ot. Caro il mio caro Breviano Bilio, voi potreste essere questo sposo felice.

Fl. Oh io non merito quest' onore!
Or. Dovendola maritare, a voi la darei più volentieri, poichè maggiormente la vostra Musa unita a quella di Rosaura, farebbero stupire il mondo.
Fl. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo.
Ro. Voi discorrete, ed io vi dico mai più.
Or. Mai più, mai più? ed io vi dico sempre, sempre.
Ro. A una figlia nubile non conviene
Or. Converrà dunque a una maritata.
Ro. Ma se sono... fanciulla.
Or. Ma se sarete maritata.
Ro. Io?
Or. Signora sì.
Ro. Con chi?
Or. Con Breviano Bilio.
Ro. Mi burlate?
Or. Breviano, ditelo voi.
Fl. Così è, signora Rosaura: se vi degnate, io sarò vostro sposo.
Ro. (*respira*) Ah!
Or. Mai più, mai più?
Ro. Sempre, sempre.
Or. E senza lo sposo mai più?
Ro. Per cagione dell' onestà.
Or. Via dunque, andate subito a compor qualche cosa.
Ro. Oh, finchè non sono sposata, mai più.
Or. Quand'è così, non perdiamo tempo. Venite con me, diciamolo anche a mia moglie, e su due piedi sposatevi, e non mi fate più sentire quel mai più.
Ro. Oh quando sarò sposata, sempre, sempre.
Or. Vieni in nome d' Apollo.
Vieni in grazia d' amore

A porti al collo una catena e al core.

Ro. Dolce catena, che mi giova e piace,
Per cui spero goder riposo e pace.

Fl. E diceva che non sapeva fingere. Ma questo è l'effetto della gentilissima poesia. Il padre me la concede colla speranza ch'io abbia a scrivere sempre, sempre, ma quest'avrò condotta a casa mia, farò che mai mente ella dica, mai più.

SCENA XI.

Sala dell'accademia.

TONINO *ed* ELEONORA.

To. Cossa vuol dir? un'altra academia! da far la lizion do volte al zorno?

El. Sono stata anch'io poco fa invitata con ambasciata del signor Ottavio, ma non so qual fine.

To. Sarà per goder qualche fruto de la virtù de la gentilissima siora Eleonora.

El. Voi mi mortificate, signor Tonino; sarà piuttosto per ammirar nuovamente la prontezza del vostro spirito.

To. Le mie legerezze no le merita incognole sogeti de tanta stima.

El. Avete dunque deciso, che la grazia sia preferibile alla bellezza?

To. Sta decision per altro no l'ha gnente da far con ela.

El. No certamente, perchè io non sono nè graziosa, nè bella.

To. Anzi perchè la grazia e la belezza le se trova in ela unide perfetamente.

El. Voi mi mortificate.

To. (La fa bochin. La gode anca ela sentirse lodar. Tute le done le ze compagne.)

El. Voi per altro vi siete protestato che una donna bella vi piace.

To. Cospeto del diavolo! a chi no piaseravela?

El. Ma qual'è la bellezza che a voi piace più delle altre?

To. Ghe dirò; quando m'avesse da inamorar, me piaserave una dona de statura ordenaria, ma più tosto magreta, perchè el tropo grasso me stomega. Avaria gusto, che la fusse bruneta, perchè dise el proverbio: el bruno el bel non toglie, anzi acresce le voglie; voria, che la gavesse do bei rossi vivi sul viso, la fronte alta e spaziosa, la boca ridente coi denti bianchi, e sora tuto do bei ochi negri, picoli e furbi. Una bela vita, un bel portamento, un vestir nobile, e de bon gusto; che la parlasse presto e pulito, e che sora tutò la fusse bona, sincera e afabile, e de bon onor (a).

El. È difficile trovar unite tutte queste prerogative.

To. E pur, la me permeta che el diga, le se trova in ela epilogade perfetamente.

El. Voi mi mortificate.

To. (La va in bruo de lasagne.)

El. Voi siete un poeta grazioso.

To. Son tuto ai so comandi.

(a) *Questo era il ritratto di quella che faceva la parte di Eleonora: la signora Vittoria Falchi.*

SCENA XII.

BEATRICE *e detti.*

Be. Signor Tonino, mi rall-gro della bella conversazione che sta godendo.
To. Adesso la sarà veramente perfezionada
Be. Eh, io non sono poet-ssa; non ho da mettermi in confronto della virtuosa.
El. (Oh maledetta invidia!)
To. La poesia no xe necessaria per far el merito de una persona.
El. Signora Beatrice, io sono qui venuta per ambasciata del signor Ottavio.
Be. Sì, sì, fra voi altri poeti, e poetesse vi fa tendete bene.
El. Con vostro marito io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente, lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.
Be. Sì, sì, fatelo qui col signor Tonino.
El. Egli è in casa vostra, tocca a voi.
To. (Oh care, co le godo.)
Be. Io non sono poetessa.
El. La poesia non è necessaria per fare il merito d'una persona.
Be. Questa proposizione è verissima.
El. Io non la contraddico.
Be. Che ne dite, signor Tonino?
El. Non l'accordate anche voi?
To. Tutto quel che le comanda ela, patrona.

SCENA XIII.

OTTAVIO, ROSAURA, FLORINDO *e detti.*

Ot. Evviva gli sposi! Adriatico Pantalonico, Cinzia Sirena, ecco uniti, stretti e conjugati nell' amoroso laccio matrimoniale Fidalma Ombrosia e Breviano Bolio. Destate le vostre Muse dal neghittoso silenzio, e cantate epitalamici versi alle glorie d' un così degno connubio.

Fl. Mi rallegro infinitamente con voi, o felicissimi sposi. Venere sparga il vostro letto di rose, e amore sia sempre invidioso dei vostri cuori.

Ot. Oh bellissima prosa, sullo stile del Sanazzaro.

Fl. Vi ringrazio di vero cuore.

Ro. Io pure mi protesto tenuta.

Or. (*piano a Rosaura*) Ringraziatela in versi. Ditele quei due versi sì fatti.

Ro. Quel nume che d' amor fa ch' i m' accenda,
A voi, Cinzia, per me le grazie renda.

Ot. Ah, che ne dite, eh? avete sentito mia figlia? si può far di più? compone anco all' improvviso.

SCENA XIV.

CORALLINA *e detti.*

Ot. Signora Corallina, avete saputo il maritaggio di mia figliuola?

Co. Coppia gentil, che il faretrato amore,
Unì soavemente in dolce nodo,
Della pace che prova il vostro cuore,

Veracemente mi consolo e godo.
Il cielo vi difenda da ogni affanno,
E vi doni un bambino in capo all'anno.

Ot. Bravissima!

Ro. Vi sono molto tenuta.

Ot. (*a Rosaura piano*) Rispondeteli in versi.

Ro. All'improvviso non so comporre.

Ot. (*a Rosaura piano*) Diavolo! Non vorrei che rimaneste in vergogna.

Ro. Sì, cara signora Corallina, vi sono tenuta.

Ot. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasia di mia figlia le Muse, che sono vergini e vergognose. Risponderò io per lei. *Ore, ore, anno.*

Magrouia, voi ci fate troppo onore,
Voi eccedete in troppo alto modo,
Poichè Imeneo col marital calore
La mia figlia toccò ... siccome il sodo
Della prole risponde al primo anno,
Donna sia sempre donna e non danno.

Co. Bravo, bravo. Me ne rallegro.

Ot. Compatirete.

SCENA XV.

LELIO *e detti.*

Le. Signor Ottavio, è qui l'amico.

Ot. Per il certame?

Le. Per l'appunto.

Ot. Bravissimo. Signor Tonino, sapete voi cosa siano i certami?

To. Certame vol dir combattimento.

Ot. Siete sfidato a singolar certame.

To. Da chi?

Ot. Da un estemporaneo vate.

Ti Venga chi vuol venir meco a cimento;
Non temo no, se fossero anche cento.
Ot. Fatelo entrare. (*Lelio fa cenno che passi*). Sediamo. (*tutti siedono*)

SCENA XVI.

Messer MENICO *col chitarrino e detti.*

Me. A sti signori fazzo reverenza,
E li prego volerme perdonar,
Se alla prima con tanta impertinenza
Co sto mio chitarin vegno a cantar.
Protesto esser vegnù per ubbidienza,
Per perder certo, e no per vadagnar.
Tutta la gloria, e la vitoria cedo
Al poeta mazor, che in fazza vedo.
Ti. Compare mio, per quel che sento e vedo,
Tu sè come son mi bon venezian.
Onde de provocarme ve concedo;
Cantemo se volè sin a domam.
Che vogiè rebaltarme mi no credo,
Perchè saresti un tristo paësan;
Ma mi ve rendarò pan per fugazza,
Se vedarò che siè de trista razza.
Me. Mi poeta no son de quela razza,
Ch'altro gusto no ga che criticar.
Lasso che tuti diga, e tuti fazza,
E procuro dai altri d'imparar.
Voria saver da vu, come che fazza
Una dona più cuori a inamorar;
E brameria, che me disessi aurora
Se la dona anca ela s'inamora.

To. La dona qualche volta s'inamora,
Perchè fata la xe de carne ed osso;
Ma quando con più d'un la se tra fora,
Crederghe certamente più no posso.
Parerà che la pianza, e che la mora,
Ma mi sta malignazza la cognosso;
So, che quando la finze un dopio afeto,
No la ga per nissun amor in peto.

Me. Pol darse che le gh'abia amor in peto
Per uno, e che le finza con quel'altro.
Pol'esser che le ama un solo ogeto,
E le finza con do co l'ochio scaltro.
Ma stabilir no vogio per preceto,
Che la dona tradissa e l'uno e l'altro.
Le done, che in speranza molti tien,
Le porta sempre el più dileto in sen.

To. La dona, che fedel ga el cuor in sen,
No se buta con questo e po con quelo,
Perchè la sa che farlo no convien,
E al so moroso no la dà martelo.
Ma quela, che a nissun za no vol ben,
No se schiva con tuti a far zimbelo.
Onde chi fa l'amor con più de un,
Compare mio, non amerà nissun.

Me. Compare, dixè ben, non gh'è nissun
Che possa contradir quel che dixè.
De provocarve esser voria a dezun,
Perchè vu più de mi ghe ne savè.
Pur in sta radunanza gh'è qualcun
Che creder fa, che un impostor vu sié.
Ma mi, che son poeta e venezian,
Digo, che chi lo dixe xe un baban.

Le. Chi lo dice son io, e sostengo che quel
è un impostore, e voi un ignorante. Non vo
glio più soffrire simili impertinenze. Con que
sta sorte di gente non mi degno di stare

società. Vada al diavolo l'accademia, straccio la patente, e non mi vedrete mai più.

(*parte*)

Ot. Ah sacrilego profanatore delle vergini Muse! ma non importa. Vada al diavolo quel satirico pestilenziale. Faremo senza di lui.

Ma. Missier Alcanto, no ve desperè,
Se Ovano Pazzio alfin v'ha abandonà,
Che dei Ovani ghe ne troverè,
E dei pazzi poeti in quantità.
Esser poeta bona cossa xè,
Che onor, decoro a le persone dà,
Ma in chi la sol usar senza misura
La poesia deventa cargadura.

Ta. E più sorte ghe ze de cargadura
Rispeto al gusto de la poesia.
Gh'è queli, che ogni picola fredura
I core a recitarla in compagnia.
Gh'è chi crede coi versi far figura,
E se mete per questo in albasia;
E gh'è de quei, che invece de paneti,
I se la passa via con dei soneti.

Ot. Bravo, evviva!

Fl. Bravo, evviva! Ma io non voglio essere certamente nel numero dei fanatici. Signor suocero caro, con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. Ella qualche volta comporrà per piacere, ma per l'accademia, di noi non fate più capitale.

Ot. Come! siete voi diventato pazzo?

Fl. Pazzo sarei, se per cagion dei versi e delle rime abbandonar volessi gl'interessi della mia famiglia.

Ot. Bene abbadateci voi, e non impedite che mia figlia faccia onore a sè, alla mia casa, alla città tutta.

Fl. Rosaura è cosa mia; voglio che alla casa mia faccia onore, e questo avverrà s'ella apprenderà le regole d' una buona economia. Signor suocero, vi riverisco. Eccovi le vostre patenti.

Ot. Ah traditore! E voi, Rosaura, avete cuore d' abbandonarmi?

Ro. Verrò a vedervi.

Ot. Comporrete voi?

Ro. Per l' accademia mai più.

Ot. M' avete detto sempre, sempre.

Ro. Ed or vi dico mai più.

Fl. Signor suocero ...

Ot. Andate via.

Ro. Signor padre ...

Ot. Ingratissima figlia!

Fl. (*a Ros.*) Venite nella vostra camera, che vi aspetto.

Più della poesia fia dolce cosa
L'ore liete passar fra sposo e sposa. (*parte*)

Ot. Che tu sia maledetto!

Ro. Del mai, del sempre il senso questo fu,
D' amarlo sempre, e non compor mai più.
(*parte*)

Ot. Oh cara! che versi! E dovrò perderla? e non la sentirò più comporre? Moglie mia, voi resterete vedova.

Be. Il cielo lo faccia presto.

Me. In fati no ghe xè piacer al mondo
Mazor de quel d' un matrimonio in pase.
L' omo cola mugier vive giocondo,
Quando la cara compagnia ghe piase.
Ma po el deventa tristo e furibondo
S' el trova una de quele che no tase.
Ghe ne xè tante, che ga un vizio bruto,
Che le vol contradir, e saver tuto;

Ta. Anca mi lodo certo sora tuto,
El benedeto e caro matrimonio,
Ma presto ogni contento vien destruto,
Quando de gelosia gh' intra el demonio.
O che bisogna, che el mario sia muto,
O che el ghe trova più d' un testimonio;
E quando, che cussì nol pol placarla,
Bisogna che el se sforza a bastonarla
Or. Cari amici e compastori, voi mi consolate
Della perdita dolorosa che ho fatto. Staremo
qui fra di noi. Cinzia Sirena, non ci abbandonerà.
Fl. Perdonatemi. Fino che vi era fra gli accademici vostra figlia, io pure poteva starci. Ora
una donna sola non istà bene, onde me ne
vado ancor io, e non mi vedrete mai più;
prendete la vostra patente.
Ot. Vi è mia moglie.
Se. Io non sono poetessa.
El. Sentite? Ella non è poetessa, ma il signor
Tonino la farà diventare.
Presto si riempirà d' un nuovo estro
Sotto l' abilità d' un tal maestro. (*parte*)
Ta. No ve stupì se la xe andada via,
Che questa de le done xe l'usanza,
Muar sistema ne la fantasia.
E poderse vantar de l' incostanza.
Disegbe se la va: bondì sioria,
Che de le done ghe ne xe abondanza.
No ghe ne manca no de ste matone,
Ma pochetine ghe ne xe de bone.
Ta. Saveu perchè ghe n' è poche de bone?
Perchè i omeni i xe pezzo de ele;
L' omo ghe dona el titol de parone;
E superbe el le fa col dirghe belè.
Ele che no le xe guente minchione,

Le ne voravè scortegar la pele;
Tute le ne maltrata a più no posso,
E i pii cazzar nu se lassemo adosso.

SCENA ULTIMA.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. Patroni cari, con so portazion,
Reverisco el mio caro sior cugnà.
Un caro portaletere minchion
De carta certa letera el m' ha dà.
Mi che omo fedel e presto son,
L' ho tolta, ve la porto, eccola qua;
Ve la dago, averzila, e po lezela,
E per far fazoleti adoperela. (*dà una lettera a Tod.*

Me. (*ad Arl.*) Me consola con vu, compare car
Che savè poetar a l'improviso.

Ar. Ogni matina a poetar imparo,
E se volè, ve poetarò sul viso.

Me. Prego el ciel, che ve solega el cataro,
Avanti, che me dè sto bel aviso.

Ar. Caro poeta mio, scusa domando,
E ve mando ben ben, e ve stramando. (*parte*

To. Mugier carissima, sta letera ne porta un motivo de dolor e un altro de alegrezza. I morto el mio povaro pare, e la natura ne j de manco de no resentirse, ma me consolo che andaremo a Venezia, e saremo patr de tuta l'eredità, e vu, povarazza, avarè de penar.

Ot. Come! anche vo, mi piantate? anche vo ne andate?

Ta. Andiamo al nostro paese, ringraziando el nostro carissimo sior Otavio de averne benignamente acolti, socorsi e compatii.

Ot. Povero me! povera la mia accademia! eccola in un giorno fatta e disfatta. Ecco dove vanno a finire tutte le attenzioni e le diligenze di chi procura instituire simili radunanze. Finiscono in disunioni, dispiaceri, e per lo più in derisioni.

Be. Questo avviene quando il capo non ha cervello, e lo fa senza regola e senza fondamento. Abbandonate una volta questo pazzo spirito di poesia. (*parte*)

Ot. Andate al diavolo quanti siete.
Gente, cui si fa notte innanzi sera,
Gente, cui si fa notte innanzi sera,
Gente, cui si fa notte innanzi sera. (*parte*)

Me. Gente cui si fa notte innanzi sera,
Segondo lu, vuol dir gente ignorante.
Perchè la so academia è andada in tera,
El deventa furente e delirante.
El dira i so soneti a la massera
Per sfogar el so estro stravagante.
Ma anca mi chiapo suso e vago via,
E no voi seguitare la poesia. (*parte*)

Ta. Xe impossibil che el lassa la poesia,
Impossibile xe che el cambia usanza.
Quando un omo ga impressa una pazzia,
Che el varissa ghe xe poca speranza.
Signori, la comedia xe finia;
Domando ai nostri errori perdonanza.
Se la ve piase, e la volè doman,
Disene bravi, e po sbatè le man.

FINE.

C. Rinnardini inv. e dis. F. Luliani inc.

P.A. (Siestu maledetta! co son per andar in collera la me fa zo.)

A.R. Ma son la vostra cara Argentina.

La Cameriera brillante At. 1. Sc. 1.

LA CAMERIERA
BRILLANTE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

La presente commedia di carattere fu recitata la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno 1754.

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante in villa.*
FLAMMINIA } *figliuole di Pantalone.*
CLARICE }
OTTAVIO
FLORINDO
ARGENTINA *cameriera delle figliuole di Pantalone.*
BRIGHELLA *servitore di Pantalone.*
TRACCAGNINO *servitore di Ottavio.*

Lo scena si rappresenta nella Terra di Mestre, situata sul margine della terra ferma veneta, sette miglia distante dalla città di Venezia, in un casino di Pantalone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

FLAMMINIA e CLARICE.

Cl. Questa è una vita da diventar etiche in poco tempo.

Fl. Io per me ci sto volentierissimo in villa.

Cl. Ed io non mi posso vedere.

Fl. In quanto a voi siete mal volentieri per tutto. A Venezia non vedevate l'ora di venire in campagna; ora che ci siete, vorreste andarvene dopo tre giorni.

Cl. Ci starei volentieri, se ci fosse un poco di conversazione.

Fl. E pure anche per questa parte non vi potete dolere, cara sorella.

Cl. Che? forse per esservi poco lontano il casino del signor Floriado?

Fl. Non è poca fortuna aver l'amante vicino.

Cl. Oh, da uno a niente vi faccio poca differenza.

Fl. Io poi sono più discreta di voi. Così vi fosse il signor Ottavio, che mi chiamerei contentissima.

Cl. Oh sì, se ci fosse, anch'io ne avrei piacere, per ridere un poco.

Fl. Per ridere? vi fa ridere il signor Ottavio?

Cl. Non volete che mi faccia ridere un uomo

vanaglorioso, che racconta sempre grandezze che non parla che di sè stesso, che crede non ci sia altro di buono a questo mondo che lui.

Fl. Si, è vero; pecca un pochino di vanagloria ma finalmente ha il suo merito. La sua ostentazione è fondata su qualche cosa di vero. Se non è ricco, è nato nobile almeno non è da mettersi in paragone col vostro signor Florindo.

Cl. Perchè? se Florindo non è nato nobile, lui la ricchezza supplisce al difetto della nobiltà.

Fl. È un uomo di cattivissimo gusto; di tutte le cose gli piace il peggio; è un umore stravagantissimo.

Cl. Gli piace di tutto il peggio, eh?

Fl. Così dicono. Io non parlo, perchè parlo solamente.

Cl. Dunque se ha della parzialità per me, è perchè di tutto gli piace il peggio?

Fl. Non dico per questo ...

Cl. Sì, sì, c' intendiamo. Lo so che vi credete voi sola di un alto merito. In questo siete assaissimo al signor Ottavio.

Fl. Lasciatemi parlare, se volete intendere quello che io penso.

Cl. Che cara signora sorella! ha scelto me per il peggio.

Fl. Ecco qui. Tutto prendete in mala parte.

Cl. Mi pare un poco d'impertinenza la vostra.

Fl. Signora sorella; vossignoria si avanza un po' troppo.

Cl. Se è vero! Sempre mi seccate. Andrete una volta di questa casa.

Fl. Così vi andassi domani!

Cl. Ed io questa sera.

Fl. Non mi avete mai potuto vedere.
Cl. Volete farmi la dottoressa, la maestra, la superiora.
Fl. Sono la maggiore, ma non per questo potete dire ...
Cl. Ah di grazia, signora maggiore, aspetti che le bacierò la mano.
Fl. Siete pure sofistica.
Cl. Siete prosontuosa.
Fl. A me?
Cl. Sì, a voi.

SCENA II.

ARGENTINA *e dette.*

Ar. Eccole qui. Taroccano. Due sorelle sole, giovani, ricche, garbate, non si possono fra di loro vedere.
Fl. Che ne dici, Argentina? sempre così.
Cl. Tu come c'entri a venir a fare la correttrice? sta da quella che sei. La cameriera non si ha da prendere tanta libertà colle sue padrone.
Ar. Perdoni, signora, perdoni. Non credo d'averla offesa.
Fl. Lascia stare, Argentina. Conosci il suo stravagante temperamento.
Ar. Peccato in verità ch'ella sia così stravagante!
Cl. Temeraria! io stravagante?
Ar. Compatisca; è una parola questa, ch'io non so che cosa voglia dire. L'ho replicata, perchè l'ha detta la signora Flamminia. Parlo anch'io come i pappagalli.
Cl. È peccato ch'io sia stravagante?
Ar. Se mi sapessi spiegare, vorrei pur farmi

intendere. È peccato che una signora così bella, così graziosa ... Se dico degli spropositi, mi corregga.

Cl. Tu parli in una maniera che non si capisce.

Ar. Effetto della mia ignoranza. Ma io vorrei vedere che le mie padrone si amassero, si rispettassero, vivessero un poco in pace.

Fl. Questo è quello che vorrei anch'io.

Cl. È impossibile, impossibilissimo.

Ar. Ma perchè mai?

Cl. Perchè sono una stravagante, non è vero?

Ar. Tutto quello ch'ella comanda.

Cl. Io comando che tu stia zitta, e che mi porti rispetto.

Ar. La non comanda altro? faccia conto ch'io l'abbia bella e servita: signora Flamminia, la deve darle una buona nuova.

Fl. Che nuova?

Ar. È arrivato il signor Ottavio.

Cl. Il signor Ottavio è venuto?

Ar. Perdoni, io non l'ho detto a lei.

Fl. L'ha veduto mio padre?

Ar. Non ancora.

Cl. Che cosa è venuto a fare il signor Ottavio?

Ar. (*a Flamminia*) L'ho veduto dalla finestra: mi ha chiamata in istrada ...

Cl. (*ad Argentina*) A me non si risponde?

Ar. (*a Clarice*) Oh signora, so il mio dovere. Quando mi comandano di star zitta, non parlo. (*a Flamminia*) Son discesa per sentire che voleva da me.

Cl. (Costei mi vuol far venire la mosca al naso).

Fl. E così, Argentina mia, che cosa ti ha detto?

Ar. Senta (*a Clarice, tirando Flamminia da parte*) Con sua licenza.

Cl. Come! non posso sentire io?

Ar. Oh, signora no.

Cl. Perchè ?

Ar. (*a Clarice*) Perchè ha dette certe cose che a lei non possono dar piacere. Se glie le dicessi mancherei al rispetto. So il mio dovere. (*a Flamminia*) E così, signora mia ...

Cl. Parla, voglio sapere che cosa ha detto di me.

Ar. Ma se mi ha comandato di tacere.

Cl. Ora voglio che parli.

Ar. Taci; parla; voglio; non voglio; e poi non vorrà che le si dica che è stravagante.

Cl. Sei una temeraria.

Ar. (*a Clarice*) Tutto quello che comanda la mia padrona. (*a Flamminia*) E così, come le diceva.

Fl. (Mi fa quasi venir da ridere).

Cl. (Maledetta; non la posso soffrire).

Ar. (*piano a Flamminia*) Senta. Il signor Ottavio vuol fare una visita al signor padrone. Spero, mi disse, ch' un uomo della mia sorte sarà bene accolto dal signor Pantalone ...

Cl. (*ad Argentina*) Vuoi tu ch'io senta, o vuoi che ti dica quello che meriti ?

Ar. (*come sopra, non badando a Clarice*) Io gli ho risposto ...

Cl. (*ad Argentina*) Che impertinenza è la tua?

Fl. Via; contentala quella signora. Di' forte, che io non ci penso.

Ar. Ma poi se parlerò forte, mi dirà che stia zitta.

Cl. Tu devi ubbidire, frascheita.

Ar. Ubbidirò. Disse il signor Ottavio: verrei a fare una visita alla signora Flamminia, ma non posso soffrire quell' umore stravagante della signora Clarice.

Cl. A me questo? io stravagante?

Ar. L'ha detto il signor Ottavio.

Cl. Mi sento fremere.

Ar. E ha detto di più ...

Cl. Sta zitta.

Ar. Ha detto che siete ...

Cl. Non più temeraria.

Ar. Ecco quì, parla; non più; sta zitta.

Cl. Se mio padre non ti caccia di questa casa, nascerà qualche precipizio.

Ar. Certamente si seccherà ...

Cl. Che cosa?

Ar. Il canale della laguna.

Cl. Non ti posso soffrire. Vado ora da mio padre a dirgli liberamente che non ti voglio.

Ar. Pazienza!

Cl. Sì, ti manderà via.

Ar. (*a Flamminia*) E così, tornando al nostro proposito ...

Cl. Indegna!

Ar. (*a Flamminia*) Sappia, che il signor Ottavio ...

Cl. Non mi abbadi?

Ar. (*a Clarice*) Mi comandi ...

Cl. Sei una temeraria.

Ar. Me l'ha detto tre volte.

Cl. (Se più l'ascolto, se più mi fermo, la bile mi fa crepare assolutamente). (*parte*)

SCENA III.

FLAMMINIA *ed* ARGENTINA.

Fl. E' una gran testaccia quella mia sorella.

Ar. Niente, signora, lasciate fare a me, che mi impegno di metterla alla disperazione.

Fl. Per conto mio non intendo però che si disprezzi e s'insulti, nè tu devi farlo. Ella pure è la tua padrona, e le devi portar rispetto. E' mia sorella; e quantunque non abbia ella stima di me, io la voglio avere di lei.

Ar. Saviamente parlate, signora. Lodo infinitamente la vostra amabile docilità. Io non intendo di mancare a quel rispetto che devo alla signora Clarice ma qualche volta fo per risvegliarla. Già o sapete com'è, un giorno mi vuole indorare un altro giorno mi vorrebbe veder in cenere. Io mi regolo secondo l'umore di cui la trovo.

Fl. Bada bene, che ora essendo di cattivo umore, e stuzzicata da te un po' troppo, non vada da mio padre e non lo metta su malamente.

Ar. A far che?

Fl. A mandarti via.

Ar. Oh signora, per così poco il padrone non mi licenzia.

Fl. Lo so che ti vuol bene, ma potrebbe darsi...

Ar. Cara signora Flaminia, non siete più innamorata del signor Ottavio?

Fl. Sì, lo sono. Perchè mi dici tu questo?

Ar. Perchè badate a discorrere di me, e non vi curate di parlare di voi.

Fl. Parlo di te, cara Argentina, perchè ti amo, e non vorrei perderti

Ar. Non dubitate, non me n'andrò. Il padrone non mi lascerebbe andare per cento mila ducati; e la signora Clarice sarà in collera con me davvero, sapete cosa farò?

Fl. Che cosa farai?

Ar. Cospetto di bacco! sapete che cosa farò? Andrò a ritrovarla nella sua camera; le dirò tante belle cose, tante buffonerie, la bacierò, la pregherò, le ballerò dinanzi, la farò ridere, e non sarà altro.

Fl. Sì, veramente qualche volta tu sei brillante. Faresti ridere i sassi.

Ar. Ora non è tempo di ridere. Parliamo un poco sul serio.

Fl. Che cosa ti ha detto il signor Ottavio?

Ar. Il signor Ottavio mi ha detto, che con una gondola a quattro remi è venuto in cinque minuti da Venezia a Nestre, (*caricando e dipingendo l' ampollosità di Ottavio*) e per veder voi ha lasciato la conversazione della duchessa, della marchesa, della principessa.

Fl. Tu lo sbeffi il signor Ottavio.

Ar. Oh, no signora. L'imito così un pochino per veder se so fare.

Fl. Se tu avessi per me quell'amore e quella premura, di cui ti vanti, parleresti con più stima d'una persona d'io amo.

Ar. Se non vi volessi bene, non avrei fatto quello che ho fatto.

Fl. Di che parli? non ti capisco.

Ar. Ho persuaso il padrone a riceverlo in una visita di complimento e forse a tenerlo a pranzo con lui, e per conseguenza con voi.

Fl. Oh, sì davvero. Non hai fatto poco. Mio padre, uomo sofistico, non può vedere nessuno. Come l'hai persuaso, Argentina?

Ar. Non sapete che quando io voglio meno gli uomini per il naso? Il signor Pantalone principalmente per me farebbe moneta falsa.

Fl. Sì, è vero; anzi, per dirtela, mi è stato detto da più di uno ch'ei ti voleva sposare.

Ar. No signora, non conviene a una cameriera sposare un uomo civile, che ha ancora due figlie in casa.

Fl. Brava, Argentina, ti lodo, hai delle buone massime.

Ar. Ecco il padrone.

Fl. Ti raccomando volermi bene.

Ar. Il mio bene vi può far poco bene.

Fl. Aiutami coll'amico.

Ar. Oh, quello vi farà del bene.

Fl. Tu mi fai ridere. (*parte*)

SCENA IV.

ARGENTINA, *poi* PANTALONE.

Ar. L'amore, per quel ch'io sento, è una cosa che fa ridere e che fa piangere. Io però fin'ora non ho mai pianto, e spero che per questa ragione non piangerò. Io fo all'amore, come si fa quando ascoltasi una commedia. Fin che mi dà piacere, l'ascolto; quando principia ad annoiarmi, mi metto in maschera, e vado via.

Pa. Argentina.

Ar. Signore.

Pa. No se ve vede mai.

Ar. Se aveste vent'anni di meno, mi vedreste di più.

Pa. Eh za se fusse più zovene, ve darave in tel genio.

Ar. Non dico per questo; dico, perchè mi vreste bisogno d'occhiali.

Pa. Coss'è sti ochiali? Ghe vedo più de na patrona.

Ar. E vero, sì, vedete assai più di me. Perchè se io rido, mi vedete i denti; se voi rido io non ve li vedo.

Pa. Voleu zogar che ve dago una slepa?

Ar. Volete giuocare ch'io me la lascio dare?

Pa. Sè un'insolente.

Ar. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pa. Barona! sempre ti me strapazzi.

Ar. Ve ne avete a male, perchè qualche volta dico che siete vecchio?

Pa. Siora sì, me n'ho per mal.

Ar. Quando è così, bisogna rompere tutti gli specchi di casa.

Pa. Cossa songio? un cadavero? un mostro?

Ar. No signore; siete il più bel vecchietto di questo mondo.

Pa. E dai co sto vechio; ti xe una temeraria.

Ar. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pa. Galiotazza! te bastonarò.

Ar. Aguzzino.

Pa. A mi aguzin?

Ar. Se volete bastonare una galeotta.

Pa. No ti parli, che no ti dighi un sproposito.

Ar. Tacerò dunque.

Pa. Sì, tasi, che ti farà ben.

Ar. Voleva dirvi una cosa, ma non la dico più.

Pa. Cossa me volevistu dir?

Ar. Oh non ve la dico più.

Pa. La sarà qualche impertinenza al solito.

Ar. Anzi era una cosa bella, bella, la più bella di questo mondo.

Pa. Via, dimela.

Ar. Oh non parlo più.

Fa. No me far andar in colera.

Ar. Non la dico certo. E una cosa che vi darebbe gusto, ma non la dico.

Fa. Su co ti me la disi, no te vardo mai più.

Ar. Ve la dirò, e non ve la dirò.

Fa. In che maniera?

Ar. Colla bocca no certo.

Fa. Ma come donca?

Ar. Ve la dirò colle mani.

Fa. Co le man? (*s' accosta ad Argentina*) Via mo.

Ar. Signor no, alla larga.

Fa. Ma come co le man a la larga?

Ar. Non sapete voi parlar colle mani?

Fa. Sì ben; me l' arecordo co giera putelo.

Ar. Osservate. (*alza le due dita indice e medio*)

Fa. V.

Ar. *Alza il dito mignolo.*

Fa. I. *vi* ...

Ar. *Alza nuovamente le due dita indice e medio.*

Fa. V.

Ar. *Forma un cerchio colle due dita pollice ed indice.*

Fa. O. *vo* ...

Ar. *Tocca coll' indice ed il pollice l' estremità dell' orecchio.*

Fa. G.

Ar. *Alza il dito indice.*

Fa. I.

Ar. *Alza il dito mignolo.*

Fa. I.

Ar. *Torna a far il cerchio col pollice e coll' indice.*

Pa. O. *voglio. Vi voglio.* Cossa volen?

Ar. Piega il dito medio inarcato, accostando lo alla metà dell' indice.

Pa. B.

Ar. Accosta l' indice all' occhio.

Pa. E. *be ...*

Ar. Stacca dalle altre dita l' indice e il medio, e gli stende colle punte all'ingiù.

Pa. N. (principia a rallegrarsi)

Ar. Torna a toccar sotto l' occhio coll' indice.

Pa. E. *ne. bene.* Me voleu ben, cara?

Ar. Colla mano dritta si tocca il petto.

Pa. P...

Ar. Fa il cerchio coll' indice ed il pollice.

Pa. O. *po ...*

Ar. Fa un semicircolo colle due dita suddette.

Pa. C... (principia a rattristarsi)

Ar. Fa il cerchio rotondo come sopra.

Pa. O. *co. poco.* (melanconico)

Ar. Alza le due dita indice e medio.

Pa. (melanconico) V.

Ar. Fa il cerchio come sopra.

Pa. O.

Ar. Alza il dito mignolo.

Pa. I. *voi.*

Ar. Forma mezzo cerchio col pollice e l' indice, e l' accosta alla bocca, così che le punte del mezzo cerchio toccano i lati delle labbra.

Pa. A.

Ar. Stacca tre dita dalle altre, pollice, indice e medio, e le rivolta colle punte in giù.

Pa. M.

Ar. Accosta l' indice all' occhio.

Pa. E. *me. voi a me ...*

Ar. *Abbassa le due punte dell' indice e del medio.*

Pa. N.

Ar. *Alza il dito mignolo.*

Pa. I.

Ar. *Accosta l' indice all' occhio.*

Pa. E.

Ar. *Torna ad abbassar le due punte dell' indice e del medio.*

Pa. N.

Ar. *Attraversa l' indice della mano dritta a quello della mano sinistra.*

Pa. T.

Ar. *Torna ad accostar l' indice all' occhio.*

Pa. E. *te. niente.* Mi guente? aspettà (*fa diverse figure colle dita per esprimersi, ma non esprime niente di bene*). Mi ... a vu., tanto ... che ... mai ... più ... Ve lo digo co le man, co la bocca, col cuor, e co le viscerazze.

Ar. Mi data licenza ch' io parli?

Pa. Sì, parla.

Ar. Non vi credo.

Pa. Giera megio che ti tasessi.

Ar. Se mi volete bene, m' avete da far un piacere.

Pa. Cossa vustu?

Ar. Ho veduto passeggiar nel cortile il signor Ottavio: l'avete da ricevere, e gli avete da far buona cera.

Pa. Te l' ho dito de le altre volte, mi no voi secature; vegno in campagna per goder la mia libertà: no voi visite, no voi complimenti, no voi nissun.

Ar. Mi avete pur promesso di riceverlo.

Pa. Ho dito de sì, perchè co le to smorfie m'ha fato dir de sì per forza. Ma te digo che no vogio nissun.

Ar. Siete pur sofistico.

Pa. O sofistico o altro, la vogio cussì.

Ar. Siete peggio d'un satiro.

Pa. Son chi son, e non me ste a secar.

Ar. Più che andate in là, più diventate ribaldo.

Pa. Vustu taser, frasconazza?

Ar. Siete insoffribile.

Pa. A mi, desgraziada?

Ar. (*ridendo con grazia*) Ma son la vostra Argentina.

Pa. (Siestu maledeta! co son per andar in galera, la me fa zo).

Ar. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pa. Sì, baronassa, sì, te vogio ben ... ma ti gh'a una lengua ....

Ar. (*con vezzo*) E mi farete questo piacere.

Pa. De cossa?

Ar. (*come sopra*) Di ricevere il signor Ottavio.

Pa. Ma cossa t'importa a ti? ...

Ar. (*gli fa dei vezzi*) Sì, lo riceverà il mio caro papà.

Pa. Papà ti me disi?

Ar. Il papà vuol bene alla tatta.

Pa. Sì; te vogio ben.

Ar. E lo riceverà.

Pa. Mo per cossa? ...

Ar. Lo riceverà il nonno, lo riceverà.

Pa. Anca nono?

Ar. Il bel nonnino!

Pa. Vustu fenirla co sto dirme nono?

Ar. Il nonnino bello, il papà bello, il padrone

bello, che mi vuol tanto bene. Eccolo, eccolo. Venga, signor Ottavio. Signor sì, per la sua Argentina lo riceverà. Oh guardate chi dice che non mi vuol bene? signor sì, mi vuol tanto bene, e per amor mio lo riceverà. Il caro papà! lo riceverà. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, *poi* OTTAVIO.

Pa. Chi pol responder, responda. La m'incanta, la me incocalisse e no so cossa dir. Mi son de natura piutosto caldo, piutosto furioso, e vustia la me reduse co fa un agnelo. Velo là, ch'el vien el sior Otavio. La ga dito che el vegna, e el vien. Mi so che premura che ga vustia per sto sior Otavio, perchè Flaminia ghe ze inamorada, e chi sa, che Arzentina su gh'abia gusto che marida le mie pute, sperando po dopo che mi la vogia sposar. No la pensarave miga mal. Questo xe giusto quel che penso anca mi. Xe vero che la me dise che son vechio, che la me dise papà, che la me dise nono, ma vedo che la me vol ben.

Ot. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

Pa. La reverisso, patron ...

Ot. (*Fa qualche atto d'ammirazione sul saluto triviale di Pantalone*).

Pa. Ala qualcossa da comandarme?

Ot. Non signore. Son qui per fare una certa compra di beni, e vado divertendomi osservando la villa.

Pa. La vol comprar dei beni? dove comprela? chi ghe ze, che vogia vender? anca mi per

dirghela, aspiro a far qualche acquisto, ma che sapia mi, nissun vende.

Ot. Contentatevi, che mi è stato fatto il progetto. A chi ha danari contanti nello scrigno non manca il modo di fare acquisti.

Pa. In grazia, se la domanda xe lecita, zelo un acquisto grosso?

Ot. Eh, una piccola bagattella. Per cento mila ducati.

Pa. Asèo! una picola bagatela? (L' ha sbarà un canon da sessanta.)

Ot. Ma non mi piace la terra.

Pa. No la ghe piase? e si mo in ancuo Mestre xe deventà un *Versaglies* in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera, la zira tuto el paese, e po la scora el Teragio fin a Treviso. La stentarà trovar in nissun logo de Italia, e fora de Italia, una vilegiatura cussì longa, cussì unita, cussì popolada come questa. Ghe xe casini che par galerie, ghe xe palazzi da cità, da sovrani. Se fa conversazion stupende; feste de balo magnifiche; tole sparpagliose; tuti i momenti se vede a corer la posta, sedie, carozze, cavali, lachè, flusso e reflusso da tute le ore. Mi m'ho retirà fra tera lontan dai strepiti, perchè me piase la mia libertà. Per altro sento a dir, che a Mestre se fa cussazze, che se spende assae, e che se fa spicar el bon gusto, la magnificenza, e la polizia da tuti i ordeni de le persone, che fa onor a la nazion, a la patria, e anca a l'Italia medesima.

Ot. Eh! val più il mio feudo che non val tutto Mestre e tutto il Terraglio insieme.

Pa. La ga un feudo! no l'ho miga mai savesto.

Ot. Ne ho più di uno. Ma son cose ch'io non le dico. Non fo ostentazione delle cose mie.

Pa. La gavarà anca el titolo.

Ot. Ho titoli, ho feudi, ho tutto quello che si può avere. Ma non parliamo di questo. Son qui, come diceva, per un affare, e son venuto a vedere la vostra villa.

Pa. La vedarà un tugurio, una spelonca, un bogheto da povar' omo. Mi no go feudi, mi no go grandezze.

Ot. Ciascuno deve contentarsi di avere le cose a misura del grado. Io non lodo quelli che fanno dell' ostentazione.

Pa. Se vede ch' ela xe un signor pien de modestia; no ghe piase de far grandezze.

Ot. No certamente. Alla mia tavola ci può venire ogni giorno chi vuole, ma non invito nessuno.

Pa. Anca mi son cussì. A la mia tola no invido nissun.

Ot. Fate benissimo; dagli amici si va senza essere invitati.

Pa. Se va dove se xe seguri de trovar una bona tola; ma da mi se sta mal.

Ot. In villa non si fanno trattamenti. Ogni cosa serve.

Pa. In vila, come ghe diseva, chi pol, fa pulito, ma mi no posso, e no fazzo gnente.

Ot. Qui fra terra ogni cosa serve.

Pa. Ma anca fra tera se magna.

Ot. Voi non mangiate?

Pa. Poco.

Ot. Fate benissimo. Il troppo cibo pregiudica la salute.

Pa. Mi e la mia famegia semo avezzai cussì. Ma chi xe uso a tole grande no se pol comodar.

Ot. Io per solito mangio pochissimo.

Pa. Mo se la fa una tola che pol vegnirghe chi vol?

Ot. La fo per gli altri; la fo perche mi piace spendere. perchè mi piace trattare, ma io sono regolatissimo; una zuppa, un pollastro, due fette di fegato, un po d' arrosto mi serve.

Pa. Qua da mi mo, vedela, se magna fasioi, carne de manzo, polenta.

Ot. Benissimo; vero pasto da campagna. Mi piace infinitamente, e la compagnia è il miglior condimento del mondo.

Pa. E quel che me piase a mi, xe magnar solo senza sugizion de nissun.

Ot. Oh sì, la soggezione è la peggior cosa del mondo. Io dove vado, non ne do, e non ne prendo.

Pa. Mi mo son cussì, de sto cativo temperamento che me togo sugizion de tuti.

Ot. Bisogna distinguere. Di me per esempio non vi avreste da prendere soggezione.

Pa. Oh la se figura! d'un feudatario no la vol che me toga sugizion?

Ot. Lasciamo andare queste freddure. Io vi son buon amico.

Pa. (El sior feudatario el voria piantar el bordon in casa mia; ma no femo gnente).

Ot. Frattanto che arrivano i miei lacchè, ed i miei cavalli del tiro a sei, resterò qui con voi, se mi permettete.

Pa. Li aspetela da lontan?

Ot. Da Treviso gli aspetto.

Pa. Mo no vienla da Venezia?

Ot. Sì, è vero. Ma ho mandato ad accompagnare a Treviso colla mia carrozza e col mio equipaggio un milord mio amico.

Pa. Ma no go miga logo, sala, nè per carrozze, nè per cavali.

Ot. Subito che sono arrivati, io parto.
Pa. Quando credela che i possa arivar?
Ot. Spererei, che potessero arrivar domani.
Pa. Doman? la voria star qua sta note? No ge leti, patron ...
Ot. Non crediate ...
Pa. Mo ghe digo, che no go leti.
Ot. Non importa di letti. La notte si giuoca, si sta in conversazione. Per una notte non si patisce.
Pa. In casa mia a vintiquatr'ore se sera le porte.
Ot. Signore, per quel che sento, voi non mi volete in casa.
Pa. Cara ela ghe sarà tanti a Mestre, che gavrà ambizion de recever in casa un sogeto de la so qualità. Mi son un povar'omo. No go da tratarla come la merita.
Ot. A me piace in campagna la libertà, la confidenza; non mi curo di queste grandezze. Quando voglio stare con magnificenza, vado nei miei palazzi, nelle mie ville. Mi diverto ne' miei giardini, colle mie fontane, colle mie caccie riservate; non mi fanno specie queste freddure che voi mi vantate; amo piuttosto questa vostra semplicità. Qualche volta mi trattengo assaissimo volentieri con i miei pastori, con i miei villani.
Pa. M'ala tolto per un pastor, per un vilan?
Ot. Ah no, amico, di voi fo quella stima che meritate.
Pa. Vorla che ghe la diga in bon lenguazo, da bon venezian? la compatissa; ma qua non ghe ze logo per ela.
Ot. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.
Pa. Mi zente de la so sfera no ghe ne cognosso, e no ghe ne voi cognosser.

Ot. Io sono uno che vi stima e che vi ama.

Pa. Grazie infinite, patron.

Ot. E che sia la verità ... Argentina v'ha detto nulla?

Pa. La m' ha dito che ela se voleva incomodar de vegnirme a onorar.

Ot. E non v' ha detto niente di più?

Pa. No la m' ha dito altro.

Ot. Bene; ho da parlarvi di qualche cosa che preme.

Pa. La parla, son qua per sentir.

Ot. No, caro amico, non mi prendete così due piedi. Parleremo con un poco di pazienza. Dopo pranzo, questa sera ...

Pa. Sior feudatario, m' ala capio, o no ma la capir?

Ot. Circa a che?

Pa. Circa, che in casa mia no vogio nissun.

Ot. Ho capito, vi riverisco.

Pa. Servitor umilissimo.

Ot. Un affronto simile non mi è stato fatto da chi che sia.

Pa. Mi no intendo de farghe afronto. In casa mia, la me comparissa, no voi sugizion.

Ot. Ma se io non ve ne darò.

Pa. Ma se no vogio nissun.

Ot. Ditemi almeno il perchè?

Pa. Perchè mo anca, co la vol che ghel digo do puta da maridar ...

Ot. A proposito delle figlie da maritare ho da parlarvi.

Pa. La parla.

Ot. Ma non adesso.

Pa. Quando donca?

Ot. Oggi, stassera.

Pa. Dove xela alozada?

Br. In nessun luogo.
Fr. Oe Brighela. Dove seu?

SCENA VI.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. La comandi.
Fr. Insegneghe a sto sior dove xe l'ostaria.
Ot. Ma io, signore...
Fr. La xe bona ostaria, la vedarà che la sarà ben tratada.
Ot. Dunque voi?...
Fr. Sior feudatario, ghe son servitor. (In tel ritorno.) (*parte*)

SCENA VII.

OTTAVIO *e* BRIGHELLA.

Ot. (Ah! non mette conto di riscaldarsi per questo. Quando si vuol bene, si soffre.)
Br. Se la comanda, la resti servida.
Ot. Dove.
Br. All'ostaria, signor.
Ot. Giudichi tu che i miei pari vadano alle osterie?
Br. No so cossa dir, signor; so che a le ostarie ghe van i primi siguori, i primi cavalieri de rango.
Ot. Sì, alle locande, agli alberghi, non ad un'osteria da campagna.
Br. E pur la me creda che i trata ben, con civiltà, e con pulizia.
Ot. Eh, non sapranno far niente di buono.
Br. Basta spender, i fa de tuto.

Ot. Spender quanto? una doppia al giorno?

Br. Oh assae manco.

Ot. Io non spendo meno.

Br. Per quanti, signor?

Ot. Per me solo. Alla servitù do danari.

Br. Veramente per una dopia al zorno, non se i gavarà tanto.

Ot. Vi sarà almeno un poco di salvatico.

Br. Ho paura de no.

Ot. Sapranno fare salse, torte, pasticci.

Br. Oh de sta roba in campagna?

Ot. Queste sono cose che ci vogliono per un galantuomo.

Br. Ghe son tanti galantomini che fan senza ste cosse.

Ot. Il vostro padrone come si tratta?

Br. Ala casalina; ma no gh'è mal. La so minestra, per consueto, de risi o de pasta fa.

Ot. Sì?

Br. La so carne de manzo con un buon capon.

Ot. Buono.

Br. Un rosto de vedelo o de oseleti.

Ot. Ottimamente.

Br. Un piato de mezo, che vuol dir, o un stufadin, o quatro polpete, e cosse simili; el so formagio, i so fruti.

Ot. Una cosa che va benissimo. Dite al vostro padrone che assolutamente voglio essere a pranzo con lui.

Br. Ma no gh'è torte, no gh'è pastizzi, no gh'è salvadego.

Ot. Non importa. In un altro genere questo trattamento mi piace.

Br. Ela è avezza a spender una dopia al zorno?

Ot. La doppia che dovrei spendere all'osteria la regalerò a voi. Fatemi restare a pranzo col vostro padrone.

Br. La me vol donar una dopia?

Ot. Sì, ve la prometto.

Br. No sarà per el desinar, sarà per qual cos'altro.

Ot. Per che vorreste dire che fosse?

Br. Son omo de mondo, lustrissimo.

Ot. Bravo; con questi uomini mi piace assaissimo aver che fare. Se mai il signor Pantalone vi licenziasse, fate capitale di me.

Br. Ghe n'hala bisogno de servitori?

Ot. Non ne ho bisogno; ne ho quattordici, ma quando mi capita un uomo di garbo, lo prendo per soprannumerario.

Br. E, cossa dala de salario, se è lecito?

Ot. Tutto quel che vogliono. Due doppie per il salario; sei zecchini per la panatica. Livrea, piccolo vestiario, gli spogli del mio guardaroba. Mancie ogni mese, ricognizioni quando servono bene, e gli avanzi della mia tavola che qualche giorno costa cento zecchini.

Br. (Oimei; tropa roba.)

Ot. Giacchè dunque avete capito, operate per me. Mi preme restare, non per la tavola che non serve nemmeno per i miei servitori, ma per qualche altro fine; già mi capite. Portatevi bene con me, ch'io tratterò bene da mio pari con voi.

Br. No la se dubita; la lassa far a mi.

Ot. Mi tratterò in questi contorni, dove penso di comprare due mila campi. Intanto osserverò dove si può piantare un palazzo.

Br. (Una bagatela.) Lustrissimo, se la me pagasse da bever l'acquavita!

Ot. Sì, volentieri (*tira fuori una borsa, e versa li denari nella palma della mano, mostrandoli con affettazione.*) Ecco qui la bor-

sa delle piccole monete; prendeteve quel che vi piace.

Br. La borsa de le picole monete? Ghe sarà dei zechini.

Ot. Tutte piccole monete, servitevi.

Br. (Squasi, squasi toria mi...)

Ot. Animo.

Br. Se togo un zechin? ...

Ot. Eh via siete così timido? (*gli dà una moneta, mostrando di non guardarla*) Tentate così alla sorte.

Br. I xe do soldi, sala.

Ot. Amico, ci siamo intesi.

Br. Sta moneda...

Ot. È vostra. Quel che ha fatto la sorte, ha ben fatto. Portatevi bene, e meiteremo mano alla borsa grande.

Br. Ma sta volta...

Ot. Se venissero qui i miei camerieri, i miei lacchè, i miei cocchieri, dite loro che sono poco lontano. (*parte*)

SCENA VIII

BRIGHELLA, *poi* TRACCAGNINO.

Br. Mo son pur sfortunà! El tol a sorta de la moneda, e vien su do soldi. Ma ho paura che el ghe veda assae co la coa de l'occhio, el me par un bocon de dreto. Basta, se pol dir so, voi rischiar de vadagnar sta dopia. Ma gh'è altro che Arzentina, che sia capace de far far el vechio a so modo; e per mi posso esser che la lo fazza. So che pintosto la me vol ben. Chi è costù che no lo cognosso?

Tr. O de casa, se pol vegnir?

Br. Vegnì avanti, galantomo: chi domandeu?
Tr. Un tal sior Otavio, l'avaressi visto?
Br. L'è andà via giusto adesso; el pol esser poco lontan.
Tr. Restelo qua a disnar?
Br. Pol esser de sì, e pol esser de no.
Tr. Mi so che el sperava de sì.
Br. Pol esser anca de sì. Chi seu vu, amigo?
Tr. Mi son el so servitor.
Br. In che grado? De camerier, de stafier, de lachè, de cogo, de carozzier? Che figura feu con lu.
Tr. Tuto quel che volè.
Br. Come? Tuto quel che vojo? Che incumbenza ze la vostra?
Tr. De tuto quel che volè.
Br. Mi no ve capisso.
Tr. Son camerier, stafier, cogo, lachè, tuto fora de cochier, perchè el patron non ga carozza.
Br. Cossa diavol diseu? Nol ga altri servitori che vu?
Tr. Mo nol ghe n'ha altri lu.
Br. Se el dise ch'el ghe n'ha quatordese, e po i sopranumerari.
Tr. Sior sì, el dise ben, perchè mi fazzo per quatordese servitori
Br. Mi resto de sasso. Cossa ve dalo de salario?
Tr. Oto lire al mese.
Br. Oto lire? altro che do dopie! E per le spese?
Tr. Do carafine de vin, quatro soldi de pan, e sie soldi per el companadego.
Br. Polito. La livrea?
Tr. Ecola qua, taconada, come la vedè. Bandiera vechia, onor de capitanio.

Br. Nol ve dà i spogi del guardaroba?

Tr. Oh tuto quel ch' è in tel guardaroba, l'è tuto mio.

Br. Ghe sarà dela bela roba.

Tr. L'è pien da l'alto al basso.

Br. Pien de cossa?

Tr. De tele de ragno.

Br. Lo voleva dir che parlevi con qualche mistero. L'è donca un povar'omo el vostro patron?

Tr. No l'è povar'omo, come i poveri omeni, ma no l'è guanca rico, come i richi. El se contenta e cussì; ma nol voria comparir cussì. Tra la testa e la scarsela el gavarà cento mile e dusento zechini a l'ano d'intrada. Tajemo el numero a mezzo, dusento in scarsela, e cento mile in testa

Br. Bravo da galantomo. De che paese sevi, amigo?

Tr. Bergamasco.

Br. Son bergamasco anca mi. Semo paesani.

Tr. Ho gusto d'aver trovà un paesan. Se me bastasse l'anemo de trovarme un patron.

Br. No stè ben con quel che sè?

Tr. Se mor de fame.

Br. Con dusento zechini d'intrada un omo solo el podaria anca viver da galantomo.

Tr. Sì, se no li butasse via in grandezze. Ogni ano el vol do abiti novi. È vero, ch'el vende i vechi, ma guanca per la mità. El vol palchi in tuti i teatri, per dir per le boteghe: *palco per tuto*: el s'inzegna po a vender la chiave ma el ghe rimete del soo. El xuma sei zorni de la settimana, e po el spende sie zechini a dar da disnar. El tol barca a tragheto, e el ghe mete la livrea al barcaruolo

per dar da intender che l'è barca soa, e s'el spende sie, el dise che l'ha speso trenta, e quando nol ghe n'ha più, co i sie soldi che el m'ha da dar a mi, el magna elo; e mi, se mi viver, bisogna che m'ingegna a far el fachin.

Br. Stago fresco donca mi, che el m'ha promesso una dopia.

Tr. Per cossa ve l'ala promessa?

Br. Ve dirò, semo paesani, se pol parlar. Credo che el sia inamorà in una de le mie padrone.

Tr. Co l'è cussì el ve la darà. Co se trata de done, l'è generoso, e con tute el fa l'istesso. Basta dir che mi co ghe voi cavar qualcossa me meto una carpeta e una scufia e ghe cato qualche lirazza.

Br. Co l'è cussì donca bisogna procurar de servirlo.

Tr. Staralo qua a desinar?

Br. Pol esser de sì, ve digo. Ve preme anca a vu che el ghe staga?

Tr. Caro paesan, go una fame che no ghe vedo.

Br. Andemo, vegnì co mi, che ve darò da magnar. Ma sarè avezzo a cosse delicate. El vostro padron no magna altro che ragù, che pastizzi.

Tr. Sì, l'è vero; anca jeri avemo magnà un pastizzo de farina zala. (*parte*)

Br. Za a sto mondo no gh'è altro che boria, baloni da vento, grandezza de boca, e poverta de scarsela. (*parte*)

SCENA IX.

FLORINDO e CLARICE.

Fl. In questo sono d'accordo col signor Pantalone. Mi piace la villa come villa, e non farò mai città della villa.

Cl. Ma stare in villa soli senza praticare nessuno è un volere inselvatichire.

Fl. La solitudine è una bella cosa.

Cl. Il discorrere qualche volta solleva.

Fl. Io non parlerei mai con nessuno.

Cl. Nè meno con me?

Fl. Con voi qualche volta.

Cl. Chi ama davvero, vorrebbe sempre essere vicino alla persona amata.

Fl. Basterebbe questo perchè non vi amassi più.

Cl. Ma in che cosa passate voi il vostro tempo?

Fl. Oh non mancano cose da passar il tempo. La villa ne somministra bastantemente.

Cl. Vi dilettate di fiori?

Fl. Oibò. I fiori non mi piacciono. Sono cose da donne. Gli altri dicono che odorano di buono; a me pare che puzzino. Son belli per un poco, e poi appassiscono. Oibò.

Cl. Vi diletterete della caccia.

Fl. Nè meno. Che cosa mi hanno fatto i poveri uccelli, ch'io abbia ad ammazzarli per divertimento? Per mangiar non mi piacciono. Il loro canto m'annoia; io gli lascio stare dove che sono.

Cl. V'impiegherete dunque nella coltura dei terreni?

Fl. Queste sono cose che le lascio fare ai villani.

Cl. Ma che cosa fate? Sempre leggere, sempre studiare?

Fl. Leggere, studiare? Non sono sì pazzo. Se non tratto coi vivi molto meno voglio conversare coi morti. Per vivere, non ho necessità di studiare. Farlo per passatempo non mi comoda. Io non ho altri libri in casa mia che il lunario.

Cl. Fatemi la finezza di dirmi che cosa fate; come impiegate quelle ore che non vi vedo.

Fl. Io le impiego benissimo. Vado a letto col sole, e col sole mi levo. Mi alzo e fo una girata per i miei poderi. Vado intorno i fossi, porto meco del pane, e do da mangiare ai ranocchi. Mi piace andar in un prato a cercar il trifoglio da quattro foglie. Mi fermo nella stalla dei bovi, perchè mi piace assaissimo quell' odore. Mi diverto in vedere i villani a lavorare i campi, a potar le viti. Starò per esempio tre ore a pranzo col mio castaldo e ho piacere quando lo vedo ubbriaco. Il giorno giuoco alle pallottole da me solo, e quando vengo qui, s' intende che per amor vostro fo uno sforzo grandissimo contro il mio naturale. Eccovi raccontato il mio sistema di vivere. Non do fastidio a nessuno, non mi curo di nessuno, e non m' importa che nessuno si curi nè anche di me.

Cl. Bella vita, bell' uso che fate del vostro tempo! Se sarò vostra moglie, seguiterete così?

Fl. Io credo di sì.

Cl. Nel vedervi soltanto, non mi credeva che foste così selvatico.

Fl. Ora che lo sapete, regolatevi.

Cl. Perchè volete dunque ammogliarvi?

Fl. Perchè non ho nessuno: ho bisogno di una moglie che mi assista e che mi governi.

Cl. Durerete fatica a ritrovarla.

Fl. Durerò fatica? Se non vi è altra abbondanza che di donne.

Cl. Troverete qualche villana.

Fl. Oh io poi non fo gran differenza da una donna a un'altra donna.

Cl. Volete che ve la dica, che avete dell'asino?

Fl. Ho per altro una cosa buona.

Cl. E che cosa?

Fl. Che non me ne ho a male di niente: anzi quando mi sento criticare ne godo e rido veramente di cuore. E vi dirò la ragione. Tutti al mondo hanno qualche pazzia; la mia è differente da quella di tutti gli altri; e siccome io condanno le altre, ho piacere che dagli altri sia condannata la mia.

Cl. Eh già, siete di buon gusto in tutto. Hanno ragione quando mi dicono che siete un uomo stravagantissimo.

Fl. Sì, hanno ragione; l'accordo anch'io.

Cl. Siete veramente un villanaccio.

Fl. Benissimo, e così?

Cl. Senza rispetto, senza civiltà, senza creanza.

Fl. Vedete? Ora mi date gusto.

Cl. E pretendereste che io fossi vostra moglie? Andate al diavolo.

Fl. Se non sarete voi, sarà un'altra.

Cl. Tanghero, somaraccio! *(Forte)*

Fl. Sì, tutto quel che volete.

SCENA X.

ARGENTINA *e detti.*

Ar. Signori miei, che cos'è questo strepito? Questo è un far all'amore all'usanza dei gatti.

Cl. Già vi mancava la dottoressa che venisse un poco a seccarmi.

Ar. Basta che io non secchi il signor Florindo.
Cl. Come sarebbe a dire?
Ar. Perchè se ha d'ammogliarsi, non è dovere che si secchi.
Cl. Tu non parli, se non dici delle impertinenze.
Ar. Che cosa dice il signor Florindo? Questo matrimonio quando si fa?
Fl. Per quel che sento, non si farà più.
Ar. No? perchè mai? Il signor Pantalone lo desidera, e si ha da fare.
Cl. Il signor Florindo vuol per moglie una contadina.
Fl. Io non dico di volere una contadina, ma una che faccia tutto quello che piace a me.
Ar. Questa è una cosa giusta. La moglie si ha da uniformare al marito.
Cl. Sì, quando il marito non è di una stravaganza e di un gusto depravato, come il signor Florindo.
Ar. Per esempio, signor Florindo, come vorrebbe ella che si contenesse la di lei sposa?
Fl. Alla buona. Senza ricci, senza tuppè, senza polvere sul capo.
Ar. Così spettinata, arruffata.
Fl. Come si leva dal letto.
Ar. Benissimo; con innocenza, senza artificii. La signora Clarice starà benissimo.
Cl. Pare a te, sciocchereila, che io volessi andare così?
Ar. (*a Clarice*) Perdoni, signora. (*a Florindo*) Favorisca, come vorrebbe che andasse vestita.
Fl. Positiva, senza cerchio, senza trine, nè argento, nè oro, nè seta.
Ar. Vestita di mezza lana.
Fl. Per l'appunto.

Ar. In verità, la signora Clarice con quest'a semplicità parrebbe una stella.

Cl. Tu ti burli di me, sfacciatella?

Ar. (*a Clarice*) Compatisca. (*a Florindo*) Circa alla conversazione, signore?

Fl. La conversazione l'ha da far con me, e al più al più coi miei contadini.

Ar. Al più al più qualche merendina sotto di un albero.

Fl. Mi contento.

Ar. Ballare qualche furlana al suono di un cembalo.

Fl. Via, qualche volta.

Ar. La signora Clarice ...

Cl. La signora Clarice è stanca di soffrirti (a *Florindo*) E voi, se non avete altra miglior convenienza, non fate conto di me.

Fl. Pazienza; se non avrò voi, ne troverò un'altra.

Cl. Oh, non la troverete.

Ar. Eh, sì signora, la troverà.

Fl. La troverò.

Cl. Ci giuoco la testa, che non la ritrova.

Ar. Giuochiamo uno scudo, che la ritroverà.

Cl. Chi vuoi tu che lo prenda?

Ar. Lo prenderò io, signora.

Fl. Eccola, l'ho trovata.

Cl. Non potete sperar altro che una vil serva.

Fl. Per me, vi dico, che tutte le donne son donne.

Ar. Sente, signora? Tutte siamo donne.

Cl. Non vi è differenza dalla padrona alla serva?

Ar. Io sto a quel che dice il signor Florindo.

Cl. E tu, indegna, lo prenderesti?

Ar. Lo prenderei per liberar lei dal pericolo di andar vestita di lana.

Cl. Sei una temeraria. Il tuo ardire s'avanza a

troppo. Metterti in confronto di una mia pari? No, non lo sposerai. Mio padre ha avuta per me la parola da lui. Odio le sue stravaganze, ma non soffrirò che mi faccia un affronto. Tu sei una pettegola. Florindo è un pazzo. Ma, giuro al cielo, io son chi sono.

(*parte*)

Fl. Ridi Argentina, che l'è da ridere. Ehi; hai tu detto da vero?

Ar. Perchè no?

Fl. Sai dove sto di casa. Se vieni da me, in due parole ti sbrigo. (*parte*)

Ar. Non lo prenderei, se mi facesse padrona di tutto il suo. Ma ho piacere di far disperare la signora Clarice. Ella non può veder me, ed io non posso soffrir lei. In questa parte andiamo d'accordo. Mi preme all'incontro la signora Flamminia, e la servirò come va. Mi preme poi me medesima, e non perderò di vista l'interesse mio. Io l'intendo così. Rider di tutti, burlar quando posso, farmi amar da chi voglio, e far crepar di rabbia chi non mi vuol bene. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

FLAMMINIA *ed* OTTAVIO.

Fla. No, signor Ottavio, non insistete, se mio padre non ve lo dice.

Ot. Vostro padre non mi conosce.

Fla. Non è per questo ch'egli non acconsenta che voi restiate. Ma voi sarete ben informato del suo difficile temperamento.

Ot. Credetemi, che a me è riuscito di render docili degli uomini molto più austeri di lui. Le mie parole hanno saputo far dei prodigi.

Fla. Questi prodigi con mio padre non gli avete fatti sinora.

Ot. Perchè non mi sono posto nell'impegno di farli. Per altro ... vi dirò solo questa. Un marito il più geloso del mondo, persuaso delle mie parole, mi ha lasciato libero il campo, e ha disarmato tutte le trinciere che custodivano la di lui moglie.

Fla. Bravo, signor Ottavio, vi dilettate di servir dama?

Ot. L'ho fatto per un semplice impegno. Per altro, ne ho lasciato sospirar più di trenta senza ch'io mi degnassi di rimirarle nemmeno.

Fla. Questa me la volete dare ad intendere.

Ot. No certamente. Io non so per vantarmi So-

no uno, che delle avventure non ne fo caso, e del mio merito non parlo mai.

Fla. Per altro questo vostro merito lo conoscete.

Ot. Io? sono anzi il maggior nemico di me medesimo. Ho di me una bassissima stima; mi considero l'uomo più immeritevole della terra. Ma ... non saprei ... a forza di esaltarmi, le persone mi mettono in qualche orgasmo. Chi loda la mia avvenenza, chi la mia umiltà, chi il modo mio di procedere. Chi parla dei miei natali, chi dei miei fondi, chi della mia condotta; m'empiono l'orecchie di lodi. In verità, credetemi, sono mortificato.

Fla. (Come si colorano i propri difetti! lo conosco, e pur lo amo.)

Ot. Scommetto, che se un'altra volta parlo al signor Pantalone, l'incanto.

Fla. Lo voglia il cielo ... Eccolo in verità. Lasciate che io me ne vada.

Ot. No, fermatevi; ho piacere che siate presente alla conquista ch'io son per fare del di lui animo.

SCENA II.

PANTALONE *e detti.*

Pa. (*a Flammina.*) Cossa feu qua, siora?

Fla. Niente, signore ...

Pa. Andè via, andè in casa.

Ot. Trattenetevi, signora. Signor Pantalone, voi avete una figliuola che vi fa onore.

Pa. Grazie, patron; (*a Flamminia*) andè via de qua.

Ot. Prima ch'ella parta, permettetemi che vi consoli.

Pa. Coss'ala da dirme per mia consolazion?

Ot. Che fra quante dame, fra quante principesse ho trattato, non ho veduto la donna più ammirabile di vostra figlia.

Pa. (El me par un mato sto sior.)

Ot. (*piano a Flamminia .*) Vedete? principia ad arrendersi. Ottavio non falla mai.

Pa. Gala altro da dirme, patron?

Ot. Sì signore, ho altre due o tre cose, che vi empiranno di giubilo.

Pa. La me le dirà un'altra volta.

Ot. Signor no, voglio dirvele adesso.

Pa. (Oh povareto mi! el xe mato senz'altro.)

Ot. (*a Pantalone.*) Ascoltate.

Pa. La diga. (Voi veder de cavarme co le bone el me fa paura.)

Ot. La vostra figliuola è adorabile.

Pa. Gh'è altro?

Ot. Sì signore. Merita una gran fortuna.

Pa. Ala fenio?

Ot. Signor no. Sarebbe un peccato, ch'ella si vedesse malamente sagrificata.

Pa. E pò?

Ot. E poi io mi esebisco di diventarle marito.

Pa. Ala fenio?

Ot. Ho finito.

Pa. (Non ho miga visto el più belo.)

Ot. (*piano a Flam.*) È vinto. Non vi è rimedio.

Pa. Xela contenta, che parla anca mi?

Ot. Sì, parlate.

Pa. Ghe respondo: che go gusto che mia fia sia adorabile.

Ot. Bene.

Pa Che me consolo, che la merita una gran fortuna.

Ot. Innanzi.

Pa. Che la me fa un onor a domandarmela per mugier.

Ot. E poi ...

Pa. E po, che no ghe la vogio dar.

Ot. Eh, ride il signor Pantalone; ride, scherza, si diverte. In campagna vi vuol brio, vi vogliono lepidezze. Bravo, galantuomo. Bravo, vecchieto, allegro. Mi piacete assaissimo. Quando sarò vostro genero, fra voi e me saremo il divertimento di tutto Mestre.

Pa. La farà ela da bufon, e no mi.

Ot. Bravissimo, ecco un altro frizzo brillante. La signora Flamminia ...

Pa. La signora Flaminia, che la vaga via de qua subito. (*Flamminia vuol partire.*)

Ot. Eh, no signore ...

Fa. Eh, sì patron. (*a Flamminia.*) Anemo digo; andè in casa.

Fla. (*parte senza dir niente.*)

SCENA III.

OTTAVIO *e* PANTALONE.

Ot. (*vuol seguitar Flamm.*) Ma, signora mia...

Pa. (*lo tira indietro*) Con grazia, patron.

Ot. A me?

Pa. A vu, sior, e se sè mato, andeve a far ligar.

Ot. Il rispetto, che ho per un suocero, mi fa tacere.

Pa. Mi no so nè de socero, nè de socera. Andè a socerar in t'un altro liogo.

Ot. Signor Pantalone, non mi conoscete.

Pa. Come sarave a dir?

Ot. Ecco qui, chi potrà dirvi chi sono. Ecco Argentina, domandatelo a lei.

SCENA IV.

ARGENTINA *e detti.*

Ar. Eccomi, eccomi. Chi mi vuole?
Pa. Mi no ve chiamo.
Ot. Venite, cara Argentina, dite voi al signor Pantalone chi sono.
Pa. No gh'è sto bisogno ...
Ot. Egli non ha per me quella stima che ha tutto il mondo che mi conosce.
Ar. Ah, signor padrone, sappiate ...
Pa. No voi saver gnente.
Ar. No, ascoltatemi.
Pa. Ve digo, che no ghe ne voi saver ...
Ar. Ed io voglio che mi ascoltiate.
Pa. Ma se ...
Ar. (*irata*) Ma se, ma se ... ascoltatemi ...
Pa. Via, via, siora, no me magnè, che v'ascoltarò. (La xe una vipera, ma ghe voi ben)
Ot. (Costei ha del penetrante).
Ar. Sappiate, che il signor Ottavio è un cavaliere di una famiglia antichissima del regno di Napoli, discendente da quattro re.
Ot. No, no, non sono tanti.
Ar. Sì, è vero; non sono quattro re. Sono tre re, falla danari.
Pa. Vardè po, che i sarà tre fanti.
Ar. Egli è ricchissimo signore; avrà d'entrata all'anno cento mila zecchini.
Pa. (*imita colla bocca uno sparo*). Bù! Va da la bomba.
Ot. No cento mila zecchini; no tanto.
Ar. Quanto? Cinquantamila?
Ot. Non arrivano.

Ar. Trenta?
Ott. In circa.
Pa. No, cara fia, calè un pocheto.
Ott. (*ad Argentina*) Il signor Pantalone lo sa meglio di voi. I mercanti sono informati delle famiglie che hanno rendite grosse.
Pa. Tuto quel che la vol. (*ad Argentina*) Aveu fenio? ogio da sentir altro?
Ar. Sì signore. Avete da sapere, che il signor Ottavio è virtuosissimo.
Pa. Via, me ne consolo.
Ott. Non dico per dire, ma son conosciuto, e se non fosse per vantarmi, vi direi che pochi arriveranno a saper quello che so io; ma non voglio far ostentazione...
Ar. Bravissimo. Sentite con che modestia egli parla di sè medesimo. Un'altra cosa voglio dire al signor Pantalone.
Pa. Son stufo; no voi sentir altro.
Ar. Avete da sentire anche questa.
Pa. Via, sentimo anca questa. (Custia la ga el soravento, la me fa far tuto quel che la vol.)
Ar. Signor padrone, il signor Ottavio sta mane è in disposizione di onorare la di lei tavola, e rossignoria si contenterà di accettarlo.
Pa. (Oh questo po no.)
Ar. Che cosa dice, signor Pantalone?
Pa. Digo cussì...
Ar. Già non vi è bisogno nemmeno di domandargliele queste cose. Dice di sì a dirittura.
Pa. Ve digo cussì...
Ar. Non importa al signor Ottavio, se voi non gli fate un trattamento magnifico.
Ott. Lo sa il signor Pantalone; io sono contento di tutto.

Pa. Ma no son miga contento mi...

Ar. Eh sì; va benissimo.

Pa. Lasseme parlar in tanta vostra malora.

Ar. (*con alterezza*) Che cosa volete dire?

Pa. Che no lo vogio.

Ar. *No lo vogio*? a me *no lo vogio*?

Pa. Siora sì; chi xe el paron de sta casa?

Ar. Sì, il padrone siete voi. Io non posso obbligarvi a far una cosa che non volete, ma nemmeno voi potete obbligar me a far quello che non mi piace di fare.

Pa. Siora sì, el paron a la serva el ghe pol comandar.

Ar. Comandate alla vostra serva. Io da questo momento intendo di non essere più al vostro servizio.

Pa. Come?

Ar. Tant'è. Sapete chi son io.

Pa. Chi seu, siora?

Ar. Sono la cameriera di questo signor cavaliere.

Pa. Cossa?

Ar. (*ad Ottavio*) Signore, mi prende ella al suo servizio?

Ot. Sì, volentieri. Le ho le mie cinque donne. Vi prendo per sopranumeraria.

Ar. Farò io la mezza dozzina.

Pa. Me maravegio, patron, che la vegna in casa dei galantomeni a solevar la servitù.

Ot. Io non sono capace di una minima azione che non sia dell'ultima delicatezza. Non è vero ch'io abbia sedotta la vostra serva; non son qui venuto per lei.

Pa. O per lei o per altri...

Ar (*scostandosi da Pantalone*) Orsù, la rivedrisco.

Pa. Cossa gh'è?

Le. (*come sopra*) Serva sua.
Pa. Dove andeu?
Le. » Tu ver Gerusalem, io verso Egitto.
Pa. Ti vol andar via?
Le. Gli uomini che non mantengono la parola, non gli stimo, non li calcolo, e non li voglio servire; mi avete promesso riceverlo, ed ora mi volete mancare?
Pa. Mi non ho dito...
Le. Signor Ottavio, sono con lei.
Pa. Fermete, desgraziada.
Le. Che volete da me?
Pa. No voi che ti vaghi via.
Le. Volete ch' io resti a pranzo?
Pa. Sì, resta a disnar.
Le. E il signor Ottavio?
Pa. E el sior Ottavio...
Le. Per la vostra cara Argentina, il signor Ottavio resterà ancora lui. Non è egli vero?
Pa. No digo guente.
Le. Non mi basta. Avete da dire di sì, che resti.
Pa. Via, digo de sì.
Le. Che resti?
Pa. Che el resta.
Le. (*ad Ottavio*) Avete sentito?
Ot. (*sostenuto*) Sono molto tenuto alle finezze del signor Pantalone; egli è pieno di gentilezza.
Pa. (Se el ga riputazion nol ghe sta.)
Ot. (*sostenuto in atto di partire*) Finalmente un uomo della sua sorte non poteva trattare diversamente. Rimango con un obbligo eterno alle sue esibizioni.
Pa. (El va.)
Ot. Ed io, che desidero fargli conoscere qual capitale mi faccia delle sue grazie, conoscendo anche il suo temperamento, che non vuol soggezio-

ne, vado a cavarmi la spada, ed a mettermi in libertà. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE *ed* ARGENTINA.

Pa. (*gli vuol andar dietro*) Dove vala, patron?
Ar. Fermatevi, signor padrone.
Pa. Cossa gh'è?
Ar. Vi ho da parlare fra voi e me.
Pa. Aspetè che vaga...
Ar. Ma voi sempre volete fare all'incontrario di quello che dico io. Vedo che non mi volete più bene.
Pa. Se no te volesse ben, desgraziada...
Ar. Se mi voleste bene, vi premerebbe di sentire quello che vi ho da dire a quatr'occhi.
Pa. Se me preme! ma no voria che quel sior... co le mie pute...
Ar. Vi preme delle putte, e non vi preme di me... e pure di me dovreste avere qualche premura.
Pa. Sì, cara Arzentina, te vogio ben. Parla, dime quel che ti me volevi dir.
Ar. (*sospirando*) Sappiate, signor padrone...
Pa. Ti sospiri? cossa vol dir?
Ar. Voi non me lo crederete.
Pa. Sì, te crederò, parla.

SCENA VI.

CLARICE *e detti.*

Cl. Signor padre.
Pa. Cossa me vegnìu a secar? cossa volen?
Cl. È vero che il signor Ottavio resta a pranzo con noi?

Ar. Sì signora; è la verità.
Cl. Io non parlo teco.
Ar. Ed io rispondo meco.
Cl. (Temeraria!) (*a Pantalone*) Dunque è vero ch' egli resta con noi?
Pa. Siora sì, xe vero.
Cl. Bene; quando è vero questo, sarà anche vero che vi resterà il signor Florindo.
Pa. Per che rason mo?
Cl. Perchè io non devo essere da meno di mia sorella.
Pa. Cossa gh' intra vostra sorela?
Cl. V' entra, perchè il signor Ottavio è restato per lei.
Pa. No so gnente; ch' el vaga via.
Ar. Che vada via? Dopo averlo invitato, *che el vaga via*?
Pa. Mi no l' ho invidà.
Ar. Chi glie l' ha detto che resti?
Pa. Ghe l' ho dito mi, ma savè come.
Ar. Dopo avergli detto che resti, *che el vaga via*? Che cosa dice la signora Clarice?
Cl. Io non dico che vada via. Dico bene che vi ha da restare il signor Florindo.
Ar. Oh in questo poi la signora Clarice ha ragione.
Pa. La ga rason?
Ar. Sicuramente ha ragione.
Pa. Vardè per la vita, se ghe xe altri che voga vegnir da mi.
Ar. Sì signore, vi è qualcun altro.
Pa. Chi, cara vu?
Ar. Il servitore del signor Ottavio.
Pa. Anca el servitor ha da magnar da mi? mo perchè? mo per cossa? chi lo ordena? chi lo dise?

Ar. Argentina.

Cl. Ecco chi comanda: Argentina.

Ar. Signora sì; questa volta dispongo io. Non comando, ma persuado, convinco, e so io che sia la verità, il signor padrone riceverà pranzo con lui anche il signor Florindo, non può a meno di farlo. Eccone la ragione. Qualcheduno dirà, che se dà da pranzo al signor Ottavio, che lo fa per qualche secondo fine; così invitando anche l'altro, si dirà, che fa un trattamento agli amici. Oltre di ciò il signor Florindo, sebbene sia uomo selvatico, in questa occasione se ne avrebbe a male, non fosse invitato. Il signor padrone con un po di minestra di più soddisfa a tutte le convenienze, a tutti gl' impegni; salva il decoro, la politica, l'interesse; soddisfa le figliuole, e fa un onore immortale. (*a Pantalone*) Ah che ne dite?

Pa. Veramente sta volta me par che abbia detto ben. (*a Clarice*) Siora sì; sarè contenta. Sior Florindo vegnirà a disnar co nu.

Cl. Ora non voglio che ci venga più.

Pa. No? per cossa?

Cl. Perchè l'ha detto quella pettegola d'Argentina. (*parte*)

Ar. Ed io voglio che venga il signor Florindo.

Pa. Mo perchè?

Ar. Perchè non lo vuole quella pettegola di vostra figlia. (*parte*)

Pa. Tolè suso. Do mate, una più bela de l'altra. E intanto Arzentina no m'ha dito quel che la me voleva dir. L'ha trato quel sospiro, moro de vogia de saver per cossa che la sospirava. Gran barona, che xe culia, per far me far tuto a so modo; ma co se vol be

fa tuto. Go speranza che anca ela un dì la farà a modo mio. Dirò co dise i zogadori del loto: cento per el loto, e una bona per mi.

(*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di Pantalone.

OTTAVIO *e* BRIGHELLA.

Meralegro che la resta a pranzo con nu, illustrissimo.

Voi altri non sapete dir altro che illustrissimo.

(L'è pien de umiltà. Nol vol titoli.) Ghe dirò, signor, se procura de usar quei ati de rispeto che ne convien.

Se verrete a stare coo me, imparerete.

Signor sì. Farò quel che fa i altri.

(*sentendosi dire* signor sì, *fa dei contorcimenti di dispiacere.*)

Comandela qual cossa, signor?

Niente, niente. È venuto alcuno dei miei serritori?

Signor sì, uno.

Qual è? il cameriere, lo staffiere, il lacchè?

Tuto quel che la vol.

Come, quel che voglio?

Eh niente, vedela, l'è quel che se chiama Tracagnin.

Sì sì, il buffone. Colui qualche volta mi fa ridere. Stamane fra le altre lo chiamai. Tracagnino: - Eccellenza? - Portami la cioccolata. - Come la vuole, vostra eccellenza, calda o fredda? Ah, lu mo, per esser el busón, el ghe dis ecelenza.

Ot. Io m' arrabbiai stamane, che non aveva voglia di sciocchezze, e lo voleva caricare di bastonate. Mi sono venuti intorno, mi si sono buttati a piedi i miei camerieri, i miei segretari, i miei computisti. Eccellenza, ci perdoni, eccellenza, gli perdoni, eccellenza, lo compatisca. Basta, gli ho perdonato.

Br. (Adesso capisso. Altro che umiltà! fa tanto che fa paura.) Cara ecelenza, ghe domando umilmente perdon, se avesse mancà in mio dover ... no saveva ...

Ot. Che avete? perchè mi domandate scusa? forse per non avermi dato dell'eccellenza? Che importano a me queste freddure? Io non fo pompa di questi titoli, non li curo, non me n'importa. Sono vanità, ostentazioni. Parlate, parlate con libertà.

Br. Me ne ralegro, torno a dir, che vostra eccelenza stia a pranzo da sior Pantalon.

Ot. Eh! non ho potuto dirgli di no.

Br. Mi per altro la sapia, che ho fato pulito con Arzentina, e ela per farme servizio a mi l'ha persuaso el patron. No so, se vostra eccelenza me capissa.

Ot. Basta. Il signor Pantalone mi ha invitato. Non ci voleva restare, ma sono tanto disgraziato, che avrebbero detto ch'io non ci voglio restar per superbia.

Br. Donca la xe restada per far servizio a sior Pantalon!

Ot. Poteva far meno per il padre di una persona ch'io amo?

Br. E mi non avarò vissun merito d'averla servida?

Ot. Vi sono grato. Se vi occorre, comandate.

Br. Me dala licenza che ghe diga una parola, ecelenza?

Ot. Sì, dite, divertitemi.

Br. La devertirò donca. Me recordo (la perdoni), che l'ha avudo la bontà de dir, che se la restava qua a disnar, la voleva impiegar una certa dopia.

Ot. Pagar il pranzo al signor Pantalone? sarebbe un'azione indegnissima.

Br. No digo pagar el disnar al patron; ma l'ha dito ... me par ... che l'avaria dada al servitor ... la perdoni, vedela, ecelenza.

Ot. Non me ne ricordo.

Br. Oh me lo ricordo mi; l'è cussì da so servitor.

Ot. Sarà così. (Son nell'impegno. La doppia non si può risparmiare.) (*tirando fuori la borsa*)

Br. (Chi è minchion staga a casa.)

Ot. (*tirando fuori la doppia*) Voi dunque avete desiderato, ch'io restassi commensale del vostro padrone.

Br. Ecelenza sì.

Ot. Ed io in ricompensa della vostra attenzione, perchè non si dica, ch'io non abbia ricompensato con generosità qualunque servizio, per piccolo ch'egli sia... (*mostra la doppia*) ecco qui.

SCENA VIII.

TRACCAGINO *e detti.*

Tr. Sior patron.

Ot. Che c'è?

Tr. Susuri grandi.

Ot. Dove?

Tr. In sta casa.

Tr. Cossa è stà?

Tr. I grida tra el pare e le fiole, e ho sentido a dir el sior Pantalon: Donca a la mi tola no voi nissun.

Ot. (*ripone la doppia nella borsa*) Nessuno?

Tr. Nissun.

Br. Eh, bisogna veder ...

Ot. Sentiamo che cosa c' è. (*in atto di partire*)

Br. Ecelenza.

Ot. Ci rivedremo. (*parte*)

SCENA IX.

BRIGHELLA e TRACCAGNINO.

Br. Ecelenza.

Tr. Con chi parlistu?

Br. Col to patron, che el me voleva dar una dopia, e sul più belo ti è arivà ti, ti ga parlà su la man, e la dopia l'è andada in fumo.

Tr. El ga rason, se nol t'ha dà la dopia.

Br. Per cossa?

Tr. Ti lo burli.

Br. Lo burlo? come?

Tr. Ti ghe dà de l'ecelenza.

Br. Mo ghe vala, o no ghe vala?

Tr. Mi non ho mai provà.

Br. Da mi el l'ha volesta.

Tr. E ti ti ghe l'ha dada.

Br. Per quel che la me costa.

SCENA X.

ARGENTINA e *detti*.

Ar. Animo, Brighella; presto, andate a mettere in tavola.

Br. È vero che gh'è dei susuri?
Ar. È accomodata ogni cosa.
Br. Disnelo qua el sior Otavio?
Fr. Sì; resta egli ed il signor Florindo.
Br. Vado subito. (Finchè la memoria l'è fresca, no perdo de vista la dopia.) (*parte*)

SCENA XI.

ARGENTINA e TRACCAGNINO.

Tr. El resta qua donca el me padron?
Ar. Sì, ve l'ho detto. Ci resta.
Tr. Donca resterò anca mi.
Ar. Ma! ho paura che voi non c'entriate nell'aggiustamento.
Tr. Chi l'ha fato sto agiustamento?
Ar. L'ho fatto io.
Tr. Co l'avè fato vu, zonzeghe un capitolo per el servitor.
Ar. Il vostro padrone vi darà danari, perchè andiate a mangiare dove volete.
Tr. El me padron adess che l'è in conversazion, nol se recorda guanca che mi sia a sto mondo.
Ar. Bene; andate all'osteria, spendete, e fatevi rimborsare.
Tr. Da chi?
Ar. Dal vostro padrone.
Tr. Nol me dà un soldo chi lo pica. El spenderà dei zechini per farse creder un signor grando, ma per el povaro servitor nol ga gnente de carità.
Ar. Poverino! vi compatisco. Ecco qui quel che fanno tanti e tanti di questi signori, che hanno più fumo che arrosto. Spendono tutto

in grandezze. Abiti, trattamenti, divertimenti, e la servitù patisce, e non capiscono questa ragione che la lingua dei servitori imbratta e lorda tutto quel lustro che per altra parte si fanno. Che importa il dire: da me si dà la cioccolata a chi viene, e i servitori cantano: non vi è vino, non vi è farina? Che serve il regalare per vanità, per fasto, quando i servitori si lamentano, che non corre il salario? Credono che un bell'abito faccia onore, e dalla servitù si pubblica che si sta male di biancheria. Chi ha giudizio, fa quel che può; ma prima fa quel che deve. Meno boria fuori di casa, ma più sostanza in casa, perchè non si abbia a dire di loro quel che si suol dire al pavone:

Belle penne, bel capo, e brutto piede;
Lo nasconde talor, ma poi si vede. (*parte*)

SCENA XII.

TRACCAGNINO, *poi* FLORINDO.

Tr. Eviva; adesso che ho assicurà el disnar, stago ben. Me confido che in cusina gh'è el me paesan. Ma chi sa se in cusina arriverà gnente de quel de la tola. Gh'è el me patron che el magna per quatro.

Fl. Gran seccatura ha da essere oggi per me! Stare a tavola un'ora con soggezione! Ma non ci sto. Dicano quel che vogliono, io non ci sto.

Tr. (Chi elo sto sior che nol cognosso?)

Fl. Amico, siete voi di casa?

Tr. Per adesso son di casa.

Fl. Fatemi un piacere, dite a questi signori che compatiscano, ma io a tavola non ci voglio venire.

Tr. Elo anca vussioria dei invidadi?

Fl. Sì, ancor io; ma a tavola con soggezione, con compagnia, con donne io non ci posso stare.

Tr. Ala facoltà de sostituir nissun al so posto?

Fl. Che vorreste dire?

Tr. Se la podesse farme la grazia che mi andasse per ela.

Fl. Chi siete voi?

Tr. Son el servitor del sior Otavio.

Fl. Figuratevi, se quei superbi, se quelle delicatine di donne vi vorranno; non si degnano di gente bassa.

Tr. Vussioria se degnaravela?

Fl. Io sì; mangio sempre con i miei contadini.

Tr. Se podarave far una cossa.

Fl. Che cosa?

Tr. La se fazza mandar da magnar in cusina, che mi avarò l'onor de servirla de compagnia.

Fl. Se lo volessero, perchè no?

Tr. Son servitor, ma son galantomo, sala.

Fl. Sì, tutti gli uomini sono compagni. Io amo tutti, ma non posso soffrire la soggezione.

Tr. Mi mo, vedela, non son omo de sugizion. La se torà tutta la libertà che la vol.

Fl. Val più la sua libertà che non vagliono tutti i tesori del mondo.

Tr. Sior sì. Magnar fin che s'ha fame. Stravacai su la tola. Desbotonarse, desligarse le calze, cavarse le scarpe.

Fl. Sì, questo è quel che mi piace.

Tr. Bravo. Staremo ben insieme. Oh caro!

Fl. Bevete bene voi?

Tr. Mi sì, co posso, el me piase.

Fl. Beveremo.

Tr. Fin che la vol.

Fl. E quando non si può più, si dorme.
Tr. E se se indormenza a tola.
Fl. Quello è il gusto.
Tr. Bravo, amigon.
Fl. Bravo, camerata.

SCENA XIII.

ARGENTINA *e detti.*

Ar. Che fa il signor Florindo, che non viene a tavola?
Fl. Non vengo certo.
Ar. Ma perchè, signore?
Tr. L'è impegnà, vedela.
Ar. Con chi?
Tr. Con mi, padrona.
Ar. Eh, via...
Fl. Sì, cara Argentina. Mi faranno più piacere, se mi manderanno qualche cosa da mangiare con questo galantuomo.
Tr. (*ad Argent.*) La s'arecorda che semo in do
Ar. Signor Florindo, una parola, che nessuno senta.
Fl. Dite, dite.
Ar. No, nell'orecchio, che nessuno senta.
Fl. (*si accosta coll'orecchio*) Via dite.
Ar. Siete un bel porco. (*forte*)
Tr. Mi no go sentido.
Fl. Non me ne ho a male di niente io. Da Argentina ricevo tutto.
Ar. Via, dico, andate a tavola.
Fl. Ma non sarebbe meglio che veniste voi da me con questo galantuomo...
Ar. Siete aspettato dal signor Pantalone.
Fl. Avete pur detto che ci sareste venuta.

Ar. Se non andate vi mando.
Fl. Davvero. Ci ho del genio con voi.
Tr. Anca mi go della simpatia co sta zovene.
Ar. Se avete genio per me, andate subito dal signor Pantalone; andate, vi dico, non me lo fate dire un'altra volta, che mi farete montar in bestia.
Fl. Vado, vado; per amor vostro ci vado. Fo più stima di voi, che di quante cuffie ci sono. (*parte*)

SCENA XIV.

ARGENTINA e TRACCAGNINO.

Tr. E mi possio vegnir a disnar?
Ar. Perchè no? ve ne sarà ancora per voi.
Tr. Andemo donca.
Ar. Aspettate.
Tr. Gh'è qualche dificoltà?
Ar. Non vi è dificoltà, ma vorrei una cosa da voi.
Tr. Comandè; farò tuto. Per magnar non so cossa che no faria.
Ar. Voi avete dello spirito, mi pare.
Tr. Qualche voltà son spiritoso. Specialmente quando ho ben magnà e ben bevù, son spiritosissimo.
Ar. Vorrei fare una burla alla tavola dei padroni per divertirli: una di quelle burle che si sogliono fare in campagna con qualche bizzarria, con qualche travestimento. Siete buono voi di secondarmi? Di far qualche figura graziosa?
Tr. Se me insegnarè, farò...
Ar. Bene dunque, andiamo, che v'insegnerò.
Tr. Ma prima magnar, per meterme in corpo del spirito, del coragio, della disinvoltura.

Ar. Sì, sì mangeremo. Venite con me. (Vo' divertir la conversazione, ma col mio secondo fine però.) (*parte*)

Tr. Panza mia, parecchiete a far festa. (*parte*)

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

PANTALONE, FLAMMINIA, CLARICE *ed* OTTAVIO.

Pa. Anemo, patroni, a tola.

Ot. Perdoni, tocca alle signore donne.

Cl. Se non viene il signor Florindo, non vengo a tavola nè meno io.

Pa. Ti ghe vol un gran ben a sto sior Florindo?

Cl. Non dico di volergli nè bene nè male. Ma in questa parte non ho da essere di meno di mia sorella.

Fla. Che pretensione ridicola! Starete male, sorella cara, col signor Florindo. In questo proposito è un uomo tutto all'incontrario di quello che siete voi.

Cl. Non me ne importa. Ha da venire a tavola.

Pa. El vegnirà. Intanto sentemose nu. Via, sior Ottavio, come forestier la principia ela.

Ot. Il signor Pantalone mi vuol fare quel trattamento che mi hanno fatto cinque dame la settimana passata. Hanno voluto, che io sedessi per il primo. Non lo voleva fare assolutamente, ed esse badavano a dire: la vostra nobiltà, il vostro merito, il vostro grado... Basta, io non l'ho fatto per questo, l'ho fatto per ubbidire. (*siede*)

Cl. (*a Flamminia*) Sentite la bella caricatura!

Fla. (*a Clarice*) Verrà il vostro gentilissimo signor Florindo a far il maestro di cerimonie.

Pa. Via, pute, sentere. (*siede*)

Fla. (*vuol sedere presso suo padre*) Eccomi.

Ot. (*a Flamminia*) No, madamigella, favorite, venite presso di me.

Pa. Eh n' importa. Questo xe el solito posto.

Ot. Bene, verrò io dunque presso di voi.

(*va a sedere presso Flamminia*)

Pa. Sior Otavio... no voria...

Ot. A tutte le grandiose tavole dove io sono stato, mi hanno sempre collocato vicino alla padrona di casa. La marchesa di Coratella, la duchessa di Possidaria, la baronessa della Caligine, la principessa di Zona Torrida, tutte hanno voluto che stessi loro vicino.

Pa. Qua no ghe ze nè la principessa del Caligo, nè la principessa del Fumo, se va a la bona.

Ot. Questo è quel che mi piace; alla buona. Son uno che non ha ambizione.

Pa. (*a Clarice*) E vu siora, ve senteu?

Cl. Oh via, ecco il signor Florindo. Giacchè egli viene, verrò a tavola ancor io. (*siede*)

Pa. (Mi non so se la fazza per amor o per puntiglio. Le done no le se capisse, ora le ze da vovi ora da late.)

SCENA XVI.

FLORINDO *e detti.*

Fl. (*osservando la tavola si ferma indietro*) Eh! figurarsi se io voglio sedere in mezzo a quelle caricature!

Pa. La resta servida, sior Florindo.

Fl. Vi prego dispensarmi.

Pa. Come! no la ne vol favorir?

Fl. Non ho volontà di mangiare.

Pa. Se no la pol magnar, pazienza; tanto più valerà el nostro. La se senta per compagna.

Fl. Non son pazzo io a venirmi a seccare.

Pa. A secarve! Come parleu sior?

Fl. (*Passeggia e fischia.*)

Pa. (Oh che tangaro!)

Cl. (Sento che mi si volta lo stomaco.)

Fla. (*piano ad Ottavio*) Che dite della bella grazia del signor Florindo?

Ot. Non gli si abbada. Mangiamo noi. (*dà della minestra a Flamminia, e se ne prende per sè, e mangia.*)

Pa. Sior Florindo, me maravegio dei fati vostri. Fina che ve piase l'economia, la libertà, el ritiro, ve lodo; le xe cosse che le me piase anca a mi; ma ste inciviltà, compatime sior, no le xe cosse da par vostro; no le xe cosse da galantomo.

Cl. Sono cose che non le farebbe un villano, un facchino, uno di quelli che guidano i porci.

Fl. Non lo sapete il mio naturale? Io non posso soffrire la soggezione.

Ot. Venite, signor Florindo. Non abbiate soggezione di me; son chi sono, egli è vero, ma finalmente siamo in campagna.

Fl. Oh se credete che mi prenda soggezione di voi, v'ingannate. Tanto stimo la vostra parrucca, quanto il mio cappello di paglia. Son qui. Sediamo, mangiamo. Che minestra c'è? pasta? non mi piace. Io non mangio altro che riso.

Pa. (*alterato*) Se no ve piase la pasta...

Fl. Zitto.

Cl. (*alterata*) Se mangiate il riso...

Fl. Zitto. Mangerò la pasta. (*si prende della minestra*)

SCENA XVII.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. (*Porta il lesso, e leva la minestra.*) Signori, gh'è qua una dama che desidera veguir avanti. (Vogio far muso duro per no scoverzer la burla.)

Ot. (*s'alza*) Una dama?

Pa. Chi ela sta dama? Cossa vorla?

Ot. (*a Brighella*) Domanda forse di me?

Br. (*ad Ottavio*) La domanda giusto de ela.

Ot. (*pavoneggiandosi*) Una dama che domanda di me? Una dama domanda di me, signor Pantalone.

Pa. La vaga a veder cossa che la vol.

Ot. Dove volete ch'io vada? Per riceverla in casa vostra non vi è luogo miglior di questo. (*a Flamminia e Clarice*) Vi contentate, signore, ch'io la riceva qui?

Fla. Per me son contentissima. (Ho curiosità di vederla.)

Cl. Io non mi prendo soggezione di chi che sia.

Ot. (*a Brighella*) Fatela passare.

Br. Subito. (Arzentina ne farà rider con quel mato de Tracagnin.) (*parte*)

Pa. In casa mia son paron mi.

Ot. Sì, siete padrone, ma siete un galantomo, un uomo civile. Le dame vi onorano. Vedete? per causa mia vengono ad onorarvi le dame. Dove son'io si qualifica anche una villa, una capanna, un tugurio. (*a Flamminia e Clarice*) Alzatevi, signore mie.

Cl. Perchè ci abbiamo d'alzare? siamo a tavola: venga chi vuole.

Ot. Non signora; a me non s' insegnano le regole della cavalleria. Ehi, chi è di là?

SCENA XVIII.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. La vien, la vien.

Ot. Presto. Levate di qui questa tavola.

Pa. Coss' è sto levate? coss' è st' insolenza?

Ot. Mangeremo dopo, signor Pantalone. Leva, levate (*I servitori levano la tavola sollecitati da Ottavio. Tutti restano a sedere fuori che lui.*)

Br. Son qua. Levaremo.

Pa. (*s' alza*) La me par un' impertinenza.

Fl. (*resta a sedere*) Questa la godo da galantuomo.

Ot. Ecco la dama. È venuta per me. (*fa alzare Flamminia e Clarice*) Incontriamola.

SCENA XIX.

ARGENTINA *vestita nobilmente da campagna, e detti; poi* TRACCAGNINO *vestito da cavaliere con caricatura.*

Ar. Permettono che le riverisca la contessa dell' Orizzonte?

Pa. (*s' alza*) Oe, Arzentina.

Fla. La burla è graziosa.

Cl. Queste sono le dame che onorano il signor Ottavio?

Ot. Dov' è la contessa dell' Orizzonte?

Ar. Eccola al vostro cospetto. Cavaliere, sono io, che vi riverisce.

Ot. Bravissima. Se non è dama, merita di esserlo. Ha dello spirito, della vivacità, del brio.

Pa. Cossa feu co sti abiti? semio de carnoval?

Ar. Che vorreste voi che si dicesse pel mondo, se un cavaliere di questo merito pranzasse un giorno senza una dama?

Ot. Dice benissimo. Questa è la prima volta. Non sarebbe mal fatto spacciar per la villa, che abbiamo a pranzo con noi la contessa dell'Orizzonte.

Pa. No basta che gavemo con nu il signor marchese della Tramontana?

Ar. Spiacemi, signori miei, che per mia cagione abbiano tralasciato il pranzo.

Pa. Se volè favorir anca vu, siora contessa de gnao babao?

Bl. Andiamo in cucina, signora contessa, che staremo con più libertà.

Ar. Io non sono qui per pranzare. Ma avendo sentito dire che le figlie del signor Pantalone devono maritarsi con questi due cavalieri...

Fl. No, sbagliate. Una con un cavaliere, e una con un tangaro.

Pa. Coss'è sta novità? Mi no marido le mie pute nè con tangari nè con cavalieri...

Ar. Basta; facciamo il conto che ciò sia vero.

Pa. Ma se no xe vero...

Ar. Non sarà vero, ma quando mai la signora Flamminia dovesse sposare un cavaliere di questa sorta...

Pa. Ve digo che no xe vero.

Ar. Ed io accordo che non sia vero. Ma dato,

che ciò fosse, ella deve essere istrutta di quelle cose che non sono a sua cognizione. (*chiama*) Cavaliere.

Tr. (*Esce Traccagnino vestito da cavaliere con caricatura*) Madama.

Ot. Bravissimo! il mio buffone ci farà ridere; Argentina è una ragazza di spirito.

Pa. Vedemo donca sta comediola. Sentimo cossa che i sa inventar.

Ar. (*a Traccagnino*) Conte, questa sera vado alla conversazione.

Tr. (*pronuncia male il toscano*) Non vi è bisogno che me lo dite.

Ar. Bene. A casa verrò tardi.

Tr. Chi prima arriva, ceni, e vada a letto.

Ar. Ci troveremo sulle morbide piume.

Tr. Pol essere ch'io non vi disturbi nemmeno.

Ar. Ho bisogno di denaro.

Tr. Il fattore ve ne darà.

Ar. E se non ne ha, ne ritrovi.

Tr. E se poi non ne avesse...

Ar. Se ne ritrova per voi, ne ha da ritrovare per me.

Tr. Sì, madama, avete ragione.

Ar. Domani abbiamo a pranzo due cavalieri.

Tr. Ed io vado a pranzo fuori di casa.

Ar. Dove?

Tr. Oh bella! Vi domando io chi venga a pranzo con voi?

Ar. Avete ragione. Ho fallato il cerimoniale. Ho bisogno di un abito.

Tr. Servitevi dal mercante.

Ar. Quell'insolente non vuol dar altro, se non è pagato.

Tr. Briccone; piantatelo, e andate da un altro.

Ar. Lo farò. Vi vogliono due cavalli.

Tr. Li compreremo.
Ar. Dice il fattore che non vi è fieno.
Tr. Si può vendere una carrozza.
Ar. Si venderà. (*in atto di partire*) A rivederci.
Tr. Dove andate?
Ar. Non lo so nemmen' io.
Tr. Chi vi serve?
Ar. Non si domanda.
Tr. Avete ragione.
Ar. Voi restate?
Tr. Parto anch' io.
Ar. Per dove?
Tr. Non dico i fatti miei alla moglie.
Ar. Nè io al marito.
Tr. Siamo del pari.
Ar. Addio, conte.
Tr. Schiavo, contessa.
Ar. Chi è di là?

SCENA XX.

Un VILLANO *vestito da cavaliere e detti.*

Vi. Madama.
Ar. (*gli chiede il braccio*) Favorite.
Vi. (*eseguisce*) Eccomi.
Ar. Andiamo. (*parte col villano*)
Tr. Cavalier salvatico, servite bene nostra moglie domestica. (*parte*)
Pa. Bravi, pulito. Cossa disele, patrone? ghe piase sta bela usanza?
Fla. Non mi piace, per dire il vero. Se io fossi nel caso, farei di meno di molte cose, e andrei volentieri con mio marito.
Ot. Signora, voi vi fareste ridicola in poco tempo.

Cl. Io all' incontro ...

Pa. Vu a l'incontro, se una matarela, che facilmente ve uniformaressi al sistema de Argentina. Ma ela, vedeu, no l'ha miga fato sta scena, perchè tolè sta cativa lezion: la xe una puta de garbo, e no la xe capace de pensar cussì.

Fl. E se voi, signora Clarice, pensate di far tutto quello che ha detto fin adesso Argentina, trovatevi un altro sposo. Ve lo dico in faccia di vostro padre; voi non fate per me.

Pa. Sior Florindo in questo el ga rason...

SCENA XXI.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Signori, un' altra imbassada.

Pa. Qualche altra dama?

Br. Signor no. Una contadina.

Ot. Dove ci siamo noi, non vengono contadine.

Fl. Oh benedette le contadine! Fatela venire, signor Pantalone.

Pa. (*a Brighella*) Sentimo cossa che la vol.

Br. Subito la fazzo vegnir, (Godremo sta seconda scena).

Ot. Colla gente rustica non ci so trattare.

SCENA XXII.

ARGENTINA *vestita da contadina, e detti; poi* TRACCAGNINO *in abito da villano.*

Ar. Patroni, bondì sioria.

Pa. Cossa fastu matazza?

Ar. I m' ha dito che sè da nozze. Son vegnua a consolarme.

Pa. Oh che cara Arzentina!

Ar. Mi no son Arzentina. Son Momoleta da Chirignago, fia de missier Stropolo da Musestre e donna Rosega da Mogian.

Fl. Oh quanto spicca una donna in quell'abito.

Ot. (*ad Argentina*) Se prima sembravi un sole, ora tu mi sembri una larva.

Ar. Caro sior larva e l'arve, mi no parlo con vu. Son qua per sior Florindo; vogio parlar con elo.

Fl. Sentite? è venuta per me. Le contadine vengono per me, e le stimo assai più delle vostre madame.

Pa. (Custia xe un gran spiritazzo; la parla venezian come se le fusse nata a Venezia. Xe assae per una foresta).

Ar. (*a Florindo*) Ve volen maridar?

Fl. Può essere che mi mariti.

Ar. (*accenna Clarice*) Co sta puta n'è vero?

Fl. Non so, potrebbe darsi.

Cl. Credo di sì per altro.

Ar. Ben donca, se ve volè maridar, puti cari imparè come che se fa co se xe maridai. Oe mario, dove seu?

Tr. (*vestito da villano*) Son qua fia mia.

Ar. Mario, sta sera vegnì a casa a bon'ora.

Tr. Sì ben, volentiera.

Ar. Se divertiremo vu e mi.

Tr. Zogaremo a l'oca.

Ar. Doman andaremo insieme al marcà.

Tr. Sempre insieme. Mario e mugier, sempre insieme.

Ar. Compraremo una carpeta per mi, e da far una velada per vu.

Tr. E coi bezzi a la man gavaremo più a bon marcà.

Ar. I bezzi no li spendemo tuti. Teguimose el nostro bisogno.

Tr. Disè ben. Faremo pocheto, ma faremo coi nostri bezzi.

Ar. No vogio debiti.

Tr. Che nissun ne vegna a bater a la porta.

Ar. A la nostra tola nissun ha da veguirne a magnar le coste.

Tr. Gnanca mi non andarò a scrocar da nissun.

Ar. Se voremo ben.

Tr. Godaremo la nostra pase.

Ar. Mi laorarò.

Tr. E mi ve farò compagnia.

Ar. E nissun mormorarà.

Tr. E nissun dirà mal de nu.

Ar. Vago in cusina a parechiar da disnar.

Tr. E mi magnerò co la mia Momoleta.

Ar. Vago, mario. Vogieme ben.

Tr. Sì, cara, ve ne vorò.

Ar. (*chiama*) Oe.

SCENA XXIII.

Un VILLANO *ne' suoi abiti e detti.*

Vi. Son qua. Vorla che la serva?

Ar. Via de qua, sior martufo. Mi no me serve altri che mio mario. Audè a trar l'acqua; portè de le legne; tendè a quei animali, che mi no tendo a altri che a mio mario. (*parte*)

Tr. Sior sì; vu tendè a le vostre bestie, che mi tendo a la mia. (*parte ed anche il villano*)

Fl. Oh cara! oh benedetta! oh fosse almeno la verità!

Pa. V'ala dà gusto, patron?

Fla. Mi pare che abbia detto bene.

Cl. E a me pare che abbia parlato malissimo.

Ot. Qual è quella donna che si volesse ad una tal legge sagrificare?

Fl. Peggio sacrificio è penare per far quello che non si può fare.

SCENA XXIV.

ARGENTINA *colla veste e la berretta da Pantalone e detti.*

Ar. Fermeve, siori, e no tarochè, che tuti gavè rason. Sior Otavio va tropo in alto; sior Florindo el va tropo basso, e chi vuol le mie pute, voi che el vaga per la strada de mezo. Momola vol che el mario sia un orso; la contessa de l' Orizonte la voria che el fusse una piegora; e mi digo che el mario l'ha da far co fa i manzi, che sempre i laora compagni, e no i va soli, se no quando i li porta a la becaria. Flaminia xe tropo umile; Clarice xe tropo altiera. Sior Otavio ga tropo fumo; sior Florindo ga del rosto, ma el lo lassa brusar. Saveu chi ga giudizio? chi ga prudenza? Pantalon dei Bisognosi. Nol xe omo che ghe piasa grandezze, ma no ghe piase gnanca l' inciviltae. Nol xe un armelin, come sior Otavio, ma nol xe gnanca una piegora mouzua, come sior Florindo. E saveu chi xe una puta de sesto, che me piase assae? Arzentina. Anca ela povarazza no la xe nè altiera co fa un basilisco, nè gnoca co fa una talpa; la ga anca ela un non so che de mezo, che me piase anca a mi. Sangue de diana! si ben che son vechio, la voi sposar. Pute, destrigheve vu altre, che me voi destrigar

anca mi; e fè presto perchè non posso più star in stropa.

El matrimonio è quelo che consola
Zoveni, vechi, e quei de meza età.
El zovene s' infiama a una parola:
L' omo fato vuol esser carezzà,
Ma più de tuti el povaro vechieto
Giubila, se qualcun ghe scalda el leto. (*parte*)

Pa. La m'ha incocalio.

Ot. Io sono rimasto sorpeso, quando ha sostenuto sì bene il carattere della dama. (*parte*)

Fl. Mi ha innamorato, quando faceva la contadina. (*parte*)

Fla. Signor padre, avete inteso quello che ha detto Argentina? se vi preme ch' io liberi la casa, disponete di me. (*parte*)

Cl. Ricordatevi, che s' avvicina l' inverno; se vi dispiace il letto diacciato, potete riscaldare il mio ed il vostro nel medesimo tempo. (*parte*)

Pa. Arzentina non saria cativo scaldaleto; ma no voria, che in vece de scaldarme, la me brusasse. No so guente; ghe pensarò ancora un poco. Dirò co dise el lunario:

Quel che xe scrito in ciel sucede in tera.
Amor xe orbo, e no xe maravegia
Se un paron xe colpio da una massera. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ARGENTINA e BRIGHELLA.

Ar. Sì, senz' altro. Li ho persuasi tutti.
Br. Me par impusibile, che anca sior Florindo se reduga a recitar una parte in comedia.
Ar. Con lui, per dirla, ho fatto più fatica di quello abbia fatto cogli altri. Ma pure l' ho persuaso. Lo sapete, che quando io voglio so far la gente a mio modo.
Br. Donca stasera se farà sta comedia.
Ar. Questa sera la proveremo. Poi un' altra volta si farà con invito.
Br. Che comedia ela? Studiada, o all' improviso?
Ar. È una piccola commedia studiata. Ho dato la parte a tutti; ed è tanto breve, che in tre o quattr' ore, che la studino, con un poco d' aiuto del suggeritore, spero saranno in grado di poterla provare.
Br. Anca el padron ha da recitar?
Ar. Sì, anche lui.
Br. Andè là, che ve stimo un mondo. Che parte faralo el padron?
Ar. Una parte da vecchio.
Br. In venezian?
Ar. No, in toscano.
Br. Oh questa la vol eser da rider.
Ar. Io spero che la commedia tutta voglia essere ridicola.

Br. Chi l'ha fata?

Ar. L'ho fatta far io da una persona, che non vuol essere nominata.

Br. Che titolo gh'ala?

Ar. È intitolata gli spropositi.

Br. La pol esser bona. Gh'è dei caratteri?

Ar. Anzi è tutta caratteri.

Br. Eli mo distribuidi ben, segondo l'abilità, e el temperamento de le persone, che li deve rappresentar?

Ar. Oibò, ho studiato che tutti facciano un carattere al loro temperamento contrario.

Br. Compatime; la comedia in sta maniera la riuscirà mal.

Ar. Anzi sarà più ridicola. Le cose perchè diano divertimento, o hanno da essere buone buone, o cattive cattive.

Br. Mo co le xe cative le dura poco.

Ar. A me basta che si faccia una volta sola.

Br. Per cossa v'è vegnù el capricio de far sta comedia?

Ar. Per divertimento. Sono cose che in campagna si fanno; ma forse non sarà fuor di proposito il farla per un'altra ragione. Vedete, vedete il padrone che studia.

Br. Eh, Arzentina, l'è un pezzo che me n'accorzo, che sto nostro padron lo fè far a modo vostro.

Ar. Se mi riesce di farlo fare a modo mio in tutto, non sarà male per voi.

Br. Basta. È tanti anni che son in sta casa.

Ar. Sì, caro Brighella, non dubitate,

Br. El patron vien qua. Vado via.

Ar. Ricordatevi, che avete da suggerire.

Br. Volentiera, farò quel che podarò.

Ar. Andate, e preparate i lumi e tutto quel che v'ho detto.

Br. Subito (Bisogna tegnirsela amiga custia, perchè se la diventasse mai padrona... chi sa, che no la vada meio per mi?) (*parte*)

SCENA II.

ARGENTINA, *poi* PANTALONE.

Ar. Il padrone è un uomo che facilmente si dà alla malinconia. Bisogna tenerlo divertito, e colle barzellette può essere, che mi riesca di fargli fare di quelle cose, che pensandovi sopra con serietà, forse forse non le farebbe.

Pa. (*con un foglio in mano*) Arzentina, no faremo guente.

Ar. Perchè, signore?

Pa. Perchè mi ste parole toscane le me fa rabbia, e no le posso imparar.

Ar. Fate torto a voi stesso, signore, a parlar così. Le vostre figliuole parlano pure toscano.

Pa. Ele le xe stae arlevae da mio fradelo a Livorno, e per quello le toscanegia. Ma mi ve torno a dir sti *slinci e squinci* no i posso dir.

Ar. Io che sono nata toscana, sentite pure che qualche volta mi adatto a parlar veneziano.

Pa. Vu sè vu; mi son mi; e no ghe ne vogio saver.

Ar. Vorrei veder anche questa.

Pa. No gh'è altro. Tolè la vostra parte.

Ar. Sì, ho sempre detto, che per me non movereste un passo, non aprireste nè meno la bocca. Bene, saprò ancor io regolarmi.

Pa. In sta sorte de cosse...

Ar. E poi dirà che mi vuol bene.

Pa. Lo vedarò se ve vogio ben.

Ar. Se mi volete bene, avete da far quella parte.

Pa. Mo se no posso.

Ar. Ed io voglio che la facciate.

Pa. Volè?

Ar. Sì, lo voglio.

Pa. Stimo assae sto dir *vogio*.

Ar. Lo voglio, e posso dire Io voglio.

Pa. Con che fondamento, patrona, diseu sto voglio?

Ar. (*altiera*) Sapete chi sono io?

Pa. Chi seu, siora?

Ar. Sono... la vostra cara Argentina.

Pa. E per questo? ...

Ar. E per questo. Il mio caro padrone, il papà mio caro, mi farà questo piacere; farà quella bella particina. Reciterà nella commedia, e darà questo piacere alla sua cara Argentina.

Pa. So, desgraziada, che ti me pol. Sì, che farà tuto quel che ti vol; sì, baronzela, parlarò toscano, arabo, turco, e in tuti i linguaggi de sto mondo, te dirò sempre che te vogio ben. (*parte*)

SCENA III.

ARGENTINA *poi* OTTAVIO.

Ar. Oh, io era sicura che la faceva. Per me sarebbe altro. E avanti domani spero che farà tutto.

Ot. (*con un foglio in mano*) Tenete la vostra parte.

Ar. Perchè, signore?

Ot. Questa non è parte che mi si convenga. Ho recitato più volte in compagnia di principi e principesse; ho fatto sempre le parti da eroe, non posso adattarmi ad una parte di uomo vile. Tenetela, non fa per me.

Ar. Caro, signor Ottavio, ella non ha sentito tut-

ta la commedia. Non può giudicare della sua parte.

Ot. Intendo benissimo. So quel che dico, e vi dico che non la voglio fare.

Ar. Signor Ottavio, brama ella per moglie la signora Flamminia?

Ot. Sì, amore mi ha avvilito a tal segno. Per amore pospongo alla figliuola di un mercante il fiore della nobiltà.

Ar. Se vuole la signora Flamminia, ha da far quella parte.

Ot. Ma perchè questo?

Ar. Tant' è; l' ha da fare.

Ot. La natura ripugna.

Ar. L' umiltà è la virtù più bella degli animi grandi. Con questa ha da guadagnarsi la sposa, e s' ha da dire, che il signor Ottavio ha condisceso a coprire sotto il manto dell' umiltà la grandezza dei suoi pensieri.

Ot. La farò, Sì, per questa ragione, Argentina mia, la farò.

SCENA IV.

ARGENTINA *poi* FLORINDO.

Ar. Anche questo è persuaso di farla.

Fl. Come diamine volete ch' io faccia una parte di damerino?

Ar. In commedia si può far tutto.

Fl. Non vi riuscirò e non la voglio fare.

Ar. Vossignoria non sa niente. Pare a lei, che la parte sia di un cicisbeo, di un damerino, di un affettato; ma non è vero. Vedrà, sentendo la commedia unita, che tutte queste cose le pone anzi in ridicolo.

Fl. Se la cosa fosse così...

Ar. È così senz' altro. Si fidi di me.

Fl. Avvertite bene.

Ar. Stia sulla mia parola.

Fl. Ma vi sono cose che mi fanno venir la rabbia dicendole.

Ar. All' ultimo poi avrà piacere,

Fl. Mi proverò.

Ar. Andiamoci a preparare.

Fl. Io non l'ho potuta imparare.

Ar. Il suggeritore l' aiuterà.

Fl. *Madama ... v' adoro ... permettetemi che io vi serva ...* Sono frasi che mi fanno venire il vomito. (*parte*)

Ar. La commedia è distribuita così bene, che non può esser meglio. Veder rappresentare caratteri da persone che non li sanno sostenere, è una cosa da crepar da ridere. Se s'introducesse questo buon gusto, tutti i commedianti riuscirebbero a perfezione. (*parte*)

SCENA V.

BRIGHELLA *e* TRACCAGNINO *vestito da capitano Coviello.*

Br. Cossa fastu vestido co sto abito da Cuviello?

Tr. Lassame ire, foss' aciso che songo lo capitano spaviento.

Br. Anca ti ti reciti in te la comedia?

Tr. No ti sa? Ho da far el prologo de la comedia.

Br. Eh via, mato, che no ti ze bon da far da Cuvielo.

Tr. Zito, che i è in quela camera, che i me ascolta. Tiò sta carta, e sugerisci pulito. Se farzo ben, vadagno un piato de macaroni.

Br. Farò quel che ti vol. Arzentina m'ha dito che sugerissa, sugerirò, ma no ti ga nè figura, nè disposizion da Cuvielo.

Tr. Eh, caro ti, che ancuo no se varda ste cosse. Sugerisci e lassame far a mi.

Br. Sugerirò. Manco mal che semo in campagna. Ma za de sti spropositi ghe n'ho visto anca in città (*si ritira per suggerire*)

Tr. *Nobele udienza songo qua benuto.*
Songo benuto, nobele udienza.
Nobele udienza songo quà benuto.

Br. L'avé dito tre volte.

Tr. Mi son de quei che replica senza che i sbata le man.

Br. Andemo avanti, sior Cuvielo selvadego.

Tr. *Chissa commedia che mo mo faremo,*
E' una commedia che ha principio e fine.
Perchè s' auza la tenda e poi se cala.
Bederete due donne innamorate.
Che si vonno incerar ...

Br. No *incerar*, *inzorar*, che vol dir, maridarse. Vedeu? con no s'intende, se dise dei spropositi.

Tr. E pur qualchedun riderà a sentir a dir *incerar*.

Br. Via, tiremo de lungo.

Tr. *Gli innamorati*
Hanno el schittolo ...

Br. No *schittolo*, *schitto*, che vuol dir solo.

Tr. *Hanno schitto alle gniore favellato;*
Ma chisso marevolo dello patre
No le bole inzorà. Venga lo cancaro
M'hanno frusciato a me. Songo chi songo!
Songo lo capetano Cacafuoco.
Chissa figura mia grande e terribele;
Chissa spata, chè taglia come un fulmene,

Tutto lo munno farà andar in cenere,
Canno lo patre non vorrà .. etecetera.

Br. Cossa gh' intra mo sto *etecetera?*

Tr. *Chisso della commedia è l' argomento,*
Aggio finito, me ne vado via,
E sciaffo no saluto a bossoria. (parte)

SCENA VI

BRIGHELLA, *poi* ARGENTINA e FLAMMINIA.

Br. Oh che martufo! Vardè se quela l'è figura da far la parte da spacamouti?

Ar. Favorisca, signora, venga a principiar la sua scena. (*gli dà un libro*) Brighella tenete forignale e suggerite.

Br. Da cossa fala sta siguora?

Ar. Da pretendente e fastidiosa.

Br. No l'è el so caratere; no la farà ben.

Fla. Lo diceva ancor io.

Ar. Suggerite che anderà bene.

Br. Benissimo, suggerirò. (*si ritira*)

Ar. A lei, signora, dia principio.

Fla. *Vorrei maritarmi, ma non trovo nissun che sia degno di me. Un quadro ed uno specchio sollevano i miei pensieri ad un' altezza sproporzionata. Veggo in una tela delineati i miei magnanimi progenitori. Riverbera in un cristallo la mia bellezza..* Cara Argentina, queste cose le dico mal volentieri.

Ar. Zitto. Ecco il signor Ottavio. Non interrompete la scena. (*a Brighella*) Suggerite,

SCENA VII.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. *Signora se potessi aspirare all' onore della vostra grazia ...*

Fla. *Se foste nobile veramente, avreste il merito di piacermi.*

Ot. Porreste in dubbio la mia nobiltà?

Ar. Signore, la parte non dice così.

Ot. Come dice?

Ar. Sentite il suggeritore.

Ot. *E' vero, che la mia nobiltà è miserabile.* Saltiamola questa risposta.

Ar. La scena si ha da far tutta. Ricordatevi quel che vi ho detto. Da capo.

Ot. *È vero che la mia nobiltà è miserabile.* (freme) *Ma la tenerezza dell'amor mio compensa moltissimo la bassezza dei miei natali...* Questi spropositi non li posso dire.

Fla. *Se conoscete voi stesso, umiliatevi dunque, e domandatemi per pietà che io mi degni di aggradire l'affetto vostro.* Compatitemi...

Ar. Avanti, avanti.

Ot. *Il prezioso dono della vostra grazia mi può rendere felice. Conosco di non meritarlo...* (fremendo) *E siccome son nato in amor sfortunatissimo ...* Eh, che cento donne mi corron dietro.

Ar. Ma terminate di dire.

Ot. *Così non sarà poca gloria per me che vi degniate di soffrire la mia ignoranza...* Non voglio dir altro.

Ar. Almeno terminate il periodo.

Br. *E la mia caricatura ...* (*suggerendo*)

Ot. Che cosa è questa caricatura? In me non vi
è nè caricatura, nè viltà, nè ignoranza, Sor
chi sono, e non voglio recitar altro. (*parte*)

SCENA VIII

ARGENTINA, FLAMMINIA, BRIGHELLA, *poi* CLARICE

Fla. (*ad Argentina*) Non te l' ho detto?
Ar. Non importa. Andiamo alla scena seconda.
Donna Aspasia, poi donna Lavinia.
Fla. Chi è questa donna Lavinia?
Ar. Dite quel che vi tocca dire. (*a Brighella*)
Suggerite.
*Fla. Se tutti gli uomini mi si prostrassero ai
piedi, ancora non sarebbe bastantemente
esaltato il mio merito.* Che roba!
Cl. (*parla verso il popolo*) *Confesso anch' io
che il vostro merito è singolare; vengo
cogli altri a tributarvi gli ossequi.*
Ar. Signora, queste parole le dovete dire a lei.
Cl. A mia sorella?
Ar. La parte dice così.
Cl. Sarà il sentimento ironico.
Ar. Prendetelo come volete.
Cl. (*lo dice con ironia*) „ La sorte vi ha colma
„ ta di grazie. Siete una persona adorabile.
Fla. „ Gradisco l' espressioni sincere del vostro
„ labbro.
Cl. „ Sarei fortunata, se potessi servire una per
„ sona di sì alto merito. (*con ironia*)
Fla. „ Se avrete per me del rispetto, avrò per voi
„ della compiacenza.
Cl. (*come sopra*) „ Prego il cielo vi feliciti con
„ uno sposo.
Fla. „ Ed io prego il cielo vi riduca in grado
„ di meritarlo.

Cl. In quanto a questo poi lo merito più di voi.
Ar. Questo nella parte non c'entra.
Cl. Se non c'entra, ce lo metto io.
Fla. Terminerò io la mia scena. » Voi non avete » prerogative per farvi amare. Siete umile per » soggezione, e il vostro animo altiero vi ren- » derà sempre mai sprezzata e derisa. (Questo l'ho detto di gusto.) (*parte*)

SCENA IX.

ARGENTINA, BRIGHELLA, CLARICE, *poi* FLORINDO.

Cl. Dice così la sua parte?
Ar. Sì signora, dice così.
Cl. Chi è l'autore di questa commedia?
Ar. Non lo so nè meno io, signora.
Cl. Se lo conoscessi, gli vorrei insegnare a scrivere un poco meglio.
Ar. Tocca a lei. (*verso la scena*) Signor Florindo.
Fl. Eccomi qui. (*recita con sgarbo e caricatura*) *Madama, ecco un adoratore della vostra bellezza.*
Cl. (*si scuote fra sè medesima*) *Voi mi adulate. So di non esserlo certamente.*
Fl. Permettetemi che in segno di venerazione e di rispetto vi baci umilmente la mano. (Mi vengono i dolori colici.)
Gl. Io non merito queste grazie. Non le voglio assolutamente. (*gli dà la mano*)
Ar. Oh bella! La parte dice che non volete, e poi gli date la mano.
Cl. La parte è una sciocchezza.
Fl. Disponete di me. Comandatemi. Soffrirò per voi ogni pena, ogni tormento e la morte istessa. (*ride fra se*)

Cl. *Lo dite voi davvero?*

Fl. *Sì, vi amo*; ma non mi lascerei nemmeno pungere un dito.

Ar. Eh signori, la parte non dice così.

Fl. Questi sono quei discorsetti, che fanno i comici sotto voce.

Ar. Tiriamo innanzi la scena.

Cl. „ Se voi aspirate a volermi, vi giuro, che mi „ sottometterò a qualunque legge per compia„ cervi. „ Fuori che a quella di vivere da villana.

Fl. *Ah madama, i vostri begli occhi... il brio che spira dalle vostre ciglia... Il vezzo delle vostre purpuree labbra... oimè! mi sento languire..., mi sento ardere...* (*Uno sgarbo a Clarice.*) Uh! che diavolo di roba è questa?

Cl. Siete pazzo?

Ar. Tirate innanzi.

Cl. „ Voi siete adorabile. Siete il più gentile „ mante di questa terra. Il più dolce, il più „ amabile... „ il più asino che abbia veduto.

Fl. (*ad Argentina.*) Dice così la parte?

Ar. Non signore. È una codetta che vi ha messo del suo; concludiamo la scena.

Fl. Sì, concludiamola. *Mia cara...*

Cl. *Mio bene...*

Fl. *Voi siete del mio cuor donna e sovrana.*

Cl. *Siete di questo sen l'unico amore.*

Fl. Ma vo'far all'amore alla villana.

Cl. Ma vi mando, stramando, e v'ho nel cuore.

(*Clarice e Florindo partono.*)

SCENA X.

ARGENTINA e BRIGHELLA.

Ar. Questa chiusa vale un tesoro.

Br. Vedeu? questo sucede quando le parti non son ben adatate a le persone che le deve rapresentar.

Ar. Sì; ma questo non accaderebbe, se i rappresentanti fossero comici, e fossero in un teatro, dove sogliono dir tutto ciò che viene loro assegnato.

Br. Anca i comici in teatro, se no i dis a forte la so intenzion, i la dis a pian, e se la parte no ghe gradisse, soto vose i se sfoga.

Ar. Ecco il padrone. Ora viene la nostra scena; suggeritela bene, perchè questa mi preme assai.

Br. Za la finirà come ha finido le altre. (*si ritira*)

SCENA XI.

PANTALONE *e detti.*

Ar. » Venga il signor Anselmo, che mi preme » parlar con lei.

Pa. (*pronuncia male il toscano.*) » Son qui » la mia cara gioia. Parlate pure con libertà.

Ar. » Veramente considerando ch'io sono una, » povera serva ...

Pa. » Non abbiate soggezione per questo. Se » il cielo vi ha fatto nascere serva, avete cera civile, e mi piacete più di una cittadina » di quelle che cercano i cicisbei i cincinnati». (Oh che fadiga)!

Ar. » Facendomi coraggio la di lei bontà ... » dirò ... affidata alla sua gentilezza ...

Pa. Via.

Ar. » Pregandola sempre di perdonarmi ...

Pa. Animo.

Ar. » Sicura ch' ella possa avere dell' am per me ...

Pa. Mo via, destrigheve.

Ar. Questo *destrigheve* non c'entra.

Pa Mo, se me fà star zoso el fia,

Ar. » Dirò dunque, che la mia servitù ...

Pa. Avanti.

Ar. Principia ad esser amore.

Pa. A mi. » Siccome il cielo mi concede » gracia ... *no, no digo ben*, la grazia di » tere ricompensare l' amorevole servitù » una fanciulla civile cinosura (*a*) di quest » glio; così io son disposto, e pro ... pro » proclive ad offerirvi la destra; non curan » le ciarle degli sfaccendati, ne la cecità de » cianciatori ... ci ci ciò ci ci ciò ci ci ciò Son vostro se volè, caro ben mio.

Ar. Oh! questo non vi é nella parte.

Pa. Eh! se nol ghe ze, ghe lò mettaremo.

Ar. Tiriamo innanzi la scena.

Pa. Fazzo una fadiga da can.

Ar. » Voi dunque, signor Anselmo, non avrete difficoltà veruna a sposarmi?

Pa. » No, cara fia, già ve l'ho deto.

Ar. » Ma prima di sposarmi, dovrestre colle » care le vostre figlie.

Pa. » É vero. Approvo il consiglio di collocare » le figlie, perchè vi è il perilgio di scompi » giare la mia familgia. » Mo che diavol de parole in *il gio* in *il gia* che me fa mo stegar la lengua.

(a) *Cinosura*, orsa minore: una delle costellazioni.

Ar. » Questa è una cosa, che si potrebbe fare » sul fatto.

Pa. » Facciamola, se pare a voi, che si possa » fare senza mettere le persone in orgasmo ». Cossa diavolo vol dir *orgasmo* ?

Ar. » Attendete un momento, che ora sono » da voi.

Pa. » Dove andate, bella fanciulla ?

Ar. » Non mi dite bella, perchè mi fate arrossire.

Pa. Sì, sè bela, e sè le mie raise.

Ar. E questo non vi è nella parte.

Pa. Ghe lo meto mi.

Ar. » Ora torno signor Anselmo ». (Bella cosa, che un matrimonio da scena si convertisse in un matrimonio da camera !) (*parte*)

SCENA XII.

PANTALONE *e* BRIGHELLA.

Pa. Custia la xe molto forba. L'ha fato sta scena col so perchè. Ma la l'ha mo fata con tanta bona grazia, che la m'ha copà.

Br. (*a Pantalone.*) Sto soliloquio lo vorla dir ?

Pa. Perchè nò ? provemose. Tegnime drio se falo.

Br. (Anca questo l'è un bel divertimento. Ma vedo dove ha da finir la scena per Arzentina. (*si ritira.*)

Pa. » Cupido, se tu mi hai fatto una ferita » nel cuore, tu puoi esser la medicina del- » la mia cicatrice ; è vero, che l'è una serva » ma dice il poeta :

» Ogni disuguaglianza amor uguaglia ;
» Io son vecchio ... e non troverei ...

Br. » Vecchio impotente ... (*suggerendo*)

Pa. Quela parola nò la vogio dir.

Br. La parte la dis cussì.

Pa. E mi no la vogio dir.

Cl. El poeta se lamenterà.

Pa. El poeta nol sa i fati mi; e da qua a ano el vedarà che l'ha dito mal,

SCENA ULTIMA.

ARGENTINA, FLAMMINIA CLARICE, OTTAVIO, FLORINDO *e detti.*

Ar. Sarò obbligata infinitamente a lor signori, se in grazia mia si contentano di terminare la commediola; e se sono disposti a dire l'ultima scena, può essere che questa dia loro maggior piacere. È benissimo concertata. Si assicurano che so quel ch'io dico.

Ot. Atti di viltà non ne fo più certamente.

Fl. Né io di caricatura.

Cl. Caro signor Florindo, compatitemi, se nel terminare la scena vi ho trattato con poco garbo.

Fl. Già lo sapete; io non mi ho a male di niente.

Cl. Questa fra i vostri difetti è una buonissima qualità.

Pa. (Sentì come parla franco toscano, e mi fazzo una fadiga del diavolo.)

Ar. Caro Brighella, fateci il piacere di suggerire.

Br. Son quà; a sto poco de resto. (*si ritira.*)

Ar. „ Caro signor Anselmo, se veramente mi
„ volete bene, non avrete difficoltà a svelare
„ in pubblico l'affetto vostro.

Pa. „ Sì figlia, lo dico alla presenza di queste
„ dame. „ (*verso Brighella.*) Dise dame?

Ar. Sì signore, dice così.

Pa. Za la xe una comedia. » E' alla presenza
» di questi cavalieri. (*ad Argentina.*) Ah?
Ir. La commedia dice così.
Ot. E fuori della commedia rispetto a me si
dovrebbe dir così.
Ir. » Finiamola, signor Anselmo, per carità ...
Pa. » E alla presenza di tutto il mondo dico,
» che a questa fanciulla, alla quale ho con-
» sacrato il mio cuore, volgio porgere in olo-
» caustico la mia mano.
Ot. In *olocausto* vorrete dire.
Ir. » Ed io, benchè nata una serva, non ho
» viltà di ricusare la mia fortuna. Accetto il
» generoso dono del mio padrone, ed anche
» io gli porgo la mano.
Cl. Piano signorina.
Ir. Questo *piano* non vi è nella parte sua.
Cl. Ma non vorrei che bel bello ...
Ula. A voi, che importa? terminiamo la scena.
A chi tocca parlare?
Ir. (*a Flamminia.*) Tocca a lei per l'appunto.
Ula. (*ad Ottavio.*) » Cavaliere, poichè conosco,
» che le nobili vostre mire sono uniformi
» all'altezza dei miei pensieri, credo, che il
» cielo ci abbia fatti nascere l' uno per l'al-
» tro, e però fatemi il dono della vostra ma-
» no, che in ricompensa vi esebisco la mia.
Ot. » Eccola, mia principessa, mio nume.
Cl. Adagio, signori miei.
Ir. Anche questo *adagio* ve l'ha messo, che
non vi è.
Cl. Questa scena non mi piace punto.
Ir (*a Clarice.*) La finisca, signora, tocca a lei
a parlare.
Cl. Sentiamo come conclude. « Giovine prudente
» e saggio ... » (*ad Argentina.*) A chi lo dico?

Ar. Al signor Florindo.

Cl. „ Giovine prudente e saggio, accordo m-
„ cor io, che l'affettazione sia ridicola in ogi
„ grado, ma se voi foste disposto a mo-
„ rare il vostro costume, trovereste in se
„ una sposa condiscendente.

Fl. (*ad Argentina*) Tocca a me?

Ar. Sì, a lei.

Fl. „ La cosa si può dividere metà per me-
„ Discendete voi un gradino dalle vostre pr-
„ tensioni, mi alzerò io un poco sopra le mie,
„ ed avvicinandosi le nostre massime, si p-
„ trebbero unire le nostre mani.

Cl. „ Sono pronta a porgervi la mia destra...

Pa. Adasio, pian, patroni. Adesso mo toca a mi a dirlo.

Ar. Questo *adagio*, questo *piano* non vi è nemeno nella vostra parte. Lasciatemi terminar la commedia che tocca a me. „ Signor Anselmo, voi mi avete data la mano; son vostra sposa; ad esempio vostro hanno fatto lo stesso quelle due dame coi loro amanti„. Ecco la commedia è finita. Voi non siete più Anselmo, ora siete il signor Pantalone. Un matrimonio che fatto avete con me per finzione, vi vergognereste di farlo con verità? Se mi avete sposata in toscano, mi discacciate voi in veneziano?

Pa. No, fia, anzi con tanto de cuor in tel mio lenguazo ve digo che ve vogio ben, e che ve dago la man e el cuor, no in olocausio, nè in fontanela, ma un cuor tanto fato, schieto, sincero, e tutto quanto per vu.

Ar. Buono! Dunque fra voi e me siamo posti dal falso al vero senza alcuna difficoltà. Perchè dunque non accaderà lo stesso di

quattro amanti, che come noi hanno figurato nella commedia?

Pa. Mo perchè lori ...

Tr. Tant'è, la commedia è finita. Abbiamo ad essere tutti eguali; o tre matrimoni o nessuno.

Pa. O tre o nissun? cossa diseu, puti?

Fla. L'ultima scena della commedia mi ha persuaso.

Fl. Ed a me sono piaciute le ultime parole del signor Florindo.

Fl. Che volete ch'io dica? maritarmi voglio sicuramente, e voglio vivere a modo mio; tutto quello ch'io posso fare si è di soffrir qualche cosa da una consorte che non è nata villana.

Dt. Ed io trovando in vostra figlia i sentimenti d'una eroina, la preferisco a cento dame che mi sospirano.

Tr. Ed io son certa, che il signor Pantalone confermerà le nozze del signor Anselmo, perchè la serva del signor Anselmo è la cara Argentina del signor Pantalone.

Pa. Sì; tuto quel che ti vol, farò tuto. Za che anca vu altri sè contenti, sposeve col nome del cielo, e ringrazié Arzentina, che a forza de barzelete, de bone grazie, col so spirito, e col so brio la s'ha contentà ela, la v'ha contentà vu altri, e pol esser che la me fazza contento anca mi.

Fl. Veramente Argentina è una cameriera brillante.

Tr. Sì signori, io non mi picco essere nè tanto virtuosa, nè tanto fiera, ma un poco di spirito l'ho ancor io per regolarmi nelle occasioni. Ho sposato un vecchio, e son certa che

alcuni diranno che ho fatto bene; altri di
ranno che ho fatto male. Chi dirà: povera gio
vine! con un vecchio? E' sacrificata. E chi
dirà, bravissima. Un vecchio? la tratterà da
regina. Alcuni diranno: non le mancherà il
suo bisogno; alcuni altri: poverina! digiune
rà. Qualche ragazza mi condannerà, e qual
chedun' altra avrà di me invidia; e tante e
tante che hanno sposati dei giovinotti cattivi
si augurerebbono adesso un vecchietto dab
bene.

Il ben del matrimonio dura tanto,
Quanto dura fra i sposi amore e pace.
Collo spirito e il brio su sol mio vanno
Quel che giova ottener, non quel che piace,
Chè vagliono assai più di un parigino
I denari, i vestiti, il pane, il vino.

FINE

MUSEO NACIONAL
DEL **PRADO**
Raccolta completa delle commedie di
Mad/716
1073669